

ANNO LIV N. 2 - 2° SEM. 2000 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C L. 662/96 - TAXE PERCUE - TASSA PACATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO-INVERNO '00-'01

LE ALPI VENETE

SOMMARIO

131	Ah, dolce Verona! , di a.s.
133	Gianni ha raggiunto la vetta , di Camillo Berti
137	Oswald Gabriel Haupt e il primo 6° grado in Dolomiti , di Alessandro Masucci
143	Origini dell'alpinismo nel Trevigiano , di Mirco Gasparetto
149	75 anni di CAI a Pordenone , di Tullio Trevisan
155	Heinz & Luisa , di Silvana Rovis
163	La Val dei Bachét con gli sci , di Anselmo Cagnati
167	Giarón de la Fòpa e Talvéna con gli sci , di Michele Ghiraldin e Luca Proto
171	Lo sci della memoria , di Enrico Baccanti
177	Sci alpinismo sull'Altopiano dei Sette Comuni , di Angelo Rigoni Stern e Alberto Rigoni
181	Sci escursionismo in Alta Val Degano , di Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
189	In solitudine sui Monti del Sole , di Paola Favero
195	Le pareti delle Rocchette , di Camillo Berti e Fabio Favaretto
201	Il Monte de Gröppes, nelle Dolomiti di Bráies , di Marino Dall'Oglio
205	Cretón dell'Arco , di Adriano Campardo
211	Il sito glaciogeno , di Franco Secchieri
217	90 milioni d'anni fa i primi fiori fossili , di Massimo Spampiani
221	La gestione forestale sostenibile nelle Alpi , di Maurizio Dissegna
224	Le corde si possono rompere? - 1ª parte , di Pit Schubert.
230	Attitudine al dentro dalla palestra alle Dolomiti , di Gabriele Franceschini.
231	In margine ad una nuova cartografia , di Camillo Berti.
233	Notiziario
237	In memoria: Luigi Medeot, Carlo Palla.
238	In libreria
245	Periodici sezionali
246	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto.
256	Rifugi

In copertina: A Forcella Colfiédo (Croda Rossa d'Ampezzo) (fot. Gigi Pescolderung).

Dal 1947 rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del CAI
Organo Ufficiale del Convegno Veneto - Friulano - Giuliano
Realizzato con l'assistenza della Fondazione Antonio Berti

Editrici le Sezioni del CAI di:

Adria
Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Cervignano del Friuli
Chioggia
Cimolais
Cittadella
Civiale del Friuli
Claut
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Malo
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Tregnago
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

Francesco Carrer 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

Luciano Dalla Mora 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

Fabio Favaretto 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

Gigi Pescolderung 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

Maurizio Trevisan 30100 Venezia - Cannaregio, 5677

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) Via Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:

Danesin s.r.l. Elaborazioni contabili

30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 0415314511

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Enrico Baccanti, Antonio Berti junior, Camillo Berti, Giuliano Bressan, Nicola Busetto, Anselmo Cagnati, Gianmaria Campanelli, Adriano Campardo, Francesco Carrer, Commissione VFG Materiali e Tecniche, Luciano Dalla Mora, Giuliano Dal Mas, Marino Dall'Oglio, Manrico Dell'Agnola, Paola De Nat, Jole Dei Rossi, Maurizio Disegna, Fabio Favaretto, Paola Favero, Gabriele Franceschini, Mirco Gasperetto, Michele Ghiraldin, Almo Giambisi, Luisa Iovane, Istituto di Scienze e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Heinz Mariacher, Alessandro Masucci, Renzo Molin, B. Pederiva, Gigi Pescolderung, Ugo Pomarici, Luca Proto, Paolo Rematelli, Alberto Rigoni, Angelo Rigoni Stern, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Pit Schubert, Franco Secchieri, Gigi Signoretti, Massimo Spampani, Francesco Tognon, Tullio Trevisan, Heinz Zak, Carlo Zanantoni, Marco Zennaro.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Tel. (041) 92.86.31 - Telefax (041) 91.54.66 con preavviso;

e-mail: rovis-alpiven@iol.it

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 2001 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre PT - (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 2000 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Dicembre 2000 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

AH, DOLCE VERONA!

Le Alpi Venete sono l'organo ufficiale del Convegno Veneto - Friulano - Giuliano (che aggrega 85 Sezioni e 70.000 soci) e quindi non possono passare sotto silenzio l'evento istituzionale più importante di questi ultimi mesi 2000, destinato a delineare la nuova immagine del CAI per il prossimo futuro. Questo evento è stato l'Assemblea straordinaria dei Delegati, svoltasi a Verona l'8 ottobre, avente per tema la riforma dello Statuto (secondo quanto previsto dal Decreto Legislativo 419/99) che stabilisce le nuove regole della rappresentanza e condiziona le competenze e la governabilità degli organi statutari.

Così stando le cose, è da premettere che, in nessun caso, LAV può dare spazio a personalizzazioni di sorta. Ciò non toglie che un paio di considerazioni non si possano fare. Or dunque: su un totale di 750 delegati i 540 presenti a Verona sono una percentuale discretamente accettabile, anche se è stata nota l'assenza di qualche grossa Sezione. In secondo luogo: l'organizzazione dell'Assemblea, a cura di tutte le Sezioni veronesi, è stata più che buona ed è riuscita a non cedere di fronte ad uno svolgimento dei lavori nella fase iniziale alquanto confusionario e successivamente defaticante, essendosi protratto per otto ore, fatta eccezione per una breve interruzione.

Venendo alla sostanzialità del dibattito sull'articolato della riforma è da ritenere che probabilmente non ha soddisfatto nessuno. Storicamente le grandi trasformazioni istituzionali (e questa riforma lo è) incontrano non poche difficoltà: perché il rapporto tra base e verticismo è sempre complesso, perché non è pensabile che le novità possano accontentare tutti, specie all'interno di un sodalizio come il CAI, dove autonomia ed eclettismo sono così gelosamente radicati, tutelati e difesi.

Quindi era scontato che a Verona ci sarebbero state delle contrapposizioni. Al tavolo della presidenza ne erano ben consci, vedi l'appello del presidente dell'assemblea per un dibattito "civile" (ma quando mai in CAI non lo è stato) ed il carosello dei primi interventi con richiesta di messa a voto di una raffica di emendamenti ne hanno evidenziato la temperie. Ma non si è trattato di una contestazione intesa nello stretto senso letterale. Non era nelle intenzioni di nessuno di "cecchinare" la mongolfiera della riforma. C'è stata invece una minoranza democratica, costituita da delegati di grandi e piccole Sezioni, che però non è riuscita a macerare unitariamente le rispettive motivazioni e a coordinarne gli intenti dialettici. Una debolezza che inevitabilmente ha finito per penalizzare. Per cui le aspettative dei proponenti sono risultate insoddisfatte in tutta la loro effettiva sostanza.

Dall'altra parte l'Ufficio di Presidenza si è trovato pesantemente impegnato nel sostegno della riforma. E' riuscito, sì, a non arenarsi sugli scogli degli emendamenti: a volte brillantemente, a volte impegnandosi, un poco nebulosamente, nell'"astuzia" giuridica. Pur sforzandosi di considerare le contestazioni come una volonterosa "sfiducia costruttiva", forse per un certo impasto di rigorismo non ha inteso recedere nemmeno su quisquiglie di poco conto. Di tutto questo bisognerà tenerne conto: non si ragiona sui teoremi, d'accordo, ma sul tira e molla di certi concettucci, magari un poco sbiaditi, si poteva anche passarci sopra.

Altro discorso: specie in inizio di assemblea è emersa la scarsa preparazione (o l'indifferenza) di non pochi delegati su quanto si andava discutendo o quanto valeva non discutere. Per cui spesso si è perso tempo prezioso. Tant'è che nel pomeriggio, stante il protrarsi del dibattito, la preoccupazione di non fare in tempo a portarlo a termine nella sua interezza e che, per stanchezza dei convenuti, venisse a mancare il quorum, ha fatto sì che la seconda parte dell'articolato venisse liquidato con una precipitosa votazione a catafascio. In conclusione: l'approvazione in seconda lettura, richiesta dal decreto legislativo, da attuarsi all'Assemblea dei delegati del gennaio 2001, sarà una mera formalità. Tutto poi ha da essere integrato da un nuovo Regolamento che dovrebbe essere il lifting conclusivo per dare una nuova immagine a questo CAI 2000. E' da sperare che sia così, ma forse qualche grinza resterà.

Quanto alla effettiva valenza storica e strategica degli assunti fondamentali della riforma il senno di poi (quello di cui solitamente son piene le fosse) ne chiarirà le luci e le ombre. Staremo a vedere!

a.s.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

Gianni Pieropan

PICCOLE DOLOMITI PASUBIO

CLIVE AL FOND ITALIANO
TUMENI E CLIVE ITALIANO

GIANNI PIEROPAN
1917
GLI AUSTRIACI
SULL'ORTIGARA



G. PIEROPAN
A. KOZLOV

BERSAGLIERI
1915-1918



GIANNI PIEROPAN
1914-1918
STORIA DELLA
GRANDE GUERRA



GIANNI PIEROPAN
MURSA



1915
OBIETTIVO
TRENTO

MURSA



Gianni Pieropan

**Due soldi
di alpinismo**

Gianni Pieropan

1916
LE MONTAGNE
SCOTTANO

Mursia



GIANNI HA RAGGIUNTO LA VETTA

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Poi, per facili rocce, alla vetta, è la tradizionale frase conclusiva delle relazioni tecniche alpinistiche. Gianni Pieropan, dopo averla riportata chissà quante mai volte per i suoi lavori per la montagna e specialmente per la sua eccellente Guida dedicata alle Piccole Dolomiti e Pasubio, una volta mi confidò che quelle parole, apparentemente insignificanti, assumevano un significato prezioso e particolare anche per la sua vita. Era allora prossimo a lasciare per età l'attività professionale che lo aveva impegnato a fondo fin da ragazzino e vedeva l'ormai vicina disponibilità di tempo della "quiescenza" con lo stesso spirito dell'alpinista vicino alle "facili rocce" del tratto finale della salita. Un tratto finale del percorso della sua non facile vita che avrebbe potuto dedicare in piena libertà allo studio e alla ricerca sulle sue amatissime montagne e alla storia delle vicende della prima guerra mondiale durissimamente su di esse combattuta. Purtroppo la sua aspettativa non si è potuta avverare che soltanto in piccola parte perché un crudele male, con la repentinità e l'imprevedibilità di una folgore a cielo sereno, improvvisamente trasformò il suo gioioso progredire verso la vetta in un penoso calvario, durato oltre dieci anni inchiodato nell'immobilità e nel silenzio e conclusosi soltanto nell'estate scorsa. A Gianni, alla sua vita, al suo impegno per il mondo della montagna, al suo valore di scrittore, straordinario come storico della prima guerra, la nostra Rassegna che lo ebbe per tantissimi anni preziosissimo collaboratore e condirettore ha dedicato molte pagine curate da Silvana Rovis in un recente suo numero.

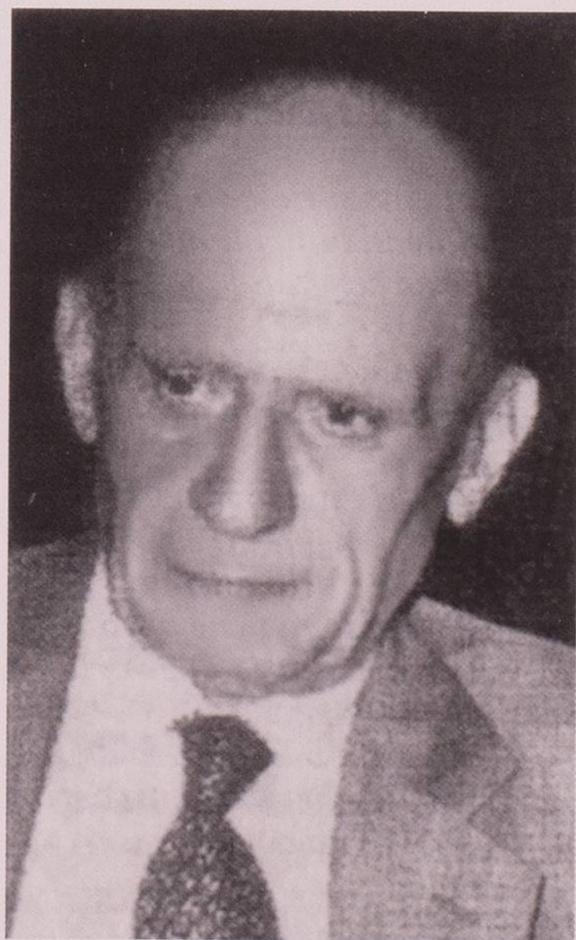
Ma forse a molti fra i lettori della nostra Rassegna sfuggono le singolari doti di scrittore che Gianni aveva acquisito, praticamente come autodidatta, e per onorare il suo ricordo riportiamo un paio di brani che ci sembrano particolarmente significativi, tratti dalla sua notevolissima produzione letteraria. Il primo, uno struggente brano da antologia, è costituito dalle righe che egli dedica in "Due soldi di alpinismo"¹ alla sua prima conoscenza del padre, rientrato in licenza dal fronte per il quale era partito mentre lui era ancora in fasce.

«Il fuoco stentava, quella sera; chissà, fors'era a causa della legna troppo umida; tacevamo, assorti, a guardarlo.

D'un tratto la mamma s'irrigidì, l'attizzatoio brandito, il volto teso, poi girato di scatto verso la porta: nel vasto androne su cui si aprivano le abitazioni adesso rintronava un passo pesante, cadenzato, mai sentito uguale; non era certo quello della Regina o dell'Angela; tutte donne ci stavano, l'unico uomo dicevano ch'ero io.

Poi due colpi forti e decisi rimbalzarono sulla porta, la mamma mollò tutto, balzò all'uscio, lo socchiuse e ristette immobile, come di sasso, davanti ad un uomo vestito come tanti di quelli che s'incontravano per istrada o quando s'andava a veder passare i treni vicino al cavalcavia; e spesso quest'ultimi ne erano carichi, di uomini vestiti a quel modo, tutti uguali.

Passò un momento lunghissimo, quindi l'uomo si mosse e s'abbracciarono stretti, senza pronunziar parola, la sua barbaccia nera sul viso bianco della





mamma, un coso lungo che gli pendeva da una spalla, a malapena trattenuto da un fagotto che gli faceva gobba sulla schiena.

Una mano sul focolare e l'altra per metà, o forse più, ficcata in bocca, io guardavo; e che altro mai avrei dovuto fare? Quando si sciolsero, e ce ne volle, la mamma mi pigliò in braccio e pretese che dessi un bacio a quell'uomo; ma la barba mi faceva ribrezzo, solo a sfiorarla pungeva peggio che le calze di lana.

E quello strano cappello, così duro e freddo, no, niente baci.

Mi ritrassi un po' infastidito dietro la spalla della mamma, le cinsi forte il collo e di lì sogguardai l'uomo, non potei farne a meno; i suoi occhi mi parvero umidi, forse piangeva.

Lui però non insistette, si sbarazzò di un po' di cose, le poggiò al muro, presso la porta, e sedette; la mamma diede una pacca decisa al fuoco, che finalmente ripigliò fiato. Poi accese il lume, sempre con me in braccio, c'era abituata; infine mi depose senz'altre storie sulle ginocchia dell'uomo: finii per trovarmici bene.

Così conobbi mio padre.

Lo seppi dopo, finita la guerra: quella volta tornava dal fronte dell'Isonzo, da un posto chiamato Doberdò, perché avevano deciso di mandarlo dalle nostre parti, in qualche luogo più tranquillo, sul Monte Altissimo, se ben rammento.

Ci si stava meglio assai che sul Carso; del resto papà era del '78, una classe il cui ferro s'era un tantino arrugginito, si meritava il riguardo usatogli.

Fu un'ora felice quella che vivemmo assieme, stretti accanto al fuoco, loro a chiacchierare e io ad ascoltare, naturalmente. Pareva che non volessero finir più.

Ma fu proprio un'ora soltanto, perché il treno non stava ad aspettare, c'era la guerra e non si poteva disubbidire agli ordini: così disse papà, che si ribardò di tutto punto, ci strinse e ci baciò ancora una volta e poi altre ancora; gli rividi gli occhi umidi, quelli della mamma poi... Col 'canfin' acceso adesso ci si vedeva bene.

Il suo passo echeggiò nell'androne, come prima, si smarrì lungo le scale, lo risentimmo uguale sulle pietre del marciapiede, giù in istrada, fino ad allontanarsi e perdersi nella sera.»

Il secondo brano è tratto dal volume "Le montagne scottano"². Sono le parole con le quali egli concluse quel suo lavoro e costituiscono insieme la sintesi del suo pensiero come alpinista e come storico della guerra ed anche il suo testamento spirituale.

«Se tali premesse bastino per giustificare la presente opera, giudichi dunque il lettore, dal quale l'autore sente il dovere di congedarsi passando alla prima persona.

È con le cose che posseggono un'anima che abitualmente si riesce a parlare, a discutere, ad amare e talvolta persino a odiare: sentimenti tutti, buoni o cattivi che siano, pur sempre insiti nella natura nostra e che ne costituiscono la forza e la debolezza nello stesso tempo.

Nelle mie montagne, e mi scuso pel tono forse eccessivamente possessivo, ho inteso l'esistenza di un'anima fin dall'istante in cui ebbi a posarvi per la prima volta il piede e a deporvi per sempre il cuore.

È da aggiungere che l'anima dei miei monti parla diversi linguaggi cari ed intelligibili, da quello della bellezza che natura ha prodigalmente ad essi concessa a quello della solitudine più austera e selvaggia che pochi intendono.

Ma quel che di essi forse più m'ha avvinto, quel che ad essi mi tiene avvinto con entusiasmo sempre nuovo, è la loro storia di guerra, la storia di gran lunga più nobile e suggestiva che possa distinguere una montagna.

Qui raccontando parte di essa, sento di essermi sgravato in pari misura di un grosso debito, forse immisurabile nella sua vera entità: quello del bene che quei monti m'hanno elargito e che generosamente ancora mi concedono,

Se la pretesa infine non è fuori luogo, mi augurerei d'aver così contribuito a far conoscere ed a far collocare nella più esatta cornice il quadro offerto da





un pur ristretto periodo della nostra storia, che però considero irripetibile sotto molti aspetti ma soprattutto su quello umano; come, del resto, altrettanto irripetibile è l'intero periodo storico configurabile nella Grande Guerra combattuta dall'Italia fra il 1915 e il 1918.

M'illudo infatti d'aver potuto penetrare, mediante tanti anni di studio e di appassionate ricerche compiute là dove infuriò la lotta, lo spirito che ne informò i protagonisti, dal più gallonato dei generali al più dimesso fantaccino del più profondo meridione d'Italia.

M'illudo insomma d'aver capito, e forse fatto capire, in qual modo e perché si moriva e si soffriva in quel tempo: certamente in una maniera che mai più si ripeterà.

Negli stessi amari anni tra il 1940 e il 1943, in quella seconda guerra mondiale che della prima è la tragica e forse inevitabile ma vera conclusione, nonostante l'ossessionante martellare di motivi nazionalistici e militareschi che molto spesso, ed altrettanto impropriamente, si riferivano proprio alla Grande Guerra, alla guerra cioè di mio Padre, già si moriva e si soffriva con una percezione un tantino diversa del perché di tutto questo.

Ai miei figli, ai nostri figli tutti, io che ho vissuto umilmente la seconda esperienza ed ho cercato di immedesimarmi nella prima, auguro una terza ma non inutile esperienza: quella di non disdegnare lo studio e il ricordo di come e perché i loro progenitori ed i loro padri s'inserirono nella Storia.»

La chiesa dell'Aracoeli a Vicenza è molto capiente ma in quel triste giorno era gremita. Molti le persone adulte, tutti vecchi amici, ma anche molti i giovani che lo avevano conosciuto soltanto attraverso le sue opere. Segno questo che la traccia da lui lasciata rimaneva così profonda e viva da non poter essere cancellata dai lunghissimi anni di penoso silenzio e che tale rimarrà anche dopo che egli ha raggiunto la vetta suprema.

Note

- 1 - Da *Due soldi di alpinismo*, 13.
- 2 - Da *I monti scottano*, 250.

■ *In apertura: Gianni Pieropan e le copertine delle sue principali opere.*

■ *A fronte: 1938, Gianni e Toni Gobbi, ai due estremi, con la cordata vicentina di ritorno dal Cervino.*

■ *Torna dal fronte il Papà in licenza (dis. Brunello).*

■ *Gianni in ricognizione sull'Ortigara nel 1981.*





OSWALD GABRIEL HAUPT E IL PRIMO 6° GRADO IN DOLOMITI

Alessandro Masucci
C.A.A.I. - Sezione di Venezia

La locuzione «sesto grado», che si usa normalmente come metafora per indicare la difficoltà estrema in qualsiasi campo, sia nell'azione sia nel pensiero, o dell'arte o della scienza, è trasferita dal mondo alpinistico.

“... Sono precisamente le scalate con grande sviluppo ed effettuate con minimo impegno di mezzi artificiali quelle che meglio rappresentano il 6°.”¹

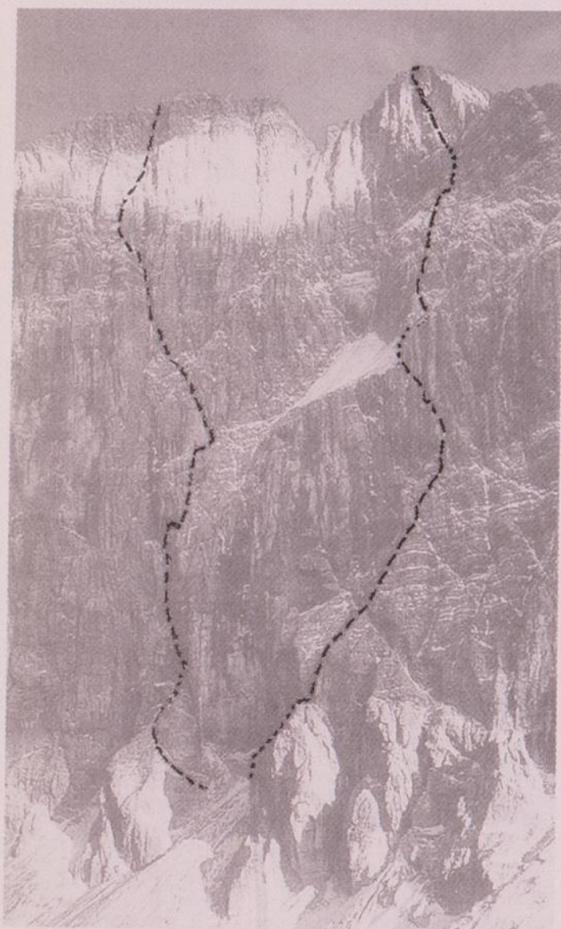
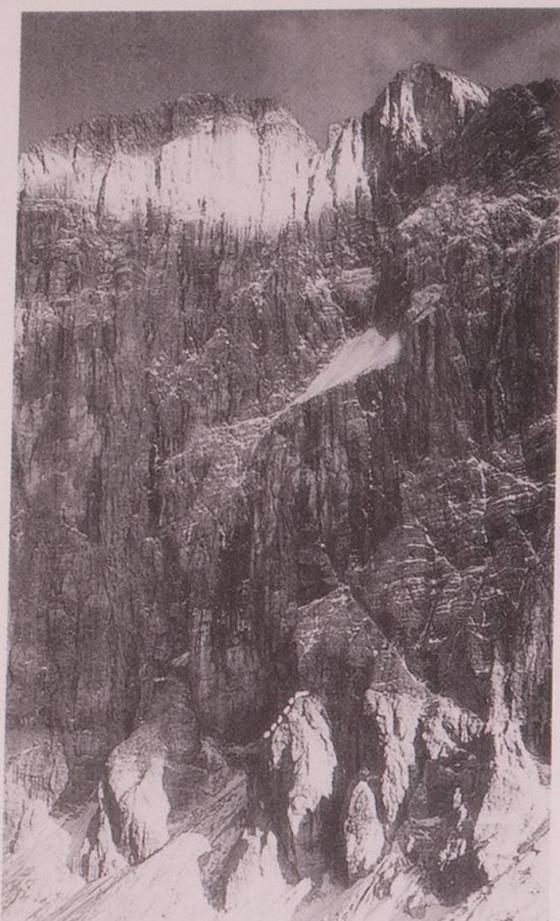
Qui di seguito si vuol ribadire, e ancora una volta dimostrare, come sia una semplice convenzione, trasformatasi col tempo in luogo comune, l'affermata e diffusa opinione che considera come primo sesto grado delle Dolomiti, in ordine di tempo, la via dei monachesi Gustav Lettenbauer ed Emil Solleder alla parete Nord-Ovest della Civetta, comunemente indicata come “via Solleder”. Mi permetto di invertire l'ordine stabilito finora nella citazione dei componenti della cordata, perché ormai si sa che Gustav Lettenbauer ha avuto una parte determinante nel progetto e nell'esecuzione di questa salita. Non m'illudo che siano molti i lettori disposti a lasciarsi intrigare da queste bazzecole, che però, per chi si interessa dell'argomento, non sono affatto cose di poco conto, se è vero che, per esempio nel titolo di un articolo pubblicato dal Gazzettino di Belluno il 2 agosto scorso: “Anghileri, tre cime in un giorno lungo vie di sesto grado”, di Antonella Giacomini, l'aggettivo di “sesto grado” si fregia di una bella S maiuscola! A sostegno della mia tesi ho già pubblicato, nel numero di marzo-aprile 1988 della Rivista del C.A.I., un lavoro piuttosto documentato, ed ora ecco che, a portar acqua al mio mulino, notizie di grande interesse sono diffuse col numero di agosto del mensile Alp, dedicato alle “Grandi storie: l'alpinismo di tutti i tempi raccontato dai protagonisti”.

Queste rivelazioni, contenute in uno scritto dell'arrampicatore svevo Nicholas Mailänder, tradotto dal tedesco e pubblicato in Italia per la prima volta, si riferiscono alla prima ascensione invernale della via Haupt-Lömpel alla stessa parete Nord-Ovest della Civetta, compiuta nel febbraio 1993 dall'autore dello scritto con l'austriaco Georg Kronthaler, guida alpina tirolese di Kufstein, ideatore e promotore dell'impresa.

Si tratta della direttissima che raggiunge la Cima Sud della Piccola Civetta (3207 m) passando per il ghiacciaio pensile o “Cristallo”, a destra dell'altra famosa direttissima di Lettenbauer e Solleder, che conduce alla cima principale o Grande Civetta, tredici metri più alta (3220 m).

Ora, che il sottoscritto, come probabilmente la maggior parte delle persone interessate, compresi gli addetti ai lavori che contribuiscono all'aggiornamento della cronaca alpinistica dolomitica, non avesse finora colto neppure un accenno ad un avvenimento di tale importanza storica e sportiva, è cosa che testimonia il gran calo d'interesse nei confronti dell'alpinismo tradizionale. Perché proprio di questo genere di alpinismo, caratterizzato dalla ricerca di avventura, e quindi, diciamo pure, di una indefinibile e talvolta purtroppo fatale attrazione per il rischio, la via Haupt-Lömpel è un perfetto paradigma, e, almeno nell'ambito dolomitico, l'ascensione invernale ne è uno dei massimi esempi possibili.

La categoria dell'ormai mitico sesto grado è situata al vertice della scala alpinistica delle difficoltà elaborata da Willo Welzenbach nel 1926, che è rimasta invariata per cinquant'anni, fino all'avvento del “free climbing” pri-



■ In apertura: la "Parete delle pareti" (foto M. Dell'Agnola - Studio XX Danger).

■ La parete nord-ovest della Civetta con, a destra, la Via Haupt-Lömpel alla Piccola Civetta (1910) e la Via Solleder-Lettenbauer (1925).

ma, e della cosiddetta arrampicata sportiva subito dopo, quando si cominciò a parlare di settimo grado, pressappoco verso la metà degli anni Settanta, o poco più avanti. In quel periodo infatti gli adepti delle nuove discipline, adottando l'uso di sempre più sofisticati e leggeri materiali, e valendosi di una preparazione atletica caratterizzata da programmi di allenamento intensivo a tempo pieno, hanno frantumato il vecchio, tradizionale limite. Particolarmente le prestazioni sportive effettuate a bassa quota su corte strutture rocciose e tracciati superprotetti, hanno raggiunto poi un livello corrispondente all'undicesimo grado della nuova scala U.I.A.A. (VIII C della scala francese), raddoppiando quasi l'altezza della vecchia scala.

Welzenbach, come si è detto, aveva ideato un sistema di misura applicabile alle ascensioni su roccia in montagna, costituito da sei gradi (dal 1° al 6° grado), e indicando per ogni grado le ascensioni di riferimento.

Per il sesto grado scelse come termine di paragone la "via Solleder", aperta sulla Civetta l'anno precedente (7 agosto 1925, 1000 metri di dislivello: oggi leggermente ridimensionata nel 6° inferiore).

È noto che singoli tratti con difficoltà avvicinabili al sesto grado erano già stati qua e là percorsi sulle crode dolomitiche ben prima del 1925, da arrampicatori come Luigi Rizzi, Angelo Dibona, Hans Dülfer, F. Schroffenegger, F. Wenter, H. Buratti ed altri ancora.

Ma la grande parete sopra il Lago di Alleghe sembrava esprimere più compiutamente la massima difficoltà, intesa come somma di fattori: valore tecnico dei singoli passaggi + grande dislivello e sviluppo + severità ambientale e pericoli oggettivi + difficoltà di orientamento ecc...

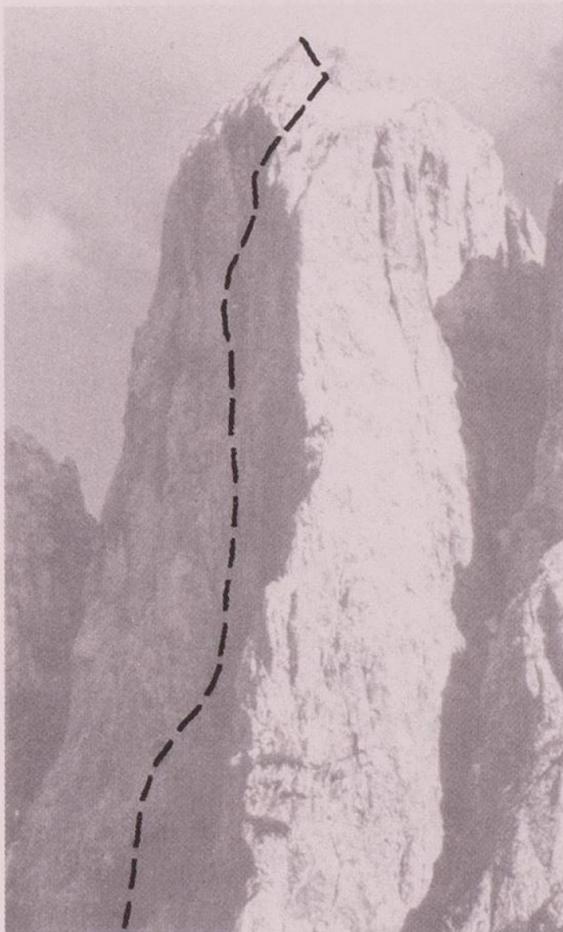
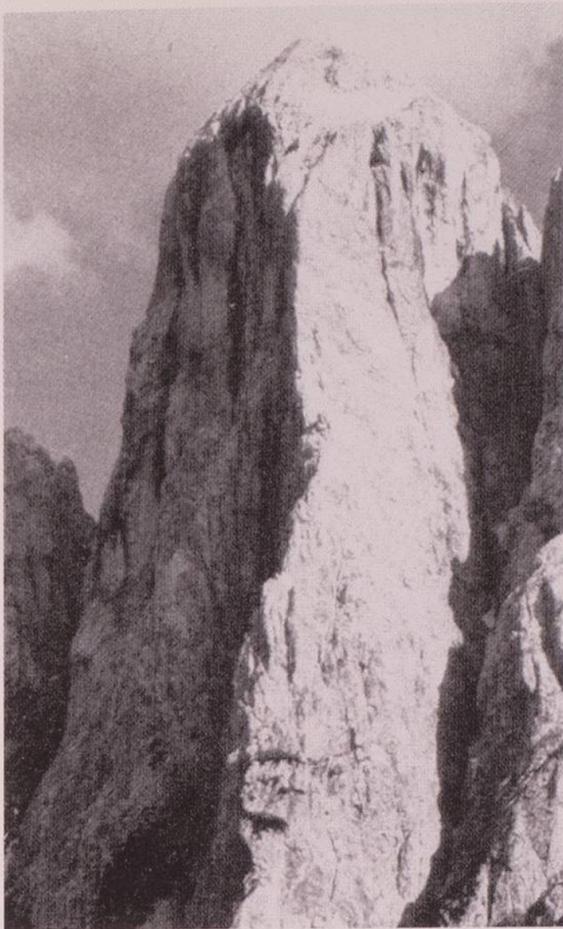
È questo anche il concetto del sesto grado codificato negli anni Trenta da Domenico Rudatis, il cantore della Civetta, nato a Venezia ma oriundo alleghese. Questo metro di valutazione include anche, come elemento determinante, la purezza dello stile arrampicatorio, consistente in un molto parco uso dei chiodi come mezzo di protezione. La scelta di Willo Welzenbach, se si vuol poi considerare anche la componente estetica, fu ineccepibile, perché il settore della parete sotto la cima principale della Civetta, là dove sale la "via Solleder", ha un fascino, per questo verso, difficilmente uguagliabile.

Ma, per il primato in ordine di tempo, ovverosia per la definizione di "primo sesto grado dolomitico", occorre considerare un importantissimo quartetto di itinerari, aperti prima del 7 agosto 1925.

Essi sono:

- 1) la via di Oswald Gabriel Haupt e Karl Lömpel alla parete Nord della Piccola Civetta, 3207 m, 30 luglio 1910, 1000 m, 6° inferiore, usati probabilmente pochissimi chiodi, forse nessuno.
- 2) la via di Francesco Iori, Arturo Andreoletti e Alberto Zanutti alla parete Nord dell'Agnèr (gruppo delle Pale di San Martino), 2872 m, 14 e 15 settembre 1921, 1500 m (la più alta parete delle Dolomiti), 5° superiore, aperta senza uso di chiodi;
- 3) la via di Roland Rossi e Felix Simon alla parete Nord del Pelmo, 3168 m, 11 e 12 agosto 1924, 750 m, 6° inferiore, chiodi usati circa quindici;
- 4) la via dello stesso Emil Solleder con Fritz Wiessner alla parete Nord della Furchetta (gruppo delle Odle), 3030 m, 1 agosto 1925, 750 m, 6° inferiore, chiodi usati presumibilmente una decina.

A pag. 21 del recente libro di Vincenzo Dal Bianco "Civetta - La soglia dell'impossibile", della "Nuovi Sentieri Editore", è riportato il testo di una lettera inviata da E. Solleder al compagno F. Wiessner. Qui apprendiamo, per quanto riguarda la via sulla Civetta, che "nei passaggi difficili sono rimasti quindici chiodi, tutti gli altri sono stati levati" (quanti altri? Si può calcolare che ne siano stati infissi e levati altrettanti, dunque che ne siano stati usati, in tutto, circa una trentina). Dal raffronto di questi dati possiamo dedurre che, per purezza dello stile, le "performances", per dirla alla Rudatis, di Haupt, Iori e Rossi, sono superiori a quella di Lettenbauer e Solleder, anche senza considerare i cunei di legno messi da Lettenbauer nella fessura d'attacco che richiesero un "lavoro" preparatorio di alcune ore in un precedente tentativo.



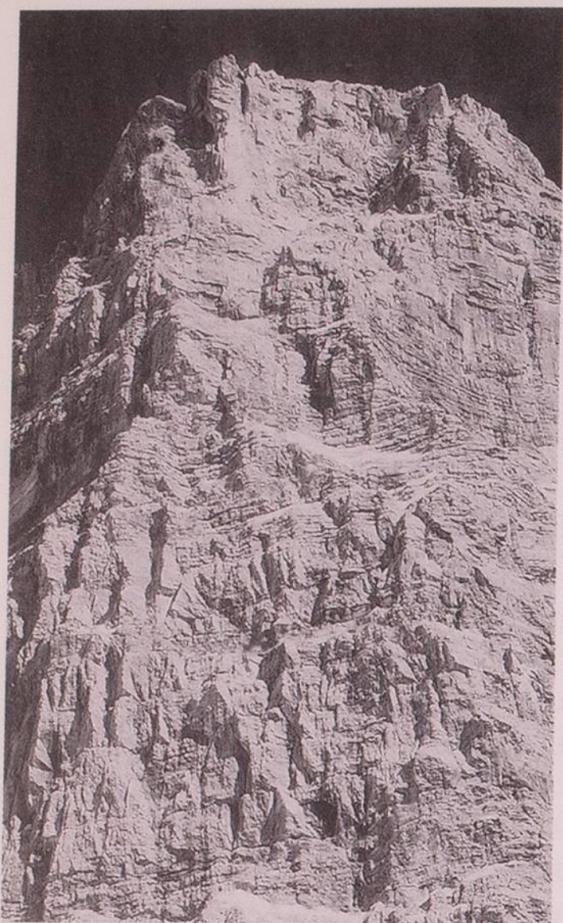
■ Il paretone nord dell'Agnér, con la Via Jori-Andreoletti-Zanutti (1921).

Le attuali valutazioni sulle difficoltà risultano dai giudizi espressi dai ripetitori, mentre, nel 1926, nessuna di queste vie era stata ancora ripercorsa, e Willo Welzenbach pertanto non aveva possibilità di fare valutazioni comparative. La parete Nord dell'Agnér per la via Iori, e la parete Nord del Pelmo per la via Rossi-Simon, pur essendo poco frequentate, data la loro pericolosità e lunghezza, sono considerate ascensioni classiche, e sono state precisamente definite per quanto riguarda il percorso e le rispettive difficoltà. Lo stesso può dirsi per la via Solleder-Wiessner alla Furchetta, che è la meno lunga delle quattro. Questa parete, pur notevole per l'arditezza dei suoi profili e la sua bellezza, non è così grandemente impressionante come le altre elencate. Inoltre le difficoltà sono concentrate in un tratto di circa 200 metri, nella parte terminale della via.

*"...certamente era concepita audacemente, ed era diritta; ma andava a terminare sulla «Cima secondaria»". Nel 1925, la "direttissima Solleder, tracciata quasi accanto, la condannò ad una definitiva dimenticanza."*²

Il più vecchio di questi itinerari, che era anche il meno conosciuto, la via Haupt del 1910 alla Piccola Civetta, è stato quasi del tutto integralmente ripreso lungo il tracciato originario da chi scrive, in cordata con G. De Marchi, in tre giornate rimaste per noi memorabili, 18 e 19 settembre 1985 e 30 agosto 1987. La via fino ad allora era valutata dalle varie "guide" alpinistiche nel 5° inferiore. La storia di questa ripetizione, che ha diradato le nebbie accumulate da settantacinque anni di silenzio, rivelando lo straordinario valore dell'impresa di Haupt e Lömpel, anche in relazione al tempo nel quale fu compiuta, è stata raccontata, come già detto, sulle pagine della Rivista del CAI, che dovrebbe avere, e già aveva nel 1988, circa trecentomila lettori. In conseguenza delle considerazioni riportate in quella sede, la data di nascita del sesto grado nelle Dolomiti avrebbe dovuto essere spostata indietro di quindici anni, dal momento che vi si definirono le difficoltà incontrate come paragonabili a quelle della "via Solleder" (6° inferiore), ed inoltre si considerò la via Haupt superiore per l'impegno complessivamente richiesto. Per quanto riguarda la prestazione dei primi salitori, c'è da aggiungere, a maggior merito del capo-cordata G. Haupt che fu certamente caratterizzata da una grande purezza di stile, poiché sappiamo, da testimonianze di contemporanei, suoi compagni d'ascensione (i fratelli Kiene, di Bolzano, che egli talvolta arrampicava senza far uso dei chiodi, cioè praticamente "alla Paul Preuss", e spesso in solitaria.

Comunque, la distrazione di coloro che periodicamente prendono in considerazione questo tipo di primati per celebrarne gli anniversari, ha finora prevalso, ed il ben radicato luogo comune: "via Solleder" = primo 6° grado delle Dolomiti, si è rivelato e continua a dimostrarsi inossidabile. Può anche darsi che il nostro singolo giudizio sulla via Haupt-Lömpel sia stato ritenuto poco attendibile, o non definitivamente accettabile, perché non supportato da altre recenti valutazioni. Ma ecco che adesso, dalle pagine di Alp, si associa al nostro il parere autorevolissimo di G. Kronthaler e N. Mailänder, autori della prima ascensione invernale. Kronthaler, racconta il compagno Mailänder, "è sopravvissuto in Karakorum a imprese da far rizzare i capelli, ed è salito in inverno sul pilastro della parete Nord del Cengalo". Durante il prologo del loro progetto, Georg rammenta a Nicholas di aver letto sulla rivista "Berge" (n. 49 del luglio-agosto 1991), in un articolo di Reinhold Messner, a proposito della Civetta, quanto segue: "La via più difficile sarebbe oggi la Haupt-Lömpel". Probabilmente qui Messner si riferisce all'eventualità di un tentativo in invernale. E inoltre: "Oswald Gabriel Haupt, che compì per primo la salita, doveva essere un genio". Apprendiamo poi che, prima del 1992, hanno già effettuato due tentativi, perché: "Nel dicembre 1992 si stava sul 3 a 0 (a favore della parete). Il quarto tentativo, del febbraio 1993, li porterà al successo. Alcuni brani del racconto, che riguardano i giudizi sulle difficoltà tecniche incontrate, fanno preciso riferimento al 6° grado. Per esempio, a pagina 86 della rivista citata si legge: "che O.G. Haupt, in quell'anno 1910, avesse fatto un capolavoro, ce lo provano anche i lastro-



ni del pilastro sotto la cima". "Posso godere la fessura come se fosse un bel 6° grado sulla roccia esposta del Kaiser"; e poi ancora: "Mica male quel Haupt, sostiene Georg, mentre io mi sposto su una placca di 6° inferiore".

È evidente che i due scalatori, pur avendo fatto una parte della salita con i ramponi ai piedi, e talvolta, come sulla cascata della variante Ratti, in "piolet traction", si riferiscono ad alcuni tratti particolarmente ripidi della parete, che, essendo sgombri da neve o ghiaccio, si prestano per una valutazione delle difficoltà su roccia. A questo punto, per quanto mi risulta, e sicuramente almeno in riferimento alla parte alta della via, sono già tre i giudizi, espressi da tre diversi ripetitori, che pongono nel 6° grado le difficoltà tecniche incontrate sulla via Haupt-Lömpel:

- 1) V. Ratti - L. Esposito: 1937 (1° libro ascensioni del Rif. Vazzolèr);
- 2) G. De Marchi - A. Masucci: 1985;
- 3) G. Kronthaler - N. Mailänder: 1993.

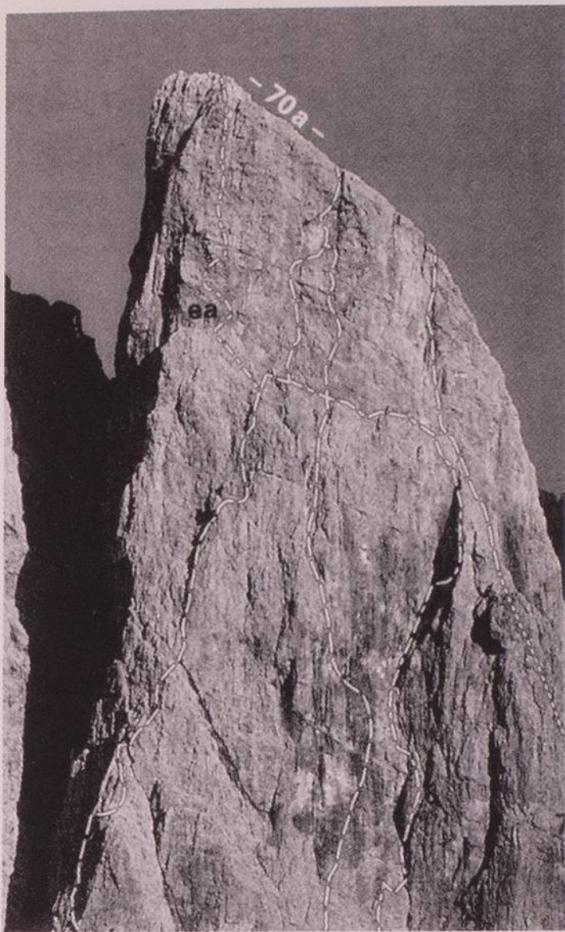
Ora dunque, traendo le conclusioni dai dati riportati, si può dire che il luogo comune già citato, relativo alla falsa priorità temporale del 6° grado attribuita alla "via Solleder", non può far torto a Iori, Andreoletti e Zanutti, primi salitori della parete Nord dell'Agnér (5° superiore), benché questa, vero gigante dolomitico, sia notevolmente più alta della parete della Civetta.

Fa torto invece a R. Rossi e F. Simon che, un anno prima di Lettenbauer e Solleder, avevano tracciato una magnifica via sulla parete Nord del Pelmo, un po' più breve ma di pari difficoltà (1924, 850 m contro 1000, 6° inferiore). Senza dubbio, poi, il torto maggiore è reso a G. Haupt e K. Lömpel che, ben quindici anni prima dei due bavaresi, e sulla stessa parete della Civetta, avevano stabilito un itinerario della medesima, notevole dirittura, anch'esso con passaggi dello stesso livello tecnico. In questa somma di torti rimane anche coinvolto F. Wiessner. Che fu compagno di E. Solleder sulla Furchetta, il 1° agosto 1925. Ben tre delle quattro pareti Nord sulle quali è nato il 6° grado in Dolomiti, e precisamente quelle, veramente imponenti per altezza e grandiosità scenografica, della Civetta, dell'Agnér e del Pelmo, sono tributarie della Val Cordevole. Quest'estate, in terra agordina, con lodevole iniziativa, al cospetto della severa parete della Civetta, si sono voluti ricordare i settantacinque anni della straordinaria salita di Lettenbauer e Solleder, così come nel 1975 se ne era celebrato il cinquantenario. Facondi, più o meno autorevoli oratori, nell'onorarne la memoria, hanno però voluto confermare ai due scalatori di Monaco di Baviera il primato qui messo in discussione, mentre i nomi di G. Haupt e K. Lömpel sono stati, come sempre, ignorati. Si è dimenticato, ancora una volta, non soltanto che G. Haupt nel 1910 aveva già usato, nel descrivere la sua via, l'espressione "Außerst schwierig" (estremamente difficile), ma anche che i ripetitori della stessa in tempi moderni hanno parlato chiaramente di 6° grado.

*"Il 6° grado di Rudatis esiste solo nella storia; vive nelle imprese dei grandi sestogradisti, ad essi legato finché la memoria umana avrà spazio per questo genere di ricordi."*³

Il cittadino O. G. Haupt (era nato a Würzburg, in Bassa Franconia, come il suo compagno Karl Lömpel) è morto in montagna e forse non per caso. Egli prediligeva le grandi cime, come la Civetta, il Sassolungo, o le Dolomiti di Brenta. Insegnante di ginnastica, nel tempo libero si trasformava in un essere arrampicante, frequentando le rocce con assiduità, anche le più difficili e pericolose. Leggendo quel poco che è stato scritto su di lui,⁴ e considerando la tipologia e l'intensità del suo agire, potremmo inserirlo in quella categoria di persone che vivono la propria passione in maniera così coinvolgente, da esserne spesso quasi inevitabilmente travolti. La storia dell'alpinismo è ricca di questi esempi, ed è significativo che anche E. Solleder sia andato incontro alla medesima, prematura fine. Per le loro imprese quasi leggendarie, qualcosa di entrambi, e dei

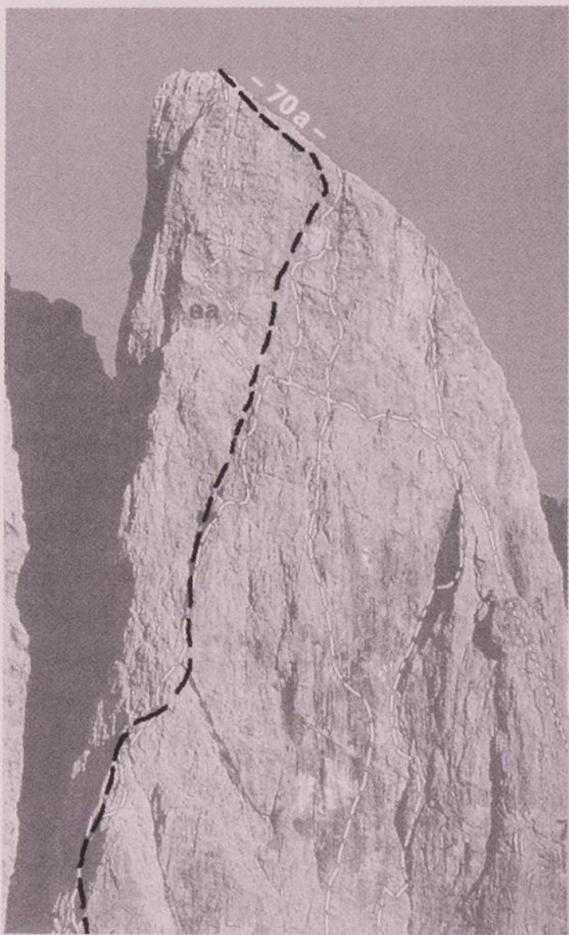
■ La parete nord del Pelmo, con la Via Rossi-Simon del 1924 (fot. M. Dell'Agnola - Studio XX Danger).



compagni di cordata, è rimasto attaccato per sempre alla grande parete. Il prestigioso, misconosciuto primato di G. Haupt, finora non è valso a fargli ottenere quel riconoscimento che gli è certamente dovuto. Chi dice che “il tempo è galantuomo”, e quindi forse basterà ancora soltanto aspettare: mi piace pensare che tra una decina d’anni, il 30 luglio 2010, e non soltanto in Val Cordevole, potrà essere festeggiato il centenario della nascita del 6° grado nelle Dolomiti.

Note

- 1 - Da *Manifesto per il riconoscimento ed il futuro del sesto grado* di Domenico Rudatis.
- 2 - Da *Civetta per le vie del passato* di Giovanni Angelini, Nuovi Sentieri Editore, 1977.
- 3 - Da *Sentieri verticali* di Alessandro Gogna, Zanichelli Editore, 1987.
- 4 - V. Hans Kiene *Erschließer der Dolomiten* in *Dolomitem* 26.3.1949 e 3.10-1948 e G. Angelini “*Civetta per le vie del passato*”, 354.



■ La parete nord della Furchetta con la Via Solleder-Wießner (1925).

1914



TESSERA DI RICONOSCIMENTO
DEL SIGNOR
Vianello D. Giulio
Socio della Sezione di *Bressano*
Il Presidente della Sezione *D. Vianello*
Il Presidente del C.A.I. *Alprober*



SEZIONE DI T
IL TITOLARE
D. Vianello

Sezione
da *...*
Dott. Giulio Vianello
...
ore 7 1/2

ORIGINI DELL'ALPINISMO NEL TREVIGIANO

Mirco Gasparetto
Sezione di Treviso

Fissare il punto di partenza dell'alpinismo trevigiano, vale a dire individuare un inizio storico in qualche modo legato a Treviso, rischia di apparire più una sorta di forzato artificio che una sicurezza nata da validi riscontri oggettivi. In un periodo nel quale le testimonianze alpinistiche erano, esse stesse, agli inizi, si ritrova, pubblicato nel "Bullettino del Club Alpino Italiano di Torino" dell'anno 1868, un lungo articolo intitolato "Escursione al Cansiglio (Alpi Venete)". La firma a conclusione del racconto è di un illustre trevigiano, Antonio Caccianiga (1823 - 1909), patriota, sindaco, ma anche appassionato naturalista e scrittore: "...Attraversammo i verdi pascoli che fiancheggiavano la strada remiera, così chiamata perché serviva al transito dei remi sotto l'antica repubblica. Poco dopo s'incomincia a salire il Monte Croce, dal quale lo sguardo domina i colli sottoposti e l'estesa pianura... Giunti quasi al sommo del monte, ad una rustica cappella abbiamo preso un breve riposo per contemplare la catena delle Alpi e il vasto orizzonte che si stende fino al mare, che in quei tempi remoti giungeva certo alle falde dei colli...".¹

Lo scritto assume una certa rilevanza se si considera che il neonato Club Alpino italiano, fondato nel 1863, aveva un panorama d'attenzioni chiaramente rivolto verso le Alpi Occidentali e Centrali: era quindi raro leggere qualcosa che si allontanasse da quella cerchia di monti. Nonostante l'interesse e la piacevole sorpresa per questo singolare articolo, può essere azzardato far coincidere le semplici divagazioni prealpine del Caccianiga (raccolte in un piccolo e fortunato volume intitolato "Ricordo della provincia di Treviso" edito nel 1872) con l'autentica "iniziazione" alpinistica trevigiana; tanto più che, nello stesso periodo, uomini come John Ball e Paul Grohmann stavano scrivendo, già da qualche anno e con ben altre mete, la Prima Pagina dell'alpinismo dolomitico. Alla luce delle esperienze di questi ultimi pionieri, le escursioni nelle zone alpine limitrofe a Treviso, erano più in linea con i principi che regolavano il famoso Gran tour tipico dell'epoca vittoriana - interessi scientifici ed umanistici annessi - che con un alpinismo vero e proprio. La maturazione, concreta e diffusa, di una coscienza alpinistica, avvenne a Treviso con i primi anni del Novecento, contemporaneamente alla nascita della Sezione del Club Alpino. Pertanto, se solo con l'inizio del Ventesimo secolo si può ritrovare, nell'alpinismo trevigiano, la nascita di un "movimento", è difficile supporre che, almeno negli ultimi anni dell'Ottocento, qualcuno di propria iniziativa, non avesse cercato le vette dolomitiche. Ma furono purtroppo casi talmente isolati da scomparire sepolti dalla sabbia del tempo.

IRENE PIGATTI

Nonostante ciò, esplorando questo misterioso deserto, qualche piccolo reperto è stato ritrovato. E se possono passare inosservate le più belle descrizioni montane di Antonio Caccianiga, al contrario merita attenzione la notizia pubblicata nella "Gazzetta di Treviso" del 22 agosto 1890. Il giornale informa, infatti, che il giorno precedente le contesse trevigiane Annina Morosini e Giulia Persico avevano raggiunto, in otto ore, la vetta dell'Antelao, partendo da San Vito di Cadore. L'interessante ascensione, che stabilisce co-





■ La guida Serafino Parissenti alla Canali Hütte (1906).

■ Irene Pigatti.

■ A fronte: l'Antelao, il Cristallo e il Cimon del Froppa (da "Dolomiti Orientali I, parte I" di A. Berti).

munque un record cittadino,² diventa routine quando si rileva che proprio in quel periodo, un'indomita trentenne di Colle Umberto, Irene Pigatti, era l'alpinista italiana più nota agli addetti ai lavori. Una fama che aveva raggiunto salendo alcune tra le più imponenti ed ambite cime delle Dolomiti.

Accompagnata da guide alpine di notevole rilevanza storica quali Michele Bettega, Pacifico Zandegiacomo Orsolina ed i fratelli Arcangelo e Giuseppe Pordon, la Pigatti legò il suo nome alle vette del Cristallo (1886), del Cimon di Froppa (1888), della Marmolada e della Civetta (1890), della Pala di San Martino (1891) ed ancora del Pelmo (1892) e dell'Antelao (1893). Per evidenziare il valore di questa intrepida collezionista di cime, è sufficiente annotare che le sue salite al Cristallo ed al Pelmo erano le prime ascensioni femminili italiane e che per il Cimon del Froppa e la Civetta si trattava di prime femminili assolute. Una figura quindi di grande valore, anche storico, in un'epoca in cui l'alpinismo, oramai slegato da esigenze strettamente scientifiche, si stava avviando verso una forma senza dubbio più "sportiva" e che, attendendo di coinvolgere differenti strati sociali, già aveva accolto la personalità femminile. L'importanza di questa brava alpinista è ulteriormente confermata dagli studi che illustri storici quali Giovanni Angelini e, più recentemente Vincenzo Dal Bianco le hanno dedicato.

Irene Pigatti (Colle Umberto, 1859 - 1937) chiuse il suo onorevole curriculum nel 1893. L'anno successivo conobbe, e più tardi sposò, il giovane ufficiale degli alpini Luigi Tarlazzi di Ravenna, futuro sindaco della stessa Colle Umberto, ed il suo nome scomparve dalle cronache alpinistiche. Tra la fine degli anni '80 ed il primi del '90, non passava estate senza che la "Rivista del Club Alpino Italiano", il cui redattore dolomitico era nientemeno che Ottonne Brentari, e la "Gazzetta di Treviso", primo quotidiano cittadino, non esaltassero le imprese della Pigatti. Dopo la salita al Cimon del Froppa, effettuata lungo la via Kugy-Orsolina, divenuta in seguito la normale, fu invitata dallo stesso Brentari a scriverne il resoconto sulla già citata Rivista: raro caso d'apporto alpinistico-culturale di una donna, in quella fine Ottocento.

Nel panorama dolomitico femminile di quegli anni, già discretamente vasto e di qualità, Irene Pigatti fu senza dubbio l'alpinista italiana più rappresentativa. La costanza nel tempo - nel 1892 salì anche il Cimon del Cavallo, partendo dal Cansiglio - e la chiara volontà di perseguire precisi risultati, la fece assurgere a vera alpinista di rango: una differenza decisamente evidente rispetto alle due gentildonne poc'anzi citate, la cui ascesa all'Antelao sembra dovuta più ad una forma di eccentricità legata allo status che ad una sincera attrazione alpinistica.

A margine di queste notizie, è curioso notare che la tenuta familiare dei nobili Persico era situata nella decentrata Maserada di Piave, mentre Villa Morosini sorgeva in località Valforte, nel comune di Colle Umberto, a pochissima distanza dalla residenza dei Pigatti. C'è da chiedersi se le nobildonne abbiano avuto modo di ritrovarsi in qualche elegante salotto per discutere delle loro avventure alpine. Affiancando le esperienze di queste figure femminili, è oltremodo suggestivo ravvisare la sensazione d'una alba alpinistica trevigiana che si tinge simbolicamente di rosa.

Dovevano passare una quindicina di anni dalle imprese della Irene Pigatti, per ritrovare le testimonianze d'un alpinismo che, seppur di modesta levatura, iniziava a diffondersi lentamente coinvolgendo più di un appassionato.

Altri due piccoli reperti affiorano dalle memorie del tempo, portando alla luce le prime esperienze di personaggi che, di lì a poco, contribuiranno alla crescita dell'alpinismo a Treviso. Sono due brevi racconti apparsi nella "Rivista Mensile del CAI" del 1909, che passano quasi inosservati tra le varie corrispondenze che allora trovavano spazio nella stampa sociale.

La prima a firma di Aldo Voltolin:

"Pizzo San Mauro m. 1840 (Prealpi Feltrine).³

Il 26 dicembre 1908, col collega sig. Guido Borella (...) mi recai a pernottare ad Arson, presso i montanari de Muden. Alle 6 del mattino successivo partiamo per l'ascensione, quantunque il tempo si prepari cattivo. Per un'ora e mezza (...) procediamo al fioco lume d'una lanterna e di una candela: Quin-



di fra densa nebbia e con neve sempre più alta e in certi punti gelata da dover scalinare, arriviamo al canale di Val Longa, nel quale dobbiamo spazzare la neve per trovare gli appigli. Così giungiamo su una forcella e poco dopo sull'anticima. Il Borella soffre assai per un dito gelato e rinuncia a proseguire, quantunque siamo certi essere ben presto in vetta. Anche la nebbia densa ci persuade a rinunciare, cosicché facciamo in discesa il ripido canale: a mezzogiorno siamo di ritorno ad Arson e alle 15,30 a Feltre."

Nello stesso periodico, qualche mese dopo, così scriveva Mariano Rossi: "Monte Pizzocchetto m.2000? (Alpi bellunesi).⁴

...arrivai alla base di questa ardita torre rocciosa il 20 settembre, di ritorno dal facile Pizzocco...sapevo che la salita del Pizzocchetto era già stata compiuta dai montanari dei vicini paesi, ma non sapevo però da quale versante...pregai i miei compagni di attendermi alla base e, calzate le scarpe di tela, incominciai a arrampicarmi...altri sette otto metri di facile roccia mi portarono in cima. Trovai l'ometto ma nessun segno di precedenti ascensioni turistiche."

Con queste due annotazioni, importanti senz'altro più per l'aspetto storiografico che non per l'effettivo valore alpinistico, si apre ufficialmente il percorso storico dell'alpinismo trevigiano.

ORIGINI DEL CLUB ALPINO A TREVISO (1909)

Il Caffè Roma, in Piazza dei Signori, era uno dei locali à la mode di Treviso, punto di incontro culturale tra i più raffinati e tradizionali. Vi si respirava un'aria tipicamente Liberty, un'atmosfera che permeava le cittadine quali Treviso nei primi anni del '900. Infissi nelle bacheche cittadine o stampati in qualche risvolto di giornale, era facile leggere avvisi del tipo: "(...) al Caffè Roma che è il genialissimo ritrovo di eletto pubblico - avrà luogo uno straordinario concerto musicale (...)" oppure "Caffè Roma - Piazza dei Signori - concerto strumentale tutte le sere ore 21. Giorni festivi matinée ore 10."

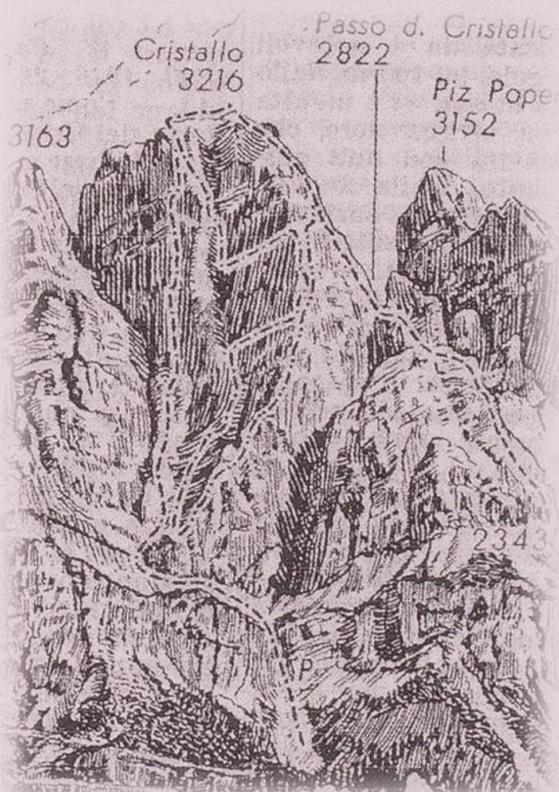
L'idea di dar vita ad una associazione alpinistica cittadina nacque, non a caso, proprio in quel locale, che era il ritrovo privilegiato per gli appartenenti alle classi sociali medio-alte: commercianti, professionisti, docenti o semplici redditieri. Ciò potrebbe indurre a ritenere questa unione "ispirata" ad una sorta di discriminazione classista tendente ad escludere tutti gli altri ceti sociali. In effetti non fu così, lo chiarisce l'alpinista veneziano Danilo Pianetti: "Questo tipo di selezione era automatico ed imposto, appunto, più dal contesto sociale che dalle categorie."⁵

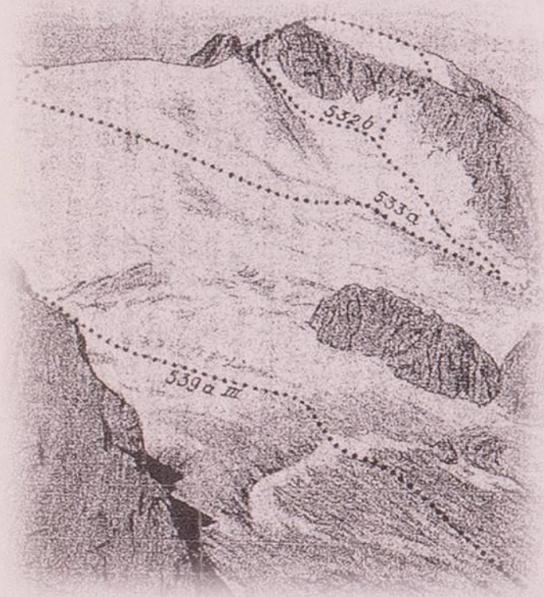
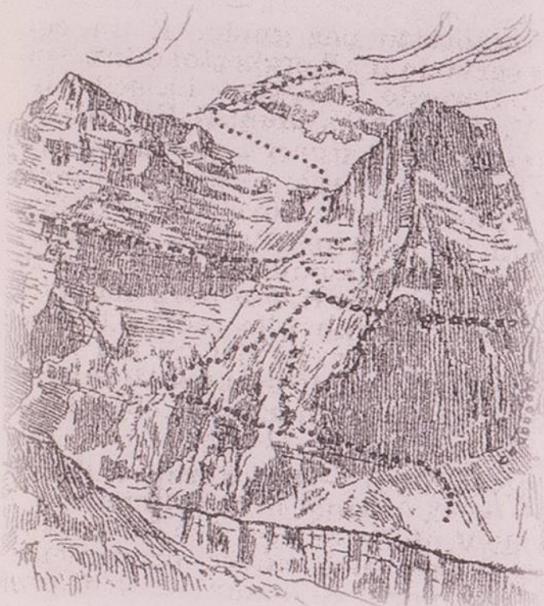
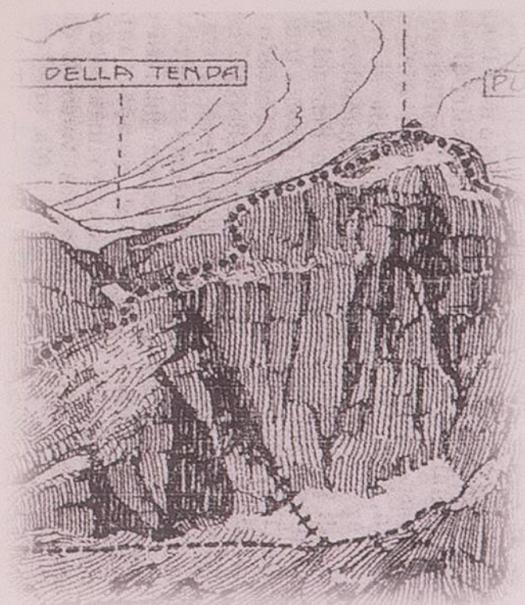
Dunque in una saletta interna dai contorni vagamente belle époque del celebre caffè venne fondata, ufficiosamente nell'autunno del 1908, anche a Treviso una Sezione del Club Alpino Italiano. Le poche note storiche ancora rintracciabili, parlano di un gruppo di soci fondatori composto dal medico Giulio Vianello, dallo studente Mariano Rossi, dal ragioniere contabile Ferdinando Salce, dall'ingegnere Giorgio Gregorj, dal giovane pittore Aldo Voltolin, dal conte Angelo Guarnieri, dai signori Umberto Bonvicini e Ugo Perissinotto, dall'avvocato Angelo Biscaro.

Poco tempo dopo l'accertata riunione dei soci fondatori presso il caffè, comparve un breve annuncio nella seconda pagina - intitolata Corriere di Treviso - del quotidiano cittadino: "Club Alpino Italiano Sezione di Treviso Fra giorni verrà inviata alla Sede Centrale residente in Torino la domanda di rettifica della Sezione di Treviso del Club Alpino Italiano.

Coloro che intendono di farne parte dovranno in tempo utile firmare la scheda di adesione presso il sig. dott. Giulio Vianello (Riviera Regina Margherita) o il sig. Mariano Rossi (Via Manin, 24). Le adesioni sono già numerose e giorno per giorno, gli amatori dell'alpinismo, vanno sempre più aumentando pei benefici effetti e le grandi soddisfazioni che da esso si ritraggono. (Il Giornale di Treviso, 2-3 novembre 1908)."

Ufficialmente la ratifica della nomina a Sezione presso la Sede Centrale torinese, avvenne con i primi giorni del 1909. La presidenza fu affidata a Giulio Vianello, personaggio destinato a diventare il fulcro dell'attività alpina trevigiana per circa un quarantennio; vicepresidente fu nominato Mariano





■ Qui sopra, dall'alto: La Civetta e il Pelmo (da "Dolomiti Orientali" 1928 di A. Berti) e la Marmolada (da "Odle. Sella, Marmolada" di E. Castiglioni).

A fronte:

■ Aldo Voltolin (dal Catalogo del Museo Civico Luigi Bailo di Treviso - Garolla Ed. Milano 1987).

■ Ferdinando Salce e consorte (A. Cason-T. Basso "Signor Salce" - Celio Libri, Treviso 1997).

Rossi e segretario Angelo Guarnieri. La saletta del Caffè Roma, almeno per il primo anno, fu adibita a sede del Club.

Interessante, oltreché dovuto, fare un breve accenno ai membri fondatori, premettendo che, nei primi anni del secolo, il termine "alpinistico" era ancora usato in senso lato e, oltre ad intendere il mero significato letterale della parola, comprendeva tutto quello che veniva inteso per "alpino", cioè "a contatto con l'alpe". Proprio in virtù di questo il CAI spesso comprendeva sì l'alpinista, l'escursionista, lo studioso naturalista (l'uno non escludeva l'altro), ma anche chi si diletta col nascente cicloturismo, chi amava passare le vacanze passeggiando tra i boschi di Cortina o di San Martino di Castrozza.

I FONDATORI

Oltretutto, nel caso di Treviso, gran parte dei soci fondatori erano legati da solide amicizie nate negli anni dell'adolescenza, o addirittura da vincoli di parentela: erano perciò soprattutto amici "appassionati di montagna". Effettivamente solo Vianello, Rossi, ed in parte Bonvicini e Voltolin, potevano essere considerati alpinisti. Quando qualcun altro, occasionalmente, si cimentava con le "difficoltà arrampicatorie", lo faceva sempre in compagnia dei suddetti, più esperti compagni.

Ferdinando Salce, nato a Treviso nel 1877, era figlio di uno dei più importanti commercianti all'ingrosso di tessuti e manifatture della città, destinato, ultimati gli studi, a condurre l'attività del padre. Passò alla storia più per la sua famosa collezione di Affiches pubblicitari - che costituisce oggi un enorme patrimonio culturale - che per la direzione aziendale della ditta paterna. Salce, molto legato fin dai tempi della scuola ai fratelli Carlo e Giulio Vianello, essendo stato già fondatore della Sezione del Touring Club a Treviso, trascinato com'era dalla passione cicloturistica e da uno spirito associativo, venne coinvolto nel progetto CAI, proprio da Giulio Vianello.

Altro amico di vecchia data, oltreché vicino di casa, di Salce era Ugo Perisinotto (1886 - 1975), prima impiegato e poi titolare della drogheria "Ai Sofioni". Ben conosciuto nell'ambiente trevigiano era anche Angelo Biscaro, noto avvocato. L'ingegnere Giorgio Gregorj, nato nel 1885, aveva ricevuto, proprio nel 1909, una medaglia d'argento di "Benemerita Civile" per essersi prodigato negli aiuti ai terremotati del Meridione. Egli apparteneva alla dinastia fondatrice della più importante ed antica industria cittadina che trattava la lavorazione della ceramica. Alla stessa famiglia (era la cugina di Giorgio) apparteneva la moglie di Salce, Regina Gregorj. Altro socio fondatore era il conte Angelo Guarnieri, figlio di Giovanni e di Maria Calbo Crotta. Nato a Feltre nel 1886, egli si stabilì a Treviso nel 1906, sposando in seguito una nobildonna della "Marca Gioiosa", Angela Monterumici. Il suo rapporto con la montagna, in simbiosi col Club Alpino, è documentato fino al 1924 quando partecipò come concorrente alla Coppa "Giovanni Chiggiato", marcialonga sciistica che si svolgeva nei pressi di Cortina, intitolata all'eminente alpinista prematuramente scomparso l'anno precedente.

Alcuni soci, come Salce e Biscaro, non si avventurarono quasi mai per croce, ciò nonostante, sensibili al loro fascino, le avvicinarono in altri modi. Gite in carrozza o in auto e, in modo più avventuroso, lunghe traversate in bicicletta - che già alla fine dell'Ottocento iniziava a diffondersi anche a Treviso - furono per questi uomini l'approccio più diretto con le montagne. Proprio questa nuova passione sportiva fece breccia, per esempio, su Salce che - estrapolando dal bel libro dei biografi Andrea Cason e Toni Basso: "... consegnò ad una zia vicentina alcune lettere postdatate, indirizzate a suo padre, lettere che la complice parente doveva imbucare a giorni fissi per lasciar credere che il nipote si trovasse presso di lei, in vacanza. Mentre le lettere venivano recapitate regolarmente all'indirizzo di Treviso, l'intrepido studente, con altri compagni, faceva il "Globe-Trotter" a cavallo di una bicicletta, attraverso la Svizzera e l'Austria."⁶

Qualche riga in più merita lo sfortunato Aldo Voltolin, il più giovane del circolo di fondatori del Club. Nato a Treviso nel 1892 - aveva quindi solo diciassette



sette anni all'atto della fondazione - era un pittore di sicuro avvenire. Allievo del montebellunese Luigi Serena, si diplomò precocemente all'Accademia di Venezia tanto che, appena diciannovenne, espose a Ca' Pesaro riscuotendo un buon successo. Fu proprio la ricerca di atmosfere, di luci e di colori particolari che lo spinse verso i monti. Nel 1908 partecipò, come si rileva da "La Baute", il settimanale illustrato che usciva a Venezia in quel periodo, ad una piccola "spedizione invernale". La compagnia partì da Sospirolo, attraversò la Valle del Mis, raggiunse Gosaldo e quindi valicando il Passo Cereda scese a Fiera di Primiero. Furono rilevati dati quali la temperatura media e venne riportata, proprio per merito di Voltolin, una documentazione fotografica. Il fervore e la passione con cui egli partecipava a molte gite sociali, anche di notevole impegno fisico, vennero prematuramente stroncate da una malattia che nel 1918, a soli 26 anni, lo condusse alla morte.

Di Aldo Voltolin rimangono le opere d'arte, alcune conservate al "Museo Bailo" di Treviso: un emozionante paesaggio intitolato "Il ghiacciaio della Pala" retaggio delle passate esperienze alpine, alcuni notevoli scorci rurali ed uno "...splendido autoritratto...in cui si presenta alla francese nell'atto di dipingere, tagliato al busto..."⁷

Ultima ma non meno interessante delle precedenti è la figura di Umberto Bonvicini, la cui famiglia era proprietaria d'un importante negozio d'abbigliamento e manifattura nella centralissima Calmaggione. Assieme a Vianello e Rossi, che meriteranno adeguato approfondimento, egli può essere considerato alpinista a tutti gli effetti, oltrechè un elemento permanente nel direttivo della Sezione trevigiana fino alla fine degli anni '20. Nato a Treviso nel 1887, Bonvicini coprì le cariche di tesoriere, vicepresidente e consigliere delegato presso la Sede Centrale del CAI. Nell'inverno del 1907 fece parte di una avventurosa "carovana" formata da Teodomiro Dal Negro, Antonio Giroto, Tullio Lana, Massimo Majer, Giovanni Cadorin, Antonio Sartori e Giovanni Ragazzoni che, partita da Forno di Zoldo, arrivò a Passo Duran e quindi ad Agordo dopo otto ore di cammino. Con la nascita del Club egli si prodigò, nell'arco di un ventennio, in numerose ascensioni anche di buon spessore dolomitico, fungendo egli stesso da ispiratore e appassionato organizzatore. Solo gli impegni professionali (rilevò l'attività del padre Giuseppe), il focolare domestico e l'avanzare dell'età lo distolsero dai monti.

A margine di queste brevi ma importanti notizie è necessario, per precisione storica, puntualizzare che comunque, già prima del fatidico 1909, a Treviso vi era traccia d'alpinismo collettivo. Era il 1908 quando, sul quotidiano locale, venne pubblicato tra le "brevi": "*La gita collettiva della palestra marziale. L'altro ieri la seconda squadra della palestra marziale Maserada - Spresiano, agli ordini del signor Alessandro Faido, completamente in arme, previo permesso speciale della locale prefettura, ha compiuto felicemente una gita alpina raggiungendo la cima del monte Archesón (altitudine 1500 m) distante Km. 10 da Possagno. Il terreno era coperto di neve la cui altezza raggiungeva persino i due metri e mezzo ed i bravi giovanotti compirono l'intero percorso di andata e ritorno in ore 5 e 50 minuti. (Il Giornale di Treviso, 24-25 aprile 1908).*"

Oltre a questa associazione sembra che nel marzo del 1900, un circolo di alpinisti risultasse aggregato al Club di Scherma Trevigiano. In entrambi i casi appaiono scontati alcuni limiti: per il primo una chiara pochezza d'intenti, per il secondo una evidente occasionalità priva di alcuna ufficializzazione e nessun riscontro nel medio-lungo periodo.

Note

1 - *Bullettino del CAI di Torino*, Torino 1868, n.10-11, pag. 384 - 390.

2 - Bisogna far notare che la "prima ascensione femminile" all'Antelao era stata realizzata dieci anni prima, il 26 agosto 1880, dalle sorelle Minetta e Annina Grassi di Tolmezzo con le guide Cesaletti e De Vido.

3 - *Rivista Mensile del CAI*, Torino 1909, pag. 164 -165

4 - *Rivista Mensile del CAI*, Torino 1909, pag. 320

5 - D. PIANETTI *Gransi: storie di alpinismo dai cento anni del C.A.I. Venezia Club Alpino Italiano Sez. Venezia*, 1991, pag. 27.

6 - T. BASSO - A. CASON: *Signor Salce*, Celio Libri, Treviso 1997, pag. 64.

7 - Da *Catalogo del Museo Civico Luigi Bailo - Treviso*, Garolla Editore, Milano 1987.



10025



2000

SETTANTACINQUE ANNI DI CAI A PORDENONE

Tullio Trevisan
Sezione di Pordenone

La vocazione per la scoperta delle loro montagne fu probabilmente il primo e principale stimolo che, all'inizio degli anni '20, spinse un gruppo di giovani alpinisti (o meglio aspiranti tali) pieni di entusiasmo e di buona volontà, ma privi di esperienza e di organizzazione, a riunirsi per realizzare le loro aspirazioni ed i loro progetti.

In Friuli in quegli anni non esisteva alcuna Sezione del C.A.I. (la Società Alpina Friulana di Udine era allora un'associazione già consolidata ed efficiente, ma staccata dall'organizzazione nazionale) e nel 1922 alcuni giovani aderirono alla Sezione di Treviso.

Presto il numero degli iscritti acquistò una certa consistenza, si affermarono alcune personalità di rilievo e nel 1923 fu costituito un "Gruppo" di Pordenone, legato alla Sezione madre, ma che, sia per la distanza, sia per un certo spirito independentistico che già animava quell'esiguo ma già attivo ed intraprendente gruppo di giovani, agiva praticamente in modo abbastanza autonomo.

Le prime mete non potevano essere che le montagne del pordenonese, che si potevano ben ammirare da casa allineate in un ampio arco da Ovest a Nord-Est: Cansiglio, Cavallo, Raut, ecc.. Ma ben presto, maturate le prime esperienze, altre gite si aggiunsero, a più largo raggio e di maggior impegno, nelle Dolomiti, in Carnia, nelle Giulie ed escursioni-pellegrinaggi sui campi di battaglia della Grande Guerra: Grappa, Ortigara, Monte Nero, dove alcuni dei soci più anziani avevano combattuto.

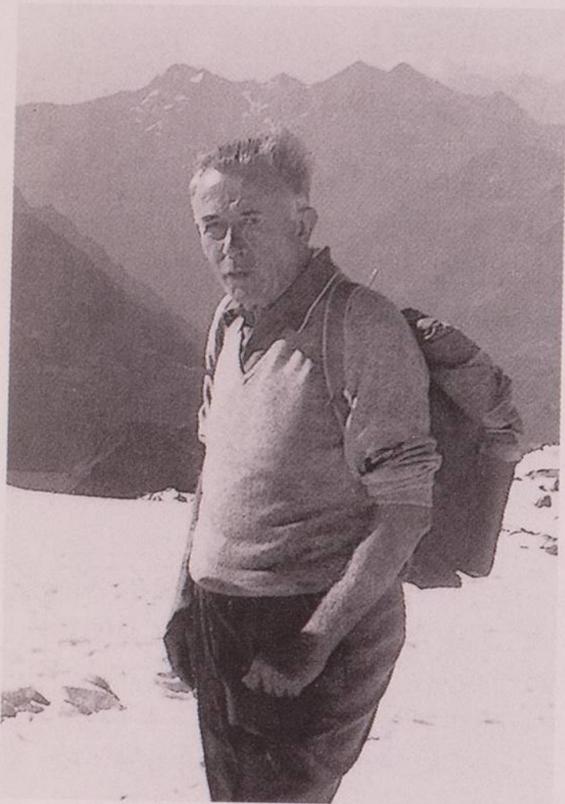
Nel '24 il Gruppo divenne Sottosezione ed il 9.1.1925 fu creata Sezione indipendente; ispiratori ed organizzatori di ogni iniziativa e di ogni attività furono Rino Polon (primo Presidente), Vittorio Cesa De Marchi, Raffaele Joppi, Osvaldo D'Andrea, Francesco e Carlo Alberto Maddalena, Renzo Granzotto, Arrigo Tallon, Gino Marchi, Mario Boranga, Valentino Toniolo, Enrico Zuppinger.

L'interesse e la predilezione dei pordenonesi per le loro montagne si concretizzarono subito con la realizzazione di due nuovi ricoveri alpini: il Rifugio Policreti in Pian Cavallo (1925) ed il Rifugio Pordenone in Val Cimoliana (1930), in zone montuose già ben note ma di difficile frequentazione, soprattutto per mancanza di punti di appoggio e di recezione; da allora, e per molti decenni, i due rifugi, gli unici nel Friuli Occidentale, costituirono una meta privilegiata per gli escursionisti, ma soprattutto una preziosa base di partenza per un alpinismo più impegnato sulle cime del Gruppo del Cavallo e dell'alta Val Cellina.

L'impegno per la costruzione dei due rifugi costituì per la Sezione un onere pesante, ma fu una importante affermazione di efficienza e prestigio per la neocostituita associazione. E se è ben vero che fu la Sezione a costruire i due rifugi, è altrettanto vero che fu la costruzione dei rifugi a creare e consolidare la Sezione, riuscendo a rinsaldare la partecipazione ed i vincoli di solidarietà e di amicizia fra i soci, a rivelare uno spirito associativo che forse non sarebbe maturato in così breve tempo, a far sorgere la consapevolezza e l'orgoglio di aver ben meritato nell'operare a favore delle montagne e dell'alpinismo.

A completare l'opera di conoscenza e divulgazione delle sue montagne, nel

■ *In apertura: Rino Tolon, primo Presidente sezionale, e la cordata pordenonese che il 10 settembre 1928 tracciò la variante diretta dal Pulpito Cozzi alla vetta del Campanile di Val Montanaia: da sin., V. Cesa, R. Carlesso, R. Marchi, R. Granzotto e A. Tallon.*



■ Arrigo Tallon, il Presidente degli anni '30.

■ Gino Marchi, Presidente sezionale per oltre 30 anni.

■ Raffaele Carlesso (Biri).

1925, in collaborazione con Sacile, la Sezione di Pordenone diede alle stampe il volume "Il Monte Cavallo" di Vittorio Cesa De Marchi, prima guida dell'intero Gruppo in lingua italiana, dopo le pubblicazioni dei tedeschi Steinitzer e Patéra.

Anche la frequentazione della montagna, nei primissimi anni espressione di una socialità sentita e operante, ma di modesto livello alpinistico, a cavallo degli anni '30 segnò una decisa trasformazione con l'affermarsi di una intensa attività individuale di maggior impegno atletico e sportivo. Sotto la guida dei più anziani ed esperti Piero Taiariol e V. Cesa De Marchi, si creò un nutrito gruppo di giovani scalatori, che si affermarono presto con imprese di notevole importanza e prestigio.

Pur effettuando salite in molti Gruppi del Triveneto, sia per motivi pratici di accessibilità, ma soprattutto per un'attrazione ed un interesse che non vennero mai meno in quasi un secolo di attività alpinistica, i pordenonesi si dedicarono sempre con particolare predilezione alle loro montagne del Cavallo e della Val Cellina. I mezzi di comunicazione scarseggiavano, l'attrezzatura e l'equipaggiamento erano molto modesti, ma la tecnica e l'entusiasmo supplirono alla deficienza dei mezzi. Furono ripetuti molti dei più difficili itinerari, furono aperte numerose nuove vie anche di grande difficoltà. Ricordiamo fra i tanti: Raffaele Carlesso, Francesco e Carlo Alberto Maddalena, Renzo Granzotto, Arrigo Tallon, Gino Marchi, Osvaldo D'Andrea, Emilio Gaggio, Walter Marini, Laerte Zuliani, Giovanni Brusadin. A riconoscimento della loro brillante attività di scalatori Raffaele Carlesso (1931) e Francesco Maddalena (1932) entrarono a far parte del Club Alpino Accademico Italiano.

Fra tutti emerse ben presto la figura e la personalità di Carlesso (Biri), che nel periodo eroico dell'alpinismo italiano di Comici, Cassin, Tissi, Soldà, ecc. diventò uno dei massimi esponenti fra gli scalatori di tutta Europa: le sue imprese sulla parete sud della Torre Trieste (1934) e sulla nord-ovest della Torre Valgrande (1936) per oltre un decennio restarono la massima espressione delle difficoltà nelle Dolomiti.

Nell'opera di ricostruzione del dopoguerra la Sezione restò fedele ai suoi programmi ed al suo interesse per le montagne di casa.

Il rifugio in Pian Cavallo, distrutto per eventi bellici, fu ricostruito ex novo in posizione più idonea; la complessità dell'opera (da tener presente che fino al '58 si poteva arrivare al Pian Cavallo da Dardago o da Aviano solo per sentiero) e l'impegno finanziario imposero un piano di realizzazione diluito in più anni, con continui interventi di manutenzione e miglioramenti.

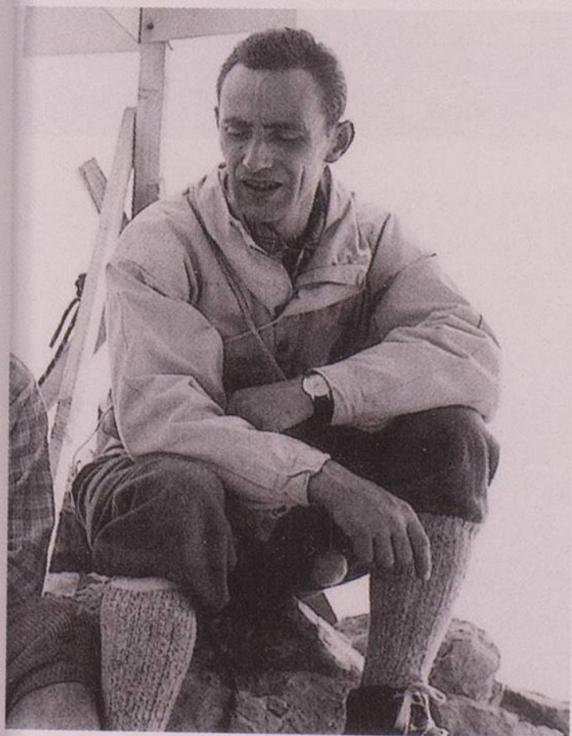
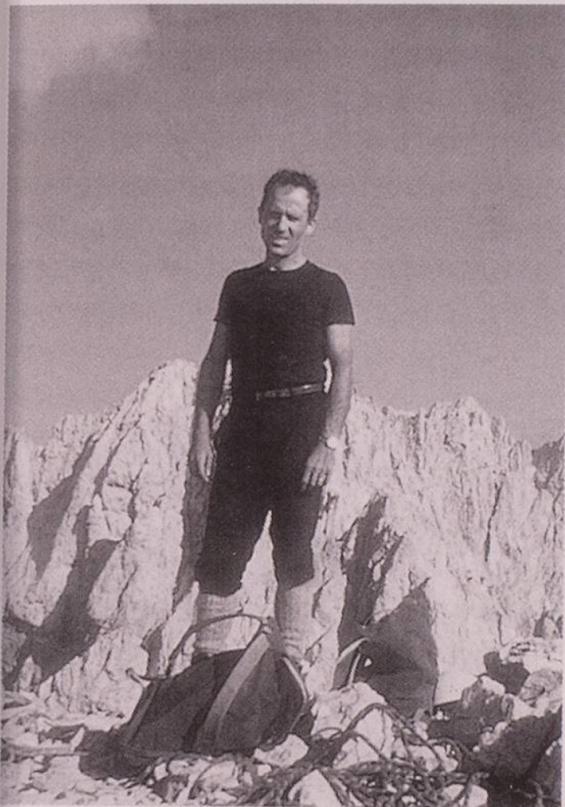
Accanto al rifugio nel '58 fu eretta una Cappella a ricordo dei soci Caduti in guerra.

Il Rifugio Pordenone, danneggiato e saccheggiato, venne subito ripristinato nelle sue caratteristiche originali, ma nel 1961 fu ampliato e ristrutturato, con successive opere di aggiunta nel '67 e '72 per aumentarne la recettività, migliorarne la funzionalità ed adeguarlo alle nuove esigenze di un sempre maggior numero di frequentatori.

Negli anni '60, portata a compimento la ricostruzione dei rifugi, quasi fosse completato un programma e conclusa un'epoca, molti dei vecchi dirigenti, che per tanti anni erano stati protagonisti della vita sociale, lasciarono l'incarico, rimpiazzati da esponenti delle nuove generazioni: Lando Bellavitis, Tullio Trevisan, Giancarlo Del Zotto, Giancarlo Predieri, Silvano Zucchiatti, Sergio Fradeloni.

La creazione della Provincia di Pordenone e della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia aprirono nuove possibilità di finanziamenti; la profonda evoluzione economica e sociale del paese, lo sviluppo della rete stradale, il moltiplicarsi dei mezzi privati di trasporto vennero ad influire anche nella vita della Sezione, sia nel campo sociale in generale, sia nel campo strettamente alpinistico.

Si moltiplicarono le attività: serate d'incontro nella sede sociale; conferenze e proiezioni con la presenza dei maggiori esponenti dell'alpinismo dell'epoca; costante ed attiva partecipazione a tutti i convegni intersezionali, che in



■ Francesco Maddalena (Chechi).

■ Claudio Carratù.

■ Bepi Faggian, la prima guida alpina pordenonese.

tre occasioni furono organizzati a Pordenone; pubblicazione di un Notiziario sezionale, per merito precipuo di Roberto Barato.

Nel 1963, nell'alta Val Monfalcon di Forni, con la collaborazione del Rotary Club di Pordenone e della Fondazione Antonio Berti, fu eretto il Bivacco fisso Renzo Granzotto - Antonio Marchi, dedicato a due alpinisti ed alpini caduti in guerra.

Fra le opere alpine realizzate dalla Sezione sono da ricordare ancora il "Sentiero Piero Taiariol" che collega il Bivacco Perugini con il Granzotto Marchi, il "Sentiero Arturo Marini", che dal Rifugio Pordenone sale al Bivacco Gervasutti ed il "Sentiero Zanichelli-Stefanelli", a memoria dei protagonisti della storica prima salita al Cimon del Cavallo (Cima Manera) nel 1726.

La Sottosezione di Aviano ha sistemato un cavo metallico sulle rocce sommitali della Cima Manera e nel '90 ha tracciato ed attrezzato il "Sentiero dei Ruondoï", che facilita la traversata delle cinque cime del Cavallo che fanno corona alla Val Sughet.

In quel periodo ci fu anche un notevole incremento delle gite sociali, con aumento della frequenza, del numero di partecipanti, dell'importanza delle mete raggiunte. L'alpinismo individuale più impegnativo, che aveva subito una lunga crisi dopo l'uscita di scena della vecchia generazione e l'interruzione del periodo della guerra, tornò ad affermarsi con una presenza sempre più numerosa di scalatori su itinerari di croda: ripetizioni dei classici itinerari, apertura di nuove vie, imprese di grande impegno e difficoltà che vennero nuovamente a nobilitare il curriculum di molti dei nostri soci.

Fra i tanti va ricordato Giuseppe Faggian, che fu fra i primissimi nell'intera Regione (1962) ad entrare a far parte del Comitato Nazionale Guide e Portatori del C.A.I.

Nel 1963 fu istituita la "Scuola d'alpinismo Val Montanaia", creata e diretta per oltre 20 anni da Giancarlo Del Zotto; nel '68 iniziarono anche i corsi di Sci-alpinismo e nel '78 la Scuola ottenne il riconoscimento di "Scuola Nazionale". Dai corsi sono usciti centinaia di alpinisti, molti dei quali sono rientrati nell'organico della Scuola in veste di istruttori.

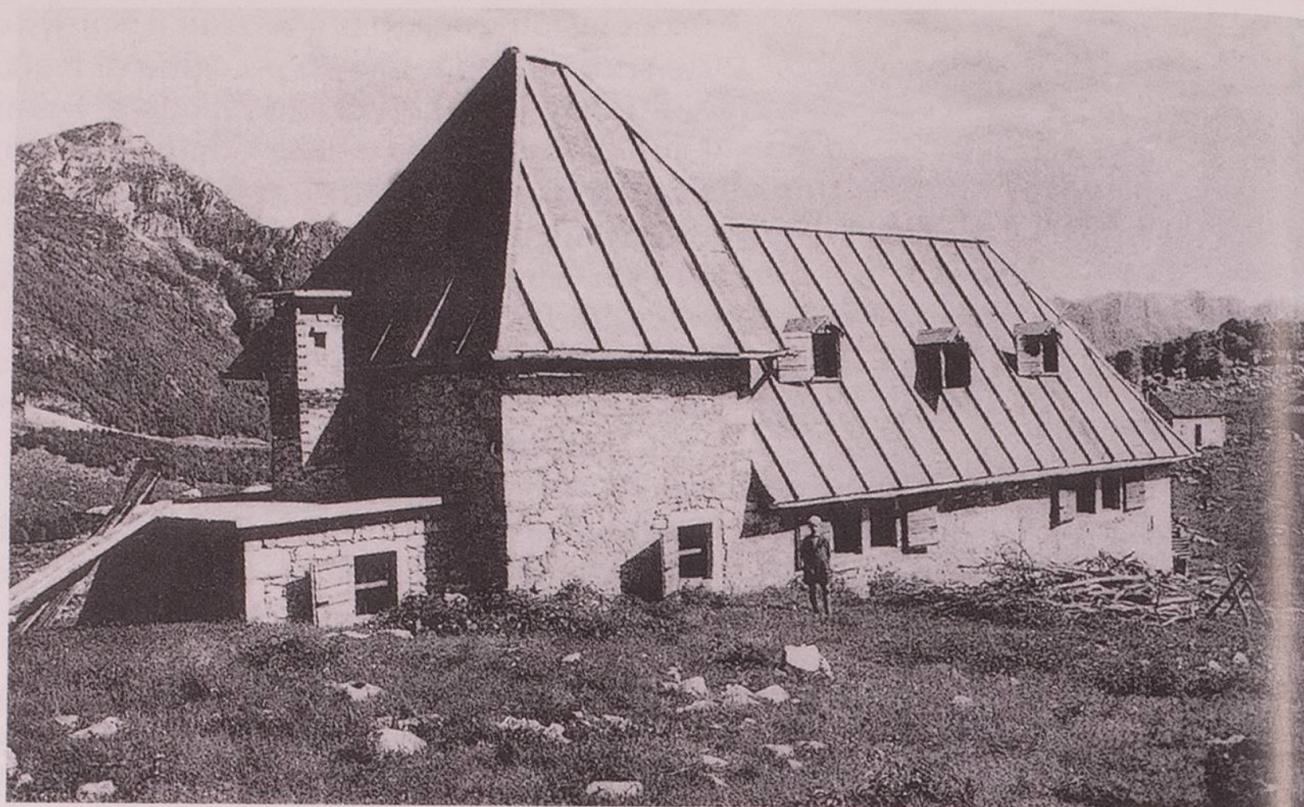
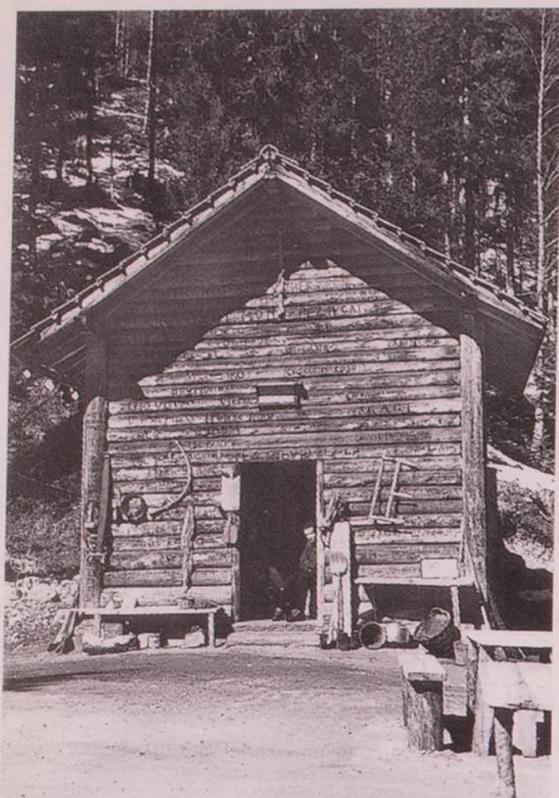
Dopo le celebrazioni del 50° della fondazione, che vide ancora una volta i vecchi ed i giovani soci uniti nelle tradizioni, negli ideali, negli impegni per il futuro, l'associazione si consolidò anche con l'apporto degli speleologi, che si costituirono prima nel Gruppo Speleologico Jama e successivamente nell'Unione Speleologica Pordenonese del C.A.I.

La pratica dell'alpinismo fu sempre in continua crescita, sia a livello sociale (furono raggiunte una decina di 4.000), sia a livello individuale, con prestazione di alto livello.

Nel maggio del '78 il socio Claudio Carratù, fu ammesso al C.A.A.I.; un riconoscimento per la sua lunga e brillante carriera di scalatore, ma anche un motivo di soddisfazione per la Sezione, che dai tempi di Carlesso e di Maddalena non poteva vantare suoi soci nel prestigioso Club Accademico.

Nel dicembre dell'82 venne presentata a Pordenone la nuova Guida di Antonio e Camillo Berti "Dolomiti Orientali Vol. II", che tratta la zona montuosa della provincia e che venne realizzata con appassionata partecipazione di tutti gli alpinisti della Sezione e in particolare di Sergio Fradeloni; in tale occasione la Sezione allestì una interessante mostra fotografica, bibliografica, documentaristica sulle montagne descritte dalla Guida stessa; la Mostra, che ebbe migliaia di visitatori, divenne poi itinerante.

Un'altra attività che vede impegnato un numeroso gruppo di soci della Sezione è la Stazione di Soccorso Alpino, sorta negli anni '60 per l'entusiasmo e le capacità organizzative di Redento Toffoli. Oltre al pesante servizio di turni di continua disponibilità ed alle frequenti esercitazioni, oltre alle numerose chiamate di intervento, sempre faticose ed impegnative, di grande responsabilità e rischio, totale fu il contributo dei nostri soccorritori in occasione del disastro del Vaiont (1963) e del terremoto del Friuli (1976). Nella direzione della Stazione di Soccorso Alpino a Toffoli subentrò nel '78 Bruno Coran e dall'83 la guida è affidata a Roberto Sgobaro. Da molti anni la



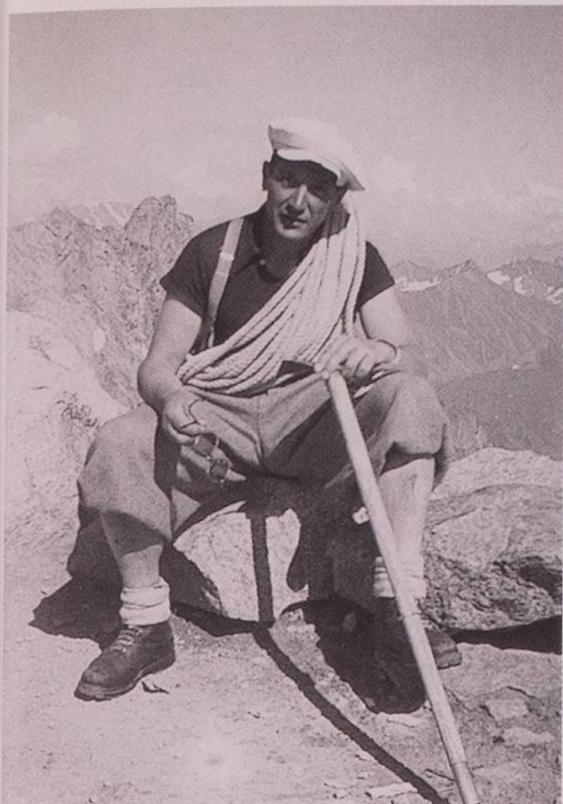
■ *Il Rifugio Pordenone, originario e rinnovato.*

■ *Il Rifugio Policreti al Pian del Cavallo nel 1925.*

■ *Il Bivacco Granzotto – Marchi in alta Val Monfalcon di Forni.*

■ *Il Pian del Cavallo col rifugio, com'era nel 1960.*





Stazione si avvale della collaborazione preziosa ed insostituibile degli elicotteri: prima della Base U.S.A.F. di Aviano, poi del Reparto V Rigel dell'E.I. di Casarsa ed infine dei mezzi della Protezione Civile.

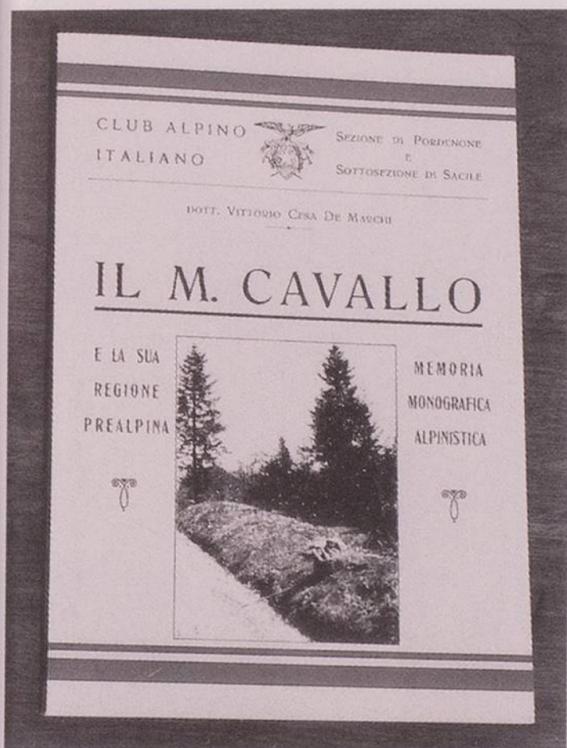
Da una decina d'anni in seno alla Sezione opera attivamente una Commissione per l'Alpinismo Giovanile, diretta da Allers Pizzut e Sara Nespoli, che avvia i giovani alla montagna insegnando loro le norme di tecnica e di sicurezza, ma soprattutto l'amore ed il rispetto per la natura alpina.

Alpinisti pordenonesi ormai da oltre 30 anni hanno allargato la loro attività su montagne di tutto il mondo. Antesignano l'Accademico Chechi Maddalena, che, perso lo slancio giovanile per le grandi imprese su roccia, con l'inseparabile compagno E. La Conca ha salito cime di tutti i continenti, giungendo più volte a 5-6.000 m. Da segnalare anche l'attività alpinistica ed esplorativa di S. Zucchiatti e compagni (nel Gr. del Kackar in Turchia), di G.C. Del Zotto, A. Rosso, R. Barato, R. Netto, E. Cappena e di M. Corona, che ha salito alcune cime inviolate in Groenlandia.

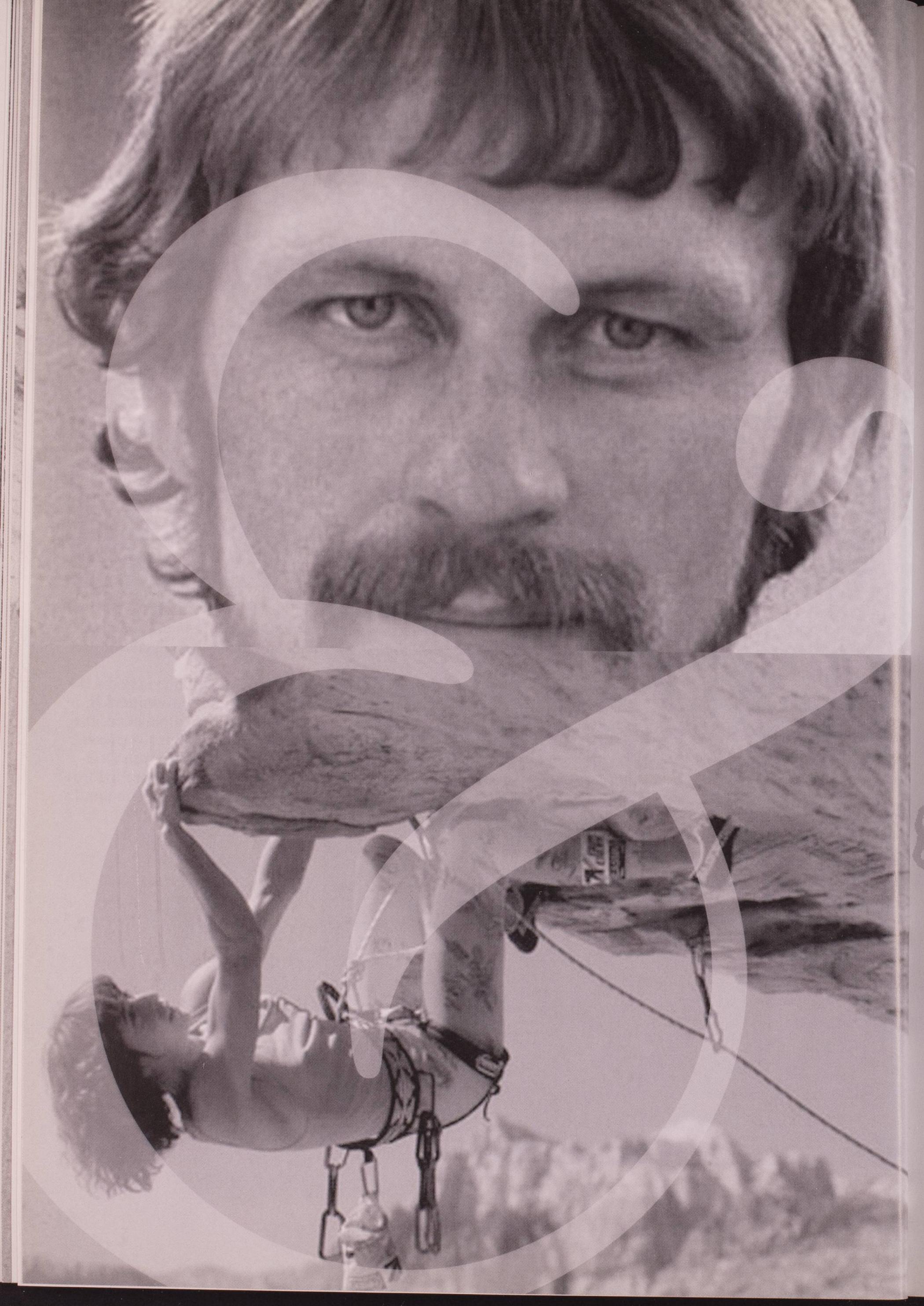
La Sezione ha inoltre la soddisfazione e l'orgoglio di essere stata matrice e caposcuola di tutte le altre Sezioni del C.A.I. della provincia, sorte come Sottosezioni e poi autorevolmente progredite fino ad acquistare una ben meritata autonomia di gestione: Sacile, Spilimbergo, Maniago, San Vito al Tagliamento. Resta legata a Pordenone ancora la Sottosezione di Aviano, sorta nel '58, sempre operante ed attiva, che dedica le sue particolari attenzioni alla sua montagna, il Monte Cavallo.

A metà degli anni '80 è maturata una grave decisione per la Sezione: il Rifugio Pian Cavallo, costruito nel lontano 1925, ricostruito e più volte migliorato, dopo lo sviluppo edilizio-residenziale del Pian Cavallo aveva perso le sue caratteristiche di rifugio e da tempo era stato classificato come esercizio alberghiero; le continue spese di manutenzione, le difficoltà di gestione, le differenti richieste di un diverso turismo alpino, lo avevano reso ormai superato nelle sue strutture e nelle sue funzioni. La decisione della vendita, approvata quasi all'unanimità da un'Assemblea Generale Straordinaria dei soci, è stata una scelta difficile e dolorosa, ma inevitabile. Parte del ricavato è stato investito nell'acquisto di una sede sociale, per risolvere finalmente in modo definitivo e funzionale il problema di una sede, adeguata alle esigenze e prestigio della Sezione.

Un'ottima funzionalità e gestione del Rifugio Pordenone, l'efficienza del Bivacco Granzotto-Marchi, la manutenzione di una estesa rete di sentieri, la continua ricerca nel campo geografico, naturalistico, storico, alpinistico, che si è concretizzato in tutta una serie di pubblicazioni, e soprattutto la presenza sempre più numerosa ed attiva dei nostri soci nelle cime del Friuli Occidentale, mantengono sempre ben vivo il legame dei pordenonesi per le loro montagne e costituiscono una sicura promessa ed un preciso impegno per il futuro.



■ Vittorio Cesa De Marchi e la sua guida del Monte Cavallo.



HEINZ & LUISA

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e Fiume

Negli anni '70, Santa Felicita, in quel di Bassano del Grappa, era sicuramente una delle palestre più amate e frequentate dalla maggior parte delle Scuole CAI del Veneto. Non ne erano state ancora "scoperte" altre, oggi molto frequentate. Erano tutti lì, principianti, esperti, imbranati e fortissimi. E in questa ultima categoria emergevano anche alcune ragazze. Ricordo soprattutto le veneziane e le mestrine: Mariangela Agosti, Monica Malgarotto, Martina Martinovich, e lei, Luisa, una graziosa ed esile ragazzina con i capelli lunghi. Tranquilla, leggera, sicura si spostava verticalmente sulle vie più impegnative con grande naturalezza. E a chi la guardava veniva un dubbio: "ma quella via a me sembrava proprio dura...". Di strada, anzi di roccia, da allora Luisa ne ha fatta tanta, da sola, con compagni vari e finalmente con Heinz, suo compagno di vita oltre che di corda.

Li incontro nella loro bella casa, con grandi vetrate, dove il cielo è libero di entrare, al cospetto delle turrificate pareti nord del Latemar ed i fianchi occidentali del Catinaccio. Una casa ordinatissima, curata, quasi un unico salotto che si stende su due piani e dove è possibile scorgere un attrezzo per le trazioni, quello da viaggio, costruito apposta per una spedizione in Russia, ed un altro, più nascosto e più massiccio, fisso. Al piano sotto c'è invece la palestra artificiale costruita da Mariacher, dove lei si allena.

Due tipi tranquilli, a vederli, che fanno una vita piuttosto ritirata, tolti gli spostamenti di Luisa per le gare e quelli di Heinz per il lavoro. Per vocazione naturale lontani dal clamore e dall'alpinismo di cui si sa tutto, si vede tutto. Loro di cose ne hanno fatte, e tante, ma a dire la verità non è che mi sarebbero di grande aiuto se già non mi fossi documentata sulle loro salite.

Non è modestia la loro: quello che han fatto è stato per loro esclusivo piacere, da tenere per se stessi. Sicuramente si sa delle loro grandi vie, alcune mitiche. Si sa anche quello che rappresentano, lui nell'arrampicata libera prima e sportiva poi, lei anche nell'arrampicata sportiva indoor.

Tra di loro comunicano in italiano, tedesco, attingendo un po' dall'inglese, se il termine torna più appropriato. Ironico e trasgressivo lui, quanto precisa e metodica lei.

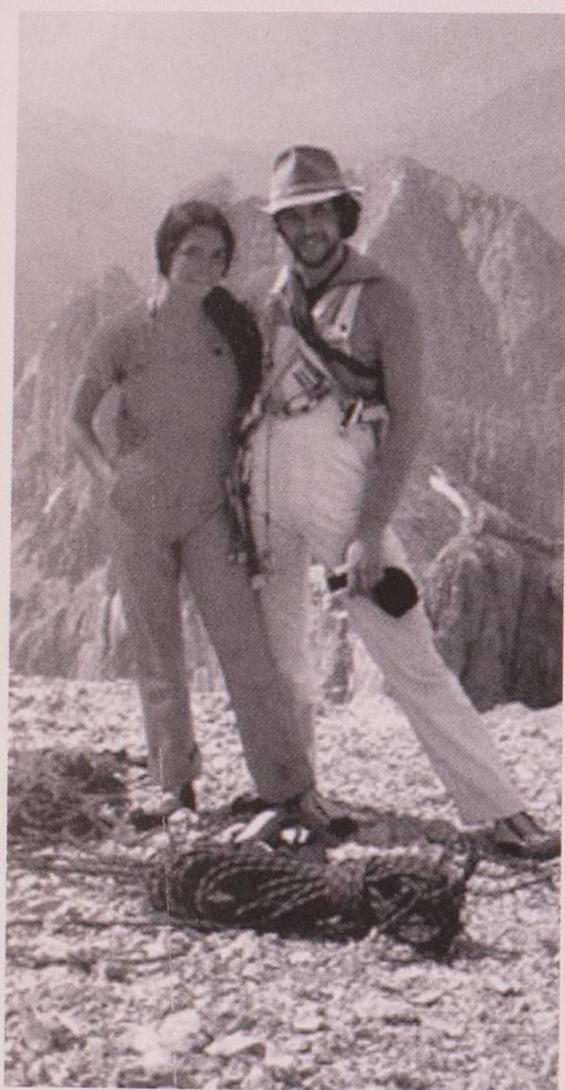
Entrambi amano la musica, ma in modo diverso. Il jazz e il rock più moderno, Heinz, ad alto volume (sennò non si sentono gli strumenti di fondo...).

La musica degli anni '60 e '70, il rock classico a volume basso, Luisa.

Che ama molto leggere, di tutto, possibilmente in lingua originale, ed è una grande frequentatrice della Biblioteca di Vigo di Fassa.

Luisa Iovane e non Jovane (come il nonno e lo zio Silvio, accademico) per uno sbaglio all'anagrafe, è nata nel 1960 a Mestre, laureata con 110 e lode in geologia, di professione arrampicatrice sportiva. E casalinga, aggiunge lei. Da molti anni, assieme ad Heinz, cura - sulla Rivista del Club Alpino Italiano - una rubrica fissa sull'arrampicata sportiva.

Fa attualmente parte della nostra squadra nazionale di arrampicata sportiva indoor. Nei campionati italiani, dal 1985, si è sempre classificata al primo o al secondo posto. Partecipa regolarmente anche alla Coppa del Mondo (nel 1989 ha ottenuto il secondo posto), nonché ai campionati mondiali



ed europei, oltre a numerosi master.

Ma i suoi esordi, giovanissima, cominciano in montagna, con i gruppi scouts, il papà Piergaetano, anche lui alpinista, che la porta alla palestra di Bassano e poi il CAI. Prima di incontrare Heinz, arrampica, oltre che con gli amici mestrini, anche con Ben Laritti, Giovanni Costa, Giancarlo Milan, Almo Giambisi.

L'attività alpinistica di Luisa? Semplicemente formidabile. Cos'altro si può dire di una ragazza che a soli 24 anni aveva già nel suo carnet oltre 130 vie tra V, VI, VII? Dalla "Hasse-Brandler" in Lavaredo alla "via dei Fachiri" alla Cima Scotoni, dal Sasso della Croce alla Roda de Vael, alla "Philipp-Flamm" e "Bellenzier" sulla nord della Civetta, a quasi tutte le vie sulla sud della Marmolada, dalla "Ideale" alla "via del Pesce". Alcune come prima di cordata, dalla "Lacedelli" alla Cima Scotoni, alla "Carlesso" della Torre Trieste, la "Soldà" sulla sud della Marmolada, la "Maukspitze", le vie "Abram" e "Schubert" e la "Irma" (quest'ultima in solitaria) sul Piz Ciavazes. Nel 1986 ripeteva il primo 8a femminile a Muries in Francia, seguito da altri 8° nelle falesie italiane e americane. E due anni dopo fa la sua via più dura, in Val San Nicolò, "Doping" (8°+). Oltre alle vie nuove aperte sempre con Heinz sulla Torre Trieste, sul Sasso della Croce, il Sass Pordoio e specialmente in Marmolada, la montagna prediletta, tra cui "Tempi moderni", "Abrakadabra", "Sancho Pansa". E sono tante altre, ma elencarle così, una dietro l'altra, risulta piuttosto arido.

E chi è Heinz? Un cittadino del mondo, nato in Austria nel 1955, che ha la residenza in Germania, ma passa gran parte del suo tempo in Italia e negli Stati Uniti. Geometra, ha lavorato per sette anni nel suo paese come topografo, tracciando strade e seggiovie. Dopo, però, l'arrampicata è diventata troppo importante per perdere tempo con il lavoro...

Per un mese e mezzo ha provato a fare anche la guida alpina, ma non faceva per lui: non è abbastanza paziente per insegnare. Già allora emergeva il suo spirito libero. In Dolomiti, suo terreno abituale, ha spaziato su vie di difficoltà estreme fino a "Tempi modernissimi" sul Sass dales Undes, prima via di IX in Dolomiti aperta dal basso. E "Kendo" in Val San Nicolò, X (8b+), in arrampicata sportiva, considerata la salita più difficile dell'epoca in Italia. Era il 1986.

Ma prima, quante vie aveva percorso? Difficile contarle. Dal 1973 al 1986, in solitaria le vie più difficili del Kaisergebirge, le "Cassin" e "Comici" sulle nord delle Tre Cime di Lavaredo (1974, 6 ore da rifugio a rifugio: oltre 1000 metri di ascensione più la discesa); la "Lacedelli" alla Cima Scotoni (ore 2.30), la "Vinatzer", la "Conforto", la "Don Quixote" (1985; ore 1.20) sulla sud della Marmolada, quasi tutte le vie sul Ciavazes, salita e discesa. Con Luisa in Yosemite: la via del "Naso" e la "Salathé" sul Capitan, la "Half Dome". Numerose vie di montagna ripetute per la prima volta in *rotpunkt* (e ci dirà Heinz di cosa si tratta), tra cui le più importanti: la "Hasse-Brandler" alla Roda de Vael (7b+) e nel 1987 la via del "Pesce" in Marmolada (7b+). E poi tutte le vie aperte, sempre in arrampicata libera, una quarantina, tra cui una gran parte in Marmolada. Ed è proprio qui, con la via "Tempi moderni", aperta nel 1982, salita nel consueto stile, non ancora influenzata dall'arrampicata sportiva, che Heinz si congeda dalle grandi pareti per concentrarsi sull'arrampicata sportiva e dedicarsi quasi esclusivamente alle falesie. Così ha anche più tempo per attività creative come fotografare e filmare.

Continua sempre ad occuparsi delle scarpette da arrampicata, ovviamente non più quella ormai famosa che ne porta il nome, perché l'evoluzione continua. Ora, oltre tutto, si usano solo scarpe basse. Assieme a due partners americani ha fondato una ditta che distribuisce scarpe da arrampicata, montagna e *outdoor*, con sede in Colorado, dove si sa non mancano le montagne, e la possibilità di arrampicare anche!

Ma sentiamoli direttamente, Luisa ed Heinz.

■ *Come vi siete conosciuti?*

Luisa: gli alpinisti con pochi soldi andavano a dormire in una casa cantoniera sotto il Piz Ciavazes, nel gruppo del Sella. Lì ci siamo trovati un gruppo di italiani ed Heinz con un amico. Sapevo un po' di tedesco ed è incominciata così. Già facevo vie difficili e quando ho capito che loro erano alpinisti di un certo livello, mi son subito lasciata coinvolgere a fare una via insieme. Poi lui mi ha telefonato e ci siamo trovati per andare a fare un'altra via in Civetta e così, visto che andavo abbastanza veloce e lui era sufficientemente bravo come capo cordata, abbiamo continuato.

■ *Mi aspettavo da due come voi una storia più romantica...*
....(ride).... È il curriculum la prima cosa...

■ *Luisa, hai cominciato prestissimo. A 15 anni avevi salito in Lavaredo la "Comici" della Punta Frida tua seconda via. A 16 anni sei andata sulle Occidentali, dove hai salito la sud della Noire sul Bianco...*

Erano altri tempi. Adesso a 16 anni le ragazze vanno in giro – lo vedo in queste gare – con genitori, zii, nonni. Quando avevo 16 anni, a casa non sapevano dove ero per tutta l'estate, e andavo in giro dalle Dolomiti al Monte Bianco. Credo che allora la gioventù avesse molto più senso di responsabilità, di indipendenza.

■ *Heinz, anche tu hai cominciato molto presto. Sei andato ad arrampicare ad 11 anni...*

Heinz: a 11 anni con mio fratello ho fatto la prima via ufficiale di montagna, di V, letta su una guida del Kaisergebirge, però mi sembrava più facile delle arrampicate fatte da solo senza niente, senza corda a 9 – 10 anni nelle gole vicino a casa mia. Mi piaceva scoprire ed esplorare queste gole, risalendole. Oltre tutto non ci andava nessuno: un ambiente perfetto. Oggi si dice "canyoning", e lo si fa calandosi dall'alto sotto l'acqua, che trovo un'idea assurda! Per me evitare l'acqua e non bagnarsi è stata una regola di base!

■ *E poi le Dolomiti. Perché?*

Heinz: mi hanno affascinato dal primo momento che le ho viste, perché erano pareti verticali e colorate, con prati verdi sotto, diversamente dal Kaiser, impressionante solo perché la roccia è molto liscia, ma è tutto un ambiente grigio.

■ *Quindi anche il colore ha giocato la sua parte...*

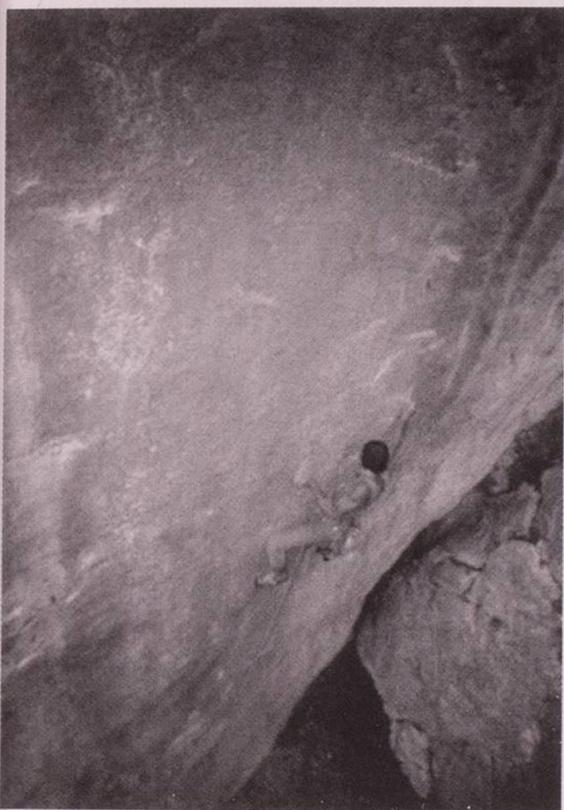
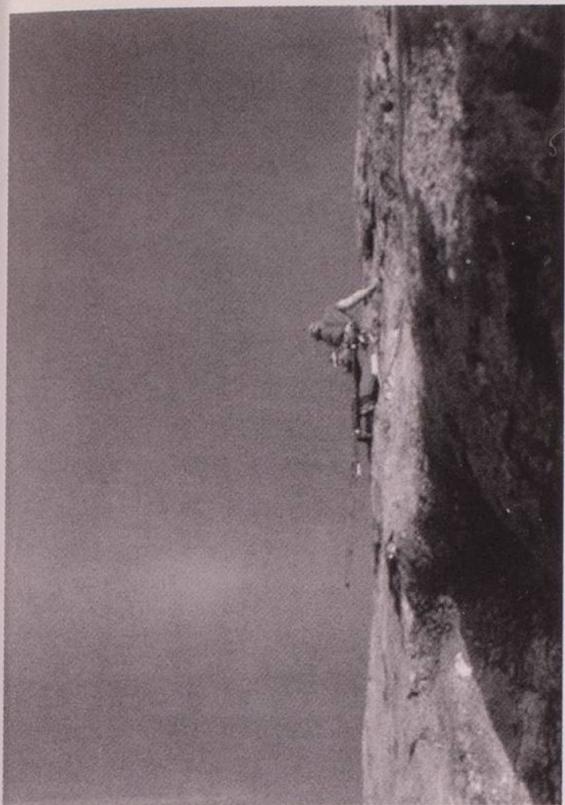
Heinz: sì. Già da ragazzino, ero affascinato dai deserti americani visti nei primi films western: il deserto e poi la parete verticale, che sale dalla pianura. L'effetto ideale per me come terreno d'esplorazione. Anche questo, per esempio, mi ha spinto verso l'arrampicata sportiva, tutta da esplorare, per un certo periodo, agli inizi degli anni '80.

■ *...ma fino allora, insieme, avevate salito in Dolomiti, vie di difficoltà estrema, ne avete aperte molte altre in uno stile anch'esso innovativo per i tempi, in arrampicata libera o meglio – come dici tu – in rotpunkt.*

Heinz: *rotpunkt* è il vero libero: salire senza toccare o riposarsi su nessun punto di protezione. Sarebbe anche senza avere già i rinvii dentro i chiodi, che oggi tutti usano dicendo ugualmente *rotpunkt*. Però sono delle finezze andate perdute.

Una volta si faceva la differenza tra *rotpunkt* e punto rosa (*pink point*), che è con i rinvii dentro: un piccolo vantaggio perché si è più veloci ad attaccare la corda con il rinvio già nel chiodo.

Il pericolo fa parte del fascino di una via. Nell'alpinismo è sempre stato così. Una via per tutti, sicura, non ha mai avuto il fascino di una via dove c'era un po' di mito, di storie intorno. E all'inizio abbiamo visto così anche l'arrampi-



■ *In apertura: Heinz & Luisa.*

A fronte:

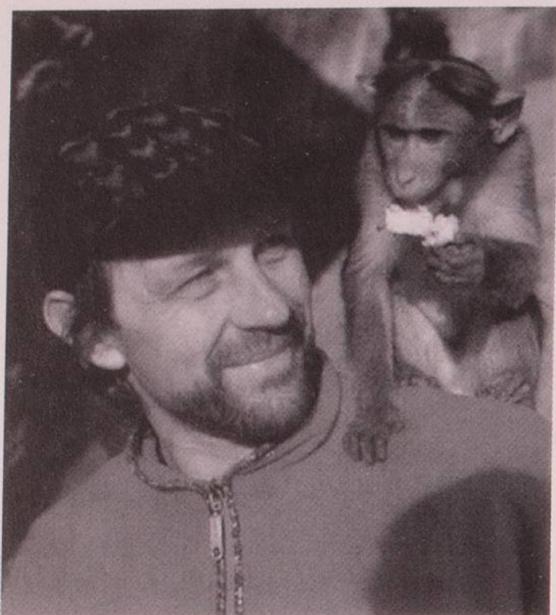
■ *Heinz e Luisa, insieme a casa.*

■ *... e in vetta alla Marmolada.*

Sopra:

■ *Heinz nella prima ripetizione (1984) della "Via attraverso il Pesce" (fot. Luisa).*

■ *... e sul "Flash Dance 8a", in Val di San Nicolò (fot. H. Zak)*



cata sportiva, e abbiamo chiodato abbastanza a lungo. C'erano anche voli pericolosi.

■ *Come è nato questo termine?*

Heinz: credo siano in pochi a saperlo: il tedesco Kurt Albert (compagno di sempre di Wolfgang Güllich) quando riusciva a salire una via in questo stile, segnava l'attacco con un punto rosso, di modo che gli altri sapessero che lui era salito in libera.

■ *Finiti questi mitici primi anni '80, l'alpinismo imbecca percorsi diversi, ed anche le vostre strade si dividono. Luisa prende la via della competizione e diventa un'atleta professionista dedicandosi interamente all'arrampicata sportiva indoor...*

Luisa: a dir il vero è stato Heinz, più aperto ai nuovi orizzonti, a fare la prima svolta verso l'arrampicata sportiva, attirandoci anche me. Io sono una persona più di routine, e quindi avrei continuato a fare l'alpinismo perché lì sapevo di avere delle capacità, un certo successo. Chiaro che ogni strada nuova all'inizio è faticosa: avevo fatto sempre alpinismo, mai fatto allenamento, non mi ero mai concentrata sulle vie molto difficili: o riesco subito o niente. Non mi metto lì sullo stesso passaggio per ore e ore. Lui ha capito anche la bellezza di questa alta difficoltà, per cui però bisogna lavorare tanto.

Heinz: ...e andare ad Arco invece di fare la nord della Civetta...

Luisa: naturalmente tutto questo dopo mi è piaciuto. Quando uno comincia c'è anche il piacere di migliorare. E una volta presa la nuova strada, molto finalizzata, ho smesso di andare in montagna: sono fedele al massimo. Se mi alleno, sono due giorni di allenamento ed uno di riposo. Fare una via in montagna non è né allenamento né riposo, e ti scombussola soltanto il ritmo.

Invece Heinz farebbe tutto, si allena occasionalmente, va con la mountain bike e poi fa le vie in arrampicata sportiva. Se invece vengono gli amici, li porta sulla sud della Marmolada; se è inverno e c'è la neve buona, va a fare snow board e dimentica del tutto l'arrampicata!

Heinz: se uno fa gare deve comportarsi da sportivo, altrimenti non ha senso. Io non l'ho mai presa così sul serio da pensare ad una gara da fare tra tre mesi, di dovermi allenare per essere quel giorno al massimo della forma. Ho continuato a fare la mia vita e poi sono andato a fare la gara. Sono uno spirito troppo libero per fare uno sport dove occorre tanta disciplina!

■ *Una professione la tua che non dà scampo: allenamenti estenuanti, alimentazione controllata, sempre attenta alla forma fisica.*

Luisa: e ci si rende anche conto che diventa una limitazione della libertà personale notevole. Ci vogliono mesi, tanti. Il massimo della forma l'ho avuta ai primi di maggio, perché avevo fatto 5 mesi senza gare e senza interruzioni, ma solo regolare allenamento due giorni sì ed uno no. E da maggio sono sempre andata in un decrescendo spaventoso, perché o gare, o andare ad arrampicare fuori o altro, buttano giù.

È chiaro che il fisico ha dei limiti. Bisogna avere delle attenzioni: per noi non avrebbe molto senso aumentare di muscolatura e quindi di peso col rischio di più lesioni alle dita, ai tendini, che più di tanto non sopportano. E però arrivare al massimo della forza con un certo peso sarebbe l'ideale. A me piace il pane. Quando si va ad arrampicare in Val San Nicolò lo compere a Vigo e me lo godo fresco, senza nient'altro: quasi una ricompensa. Invece quando mi alleno a casa non mangio assolutamente niente del genere: a metà un po' di yogurth e alla fine i soliti enervitam, integratori, aminoacidi, quelle cose lì, in modo che l'allenamento renda il massimo.

■ *Dal 1985, anno dell'inizio delle gare, anche scorrendo la rubrica fissa che compare sulla Rivista del CAI, ho visto tanti nomi susseguirsi, scomparire. Ma in tutto questo tempo una costante c'è: Luisa Iovane. Una durata la tua che difficilmente altre vantano, o ben poche.*

Luisa: la generazione dopo la mia è già passata; hanno smesso quasi tutte,

Sopra:

■ Heinz con l'"amico Fred".

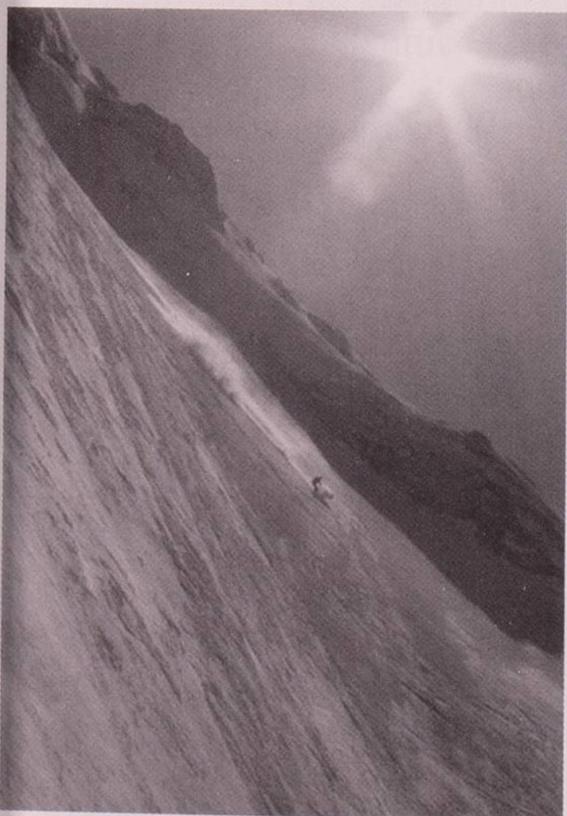
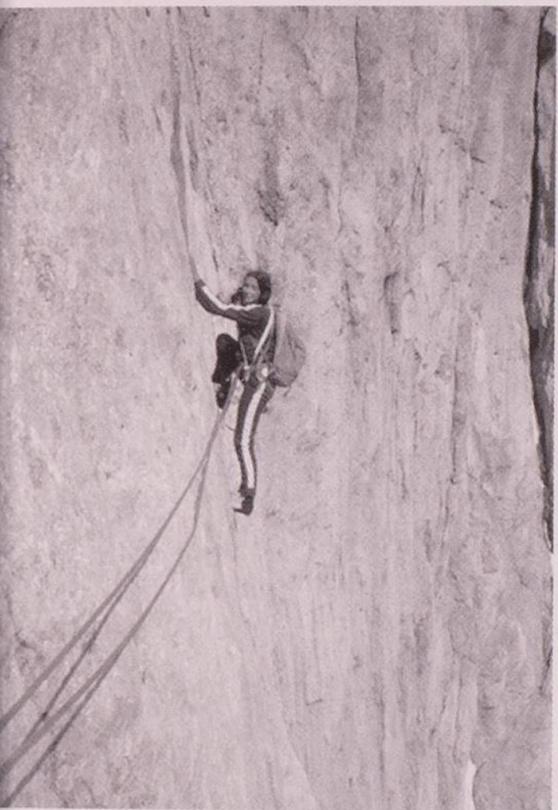
■ ... e Luisa ai tempi delle salite in Nevada.

A fronte, in parete Sud della Marmolada:

■ Heinz su "Tempi Moderni" (fot. B. Pederiva).

■ ... e Luisa su "Schwalbenschwanz" (fot. Heinz).

■ Discesa con snowboard di Heinz sulla parete nord (fot. B. Pederiva).



chi per un motivo chi per un altro. Ora è rimasta solo la generazione delle sedicenni. Solo che io a quell'età mi divertivo in montagna, non pensavo certo ad allenarmi.

Heinz: circa la durata di Luisa conta il fatto che lei ha cominciato in tutt'altro modo rispetto all'arrampicata sportiva. Non è mai stata fissata di dover andare, vincere, come succede a chi comincia oggi questo sport. Ha un punto di vista diverso, un orizzonte più ampio. Ha cominciato da alpinista, e non importava arrivare primi o secondi. Uno che vede solo lo sport va finché rende e poi si ferma appena non è più il primo.

■ *Vi viene mai voglia di evadere da questo bel mondo, che è stata una vostra scelta, ma che qualche volta può costituire anche una schiavitù?*

Luisa: preferisco restarci e non fare puntate all'esterno, perché poi è molto difficile ritornarci. Perché continuo ad allenarmi tutti i giorni, tutti i giorni? Perché, se smettessi due settimane (ma anche solo tre giorni), farei così tanta fatica a ritornare al livello di prima, che veramente non vale la pena. Salterò infatti queste prossime gare di Campitello, perché per le gare, devi fare riposo prima, il giorno della gara fai appena due tiri, che non sono assolutamente niente, e poi solitamente ci vuole un giorno per il ritorno, con magari una nottata in macchina e quei quattro giorni ti buttano giù da matti. Più l'allenamento è ad alto livello e più ogni interruzione ti butta giù. E, dato che a settembre ci sono gare importanti, come il Rock Master di Arco, la Coppa del Mondo, voglio un mese di regolarità. Il mio scopo più che la gara è la forma personale, e di restarci, conservando un certo livello.

■ *Torniamo ad Heinz. Hai aperto tantissime vie nuove. Guardando una vecchia intervista, nel 1982 erano 40. Quante sono oggi?*

Heinz: boh! Non ne tengo conto. Ne ho addirittura dimenticate alcune. Perché non scrivo. Lei invece scrive tutti i giorni.

Luisa: scrivo adesso che non ho più niente da scrivere. Quando andavamo a fare le vie in montagna, no. Ho cominciato nel 1985 con le gare e gli allenamenti...

■ *Le hai fatte tutte in rotpunk?*

Heinz: non tutte, perché all'inizio degli anni '70 tiravamo anche qualche chiodo ogni tanto, non c'era ancora la mentalità della libera con delle regole chiare e strette ed era più importante essere veloci.

■ *Com'è cambiata questa mentalità?*

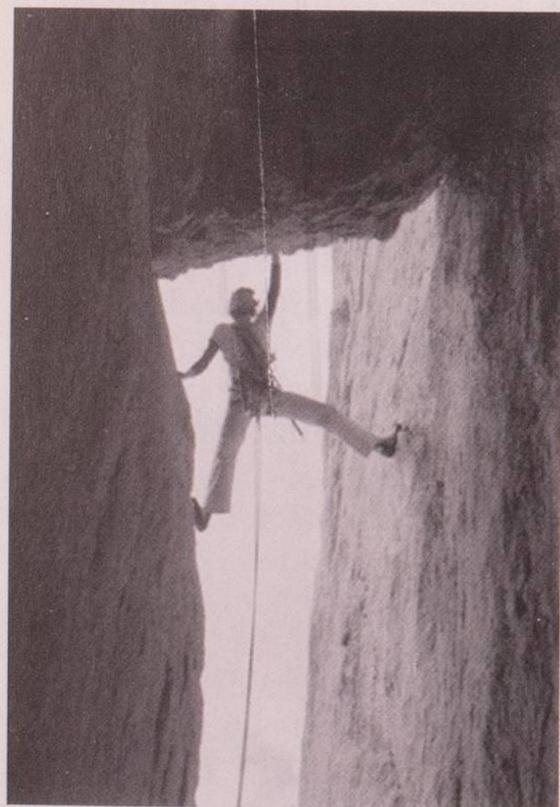
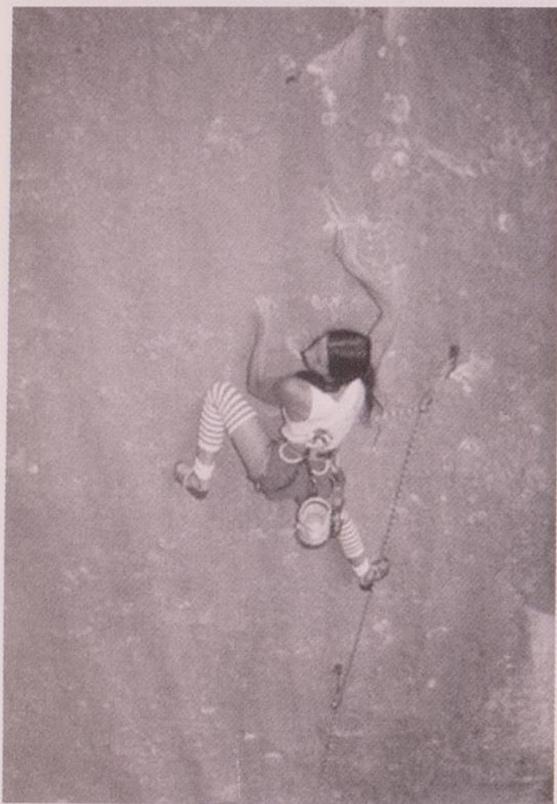
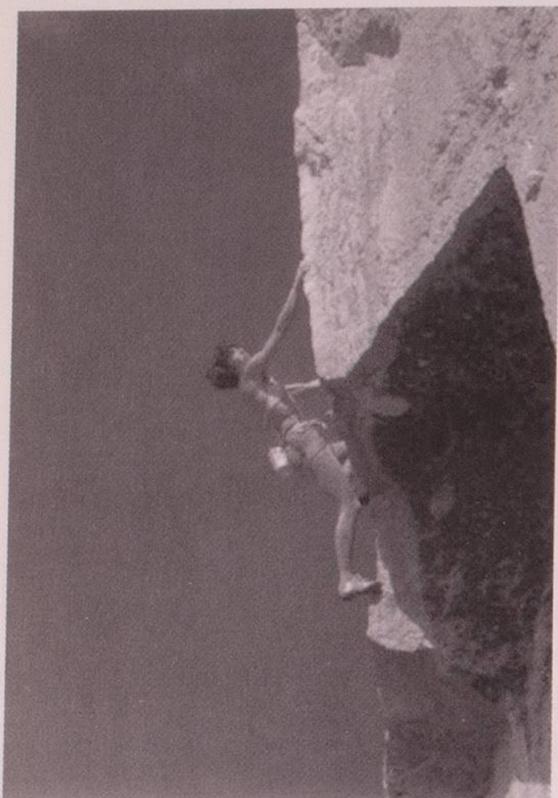
Heinz: se si guarda al passato, tra gli alpinisti l'arrampicata libera ha sempre avuto un valore più alto rispetto all'artificiale. È anche sbagliato chiamarli alpinisti perché erano arrampicatori di montagna almeno la gente che consideravo io.

■ *Spiegati meglio.*

Heinz: personalmente non mi è mai interessato andare in Himalaya a fare un ottomila, neanche nelle Alpi Occidentali per fare vie di misto. La mia passione è sempre stata quella di fare solo roccia, e in un certo modo. E c'era della gente come Giovan Battista Vinatzer o Hias Rebitsch che sentivo molto vicini al mio modo di vedere. In confronto a tanti altri per me quei due rappresentavano qualcosa in più. Oggi li vedo quasi come dei pionieri dell'arrampicata sportiva, perché davano importanza allo stile e non solo alla via nuova a tutti i costi. Mi ricordo di un racconto di Rebitsch di quando aveva fatto una via nuova e aveva dovuto piantare due chiodi o qualcosa di simile: un dispiacere, un disonore quasi... Anche Vinatzer ha adoperato un po' di artificiale, però ripetendo le sue vie mi ero subito accorto che erano caratterizzate da uno spirito diverso, che seguivano una logica di arrampicata libera e non di conquista...

■ *Tu ami definirti arrampicatore, non alpinista, mi par di arguire.*

Il fine dell'alpinista, per come la vedo io, è di conquistare qualcosa: la cima,



la parete. È più importante arrivare in cima di come ci si arriva. Il modo non è così importante. Per me invece è stato sempre più importante come, e non era neanche importante arrivare.

■ *E allora per te cosa vuol dire arrivare in cima?*

È la fine della salita e, se riesco a scendere prima perché la parete impegnativa finisce e poi restano soltanto roccette facili per la cima, non mi interessa arrivarci. Così anche 30 anni fa, non solo adesso perché c'è l'arrampicata sportiva. Adesso è normale pensare così, non lo era allora.

■ *La Marmolada resta la vostra montagna preferita. Sono tante le vie classiche ripetute, ma anche molte vie nuove aperte.*

Heinz: in Marmolada si trova la roccia più bella delle Dolomiti, non ce n'è un'altra simile. La nostra salita più bella resta senza dubbio "Tempi moderni", salita nel 1982, neanche la più difficile e che continuo a ripetere ogni anno, tra l'altro. Quando la ho aperta, avevo la mentalità dell'arrampicata libera, pura, ed è così che ho voluto salirla, senza neanche un punto di artificiale.

■ *Dal 1982, quando Luisa si è dedicata all'arrampicata sportiva indoor, hai continuato sempre sulle grandi pareti ma rifacendoti a quanto visto in Yosemite.*

Heinz: è stato un po' diverso. Fino al 1982, quando ho fatto "Tempi moderni", non ero ancora influenzato dall'arrampicata sportiva come è oggi. Avevo visto come arrampicavano in Yosemite: arrampicata libera, senza uso di spit, con protezioni molto precarie, dove c'era una certa componente di rischio: ho messo insieme tutto questo ed ho continuato ad arrampicare così in montagna.

■ *Ed è questa l'innovazione che hai portato avanti?*

Heinz: sì, non fare una via nuova che volevi a tutti i costi, usando tutti i mezzi possibili, ma solo in arrampicata libera. Quelle volte in cui non era possibile procedere tornavamo indietro. Così per la "via del Pesce". Eravamo piuttosto alti e avevo provato in libera, ma non ero riuscito ad andare più avanti. Decisi allora che sarei tornato dopo un anno, due, con una forma migliore.

■ *Vi sono state delle vie tentate in libera, che non sei riuscito a portare a compimento, salite poi da altri?*

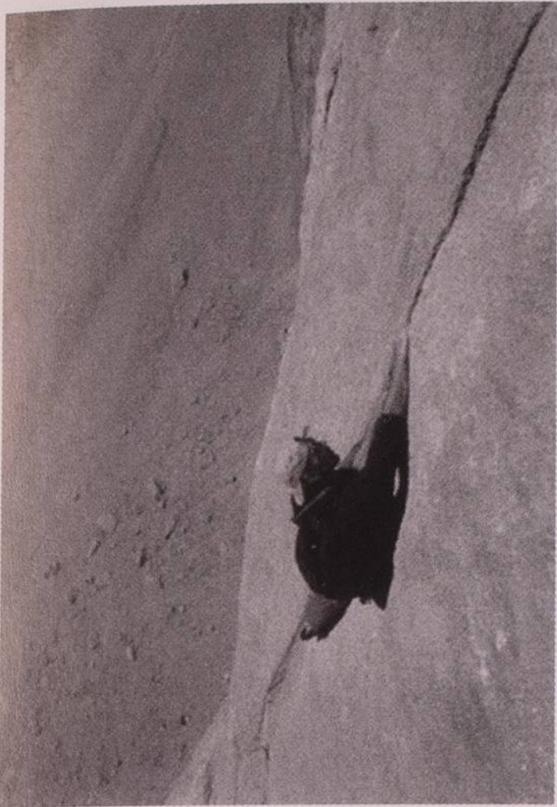
Heinz: parecchie, ma sempre usando l'artificiale. E per me questa è stata anche un po' la causa per cui ho abbandonato la montagna quasi del tutto o comunque l'idea di fare vie nuove in montagna. È difficile motivarci per un progetto se a rispettare le stesse regole non sono tutti. Ci vado ancora in montagna, ma l'ho persa come obiettivo principale, come sfida.

■ *Quali sono queste vie?*

Heinz: una era il "Pesce", che però, tutto sommato, è stata risolta ancora in un modo abbastanza pulito perché non sono stati usati chiodi ad espansione. I cecoslovacchi che hanno aperto la via erano ben bravi. In artificiale sì, però con certi passaggi in libera molto difficili, ed è stata veramente una grande impresa la loro; non voglio buttarla giù perché è stato usato l'artificiale. Dopo, per tre anni, nessuno era riuscito a ripeterla ed aveva conquistato una certa fama per questa imprevedibilità. Ho deciso di andarci e l'abbiamo ripetuta (con Luisa, Manolo e Pederiva) usando anche l'artificiale, ma era interessante proprio perché in quel periodo era diventata un problema. Dopo ci fu una seconda sfida: farla in libera, senza artificiale. E l'abbiamo fatta così, nel 1987, con Bruno Pederiva, una guida della Val di Fassa.

■ *Dell'alpinismo di oggi così pubblicizzato cosa pensi?*

È chiaro che devo criticarlo. Non è naturale fare una cosa e poi mettersi di fronte a una telecamera pensando di aver cambiato il mondo con una salita.



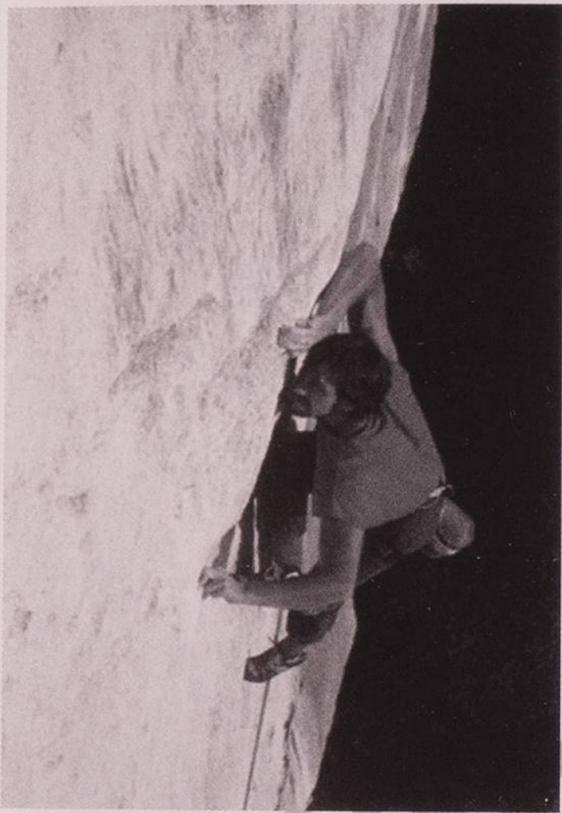
Alla fine, poi, si vede che questi spettacoli non hanno una grande durata. Cosa vale un'impresa di *no limits* dopo che è stata trasmessa in televisione? Ha un valore puramente finanziario, nel senso che poi quello viene sponsorizzato e c'è una resa in denaro.

■ *E Messner allora?*

Heinz: mi era sempre piaciuta la sua attività in Dolomiti, i suoi primi libri. La sua rinuncia ai chiodi a pressione dimostrava che lui aveva una visione che andava oltre la monotonia dell'alpinismo *standard*. Purtroppo oggi dobbiamo riconoscere che la sua battaglia contro "la morte dell'impossibile" è stata una battaglia perduta. Ma ugualmente per me quella battaglia è stata la cosa più significativa che Messner abbia "prodotto" senza svalutare quanto fatto in Himalaya. Alla fine chi cerca il successo davanti ad un pubblico più vasto e meno specializzato deve accettare certi compromessi. Non condivido tutto quello che ha prodotto e ben collocato, ma facendo il paragone con tanti cosiddetti "professionisti" attuali, lo vedo su un livello nettamente più alto. A differenza degli alpinisti moderni che ormai si sono rassegnati ad un adattamento alla "richiesta del mercato", Messner ha proposto molte idee nuove e originali che ha trovato modo di mettere a profitto in modo intelligente.

L'alpinismo attuale non mi dice assolutamente niente. Noto solo una ripetizione infinita di cose già fatte molti anni fa. Sembra che l'unica idea nuova sia portare il cellulare in cima all'Everest per poter comunicare dal vivo con chi non capisce niente di montagna. In tutto questo vedo che i veri valori dell'alpinismo sono andati persi per molti. Da un punto di vista sportivo, vorrei anche vedere un'evoluzione tanto più che oggi c'è preparazione e materiale migliore in tutti i sensi, abbigliamento compreso. Se uno torna dall'Himalaya pensando di essere un grande eroe per aver salito un ottomila, gli consiglio di leggere le avventure di Ernest Shackleton nell'Antartide nel 1915-16.

Ed ancora una volta vien fuori l'esploratore delle gole del Kaisergebirge, l'estimatore di Vinatzer e Rebitsch, lo spirito libero e anarchico, rimasto fedele – assieme alla sua compagna – ad un modo di affrontare le grandi pareti dolomitiche scevro da ogni artificio, senza compromessi di sorta, perché l'arrampicata è pur sempre un gioco, ma un gioco di cui Heinz e Luisa hanno scelto di rispettare le regole.



A fronte:

■ Luisa su King of Rap, Smith Rocks in Oregon (fot. Heinz)

■ ...e su "antibiotica" in Val di S. Nicolò (fot. Heinz).

■ Heinz sulla "Via dei Sudtirolesi" in Marmolada (fot. Luisa).

Sopra:

■ Heinz ancora su "Tempi moderni" (fot. B. Pederiva).

■ ...e su "Tom e Jerry" alla Spiaggia delle Lucertole di Arco.

LA VAL DEI BACHÉT CON GLI SCI

Anselmo Cagnati
Sezione di Agordo
Centro Valanghe
di Arabba

Il versante sud-orientale del Gruppo del Focobón è solcato da tre marcate valli che, per la loro conformazione, presentano un notevole interesse sciistico: la Valgrande, la Val dei Bachét e la Val di Col. Le più frequentate sono la Valgrande percorsa normalmente in salita nella parte alta da chi, provenendo dalla Vezzana, compie la traversata della catena nord delle Pale di San Martino e la Val di Col che rappresenta oggi la via di discesa più comune del versante sud-orientale del Gruppo del Focobón. La Val dei Bachét, che ha origine dal Pian dei Campediei alla base della Cima del Focobón e che sbuca al Pian delle Comelle, è certamente la meno nota sia perché meno invitante della Val di Col sia perché, a causa dell'inclinazione e dell'esposizione che favoriscono la rapida scomparsa del manto nevoso, non sempre si trova in buone condizioni di sciabilità. Un ulteriore deterrente è costituito dal fatto che l'Orrido delle Comelle, che consente di raggiungere l'abitato di Garés dal Pian delle Comelle, non è interamente sciabile per cui, di fatto, la parte interessante della discesa termina al Pian delle Comelle. Tuttavia, quando le condizioni di innevamento sono favorevoli, la Val dei Bachét offre una discesa interessante e piuttosto tecnica su pendenze sostenute. La conformazione del terreno e la presenza di rocce affioranti obbliga a una continua ricerca del passaggio migliore per cui la discesa è particolarmente indicata agli amanti delle curve a raggio stretto o saltate.

ACCESSO

L'accesso più conveniente alla Val dei Bachét è da Nord attraverso il Passo delle Fede 2750 m o il Passo del Focobón 2800 m. In entrambi i casi il punto di passaggio obbligato è il Passo del Muláz raggiungibile dal Rifugio Muláz (presenza di bivacco invernale) o dal Pian dei Casoni (imbocco Val Venegia) lungo la via normale di salita al Rif. Muláz. L'accesso attraverso il Passo delle Fede è quello comunemente seguito perché presenta minori difficoltà tecniche. Tuttavia, la salita al Passo del Focobón per il versante settentrionale lungo il ripido canalone fra la Cima di Campido e la Cima del Focobón costituisce una interessante alternativa che conferisce alla gita un carattere spiccatamente alpinistico.

PASSO DELLE FEDE DAL PASSO DEL MULÁZ

Punto di partenza	Passo del Muláz 2619 m raggiungibile dal Rif. Muláz (disl. 45 m) o dal Pian dei Casoni (imbocco V. Venegia) (disl. 969 m)
Dislivello in salita	200 m
Dislivello in discesa	70 m
Pendenza massima su neve	45°
Terreno e difficoltà	canaloni e ripidi pendii di neve.

Provenendo dalla V. Venegia, poco prima di arrivare al Passo del Muláz, si piega decisamente verso S e, passando sotto Forc. Margherita, si raggiunge l'ampio bacino nevoso fra la C. di Valgrande e la P. Chiggiato che si risale con ampie diagonali fino a portarsi alla base dell'evidente canale fra il Camp. del Focobón e la Torre Quattro Dita. Si risale a piedi il canale lungo la linea di massima pendenza raggiungendo il Passo delle Farángole 2814 m. Si scende quindi brevemente sul versante opposto fino a poter aggirare alla base verso E (sin. idrogr.) il Camp. del Focobón e raggiungere così la caratteristica cengia (Banca delle Fede) che taglia alla base le pareti della C. del Cacciatore e della C. delle Fede e porta al Passo delle Fede 2750 m.

PASSO DEL FOCOBON DAL PASSO DEL MULAZ

Punto di partenza	Passo del Muláz 2619 m raggiungibile dal Rif. Muláz (disl. 45 m) o dal Pian dei Casoni (imbocco V. Venegia) disl. 969 m
Dislivello in salita	330 m
Dislivello in discesa	150 m
Pendenza massima su neve	55°
Terreno e difficoltà	ripido canalone di neve.

Dal Passo del Muláz si scende in V. Focobón (vers. Falcade) mantenendosi sulla d. idrogr. e, costeggiando la base della parete N della P. Chiggiato, si raggiunge in breve lo sbocco del ripido canalone nevoso fra la C. del Focobón e la C. di Campido. Tolti gli sci, si risale il canalone fino alla base di un aguzzo torrione, denominato T. degli Alpini, che lo divide in due rami. Si prende il ramo di sin. (d. idrogr.), che diventa progressivamente più stretto e più ripido, e lo si segue fino a raggiungere il Passo del Focobón 2800 m.

DISCESA PER LA VAL DEI BACHET

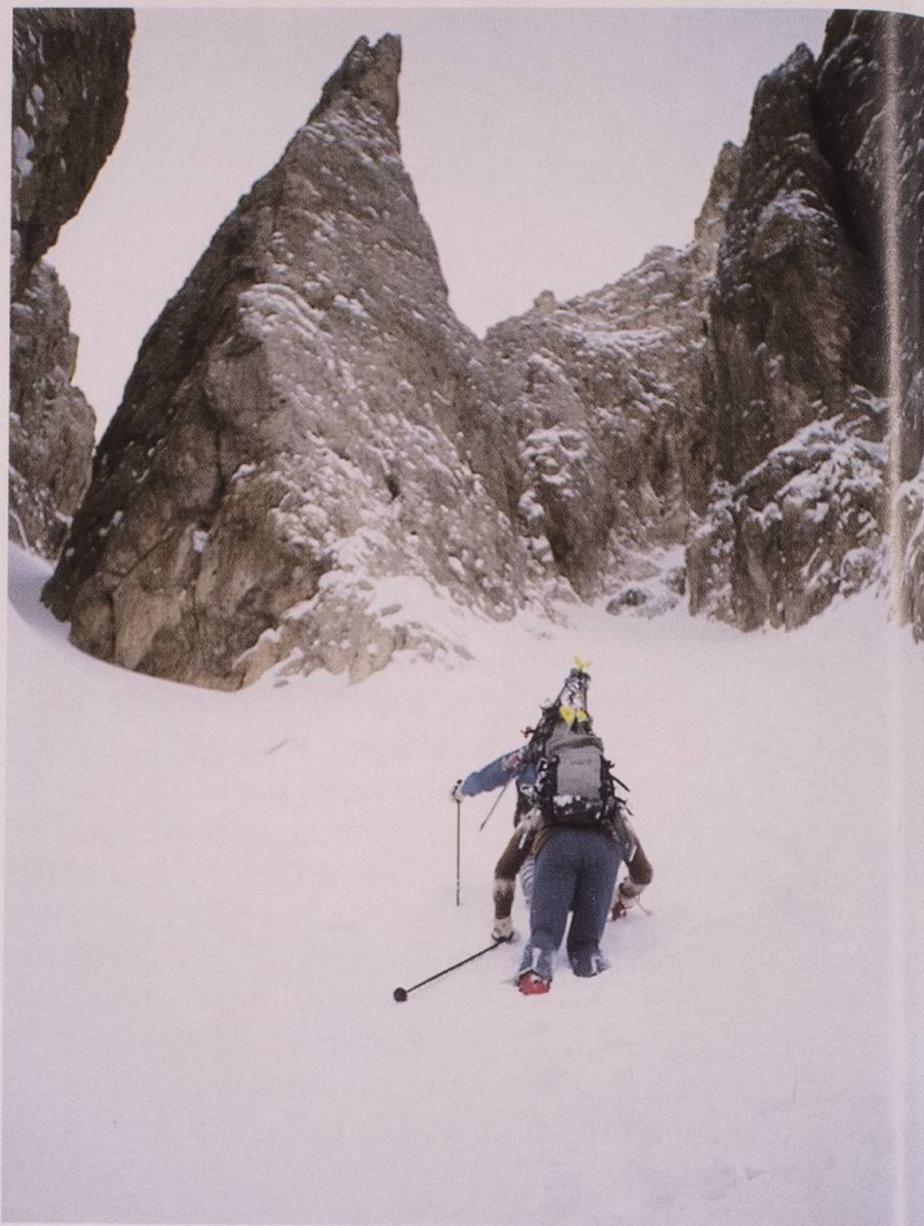
Dislivello in discesa	fino al Pian delle Comelle: 960 m dal Passo delle Fede; 1010 m dal Passo del Focobón; altri 457m per raggiungere la Báita Cima Comelle.
Pendenza massima	45°
Terreno e difficoltà	discesa su terreno ripido molto tecnica.

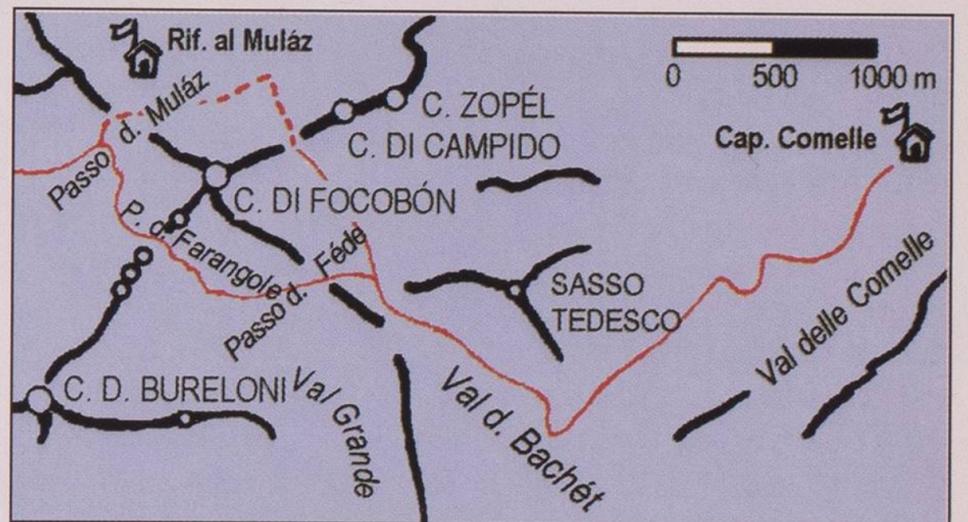
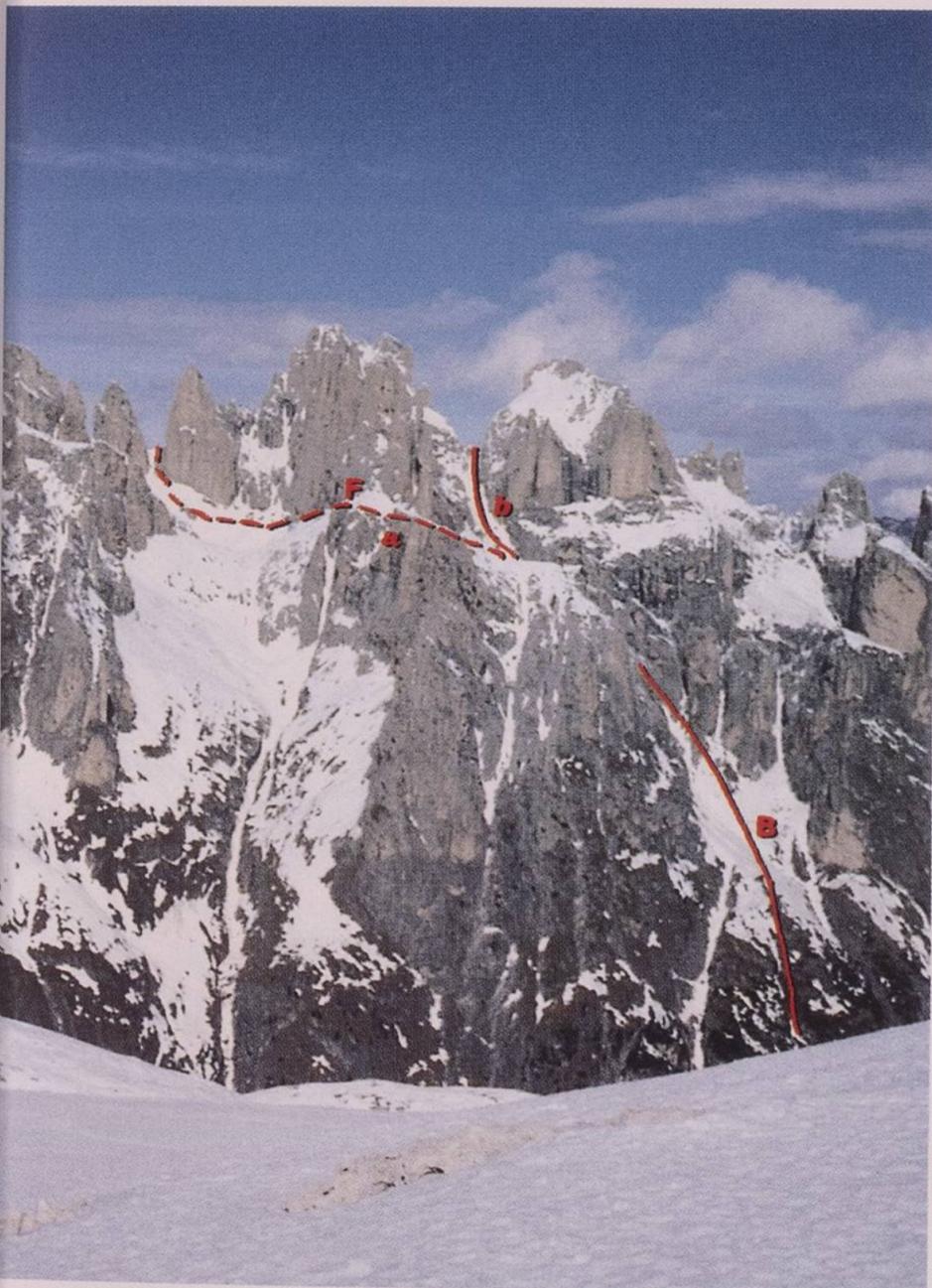
La V. dei Bachet vera e propria si origina dal Pian dei Campediei e, con andamento pressoché rettilineo, sbuca al Pian delle Comelle. Il Pian dei Campediei è raggiungibile in breve dal Passo delle Fede per pendio nevoso o dal Passo del Focobón attraverso la V. di Cencenighe, ampio canale fra la C. del Focobon e la C. di Campido. L'imbocco della valle, separata dalla più evidente V. di Col dal Sasso Todesco,

non è evidentissimo e richiede attenzione. La discesa si compie prevalentemente lungo l'asse della valle scegliendo accuratamente i passaggi migliori fra i massi affioranti. In prossimità dello sbocco nel Pian delle Comelle, una bassa falesia obbliga alla ricerca di un passaggio sciabile con una breve deviazione verso SO (d. idrogr.). Si percorre quindi il tratto pianeggiante del Pian delle Comelle e il successivo Orrido delle Comelle (brevi tratti attrezzati) fino a raggiungere la Báita Cima Comelle presso l'abitato di Garés.

CONSIGLI PRATICI

La discesa della Val dei Bachét è consigliata a chi ama le discese tecniche con brevi raggi di curvatura. Abbinata alla salita del Passo delle Fede o del Passo del Focobón consente di effettuare una interessante traversata Nord-ovest – Sud-est del Gruppo del Focobón. La presenza del bivacco invernale presso il Rif. Muláz consente di distribuire il percorso su due giornate e quindi di effettuare la discesa nelle prime ore del mattino (cosa auspicabile in situazioni in cui è previsto un forte riscaldamento diurno). L'esposizione a Sud-est e le frequenti valanghe che si originano subito dopo le precipitazioni nevose, limitano fortemente l'innnevamento della valle che, specie nella parte bassa, risulta spesso carente. La rapida stabilizzazione del manto nevoso consente tuttavia di effettuare la discesa anche durante il periodo invernale. Occorre tuttavia considerare che in pieno inverno, quando il manto nevoso sui versanti in ombra non è ancora ben consolidato, le salite del canalone nord del Passo del Focobón e, anche se in misura minore, del canalone del Passo delle Farángole possono risultare piuttosto dispendiose. È necessario avere al seguito l'attrezzatura alpinistica adeguata (imbrago, casco, corda, piccozza, ramponi) sia per la salita del canalone nord del Passo del Focobón, sia per percorrere la Banca delle Fede che, in caso di neve dura, può presentare dei tratti delicati. Attenzione a non sottovalutare il tratto di discesa tra il Pian delle Comelle e Garés, specie se effettuato tardi nell'arco della giornata. Allo sbocco dell'Orrido, la traversata del pendio con mughetti che consente di aggirare la cascata, può infatti risultare delicata in quanto, a causa dell'esposizione, la neve subisce un rapido riscaldamento con una conseguente forte perdita di stabilità.





■ In apertura: la Banca delle Fede dal Passo omonimo.

■ A fronte: nella parte bassa del canale nord del Passo del Focobón, sotto la Torre degli Alpini.

■ Sopra, in alto: il bacino nevoso (in ombra) sotto il Passo delle Farángole preso dal Passo del Muláz.

■ A fianco: il versante settentrionale del Gruppo del Focobón, visto dall'Altopiano delle Pale di San Martino.

Da sin.: Passo delle Farángole; C. del Focobón; Passo del Focobón; C. di Campido; F = Passo delle Fede; B = V. dei Bachét; a = imbocco V. dei Bachét dal Passo delle Fédé; b = imbocco V. dei Bachét dal Passo del Focobón.



GIARÓN DE LA FÒPA E TALVÉNA CON GLI SCI

Michele Ghiraldin
Luca Proto
Sezione di Padova

La Talvéna in chiave scialpinistica è rimasta per più di qualche anno nel nostro elenco delle "cose da fare", in attesa del momento propizio per affrontare una gita che appariva come un lungo segno blu nella carta dedicata allo sci alpinismo, indice di un itinerario di buon sviluppo e con dislivello a quattro cifre, quindi da farsi con un buon firn, condizione principale per un rapido avvicinamento alla cima.

Il Giarón de la Fòpa invece, molto più "visibile" come itinerario, si mostra dall'Alta Val di Zoldo e, osservato d'inverno, appare come un ripido nastro di neve che delimita sulla destra il gruppo degli Spiz di Mezzodì. Lungo, senza salti o interruzioni di sorta, è un vero canale con la "C" maiuscola come pochi in questa zona delle Dolomiti.

Due escursioni che portano d'un fiato, si fa per dire, dalla trafficata Val di Zoldo, in una zona affascinante e straordinariamente solitaria, se solo si pensa alla vicinanza dell'area della Civetta con il suo carosello di impianti sciistici.

L'occasione è arrivata nella primavera del 1999, complice un discreto innevamento e la nostra partecipazione, in qualità di istruttori, al corso avanzato di scialpinismo. Veramente il programma iniziale prevedeva una puntata in Valle Aurina, due giorni in cui gli allievi avrebbero dovuto sperimentare il bivacco di emergenza in truna... ma, si sa, i programmi sono fatti per essere cambiati e noi non siamo sfuggiti a questa regola: la neve abbondante e una stradina chiusa per valanghe hanno fatto sì che, quasi all'ultimo momento, si decidesse per una uscita a quote più basse.

Eccoci allora a proporre l'idea di andare in Val Prampèr abbinando due salite di sicuro pregio: il primo giorno Forcella de la Sagróna per il Giarón de la Fòpa, quindi bivacco nelle vicinanze di Casera Pramperét e, l'indomani, salita alla Talvéna.

La direzione del corso accetta di buon grado e la mattina (anzi la tarda notte) del sabato ci vede partire da Padova con le auto (poche per fortuna) che, dopo un paio di ore, chiedono pietà arrancando per la stretta stradina che dall'abitato di Forno di Zoldo si inoltra in Val Prampèr. In una quindicina di minuti siamo al piccolo parcheggio di Pian de la Fòpa, a poche centinaia di metri dallo sbocco del mitico "giarón". Il posto è molto bello, vicinissimo alle pareti, proprio sotto gli Spiz.

Sci in spalla saliamo un po' per la stradina, guadiamo

il torrente e cominciamo la salita del Giarón. Le pareti laterali e il canale stesso hanno scaricato da poco.

Buon segno...ma brutta neve.

Inizialmente con gli sci ai piedi, poi con i ramponi, guadagniamo la forcella, tutto sommato in poco tempo se si considera che sono quasi mille metri di dislivello.

Sosta, foto e poi preparativi per la discesa, sicuramente impegnativa nel primo tratto, dove è obbligata in un canalino piuttosto ripido. Intanto il sole ci ha dato una mano "mollando" quei 4/5 centimetri superficiali che servono a rendere la sciata più sicura e divertente. Riusciamo ad evitare le zone di neve rotta stando sulla sinistra e ne esce una gran discesa. Nella parte bassa, "baciata dal sole", la neve che al mattino ci aveva generosamente sostenuto impegnando pelli e rampani, è oramai "cotta" e gli sci sprofondano. Con stupende evoluzioni (in realtà...cerchiamo di stare in piedi) guadagniamo finalmente le ghiaie. Bella gita, un percorso classicamente dolomitico.

Pensiamo che partendo ancora prima sarebbe stato possibile salire la Cima del Coro, situata sulla destra (S) della omonima forcella. La cresta che conduce alla cima richiede però condizioni sicure, meglio evitare di percorrerla a metà mattinata, con la neve resa instabile dal forte riscaldamento. Sarà per la prossima volta. A mezzogiorno, complice la bella giornata di sole e una sosta ristoratrice, siamo tutti "carichi", sia per la gita appena fatta che per gli zaini col materiale da bivacco. Adesso ci aspetta la "passeggiata" fino a Casera Pramperét. Arrivati iniziamo lo scavo delle trune che copriamo poi con gli sci e neve, visto che lo spessore del manto da solo non basta per questo tipo di ricovero di emergenza. Ci prepariamo a bivaccare, ma nel tardo pomeriggio, un potente acquazzone allaga il tutto e ci fa optare per la più "odorosa" (ma relativamente asciutta) stalla, dove passiamo la notte.

Il mattino seguente fa freddo...come sempre, dopo un bivacco. Il tempo è buono e guardiamo ancora una volta l'itinerario. I punti da toccare, eccezion fatta per il Rifugio Sommariva al Pramperét abbastanza noto, per qualcuno hanno nomi "nuovi", sentiti per la prima volta: Portèla del Piazedèl, Forcella dei Erbádoi, Forcella e Cime de Zità. Non c'è che dire, anche partendo dalla malga lo sviluppo della gita appare considerevole. Partiamo.

Seguiamo il percorso del sentiero estivo. Bosco rado

fino alla prossimità del Rifugio Pramperét (che non viene raggiunto, ma lasciato sulla sinistra), poi pendii aperti. Un po' di lotta coi mughi nel bel vallone che porta alla Portèla del Piazedèl. Poi un vallone costellato di "dune" di neve, straordinariamente bianco. Visto che praticamente tutto, massi e vegetazione, è coperto, pare fatto su misura per il divertimento dello scialpinista. Firn, pendenza ideale, scivoli e dossi, nessun ostacolo alle libere evoluzioni, insomma tutti i presupposti per una discesa da "urlo". Ma questo verrà dopo.

Intanto c'è ancora la Forcella de Zità da risalire. Da questa dovremo poi perdere un centinaio di metri di dislivello, calandoci nel sottostante vallone, aggirando la più meridionale delle Cime de Zità per raggiungere infine la Forcella dei Erbàndoi, dalla quale parte il pendio terminale che porta alla nostra cima. Cominciamo a salire nuovamente, tenendoci sul lato sinistro e, fatte poche voltate, dobbiamo portarci sulla cresta; questa si rivela discretamente impegnativa, soprattutto per la neve non ancora trasformata che ci rende difficoltosa la progressione (sci in spalla) fino alla cima, che finalmente arriva. Panorama stupendo e grande soddisfazione per esser riusciti a portare gli sci in un luogo molto particolare.

La cresta è stretta e, anche scendendo sci ai piedi, non consente molto di più di una derapata. Quando ci portiamo sul pendio terminale, sciamo su bella neve non ancora trasformata. Rimettiamo quindi le pelli per fare a ritroso l'aggiramento che ci riporta alla Forcella de Zità. Da questo punto, tolte definitivamente le pelli, la discesa si rivela all'altezza delle aspettative. Il terreno ideale e il firn ci permettono veloci evoluzioni per 3-400 m di dislivello che valgono una gita. Il vallone che porta dalla Portèla del Piazedèl viene percorso lungo la via di salita (sin. idrografica) intervallando con qualche curva il lungo traverso. Anche fino a Malga Prampèr il percorso rimane molto bello e agevole, con il piacere di cercare il passaggio più sciabile tra qualche macchia di mughi oramai liberi dalla neve, data la stagione.

A Forno di Zoldo, davanti alla classica birra in un pomeriggio praticamente estivo, resta ad allievi e istruttori quasi lo stupore di aver trovato due salite di ambiente, accompagnate a splendide discese... a due passi dalla Civetta.

BIBLIOGRAFIA

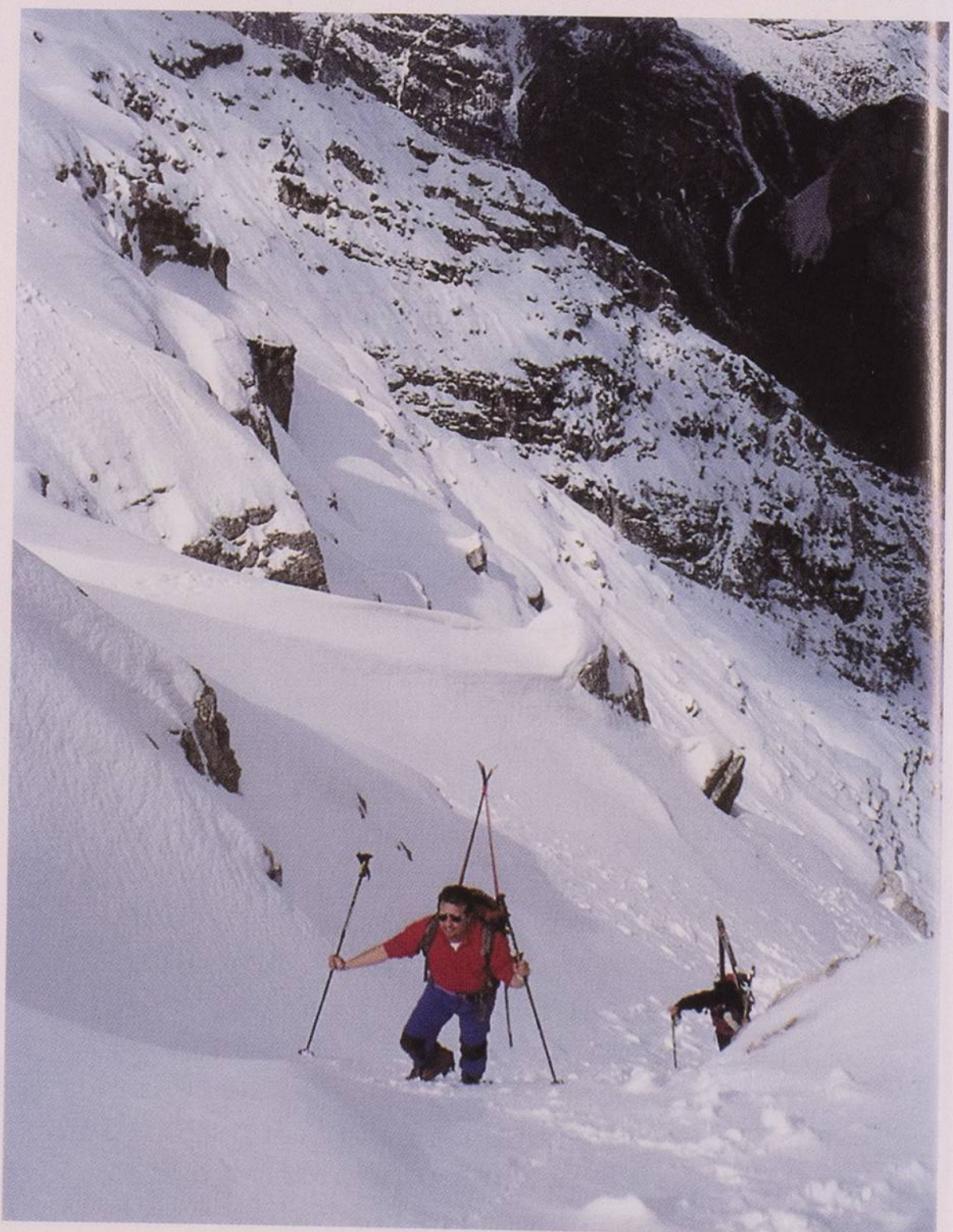
G. ANGELINI - P. SOMMAVILLA *Pelmo e Dolomiti di Zoldo* in Collana CAI - TCI "Guida dei Monti d'Italia".

CARTOGRAFIA

Lagiralpina *Civetta-Moiazza-Pelmo* con itin. scialpinistici 1:25.000.

Tabacco 1:50.000 F° 4 *Dolomiti Agordine e di Zoldo-Pale di S. Martino*.

Tabacco 1:25.000 F° 25 *Dolomiti di Zoldo-Cadorine e Agordine*.





ITINERARI

1. FORCELLA DE LA SAGRÓNA 2118 m

Base di partenza	Pian de la Fòpa 1210 m in Val Prampèr, raggiungibile in auto da Forno di Zoldo.
Dislivello	908 m
Esposizione	Nord-ovest
Difficoltà	OS (utili i ramponi)
Tempo	ore 2.30 - 3
Discesa	per la via di salita

Poco oltre il Pian de la Fòpa si attraversa il torrente Prampèra (il guado più agevole si trova in prossimità della teleferica che serve il Rif. Angelini - Sòra 'l Sass), si sale subito nel Giarón de la Fòpa, dapprima sci ai piedi e poi spalleggiandoli non appena il canale diventa più ripido. Senza possibilità di errore si raggiunge la Forcella de la Sagróna 2118 m.

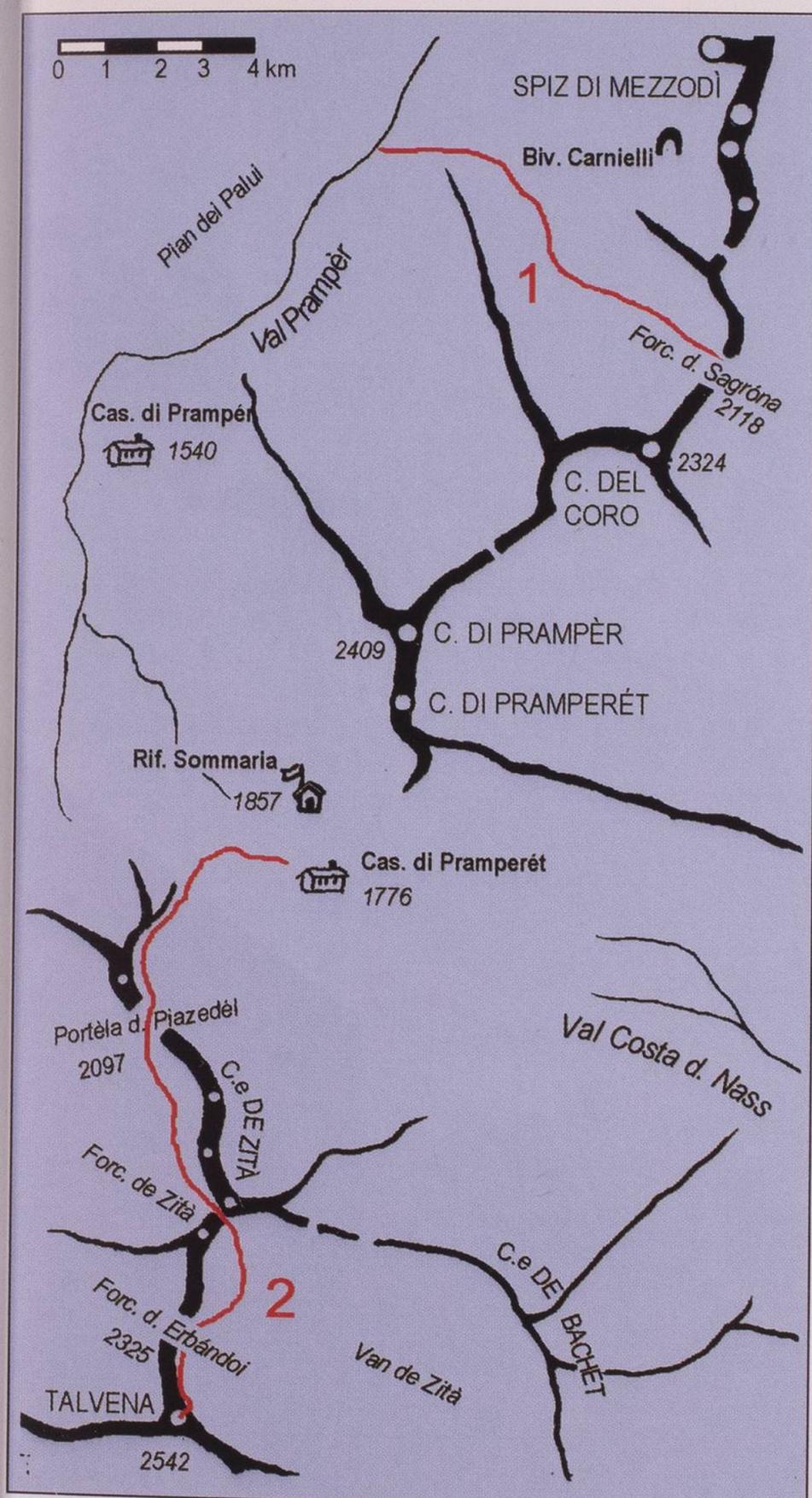
Data la conformazione (canalone, possibilità di scariche lungo lo stesso e dalle pareti laterali) l'itin. va percorso solo con condizioni ottimali.

2. TALVENA 2541 m

Base di partenza	Pian de la Fòpa 1210 m in Val Prampèr, raggiungibile in auto da Forno di Zoldo.
Dislivello	1331 m più 200 m
Esposizione	Ovest e Nord
Difficoltà	BSA (utili ramponi e piccozza per la cresta finale)
Tempo	ore 5-6
Discesa	per la via di salita

Dal Pian de la Fòpa si risale la strada della Val Prampèr toccando la Casera di Prampèr 1540 m (possibilità di bivacco). Si prosegue in direzione del Rif. Pramperét e prima di raggiungerlo si devia a d. (SO) mirando alla Portela del Piazedèl 2097 m. Si rimonta quindi a sin. (S) lo stupendo vallone che conduce alla Forcella Sud de Zità. Da qui è anche possibile raggiungere, sci ai piedi, in pochi minuti la Cima Sud de Zità. Ci si abbassa invece perdendo c. 100 m di quota sull'opposto versante e, costeggiando la parete orientale della Cima Sud de Zità, si raggiunge la Forcella dei Erbádoi 2325 m. A questo punto si risale sci ai piedi il versante settentrionale del monte. Quando la pendenza aumenta ci si porta sulla cresta nord, dove conviene lasciare gli sci e percorrere gli ultimi 100 m fino in vetta.

N.B.: dal Rif. Pramperét alla Forcella Sud de Zità l'itin. coincide con il tracciato dell'Alta Via n.1.



■ In apertura: La Cima Sud de Zità e la Forcella dei Erbádoi.

■ A fronte: rimontando la cresta finale della Talvéna.

■ Arrivo a Forcella Sagróna.

■ L'ultima parte del Giarón de la Fopa.

■ Sopra: la parte finale dell'itinerario alla Talvéna.



ALPINE - SKI RUP
HELVETIA - SPRING
1932



E
q
le
st
z
to
m
c
u
S
z
m
q
c
e
sp
a
to
p
c
a
n
st
II
fi
d
a
p
ri
ri
In
n
st
m
d
d
P
lo
co
m
ca

L'attuale assetto sociale, economico e persino paesaggistico e urbanistico delle valli alpine definitivamente consacrate al turismo invernale appare oggi a tutti, operatori e villeggianti, come una cosa scontata, il risultato finale di un processo di sviluppo evidente, quasi logico.

Basterebbe invece soffermarsi sulla storia minore di queste comunità, per secoli votate alle attività agricole, per osservare quanto spesso l'inizio di epocali trasformazioni coincida con fattori casuali, quali la realizzazione di una via di comunicazione o l'improvviso interesse di qualche naturalista forestiero per una determinata area o ancora l'intraprendenza di un valligiano che, emulando i cittadini, diveniva il propugnatore di un nuovo modo di intendere la montagna.

Se avvenimenti di questo tipo avevano già caratterizzato la nascita del turismo estivo, ancora più marcatamente si ripetono per la successiva affermazione di quello invernale che, esempio forse unico nella nostra civiltà, costituisce un modello di formidabile crescita economica interamente basato sulla diffusione di uno sport: lo sci. Approdato sulle Alpi come supporto all'alpinismo invernale negli ultimi anni dell'Ottocento lo sci, nel volgere di pochi lustri, da stravaganza di pochi avventurosi, divenne un fenomeno di massa compiendo una rapidissima evoluzione che ha portato allo stravolgimento delle tecniche e all'oblio delle finalità originariamente concepite dai precursori di questa disciplina.

Il diffondersi dei mezzi meccanici di risalita, veri artefici dell'industria dello sci, ha determinato l'affermarsi di una concezione degli sport alpini fortemente legata ai progressi tecnologici. In questa visione lo sci dei pionieri, le cui fatiche forse evocavano nei valligiani le ristrettezze del tempo andato, ha subito una sorta di rimozione.

Inoltre, la logica fortemente competitiva, dominante nell'epoca degli esordi, ha fatto sì che l'aspetto agonistico prevalesse su quello esplorativo inducendo la macchina del turismo invernale a delegare al mondo delle competizioni il compito di propagandare e diffondere lo sci tra i suoi potenziali praticanti.

Per la moltitudine di persone che si sono accostate allo sci, specie nella seconda metà del secolo appena conclusosi, questi ha soprattutto rappresentato un momento di svago avulso da tutte quelle implicazioni di carattere cognitivo concernenti la montagna, che inve-

ce caratterizzano il mondo alpinistico a qualsiasi livello, dalla semplice escursione alla scalata estrema. Con il tempo questa differenza si è accresciuta al punto di generare due modi di intendere la montagna invernale. Da un lato, il pianeta rutilante e variopinto delle piste e delle gare, fatto di spensieratezza, mode passeggere ed emulazione di modelli effimeri, dall'altro lo sci alpinismo con la sua componente ideale e la retorica della conquista e del rischio, un mondo esclusivo dominato da toni epici che ha prodotto rari e discreti eroi da ammirare più che da emulare. Due pianeti contigui ma apparentemente inconciliabili nei quali si è perduta la consapevolezza della comune origine.

Il passaggio dalla fase iniziale all'affermazione su vasta scala nelle Dolomiti, dove lo sci giunse successivamente rispetto alle Alpi, avvenne molto rapidamente, accantonando presto le gesta dei primi sciatori, che oggi sembrano sopravvivere solo nella memoria dei più anziani e nelle immagini sbiadite che fanno buona mostra nei libri e negli alberghi di più antica tradizione.

Attualmente, forse per la consistenza che va assumendo la distanza temporale che ci separa dai precursori, o forse per un desiderio di riscoperta e salvaguardia delle radici dell'attuale realtà montane, sta sorgendo un nuovo e crescente interesse per gli avvenimenti e i personaggi pionieristici, volto al recupero di un patrimonio storico e culturale fino ad oggi ritenuto secondario rispetto alle priorità dello sviluppo.

Niente più della diretta testimonianza dei protagonisti di quell'epoca può aiutare coloro che amano la montagna e la sua storia a comprenderne gli avvenimenti e a conservarne la memoria quale prezioso strumento per i futuri indirizzi.

Pochi sono rimasti gli anziani che presero parte attiva alla nascita dello sci nelle valli dolomitiche e solo di alcuni sono stati riconosciuti i meriti con il giusto rilievo. I più conservano la storia tutta per sé come fosse un ricordo solo loro. Tra questi vi è Franz "Cesco" Kostner di Corvara che svolse un ruolo fondamentale per la nascita dello sci nella sua valle. Nato a Corvara nel dicembre del 1905, guida alpina e maestro di sci, è l'ultimo di una dinastia di guide eccellenti che comprende il padre Josef e l'omonimo e più famoso zio Franz Kostner "l'oste", l'artefice del turismo in Val Badia.



Ho incontrato Cesco Kostner all'Hotel Corso condotto dalla sua famiglia a Brunico, dove si trasferì negli anni Cinquanta, lasciando la "sua" Corvara per la città. È ancora un uomo arzillo, a dispetto dei suoi quasi novantacinque anni, capace di raccontare con formidabile precisione avvenimenti vecchi di oltre mezzo secolo dai quali emerge intatta tutta la passione che animava gli sciatori della sua generazione.

Proprio per meglio capire cosa potesse essere lo sci in quei tempi lontani ho posto a questo tranquillo signore alcune domande alle quali egli ha risposto volentieri.

■ *La sua famiglia, i Kostner, sono stati pionieri del turismo e guide alpine capaci di compiere spedizioni in Asia agli inizi del '900. Cosa rappresentavano la montagna e l'alpinismo per i valligiani del tempo?*

La montagna, intesa come luogo dove accompagnare i "signori" era soprattutto una nuova opportunità con la quale integrare i guadagni del lavoro quotidiano. Mio padre Josef e anche mio zio Franz prima di diventare imprenditori turistici svolgevano la professione di falegnami. Inizialmente la Val Badia fu soprattutto meta di geologi attratti dagli interessanti reperti fossili. Provenienti in massima parte dalla Germania e dall'Inghilterra, come il Barone von Richthofen o Maria Ogilvie poi M.ss Gordon, furono loro i primi a servirsi delle guide. I primi alpinisti furono quasi tutti degli studiosi, basti ricordare Julius von Payer, il grande topografo ed esploratore polare, anche lui cliente di mio zio Franz.

La persona che determinò una svolta fu il professor Gottfried Merzbacher di Monaco, importante figura del Club Alpino Austro-Tedesco, grazie al quale Franz fu chiamato a svolgere il lavoro di guida in ben due diverse spedizioni, nel 1902 e nel 1907. Anche mio padre poté partecipare ad una spedizione nel Caucaso nel 1902. Solo grazie ai proventi della professione di guida ricavati in quelle spedizioni poterono acquistare rispettivamente l'Albergo Posta a Corvara e la Cappella a Colfosco dando inizio all'attività turistica. Senza quell'incontro la storia della Val Badia sarebbe forse stata diversa.

■ *Ma veniamo allo sci. Nelle Dolomiti le prime apparizioni avvengono a fine Ottocento nelle località più in voga, la Val Gardena con l'Alpe di Siusi e Cortina d'Ampezzo, a opera di turisti intraprendenti. Nella Val Badia chi introdusse lo sci?*

È difficile dire chi per primo introdusse gli sci nei nostri paesi, sicuramente l'interesse verso questo sport sorse successivamente rispetto alle vallate limitrofe. Questo soprattutto per il maggior isolamento della Val Badia, dovuto alle difficoltà viarie che avevano reso l'accesso all'alta valle particolarmente disagiata fino alla costruzione della strada avvenuta alla fine dell'800. Invece l'Ampezzo e la Gardena, in virtù delle loro attività artigiane e commerciali connesse al legname, avevano già una mentalità più attenta alle novità provenienti dall'esterno.

Nel 1904 a Igls, presso Innsbruck, il DÖAV organizzò



un corso specifico per insegnare i primi rudimenti dello sci alle guide alpine vi parteciparono mio zio, mio padre e Josef Adang di S. Leonardo, quello della parete sud del Sass Ciampac e del camino sul Grande Cir, che io stesso ricordo ancora sciare con la tecnica dell'unico bastone.

■ *Comunque lo sci rimase per molto tempo una cosa ovunque praticata da pochi. Quali furono le prime tappe della sua diffusione?*

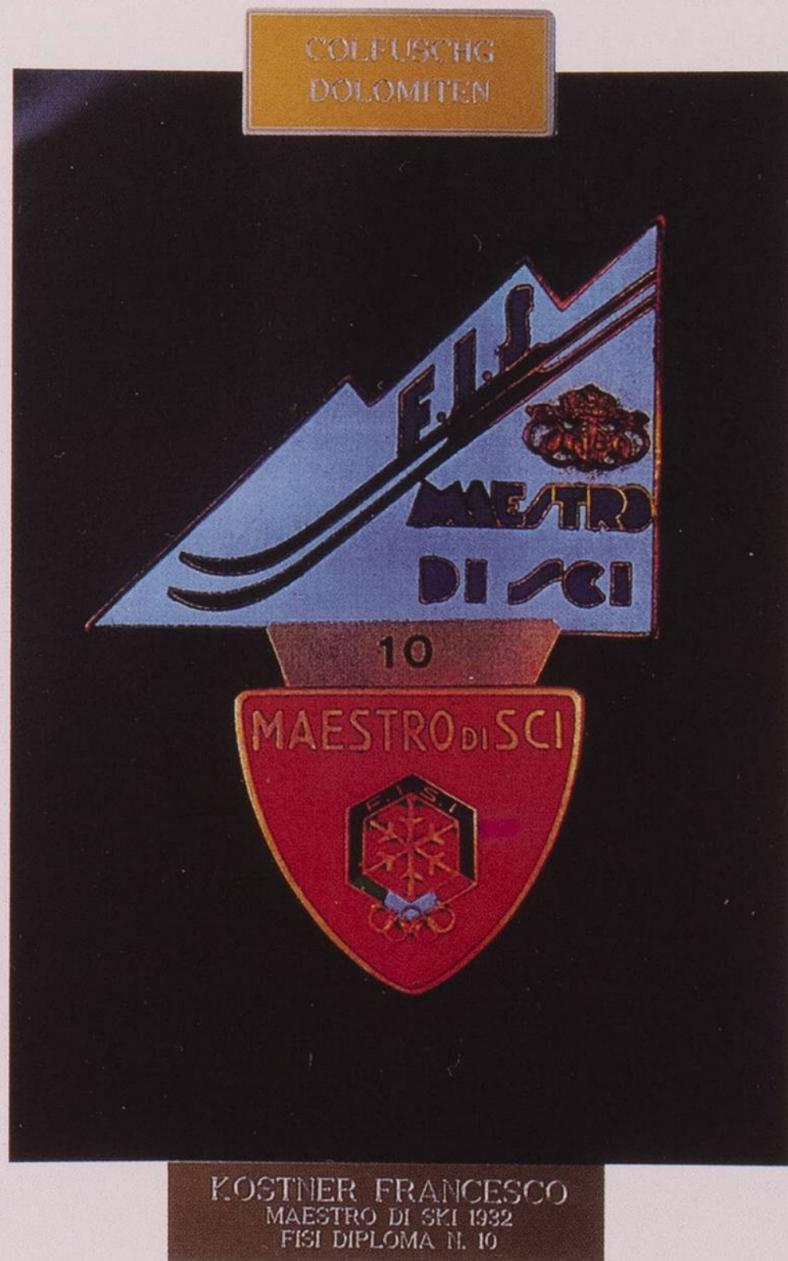
Il turismo in inverno era scarso e di conseguenza le richieste di accompagnamento con gli sci erano molto limitate. Questo, insieme all'impossibilità di reperire materiali non contribuiva certo a rendere popolare lo sci tra i valligiani. Le gite sciistiche erano un'attività sporadica. Vennero in Val Badia illustri personaggi come Oskar Schuster o il dott. Henry Hoecks, grande divulgatore dello sci, che compì la discesa della Val Mesdì nel 1909 rimanendone affascinato, ma però scrisse che le Dolomiti non sono particolarmente adatte allo sci. Anche mio zio Franz, che lo accompagnò in quella occasione, era persuaso che l'estate avrebbe continuato a costituire la principale stagione turistica. In quel periodo cominciarono ad interessarsi allo sci anche i militari, che diedero certamente impulso alla sua diffusione. Durante la prima guerra mondiale, nell'inverno del 1916-17, al Passo Campolongo furono tenuti dall'esercito austriaco corsi di sci militari per i quali furono impiegati come istruttori soldati di Cortina d'Ampezzo, il che testimoniava che poco distante lo sci era già più praticato.

■ *Quindi si può cominciare a parlare di una crescita dello sci solo successivamente alla prima guerra mondiale?*

Dopo la prima guerra ci fu una stasi del turismo, poi, con la ripresa, lo sci ebbe una crescita nel numero dei praticanti e cominciò ad avere un'importanza sempre maggiore, ma le ristrettezze economiche nelle quali si trovava la gente della Val Badia a seguito degli sconvolgimenti bellici ostacolava fortemente lo sviluppo. Nessuno in quegli anni pensava allo sci! Ricordo che persino il parroco di Colfosco si espresse con veemenza contro lo sci e lo sport in generale, bollandolo come un'attività che distoglie dalle occupazioni importanti, dal lavoro e dalla famiglia, insomma una cosa frivola e immorale.

■ *Oggi noi continuiamo a parlare di sci riferendoci a quell'epoca, ma forse sarebbe più appropriato parlare di sci-alpinismo dal momento che non vi erano impianti, le risalite avvenivano tutte con le pelli di foca. Che tipo di attrezzatura usavate?*

Gli sci erano artigianali. Io possedevo degli sci di 220 cm di frassino senza nodi con l'attacco Bilgeri, dal nome del suo inventore, le pelli di foca erano un oggetto raro e costoso; per lo più utilizzavamo un pezzo di stoffa ruvida di 40 cm che veniva fissato al centro dello sci e svolgeva la stessa funzione delle pelli. Io mi ero addirittura fabbricato un cuneo di legno che in una





traccia già fatta permetteva di procedere senza scivolare indietro e soprattutto non si consumava, ma purtroppo non funzionava nella neve fresca!

■ *In quegli anni molti degli itinerari possibili non erano ancora stati percorsi. Quali importanti discese e traversate ricorda di aver effettuato nel territorio della Val Badia?*

Per quel che riguarda me credo di essere stato il primo a raggiungere la Marmolada con gli sci partendo e tornando a Corvara in giornata, ma la cosa maggiormente significativa per me fu la traversata della cima Lavarella, nel 1935 con Luis Pider, salita per la Val Medesc e discesa per il versante est, una prima assoluta oggi divenuta una classica dello sci alpinismo.

■ *Sin dall'inizio tra gli sciatori si manifestò una propensione alla competizione più marcata di quella che aveva prodotto l'alpinismo, come avvenivano le prime gare?*

Una ricerca del confronto era inevitabile, ma partecipare alle gare importanti era problematico per gli spostamenti e tutti i costi gravavano sui partecipanti. Nel 1932 presi parte ad una gara al Nuvolau, a Cortina d'Ampezzo, vi arrivai direttamente con gli sci partendo da Corvara di notte, dove rientrai la notte seguente. A questa gara mi piazzai al secondo posto e questo mi valse l'ingresso nella prima squadra azzurra di sci insieme a cinque Ampezzani.

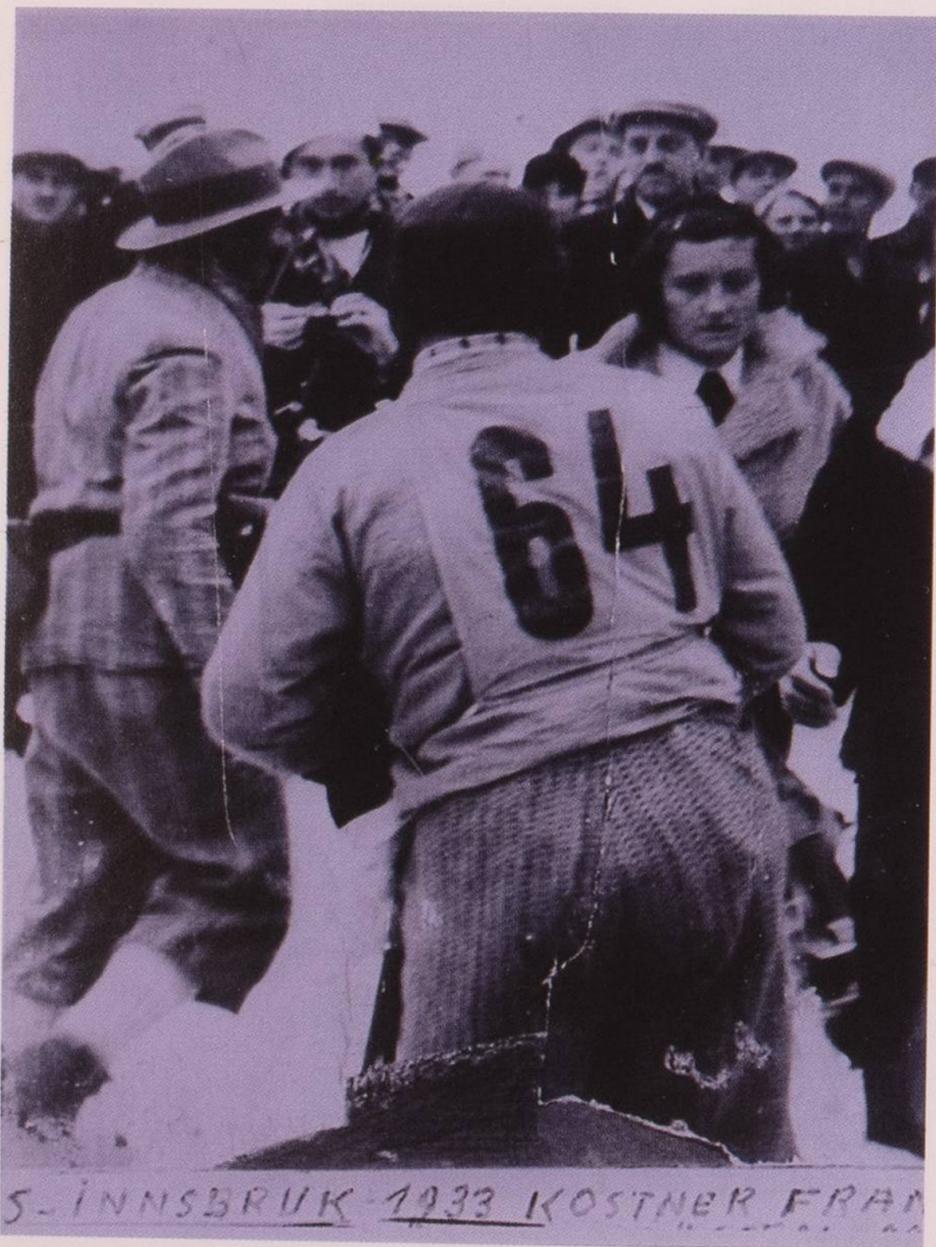
■ *Un anno importante il 1932 per la storia dello sci professionistico.*

Sì, nel dicembre di quell'anno si tenne a Claviere, in Piemonte, il primo esame per maestri di sci d'Italia dove mi assegnarono il diploma numero 10. Attualmente sono il più anziano maestro di sci d'Italia. Avevo già ottenuto il diploma di guida alpina dal CAI nel 1927, ma con la nascita della Federazione sport invernali sorse anche in Italia, come già avvenuto altrove, la professione di maestro di sci.

■ *L'insegnamento dello sci era sempre più richiesto. Chi si rivolgeva al maestro e come si organizzavano le lezioni?*

Io insegnavo ai clienti dell'Hotel Cappella, di proprietà di famiglia, insieme a Peppi Mutschlechner. Alle scuole di sci si arrivò solo successivamente: la prima della Val Badia fu quella di Corvara sorta negli anni '30 per iniziativa di Luis Langenmaier, un maestro di sci bavarese stabilitosi per qualche tempo in zona. Nell'inverno 1934-35 insegnai al Terminillo per la Scuola Nazionale dello Ski Club 18 di Roma. Tra i miei allievi ebbi il Principe Umberto di Savoia che nutriva per lo sci una vera passione e sotto il cui patronato si era svolto nel 1932 a Cortina il Concorso Internazionale di discesa e slalom al quale anch'io avevo partecipato. Con i guadagni della stagione appenninica potei acquistare una Fiat Balilla.

■ *Comunque la diffusione dello sci rese necessario lo sviluppo di una tecnica codificata. Lei si recò in Arl-*



berg dove vi era la famosa scuola di Hannes Schneider, erano realmente più avanti o si tratta solo di una leggenda?

L'Austria aveva iniziato prima e lo sci era più praticato, ma i risultati li ottenevamo anche noi. Ad Innsbruck, nel febbraio del 1933 conquistai la medaglia di bronzo giungendo terzo e primo degli italiani, nella speciale discesa del "Glungezer" una gara di 2000 metri di dislivello, la più lunga d'Europa! Per quello che concerne l'insegnamento era ancora tutto da inventare e in questo Schneider ebbe grande merito. Era un personaggio carismatico, ma anche molto disponibile. Al termine del corso che frequentai, al momento di pagare, mi battè una mano sulla spalla dicendomi "Per un sudtirolese nulla è dovuto!"

■ *All'inizio degli anni '30 prima Günther Langes e poi Ettore Castiglioni pubblicano le loro guide sciistiche delle Dolomiti. Fu la fine di un'epoca?*

Fu l'inizio di una nuova epoca in cui sempre più gente si interessava allo sci. Günther Langes era un giornalista capace, oltre che un valente alpinista, era molto considerato nel mondo giornalistico tedesco; la sua più straordinaria intuizione fu quella di aver inventato lo slalom gigante organizzando la prima discesa di questo tipo dalla cima della Marmolada di Rocca. Era il primo percorso delimitato da porte per una lunghezza di 5 km. Vinse la gara Renato Valle di Cortina e io giunsi secondo. Era il 19 marzo del 1935 in quella data nasceva il moderno sci agonistico. Ettore Castiglioni non credo che abbia mai partecipato a gare, la mia conoscenza con questo famoso alpinista è legata a un incidente occorsogli sul Gruppo Sella, una gamba fratturata, nel marzo del 1936. Io guidavo una comitiva in discesa dalla Cima Boè insieme a Giuseppe Oberbacher di Colfosco e notai un punto, fermo, circa all'imbocco del Vallon di Pissadú. Quando fummo al Rifugio Boé uno sciatore austriaco ci avvertì della presenza di un ferito e così lo raggiungemmo e lo trasportammo a valle.

■ *Torniamo alla Val Badia. Quando arrivò il primo impianto di risalita?*

Nel 1937. Si trattava di una slittovia che dal termine della strada trasportava gli sciatori sul Col Alto sopra Corvara; era azionata da un argano a motore di tipo marittimo posto a monte, che mio zio Franz aveva fatto arrivare da Trieste. Si trattava di una macchina molto rudimentale.

■ *Quali furono le competizioni più significative che si svolgevano in Val Badia a quei tempi?*

Tra le competizioni degli anni precedenti la guerra vorrei ricordarne una particolarmente originale. Un giro del Sella a staffetta. Vi partecipavano squadre delle vallate interessate e i vari componenti dovevano compiere ciascuno una frazione del percorso. Adesso che il giro del Sella è totalmente servito da impianti una gara di questo tipo potrebbe sembrare un'assurdità, ma ho saputo che da qualche anno se ne tiene

una simile in notturna, forse si può recuperare qualcosa dal passato.

Sulla traccia di questo suo ultimo pensiero lascio "Cesco" Kostner alle sue faccende, e mi auguro che esso sia di buon auspicio per il sorgere di un nuovo modo di intendere la montagna invernale che tenga in maggior conto gli avvenimenti trascorsi e sappia trarne quei preziosi insegnamenti che sempre accompagnano la storia.



In apertura:

■ "Cesco" Kostner oggi e in azione a Passo Gardena nel 1932.

Pagine precedenti:

■ A sin. in alto "Cesco" (ultimo a d.) con il padre Josef e la madre Maria, a sin. in basso "Cesco" nel gruppo del Cir (1930).

■ A d. in alto ritratto giovanile.

■ A d. in basso il distintivo di maestro di sci n. 10 conseguito nel 1932.

A fronte:

■ Manifesto dei campionati del mondo di sci di Innsbruck nel 1933 e sotto "Cesco" in quei campionati al termine della discesa del Glungezer giunto 3° con il numero 64.

Sopra:

■ Gagliardetti delle gare sciistiche di Cortina del 1932 e di Innsbruck del 1933.



SCI ALPINISMO SULL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Angelo Rigoni Stern
Alberto Rigoni
Sezione di Asiago

Quando si parla di sci alpinismo sull'Altopiano è inevitabile fare il nome di Cima Portule. L'interesse degli sci-alpinisti per questa bella montagna non è mai venuto meno nel corso degli anni: il pendio aperto, la pendenza sostenuta, le condizioni generalmente sicure e la facilità di accesso l'hanno resa ormai una grande classica tra gli itinerari sci-alpinistici dell'alto Vicentino. Analogo discorso si può fare per il più facile e panoramico Manderiolo, dove non è infrequente nei giorni festivi l'affollamento in vetta.

In questa sede, oltre a riproporre con alcune varianti i due noti itinerari, siamo andati a rispolverare alcune salite che, percorse con una certa frequenza fino a qualche anno fa, sono cadute negli ultimi tempi nel dimenticatoio. Si tratta di itinerari impegnativi - in particolare di due valloni del Monte Verena -, riservati agli sci-alpinisti che sappiano muoversi con disinvoltura su terreni ripidi, padroni della curva saltata e della "glissè", indispensabili per superare le strozzature della parte alta. Il tutto all'insegna di uno sci-alpinismo esigente, che lascia poco spazio al puro divertimento, ma che è capace di regalare forti emozioni a chi sappia superare i disagi di una salita ostacolata in alcuni punti dalla vegetazione, e che richiede in ogni momento molta cautela.

Un discorso a parte merita la salita a Cima Larici, che soltanto di recente, con la chiusura degli impianti di risalita, ha acquistato una propria dignità sci-alpinistica: la possibilità di sfruttare le due piste di discesa lo rende un percorso piacevole e adatto anche ai principianti. Per finire due parole sull'attrezzatura. Data per scontata la necessità di avere con sé piccozza e ramponi negli itinerari più difficili (Valloni del Verena e Val Lanzola - Porta Trentina), si consiglia di portare i ramponi anche nella salita a Cima Portule, data la facilità di trovare neve ghiacciata o lavorata dal vento; per gli altri due itinerari è sufficiente la normale dotazione sci-alpinistica.

CARTOGRAFIA

- Valli Astico Posina (F° Nord) Ed. Sez. Vicentine del CAI;
- Altopiano dei Sette Comuni (F° Nord) Ed. Sez. Vicentine del CAI.

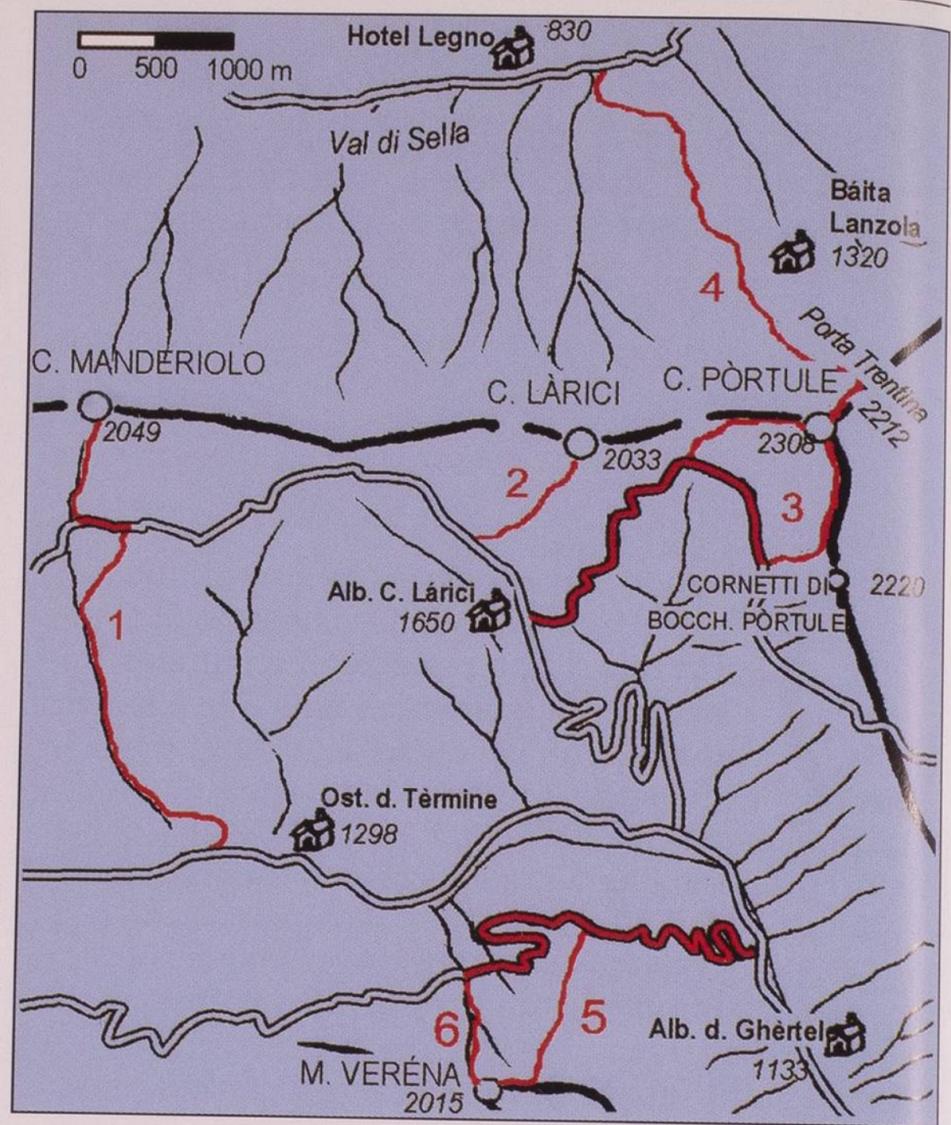
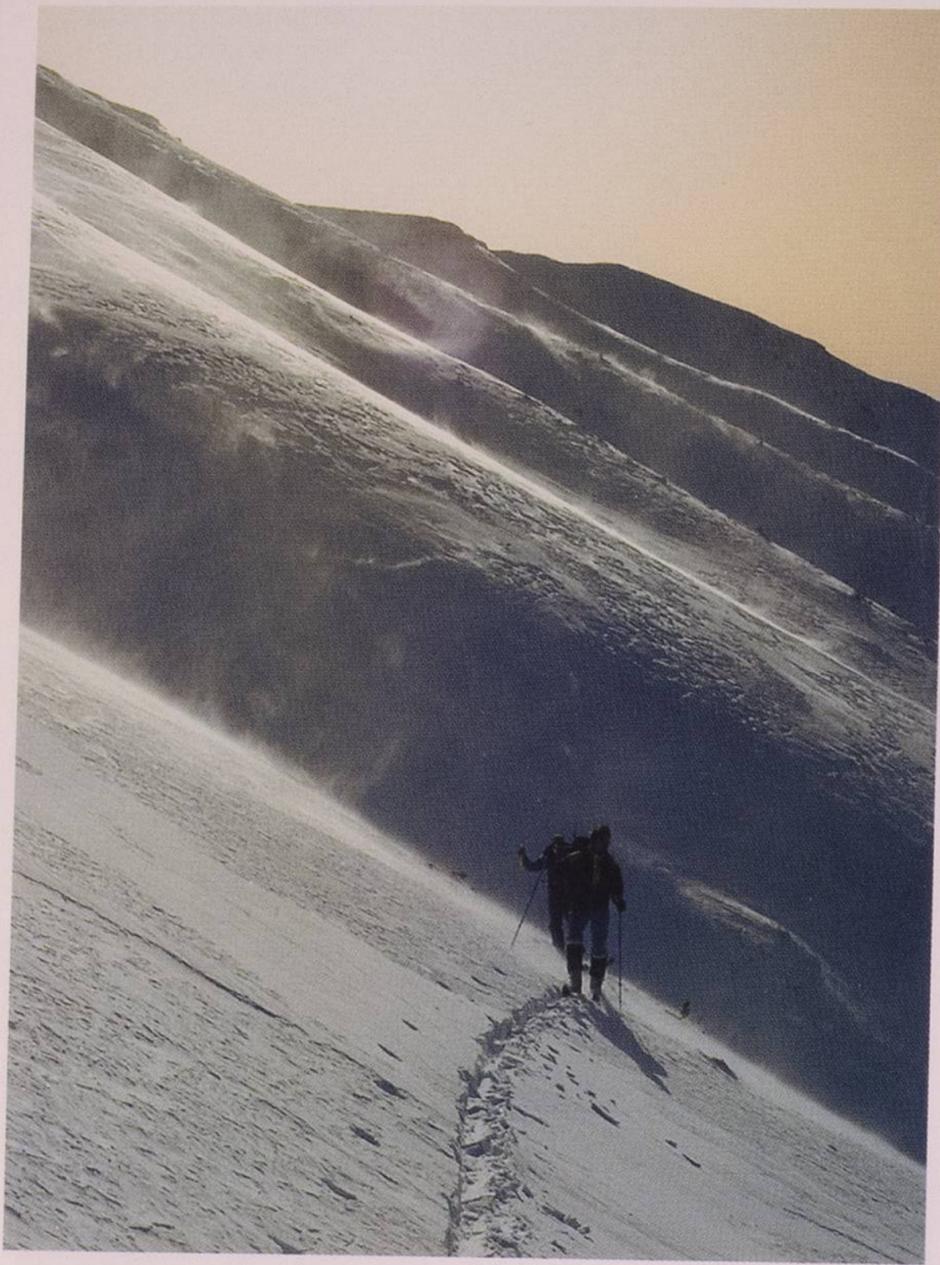


■ *In apertura: discesa dal Pòrtule.*

Qui sopra:

■ *Veduta verso Cima Láríci e Cima Manderiolo.*

■ *Cima Trentín, da Cima Pòrtule. Nello sfondo le Pale di San Martino.*



Qui sopra, dall'alto:

■ Salendo a Cima Pòrtule.

■ Cima Manderiolo vista salendo a Cima Lárici.

■ Sul Costón del Pòrtule.

1. CIMA MANDERIOLO 2049 m

Dislivello	750 m
Tempo di salita	ore 2
Difficoltà	MS
Periodo	Dicembre - Marzo
Cartografia	Valli Astico Posina (F° Nord)

Dall'Osteria del Termine 1298 m, sulla S.S. 349 che da Asiago porta a Trento, si prende la mulatt. che con direzione O porta nella V. Sparvieri. Si risale la valle sulla sinistra idrogr. con direzione NNO fino a q. 1532. Qui la si abbandona e, per tracce di mulatt., con direzione NNE si sale per il bosco che porta alle Casare di Campo Manderiolo 1709 m. Poche centinaia di metri sopra le casare si incontra una strada che si segue verso O fino a che interseca la V. Sparvieri a q. 1723. A questo punto si lascia la strada e si sale su terreno aperto in direzione NNE fino a C. Manderiolo.

Discesa: per l'itinerario di salita.

2. CIMA LÁRICI 2033 m

Dislivello	380 m
Tempo di salita	ore 1
Difficoltà	MS
Periodo	Dicembre - Marzo
Cartografia	Altopiano dei Sette Comuni (F° Nord)

Dall'Albergo Cima Láríci 1658 m, si risale la pista da sci con direzione NNE, tenendosi sulla sin. dell'impianto di risalita ora in disuso. Superato un tratto in falsopiano, si affronta il breve, ma ripido pendio che porta sulla dorsale che scende da C. Láríci. Seguendola con direzione N in breve si giunge alla q. 2032 di vetta (prestare molta attenzione alle cornici di neve sul versante settentrionale).

Discesa: per l'itin. di salita, oppure lungo l'altra pista da sci che si raggiunge facilm. passando sotto i cavi dell'ex sciovia.

3. CIMA PÒRTULE 2308 m, dall'Altopiano

Dislivello	700 m
Tempo di salita	ore 2.30
Difficoltà	BS
Periodo	Dicembre - Aprile
Cartografia	Altopiano dei Sette Comuni (F° Nord)

Si lascia l'auto al bivio per Malga Láríci e Bocchetta Pòrtule (limitata possibilità di parcheggio), si prende la strada per Bocchetta Pòrtule (segn. CAI 826), che dopo tre tornanti attraversa lungam., in leggera salita, il Bosco di Costa Láríci. Giunti a q. 1788, si lascia la strada, che prosegue in direzione SSE, e si sale in direzione ENE, superando alcune fasce di mughi, fino a circa q. 1900. Da qui si punta con direzione NNE a raggiungere il costone di Pòrtule; lo si rimonta con strette inversioni (attenzione alle cornici) fino a q. 2295, da dove in breve, seguendo verso S l'ampia dorsale, si perviene alla cima.

Discesa: si segue verso S la dorsale di C. Pòrtule (Filón di Pòrtule) fino a q. 2220. Da qui ci si cala con prudenza - direzione ONO - nella sottostante valletta, fino a incrociare la strada per Bocchetta Pòrtule. Seguendola a ritroso si ritorna al punto di partenza.

4. CIMA PÒRTULE 2308 m, da Nord

Dislivello	1480 m
Tempo di salita	ore 6
Difficoltà	BSA
Periodo	Marzo - Maggio
Cartografia	Altopiano dei Sette Comuni (F° Nord)

Lasciata l'auto presso L'Hotel Legno 830 m, in V. di Sella, facilm. raggiungibile da Borgo Valsugana, si attraversa il ponte sul Torr. Moggio e si prende subito sulla d. la strada forestale che con direzione SSO sale nel bosco. Dopo quattro ampie curve la strada volge a ENE e attraversa la V. dell'Acqua, il Boale della Crea e la valle che scende dalla Lanzoletta. Circa 100 m dopo aver incrociato quest'ultima valletta si abbandona la strada e si sale la costa boscosa con direzione SSO (sent. 208) fino a raggiungere la Báita Lanzola, 1320 m. Da qui si punta verso S alla strettoia che immette nella V. della Lanzola, la si supera con tratto alpinistico e si segue la valle - inizialm. con direzione SSE, poi ESE - fino a raggiungere il pendio del Kàmpel 1950 m. A questo punto si volge nuovam. a SSE per superare lo stretto e ripido canalone che sbocca a Porta Trentina 2212 m (pericolo di valanghe); si segue la cresta in direzione SO fino a q. 2295, poi la larga dorsale verso S che in breve porta alla vetta.

Discesa: per l'itinerario di salita.

5. MONTE VERÉNA 2015 m, per il Vallone Nord

Dislivello	880 m
Tempo di salita	ore 4
Difficoltà	OSA
Periodo	Febbraio - Aprile
Cartografia	Altopiano dei Sette Comuni (F. Nord)

Si lascia l'auto all'Albergo Ghèrtele 1133 m, si attraversa il ponte e si prende la carrozzabile per Malga Pústerle e Casare Mandrièlle. Al quarto tornante dopo Malga Pústerle, si prende la strada forestale che attraversa in piano il Bosco Pústerle (direzione ESE). Dopo c. 800 m, a q. 1370, la strada incrocia il Vallone Nord; la si abbandona e si segue il fondo di quest'ultimo con direzione SSO fin sotto gli spalti rocciosi. Superato un breve gradino a q. 1800, si entra in uno stretto canale che sbocca alla forc. tra M. Veréna e M. Rossapoán a q. 1932. Da qui, seguendo la dorsale con direzione O, si arriva sul M. Veréna 2015 m (stazione di arrivo degli impianti di risalita e ruderi dell'ex forte).

Discesa: per l'itinerario di salita.

6. MONTE VERÉNA 2015 m, (per il Vallon della Valanga)

Dislivello	880 m
Tempo di salita	ore 4
Difficoltà	OSA
Periodo	Febbraio - Aprile
Cartografia	Altopiano dei Sette Comuni (F. Nord)

L'itin. è uguale al precedente fino al quarto tornante dopo Malga Pústerle. A questo punto si continua a seguire la strada carrozzabile che dopo altri due tornanti prosegue lungam. in direzione OSO. A q. 1461 la si abbandona per entrare, con direzione S, nel Vallone della Valanga, che si rimonta sulla sin. idrogr., eventualm. spostandosi verso il bosco per evitare la fitta vegetazione presente nel suo fondo. A q. 1650 c. si può rientrare nel vallone e seguirlo fin sotto l'anfiteatro roccioso. Da qui si piega a SSO a prendere uno stretto canalino che porta alla forc. di q. 1942. A questo punto basta seguire la pista da sci che con direzione E in breve porta sul M. Veréna.

Discesa: per l'itinerario di salita.

SCI ESCURSIONISMO IN ALTA VAL DEGANO

Francesco Carrer
Luciano Dalla Mora
Sezione di
San Donà di Piave

Tra le varie regioni alpine la Carnia (Cjargne) è senz'altro uno dei luoghi ideali dove ritrovare lo spirito della montagna autentica, in ambiti di natura incontaminata ricca di boschi e di acque, a tratti ancora selvaggia, luoghi di accorta conservazione delle forme di arte, cultura e tradizione che per secoli hanno costituito gli elementi peculiari della civiltà carnica.

Carnia, mondo di malghe, terra di antiche leggende, montagne dove s'insediò la pacifica stirpe dei carni, di origine celtica, etnia primigenia della civiltà "furlana"; terra di frontiera con l'austriaca Gailtal, interessata dallo sfruttamento minerario (ferro ed argento) e dall'estrazione del prezioso marmo sin dal medioevo, con manodopera proveniente anche dalla vicina Carinzia, terra di confini militari segnati ancora dalle ferite delle trincee sui valichi prima percorsi dalle transumanze stagionali, terra di un popolo "duro" con comunità trilingui (ladino-italiano-tedesco) dove si mescolano identità e rivalità, terra da cui partivano e tornavano, con pan e gaban, i cramars venditori ambulanti viandanti del nord-Europa. Scriveva, già nel 1898, il Marinelli nella sua "Guida alla Carnia" «... accade di vedere frequentemente le montagne delle alte vallate del But e del Degano, cinte da un nero anello boscoso di vario spessore, da cui emergono le teste calve o appena coperte da un mantello erboso, e scendono in basso dei pendii erbosi e pur troppo sovente franosi, appena qua e là interrotti da macchie sporadiche di alberi misti di conifere o di latifolia...»

Carnia, alpe verde, è ancor oggi così; per chi sappia stupirsi si aprono le vallate, dominate dalla splendida corona di vette della Catena Carnica principale, che dal Peralba si snoda fino al Cogliáns; una fascia di fitta vegetazione racchiude leggende di agane (fate d'acqua) e sbilf (folletti dei boschi) dominata dalle praterie alpine, dal mondo delle malghe, dagli antichi alpeggi, dai quali si innalzano crode di chiare pareti rocciose, dai quali si ramificano molti collegamenti con rifugi e forcelle, attraverso una complessa rete di sentieri e mulattiere tracciati sulla dorsale di confine con l'Austria.

La Carnia, regione integra ed affascinante, così vicina e lontana, diventa meta d'elezione per chi cerca i silenzi invernali, dove bellezza e semplicità sono le principali attrattive. Centro di questo estremo compenso-

rio dell'alto Canal di Gorto è Forni Avoltri. Il comune più settentrionale della Carnia, paradiso del fondista, composto da due borgate separate dal solco del Degano, deve le antiche origini all'attività estrattiva che sul Monte Avanza fioriva nel medioevo, oggi rimpiazzata dalle cave di marmo e dallo stabilimento di acque minerali.

Le possibilità sci-escursionistiche invernali sono molteplici e variegata, condizionate però dai bassi punti di partenza; ma superati i pazienti tratti di avvicinamento si può accedere ad ambiti solitari e severi, con buon innevamento anche in stagione avanzata, come i Fleons fino al Veranis, Bordaglia-Passo della Val Inferno-Passo Giramondo, l'Alpe di Volaja, splendide aree sommitali dove stampare fluide scivolate in sospensione con panorami che spaziano ben oltre confine.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

Dall'ampia vallata del Tagliamento inizia, appena sopra Villa Santina, il Canale di Gorto, dove il torrente Degano, dapprima racchiuso tra alti e dirupati fianchi boscosi, si apre nella conca tra Ovaro e Comeglians, dove confluiscono la Valcalda e la Val Pesarina. Oltre la confluenza la valle torna a restringersi, serrata tra fianchi ripidi sui quali i piccoli paesi appaiono come aggrappati; i più caratteristici "paesini di monte" si trovano sopra Rigolato e Forni Avoltri, le uniche due località di fondovalle: Gracco e il suo bosco bandito di faggi plurisecolari, Givigliana sospesa tra cielo e terra con le sue proverbiali galline.

Verso Nord l'alto bacino del Canale di Gorto vigilato fin dal Ponte Lans dalla singolare piramide della Tuglia, si ripartisce in tre vallate principali: quella di Collina percorsa dal Torrente Morareto, quella di Pierabec o del Fleons che cancella l'idronimo Degano, quella del Rio Acqualena che dai Piani di Luzza sale incontro al confine veneto, il valico di Cima Sappada. L'alta Val Degano si ramifica con numerosi valichi alpini: alcuni bassi e facilmente transitabili, come Cima Sappada o Passo Avanza, altri alti ed inaccessibili come il Sesis, l'Oregone, il Volaja, altri ancora dalla suggestiva nomenclatura come il Giogo Veranis, il Passo Giramondo, il Passo della Valle Inferno.

Dominano l'alto bacino del Degano i contorni delle Dolomiti Pesarine (a SO) che dal Monte Talm definiscono le variegata Crete e l'isolata Tuglia che spunta

SCI ESCURSIONISMO IN ALTA VAL DEGANO

Francesco Carrer
Luciano Dalla Mora
Sezione di
San Donà di Piave

Tra le varie regioni alpine la Carnia (Cjargne) è senz'altro uno dei luoghi ideali dove ritrovare lo spirito della montagna autentica, in ambiti di natura incontaminata ricca di boschi e di acque, a tratti ancora selvaggia, luoghi di accorta conservazione delle forme di arte, cultura e tradizione che per secoli hanno costituito gli elementi peculiari della civiltà carnica.

Carnia, mondo di malghe, terra di antiche leggende, montagne dove s'insediò la pacifica stirpe dei carni, di origine celtica, etnia primigenia della civiltà "furlana"; terra di frontiera con l'austriaca Gailtal, interessata dallo sfruttamento minerario (ferro ed argento) e dall'estrazione del prezioso marmo sin dal medioevo, con manodopera proveniente anche dalla vicina Carinzia, terra di confini militari segnati ancora dalle ferite delle trincee sui valichi prima percorsi dalle transumanze stagionali, terra di un popolo "duro" con comunità trilingui (ladino-italiano-tedesco) dove si mescolano identità e rivalità, terra da cui partivano e tornavano, con pan e gaban, i cramars venditori ambulanti viandanti del nord-Europa. Scriveva, già nel 1898, il Marinelli nella sua "Guida alla Carnia" «... accade di vedere frequentemente le montagne delle alte vallate del But e del Degano, cinte da un nero anello boscoso di vario spessore, da cui emergono le teste calve o appena coperte da un mantello erboso, e scendono in basso dei pendii erbosi e pur troppo sovente franosi, appena qua e là interrotti da macchie sporadiche di alberi misti di conifere o di latifolia...»

Carnia, alpe verde, è ancor oggi così; per chi sappia stupirsi si aprono le vallate, dominate dalla splendida corona di vette della Catena Carnica principale, che dal Peralba si snoda fino al Cogliáns; una fascia di fitta vegetazione racchiude leggende di agane (fate d'acqua) e sbilf (folletti dei boschi) dominata dalle praterie alpine, dal mondo delle malghe, dagli antichi alpeggi, dai quali si innalzano crode di chiare pareti rocciose, dai quali si ramificano molti collegamenti con rifugi e forcelle, attraverso una complessa rete di sentieri e mulattiere tracciati sulla dorsale di confine con l'Austria.

La Carnia, regione integra ed affascinante, così vicina e lontana, diventa meta d'elezione per chi cerca i silenzi invernali, dove bellezza e semplicità sono le principali attrattive. Centro di questo estremo comprensorio

dell'alto Canal di Gorto è Forni Avoltri. Il comune più settentrionale della Carnia, paradiso del fondista, composto da due borgate separate dal solco del Degano, deve le antiche origini all'attività estrattiva che sul Monte Avanza fioriva nel medioevo, oggi rimpiazzata dalle cave di marmo e dallo stabilimento di acque minerali.

Le possibilità sci-escursionistiche invernali sono molteplici e variegata, condizionate però dai bassi punti di partenza; ma superati i pazienti tratti di avvicinamento si può accedere ad ambiti solitari e severi, con buon innevamento anche in stagione avanzata, come i Fleons fino al Veranis, Bordaglia-Passo della Val Inferno-Passo Giramondo, l'Alpe di Volaja, splendide aree sommitali dove stampare fluide scivolate in sospensione con panorami che spaziano ben oltre confine.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

Dall'ampia vallata del Tagliamento inizia, appena sopra Villa Santina, il Canale di Gorto, dove il torrente Degano, dapprima racchiuso tra alti e dirupati fianchi boscosi, si apre nella conca tra Ovaro e Comeglians, dove confluiscono la Valcalda e la Val Pesarina. Oltre la confluenza la valle torna a restringersi, serrata tra fianchi ripidi sui quali i piccoli paesi appaiono come aggrappati; i più caratteristici "paesini di monte" si trovano sopra Rigolato e Forni Avoltri, le uniche due località di fondovalle: Gracco e il suo bosco bandito di faggi plurisecolari, Givigliana sospesa tra cielo e terra con le sue proverbiali galline.

Verso Nord l'alto bacino del Canale di Gorto vigilato fin dal Ponte Lans dalla singolare piramide della Tuglia, si ripartisce in tre vallate principali: quella di Colina percorsa dal Torrente Morareto, quella di Pierabec o del Fleons che cancella l'idronimo Degano, quella del Rio Acqualena che dai Piani di Luzza sale incontro al confine veneto, il valico di Cima Sappada. L'alta Val Degano si ramifica con numerosi valichi alpini: alcuni bassi e facilmente transitabili, come Cima Sappada o Passo Avanza, altri alti ed inaccessibili come il Sesis, l'Oregone, il Volaja, altri ancora dalla suggestiva nomenclatura come il Giogo Veranis, il Passo Giramondo, il Passo della Valle Inferno.

Dominano l'alto bacino del Degano i contorni delle Dolomiti Pesarine (a SO) che dal Monte Talm definiscono le variegata Crete e l'isolata Tuglia che spunta



da più parti sopra orizzonti boscosi; poco oltre il Passo Avanza si apre l'articolata Catena Carnica principale dov'è realizzato il Geo Trail, sentiero geologico-mineralogico: Peralba-Fleons, Monti di Volaiia, Coglians-Chianevate fino al Passo di Monte Croce Carnico che delimita le Carniche Occidentali dalle Carniche Orientali. Il bacino orografico in esame si racchiude però lungo la cresta che dalla Kellerwarte torna verso S per Forcella Monumenz, Pic Chiadin, Forcella Morareet, Monte Floriz, Forcella Plumbs sotto al Monte Crostis.

Di notevole pregio naturalistico sono gli ambienti alpini racchiusi in questo comprensorio, da tempo interessati da un progetto di protezione non ancora avviato, come la riserva di ripopolamento del Bordaglia che comprende il suggestivo specchio d'acqua, e la conca circondata da grandi larici e da boschi di mugo ed ontano, oasi e rifugio faunistico unitamente alla contigua area proposta a parco naturale su tutta la catena di confine dal Peralba al Coglians.

I PERCORSI DI TRAVERSATA

L'alta Val Degano ben si presta ad ulteriori possibilità sci-escursionistiche utilizzando gli itinerari proposti come segmenti di percorsi più ampi che, scavalcando le dorsali spartiacque, si dispiegano con un tracciato lungo ed articolato, di traversata. Particolarmente interessanti sono quelli sul versante settentrionale della Catena Carnica principale, che scendono in territorio austriaco, lungo valloni digradanti sulla Lesach Tal. L'utilizzo di tali opportunità, risolvendo il problema della logistica, può dar luogo ad itinerari di più giorni di cui si può fornire solo un sommario elenco.

- 1 - Cima Sappada - Ludaria di Rigolato per Sella di Tuglia e Piani di Vas.
- 2 - Cima Sappada - Ludaria di Rigolato per il fondovalle del Rio Acqualena e del Rio Degano.
- 3 - Pierabech - Valle dei Fleons - Giogo Veranis - Frohn Tal - Wiesen/St. Lorenzen.
- 4 - Pierabech - Sissanis - Passo della Val Inferno - Niedergailer Tal - Niedergail.
- 5 - Val Collina - Rif. Tolazzi - Rif. Lambertenghi - Lago di Volaiia - Wolayer Tal - Nostra/Birnbaum.
- 6 - Val Collina - Rif. Tolazzi - Rif. Lambertenghi - Lago di Volaiia - Valentin Torl - Valentin Alm.
- 7 - Val Collina - Rif. Tolazzi - Forcella Morareet - Rif. Marinelli - Val Grande di Timau.
- 8 - Val Collina - Forcella Plumbs - Val Grande di Timau.

PUNTI DI APPOGGIO

In quota, lungo gli itinerari proposti, i pochi punti di appoggio sono offerti per lo più da parti di edifici rustici inseriti nei complessi delle casere. Solo il Rif. Lambertenghi al Lago di Volaiia può venire, su richiesta, aperto e gestito costituendo un vero punto di ristoro e pernottamento. Tuttavia quasi tutti gli itinerari prendono avvio da centri abitati, anche se modesti, e

incontrano nel loro percorso malghe e casere in buone condizioni, che in caso di necessità possono prestarsi come ricovero di fortuna. Per informazioni sulle condizioni del manto nevoso consultare:

Azienda di Promozione Turistica di Forni Avoltri, tel. 0433/72247.

Cooperativa Servizi Turistici di Forni Avoltri, tel. 0433/927494.

Corpo Soccorso Alpino di Forni Avoltri, tel. 0433/72039.

Club Alpino Italiano di Forni Avoltri, tel. 0433/72372.
Rifugio Lambertenghi Romanin al Passo Volaia, fam. Ianese, tel. 0435/62174.

Centro Nivometeorologico del Friuli; Direzione Generale delle Foreste, tel. 0432/555870, n. verde 800.860377.

PERIODO CONSIGLIATO

Nell'alta Val Degano in queste ultime stagioni si è registrato un innevamento incerto che può penalizzare la percorribilità degli itinerari, con punti di partenza a quote di poco superiori ai mille metri. Lo sci-escursionista dovrà quindi avvicinarsi imparando a conoscerli, studiandone l'innnevamento, valutando l'esposizione del versante, la quota di partenza, assumendo informazioni sulla consistenza del manto nevoso. Per uno sci-escursionista basterà qualche fugace ispezione estiva per innamorarsi di questi luoghi.

Da dicembre a febbraio, si può trovare neve a quote basse, partendo con gli sci dai fondivalle grazie a comode piste forestali, spostando in quota l'altimetria della partenza con l'avanzare della stagione. Da marzo ad aprile, fino alle prime settimane di maggio, ci si può agevolare della riduzione del manto nevoso per fruire, in cambio di qualche tratto di paziente avvicinamento, delle aree sommitali dove vivere esperienze di sciate indimenticabili.

BIBLIOGRAFIA

A. DE ROVERE, *Carnia Trekking. Sentieri di fondovalle*, Comunità Montana Carnia, Ed. Tabacco, UD 1995.

A. DE ROVERE - M. DI GALLO, *Alpi Carniche, vol. I*, CAI-TCI, Guida dei Monti d'Italia, Milano 1988.

A. DE ROVERE - M. DI GALLO, *Alpi Carniche, vol. II*, CAI-TCI, Guida dei Monti d'Italia, Milano 1995.

A. DE ROVERE - U. DA POZZO, *La Carnia*, Arti Grafiche Friulane, UD 1994.

G. DREOSSI - M. PASCOLINI, *Malghe e casere della montagna friulana*, Co.El, UD 1995.

M. GALLI, *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia*, Ed. Lint, TS 1996.

R. MAZZILIS - L. DALLA MARTA, *Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia*, Istituto Geografico De Agostini, MI 1992.

F. ROMANELLI, *Andar per monti nel Friuli Venezia Giulia*, Regione A.F.V.G., TS 1994.

A. e F. SCRIMALI, *Alpi Carniche - Escursioni e testimonianze della Grande Guerra*. Ed. Panorama, Trento 1996

A. SORAVIA, *Pianeta Rifugio, Friuli Venezia Giulia, Tamari Montagna*, Maserà 1995.

CARTOGRAFIA

Indispensabili due fogli della Tabacco di Udine, aggiornati all'ultima, recente, edizione.

Edizioni Tabacco, Foglio 01, *Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri*, 1:25.000.

Edizioni Tabacco, Foglio 09, *Alpi Carniche - Carnia Centrale*, 1:25.000.

ITINERARI

1.

SELLA DI TUGLIA DA RIGOLATO (a/r)

Lunghezza	km 14 (da q. 1000)
Dislivello	600 m
Tempo	ore 5
Grado	BLU-ROSSO

Sul versante N del M. Talm una comoda rot. sale da Rigolato prima assai ripida, agli abitati di Ludaria e Ricciò, quindi divenuta carrar. ad uso silvo-pastorale, fiancheggiando il torr., con molte diramazioni che si perdono nell'abetia del Bosco Bandito, fino ai fienili di Pecolis e ad un piazzale-parcheggio dove termina il tratto carrabile. Partendo con gli sci normalm. intorno a q. 1000, si sale, costeggiando il torr., fino ai Piani di Vas con una rampa rettilinea, passando a lato del Ristoro Cedrone 1300 m. Al successivo bivio si mantiene la d. lasciando la strada per il Rif. Chiampizulon e portandosi, prima in leggera salita, quindi in discesa, ai resti della Casera Campiut di Sotto 1430 m. Il tracciato si restringe a mul., risalendo con piccoli tornanti lo spoglio spallone quotato 1618, da cui è ben visibile la piramide della Tuglia e l'antistante insellatura, che introduce allo stupendo alpeggio della Casera Campiut di Sopra 1598 m, ai piedi del M. Pleros, diruta. Si attraversa non senza difficoltà in direzione NO l'articolato pianoro per buoni tratti rimboschito, intersecato da profondi solchi d'erosione valanghivi che scendono dalla Creta della Fuina nel sottostante compluvio del Rio Alpo, uscendo poi sui pascoli della sella, articolata in dolci rotondità.

Il rientro ai Piani di Vas avviene per la via di salita, salvo varianti.

Variante 1: Sella di Talm 1600 m; ampia depressione sulla propaggine orient. delle Crete di Chiampizulon, raggiungibile dal versante S per comoda forestale che sale al Rif. Monte Talm da Sostasio-Prato Carnico all'imbocco della V. Pesarina. Dal versante N invece, partendo dai Piani di Vas si raggiunge il Rif. Chiampizulon, 1628 m, chiuso. Risalendo il sovrastante pendio ai piedi delle Crete s'incontra l'antica mul. d'alpeggio che si collega verso E alla Sella di Talm, in alcuni punti rovinata dalle frane. Dalla Sella, caratterizzata da un'ampia depressione circolare, si diparte la traccia del segn. 226a (indicazione "Campana dell'amicizia" sulla cima del M. Talm) al Rif. Cacciatori di Rigolato 1624 m, con bel balcone sui Monti di Volaia-Coglians, quindi per traccia incerta sulla piatta dorsale boscosa del M. Talm, fino alla cima 1725 m.

Variante 2: Discesa a Forni o a Cima Sappada: v. it. 2 e 3.

2. SELLA DI TUGLIA DA FORNI AVOLTRI (a/r)

Lunghezza	km 13
Dislivello	760 m
Tempo	ore 5
Grado	ROSSO

Da Forni, attraversato il Torr. Degano presso il campo sportivo, si costeggia il torr. su comoda forestale, scendendo verso valle per oltre 1 km. Al bivio di q. 850 si sale in d. sul costone boscoso del Col di Mezzodi sopra il Rio Crete Rosse fino al bell'alpeggio della Casera Col di Mezzodi Bassa 1164 m. La mul. continua a salire nel bosco, con andamento più sostenuto ed una serie di ripidi tornanti, morendo poi in un compluvio; seguendo le tracce del sent. 229 si continua sempre con forte pendenza uscendo sul pascolo di Casera Col di Mezzodi Alta 1377 m, che si risale interam. fino a superare una piccola costruzione in lamiera. Al termine del pascolo si rientra in bosco per una stretta mul. dalla pendenza più regolare (difficoltà di manovra), che costeggia tutto il versante orient. del M. Tuglia in alcuni punti minacciato da cedimenti e consolidato con precarie protezioni, parapetti e corde d'acciaio che potrebbero scomparire con consistente innevamento. Si esce infine, superata una piccola gola rocciosa, al Malpasso, sui pascoli della Sella Tuglia, raggiungendo in breve, sul versante occid., la casera. Si scende quindi verso Sappada su comodo tracciato forestale, segn. 230, caratterizzato da accentuata pendenza e molti tornanti, fin quasi al fondovalle. Prima di attraversare il greto del Rio Geu, a q. 1171, si devia per tracce in d. calando al Pe di Cleva. Superato il solco del Rio Tuglia ci s'immette nel complesso delle piste da fondo dei Piani di Luzza; si può uscire in strada o fiancheggiare il Torr. Acqualea rientrando poi a Forni.

Variante: discesa a Ludaria di Rigolato o a Cima Sappada: v. it. 1 e 3.

3. SELLA DI TUGLIA DA SAPPADA (a/r)

Lunghezza	km 10
Dislivello	350 m
Tempo	ore 4
Grado	ROSSO

A fianco degli impianti del M. Siera prende avvio da q. 1300 una forestale dapprima pianeggiante, segn. 320, che entra verso SE nel Bosco Longrone diventando, dopo una presa d'acqua, stretto sent. a fianco del torr. Raggiunto e percorso per un tratto il fondovalle del Rio Geu ai piedi di Cima Dieci, si lascia a q. 1400 la traccia che risale la gola del Geu e si attraversa il torr. (qualche difficoltà d'orientamento) seguendo tracce di ripido sent. che salgono tra rada vegetazione, in traversata sui macereti, il versante N del M. Geu, caratterizzato da marcanti slavinamenti (attenzione alle condizioni di sicurezza) fino ad incrociare, a q. 1516, un'ampia forestale che sale dal fondovalle. In falsopiano verso E si prosegue sull'evidente tracciato sotto il Colle degli Scoiattoli uscendo, dopo numerosi saliscendi, dal bosco ai piedi della Casera Tuglia 1597 m, sull'omonima insellatura che si raggiunge anche risalendo liberamente il bel dosso prativo. Dalla sella, presidiata dalla casera, bella visuale sull'aguzzo profilo del M. Geu, subito ricalzato dal M. Siera e più in là dalla Terza Piccola che si alza sopra il Passo della Dìgola; oltre la Valle del Piave compare il M. del Ferro appoggiato all'articolata Cresta del Ferro fino al M. Lastroni. Assai remunerativo un breve giro sui divertenti dossi dal candore totale ad E della casera fino al Malpasso.

Per il *rientro* si può utilizzare, oltre alla via di salita, anche la mul. segn. 230 che, con sostenuta pendenza e tracciato contorto, cala rapidam. al fondovalle; difficoltoso rientrare a Sappada, se non rimontando il ripido versante del Bosco Longrone; più divertente scendere ai Piani di Luzza usando una vecchia mul. che si stacca da q. 1171.

Variante 1: salita al Passo Geu Basso. Percorso assai impegnativo (GIALLO) da effettuarsi solo con favorevoli condizioni d'innevamento e di sicurezza. Dal limite del pascolo sotto la casera si lascia la forestale presso un caratteristico masso erratico puntando all'insellatura che collega il cono del M. Geu alle propaggini del M. Cimón; la salita si presenta inizialm. dolce entro rado lariceto.

Superata una prima soglia glaciale, la pendenza si fa più marcata fino al catino sup.; una breve rampa permette di guadagnare il Geu Basso 1876 m, valico sovrastato dalla piramide della Creta Forata. Superati alcuni dossi ci si affaccia su un luogo nascosto alla vista, racchiuso tra la Creta Forata e il Monte Cimón: la conca della Casera Geu Alta 1785 m, davanti al severo Vallone della Creta Forata. È facilim. raggiungibile, studiando i declivi del Cimón, anche il Passo Geu Alto 2048 m.

Variante 2: discesa a Ludaria di Rigolato o a Forni: v. it. 1 e 2.

4. CASERA DI CASA VECCHIA (a/r)

Lunghezza	km 17
Dislivello	800 m
Tempo	ore 6
Grado	BLU

L'itin., adatto anche a principianti, si svolge interam. su strada forestale, non presenta particolari difficoltà, ma regala soprattutto nella parte alta suggestive panoramiche sulle pareti del Chiadènis e del Peralba. Risalendo la Val Degano da Forni in direzione Pierabec si prende al primo bivio, q. 1032, la diramazione di sin. (1,5 km dal ponte di Forni) toccando i casolari di Pierabec per proseguire entro folta abetaia su evidente forestale che, tenendosi a lato del Rio Avoltruzzo sale fino al ponte di q. 1190. Traversato il torr. la forestale, guadagnando quota con moderata pendenza e andamento contorto, taglia il costone del Filone d'Avoltruzzo portando entro un secondo compluvio ad un nuovo ponte, sul Rio Avanza 1353 m. Ritrovata la storica mul. (lastriata nel 1902) si lascia da subito la deviazione che sale alle miniere dell'Avanza rimanendo per breve tratto sul fianco sin. del solco, quindi ancora sul fianco d. fino ad uscire sui pascoli di Casera di Casa Vecchia 1683 m, ai piedi della bella parete S. del M. Chiadènis, malga costruita appena sotto i dossi del Passo Avanza. Risaliti gli ultimi pendii si guadagna il valico che separa il Veneto dal Friuli; un tratto di comoda carrar. conduce in breve ad incrociare la strada che risale da Sappada la V. Sèsis a q. 1725 e, continuando sulla d. in modestissima salita ai piedi del Peralba, si raggiunge il Rif. Sorgenti del Piave.

Il *rientro* avviene per la via dell'andata.

Variante 1: salita alle miniere dell'Avanza - Casera Avanza di là di sopra. Appena oltre il primo ponte sul Rio Avanza una buona traccia sale in d. (+350 m, 2 km) fino agli impianti minerari, oggi abbandonati dove nel Medioevo, si estraeva ferro, rame e argento.

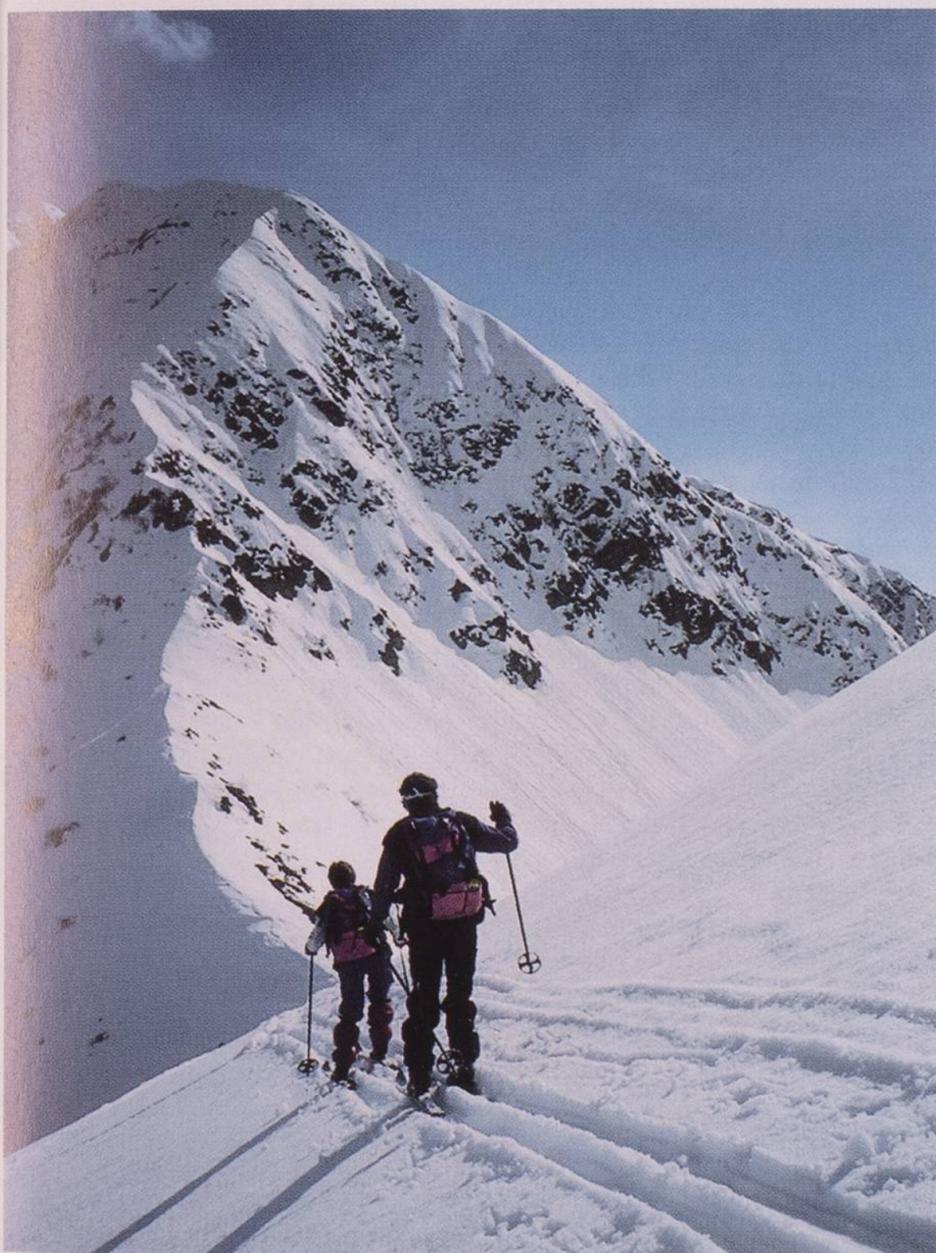
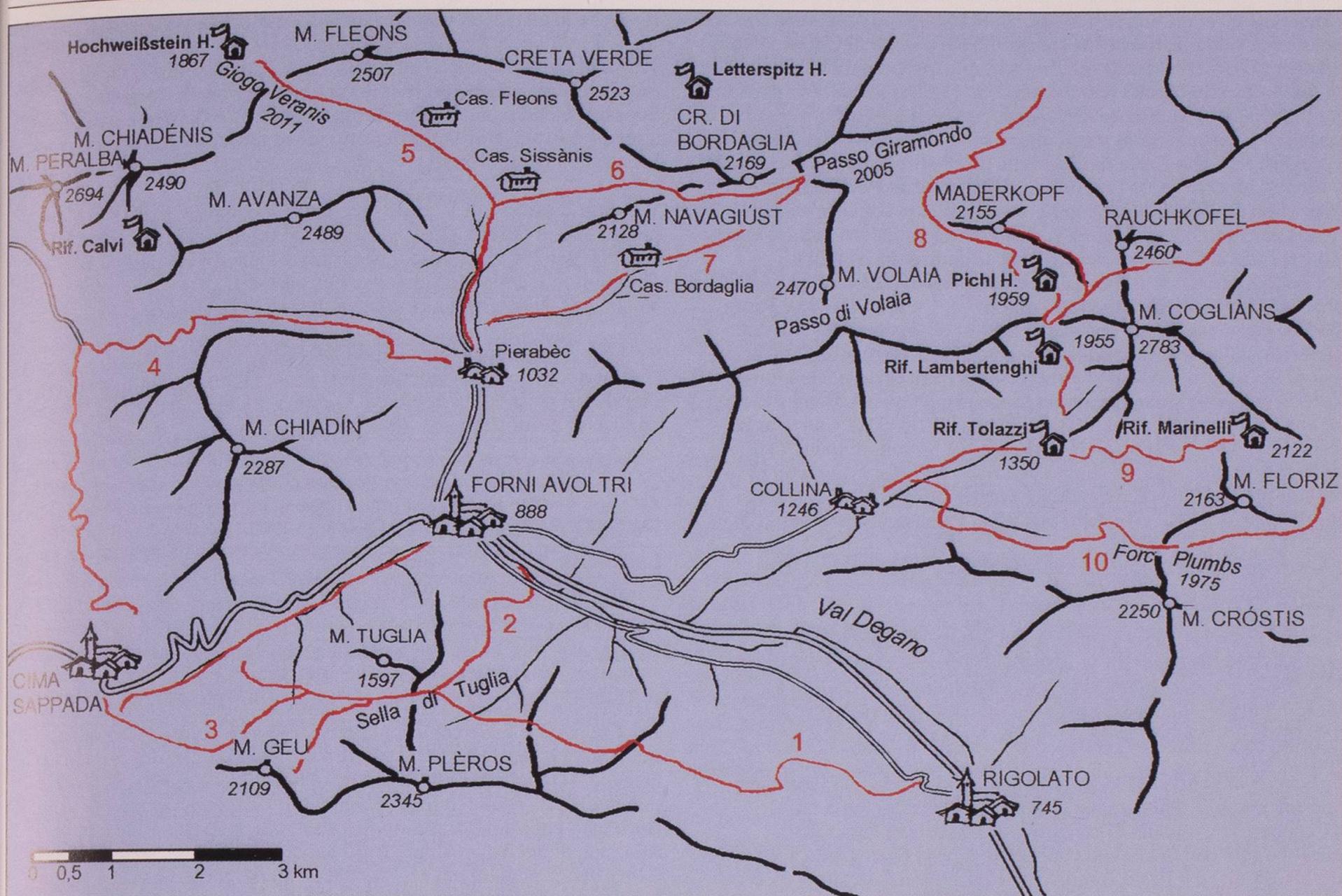
Variante 2: salita al Rif. Calvi, visibile dalle sorgenti del Piave, (+350 m, 2 km) per la mul. della cava; continuando su ripidi pendii slavinosi si può toccare il Passo Sèsis e rientrare per la Valle dei Fleons; GIALLO.

Variante 3: discesa a Sappada per la carrar. della Val Sèsis, lungo il corso del Piave, preferibile però in senso inverso, grazie al dislivello più favorevole.

5. GIOGO VERÁNIS (a/r)

Lunghezza	km 12
Dislivello	940 m
Tempo	ore 5
Grado	ROSSO-GIALLO

Si risale con automezzo la valle del Torr. Degano da Forni in direzione Pierabec 1040 m; se percorribile, fino al piazzale della cava di marmo. Calzati gli sci si prende a risalire la mul., dalla pendenza abbastanza sostenuta che, fiancheggiando il vivace torr., porta alla caratteristica Stretta dei Fleons 1361 m, (prese d'acqua del 1988 e resti di fortificazioni militari), dalla rumorosa cascata, passaggio impegnativo a seconda delle condizioni degli accumuli ghiacciati che qui si formano slavinando dalle incombenti propaggini del Navastòlt (ore 1; prestare attenzione al rientro). Superata la forra si lascia in d. la forestale della V. Sissanis (tabelle) continuando entro la zona protetta di ripo-



■ In apertura: i prati innevati di Casera Plumbs.

A pag. 182:

■ Il Pian dei Pastori in Val di Sésis, dal Passo Avanza.

■ I piani del Passo Avanza, sotto il massiccio delle Crete dei Cacciatori.

A fianco:

■ Rientro a Forcella Plumbs, sotto al Monte Cróstis, dai pendii del Monte Floriz.

Sopra:

■ Il Biegenkopfe nella catena del Volaiia, dalla Sella di Sissànis.

polamento dove non mancheranno gli avvistamenti faunistici; traversato il torr. ci si porta con due tornantini sui pascoli di Casera Fleons di Sotto 1570 m, bella struttura in legno purtroppo pericolante, in vista dell'intero arco degli scuri Fleons, dal Chiastronat alla Creta Verde, all'Edigon al M. Fleons; dal suo portico ottima veduta verso E sui pascoli di Casera Sissanis e sull'intero solco dominato dal castello del Navagiust fino alla Creta di Bordaglia e sull'antistante poderosa Creta di Fleons, mentre verso O si delinea l'affilata Torre di Fleons ed il bizzarro cono dell'Oregone. Si continua a risalire la solitaria valle del Fleons per rado bosco di larici con moderata pendenza mentre vanno comparando la Crassigne del Cramar, le cime della Miniera e dell'Avanza, le Crete dei Cacciatori e lo svettante Chiadènis fino ad innalzarsi bruscamente sui vasti pascolivi di Casera Fleons di Sopra 1864 m, che si raggiunge con impegnativa salita seguendo i fili della teleferica; dalla casera obliquando verso N (valutare attentam. le condizioni del manto nevoso) si attraversa un compluvio risalendo l'opposto versante in breve ma ripida esposizione fino ai pascoli sommitali e alla valletta nascosta del Giogo Veránis 2011 m, in guerra avamposto austriaco, che si affaccia, oltre il confine, sull'invitante catino del Frohner Alm, sopra il rifugio austriaco dell'Hochweisstein (3 ore). Per completare l'itin. si può risalire verso l'Oregone lungo la linea spartiacque, dolcem. arrotondata, fino al Passo dei Sappadini 2128 m.

Il rientro per la via di salita o in parte entro il solco del torr. con un'entusiasmante discesa.

Variante 1: discesa per il Frohntal; dal Giogo Veránis si cala in territorio austriaco con breve discesa al sottostante Hochweisstein Haus 1868 m; una comoda mul. scende lungam. verso N fino a Wiesen. Pernottando a St. Lorenzen, possibilità di rientrare a Pierabèc per il Niedergailertal o Passo Val Inferno (v. it. succ.).

Variante 2: sorgenti del Fleons; si risale l'esposta mul. dei Fleons per superare la soglia della grande conca del Chiadènis chiusa tra l'Oregone e le Crete dei Cacciatori fino ai piedi del Passo Sèsis, valicabile solo con favorevoli condizioni di neve (rientrando a Pierabèc per il Rif. Calvi e il Passo Avanza) e del Passo dei Cacciatori; giocose rotondità compongono con neve buona un'emozionante discesa.

6. PASSO VAL D'INFERNO (a/r)

Lunghezza	km 11
Dislivello	950 m
Tempo	ore 5
Grado	ROSSO-GIALLO

Dal Piano della Guerra 1040 m, si sale fino al piazzale sotto la cava con ultime possibilità di parcheggio a q. 1124. Senza attraversare il corso del Degano si prosegue verso N, entro l'abetaia restando sul fianco idrogr. d. della valle su mul. con tratti di forte risalita fino alla stretta dei Fleons 1361 m, dove occorre procedere con attenzione soprattutto in presenza di ghiaccio (soprastanti resti di postazioni militari). Superato l'aspro passaggio, l'indicazione del segn. 142 1400 m, invita a traversare il Torr. Degano, per risalire su modesta e ripida traccia nel bosco per sbucare sul pascolo di Casera Sissanis di Sotto 1550 m. La casera è aperta ed offre modesto ricovero. Bella visuale sulla V. Fleons fino al Giogo Veránis e sull'antistante gruppo del Navastolt-Avanza che presenta sul poggio merid. la Casera Avanza. Occorre quindi risalire un erto salto pascolivo con brevi fasce di vegetazione e profondi solchi, mirando all'evidente campanile del M. Navagiust, restando sempre in d. del Rio di Sissanis, per rimontare il pascolo della Casera Sissanis di Sopra 1675 m, ridotta a rudere. Da questo punto la pendenza si fa più dolce, l'ambiente libero dalla vegetazione, diventando un'unica, lunga conca chiusa tra i pendii del Chiastronat (Kesselkofel), ultimo rilievo dei Fleons (presenza di camosci), e la dorsale del Navagiust, che consente di salire con regolare pendenza alla Sella di Sissanis, 1987 m, (necessaria neve assestata per pericolo di slavine e scariche dal versante dei Fleons; ore 3 dalla cava). Oltre la Sella si scende di 30 m entro la bella conca lacustre donde si apre un fantastico scenario di dossi e piccoli catini sospesi, racchiusi tra la Quota Pascoli, i versanti NO. della Creta di Bordaglia e il M. Chiastronat, fino al Passo della Val Inferno (Lahnerjoch) 1990 m, sul confine austriaco, raggiungibile tagliando in quota per le dolci ondulazioni della prateria alpina.

Il rientro avviene con remunerativa discesa per la via di salita.

Variante 1: discesa in V. Bordaglia; dalla Sella Sissanis si divalla, con neve assestata, seguendo la valletta fino alla Casera Bordaglia di Sopra; si scende quindi il breve ma ripido tratto di bosco (eventualm. a piedi) fino alla Bordaglia di Sotto, dove una comoda forestale assicura un facile rientro.

Variante 2: discesa in V. Bordaglia entro il compluvio del Rio Volaia per gli Scis di Giramondo; dal Passo Val Inferno occorre calarsi sul vers NE per 100 m, risalire il Niedergailjoch e raggiungere il Passo Giramondo scendendo, con neve ben assestata, sotto il versante O del Volaia per gli Scis fino a Bordaglia di sotto. GIALLO.

Variante 3: traversata. Scendendo dal Passo Val Inferno (Lahnerjoch), per la Niedergailertal verso Oberring, rientrando poi a Pierabèc il giorno successivo dal Giogo Veránis risalendo il Fronhtal, dopo aver pernottato a St. Lorenzen.

7. PASSO GIRAMONDO (a/r)

Lunghezza	km 14
Dislivello	950 m
Tempo	ore 5
Grado	BLU fino a Casera Bordaglia di Sotto, poi ROSSO-GIALLO

Dal Piano della Guerra 1040 m, si attraversa il torr. seguendo il segn. 141 che passa a fianco della caratteristica forra del Rio Bordaglia, o si sale fino al piazzale sotto la cava di marmo a q. 1124, dove, guardato il Degano, si torna a scendere verso S a fianco del torr., per la scorciatoia del 141; si svolta quindi decimam. a E e s'inizia a risalire la valle di Bordaglia per ampio tracciato forestale, che si sovrappone alla vecchia mul. di guerra, in alcuni tratti ancora praticabile, restando entro folta abetaia ai piedi del M. Navagiust. Verso S si erge la aguzza piramide del M. Vas affiancata dall'Ombladet. Si guadagna dolcem. quota con qualche tornante fino al bivio di q. 1425, dove si lascia il fondo valle e la pista di Casera Ombladet per salire con buon tracciato alla Casera Bordaglia di Sotto 1565 m uscendo dall'abetaia sul pascolo; al termine del tratto carrabile, il panorama si apre soprattutto verso NE in direzione della Creta di Bordaglia, sul dente roccioso di q. 2051, sull'antistante gruppo dell'Ombladet e verso O sull'Avanza e sul Siera. La casera ristrutturata offre nel rustico modesto ricovero invernale; dal vicino belvedere si sale alla chiesetta del 1935, ai cui piedi, evitando di salire per il 142 alla Casera Bordaglia di sopra per il ripido sentiero scarsam. praticabile con gli sci, inizia la vecchia mul. degli Scis di Giramondo, priva di segnaletica, che immergendosi nella foresta taglia il fianco boschivo verso NE (tratti iniziali franati) portando alla vecchia chiara pascoliva degli Scis, con ruderi di ricoveri nel solco del Rio Volaia, q. 1707; ci si trova all'interno dell'oasi faunistica del Lago di Bordaglia e non mancheranno, per chi procede con cautela, gli avvistamenti di camosci. In risalita entro il compluvio, inizialmente a volute, poi per pendio sempre più aperto e dolce sotto al versante O del Volaia (necessità di neve ben assestata, pericolo scariche!) si guadagna direttam. il Passo Giramondo 2005 m e l'antistante Niedergailertal Joch 2003 m (ore 3). Si può proseguire oltre, risalendo verso E la cresta del Volaia per aperti pendii all'insellatura sotto la Biegenkopf, oppure raggiunto il Niedergailertal Joch, sopra la suggestiva depressione glaciale del gran catino di Bordaglia, portarsi al Passo di Bordaglia cavalcando i piccoli dossi a S della conca con bella panoramica sulle poderose pareti del Volaia, muovendosi tra i tre valichi in un luogo di quiete sovrana e di forme suggestive.

Per il ritorno a Pierabèc è preferibile seguire la via degli Scis di Giramondo per il Rio Volaia, evitando la discesa tra le casere Bordaglia. E' possibile anche scendere dalla Casera Bordaglia di Sopra, risalire alla Sella Sissanis aggirando Quota Pascoli e tornare al punto di partenza per la V. Sissanis.

Estensione di due giorni: discesa dal Passo di Niedergailertal, per terrazzi, calando alla testata del Niedergailertal fino a collegarsi sull'evidente traccia che porta a Weisen, rientrando a Pierabèc per il Giogo Veranis dalla Fronhtal, dopo aver pernottato a St. Lorenzen.

8. ALPE DI VOLAIA - MAHDERKOPF (a/r)

Lunghezza	km 12 (cima del Mahderkopf)
Dislivello	900 m
Tempo	ore 5-6
Grado	ROSSO-GIALLO

La carrabile della V. Morareto è normalm. transitabile fino al Rif. Tolazzi 1350 m, altrimenti si percorre l'ultimo tratto con gli sci. Superato il rifugio, l'ampia carrar. risale alle spalle dell'edificio con un paio di tornanti portando al bivio di q. 1400, dove si devia in sin. lasciando la pista che sale al Rif. Marinelli. Si continua verso N su comodo tracciato, prendendo quota con alcuni tornanti entro il vallone del Rio Landri, portandosi sotto le pareti di Volaia. Tra la vegetazione, via via dominata dal lariceto, rivolgendosi a SE si apre un'ampia finestra sulle Crete di Chiampizulon, sulla Creta di Fuina, sul Cimon-Creta Forata, sull'isolata Tuglia, ricalzata dal Geu, a sua volta sovrastato dal Siera. La mul. termina a q. 1650 lasciando posto ad un erto sent. che rimonta il gradino tra Pecol di Sotto e Pecol di Sopra con strette serpentine, ai piedi di un rustico, (necessaria neve assestata, pericolo di scariche dalle incumbenti pareti!) fino al valloncetto sommitale oltre il quale sorge il Rif. Lambertenghi 1955 m, dotato di ric. inv. In breve si raggiunge il Passo Volaia dove ci si affaccia in territorio austriaco sulla suggestiva conca del Volayer Bach oltre la quale sorge la Pichl Hütte 1951 m. Verso O il costone Lambertenghi si abbassa nel Birnbaumer Törl, oltre il quale inizia la comoda pista che, attraversando tutta la dolcissima Wolayer Alpe, scende a Birnbaum. Verso E, invece, imboccando uno stretto vallone tra gli incumbenti versanti dei Lastrons del Lago e il Raukofel si può raggiungere il Valentin Törl 2138 m. Dal vallone del Valentin, deviando nei pressi di un grosso masso in direzione di un traliccio che sovrasta un dosso, o sulle tracce del sent. 436 (in alcuni punti esposto, impegnativo) si può salire verso la cima prativa del Raukofel fino a guadagnare, intorno a q. 2200, una stupenda fascia di praterie sommitali che si possono percorrere verso NO, digradando dolcem. di altitudine per collegarsi alla vicina cima del Mahderkopf, in guerra postazione di artiglieria austriaca; stupenda visuale sulla conca di Volaia dominata dalla possente altitudine del Coglians e dei Lastrons che si abbassano vertiginosamente sulla sella di Volaia per risalire subito con la piramide di Cima Capolago. La cresta si distende poi nell'impressionante muraglia semicircolare del M. Canale, del Sassonegro e del Volaia fino al Passo Giramondo.

Il rientro avviene per la via di salita, salvo varianti.

Variante 1: dal Pichl Hütte discesa sul versante austriaco per la Wolayer Alpe fino a Birnbaum.

Variante 2: dal Pichl Hütte salita al Valentin Törl e discesa alla Untere Valentin Alpe.

9. RIFUGIO MARINELLI (a/r)

Lunghezza	km 11
Dislivello	780 m
Tempo	ore 5
Grado	ROSSO

La carrar della V. Morareto è normalm. transitabile con automezzo fino al Rif. Tolazzi, 1350 m, al Plan di Val di Bos; altrimenti si percorre l'ultimo tratto con gli sci. Superato il rif. la carrar. sale dietro l'edificio con un paio di tornanti portandosi al bivio di q. 1400, dove lascia in sin. la pista del Rif. Lambertenghi. Si continua su ampio tracciato che con moderata pendenza per una serie di tornanti continua verso E, ai piedi dell'ultimo salto pascolivo del Costone Stella (attenzione alle scariche) fino alla Casera Morareto 1682 m. Oltre la casera il tracciato stradale tende a scomparire sotto il manto nevoso ma, in ogni caso, risulta più remunerativo seguire le tondeggianti erte pascolive punteggiate da rada vegetazione che permettono di risalire, alle spalle delle malghe, il compluvio superiore del Rio Morareto restando in condizioni di miglior sicurezza. Si guadagna quota per una serie di dossi restando al centro del vallone sul fianco idrogr. sin. del torr. fino alle prese d'acqua di q. 1850; quindi in base alle condizioni dell'inneva-

mento si sceglie la via per superare l'ultimo balzo di Forc. Morareto. Conviene superare l'impegnativo tratto finale attraversando il torr. e piegando verso la base del Pic Chiadin fino a ritrovare il tracciato stradale intorno a q. 1950, seguendolo poi in traversata fino al Rif. Marinelli 2122 m (ore 3 dal Rif. Tolazzi) che, in caso di necessità, offre un accogliente ric. inv.

Il rientro avviene per la via di salita.

10. FORCELLA PLUMBS (a/r)

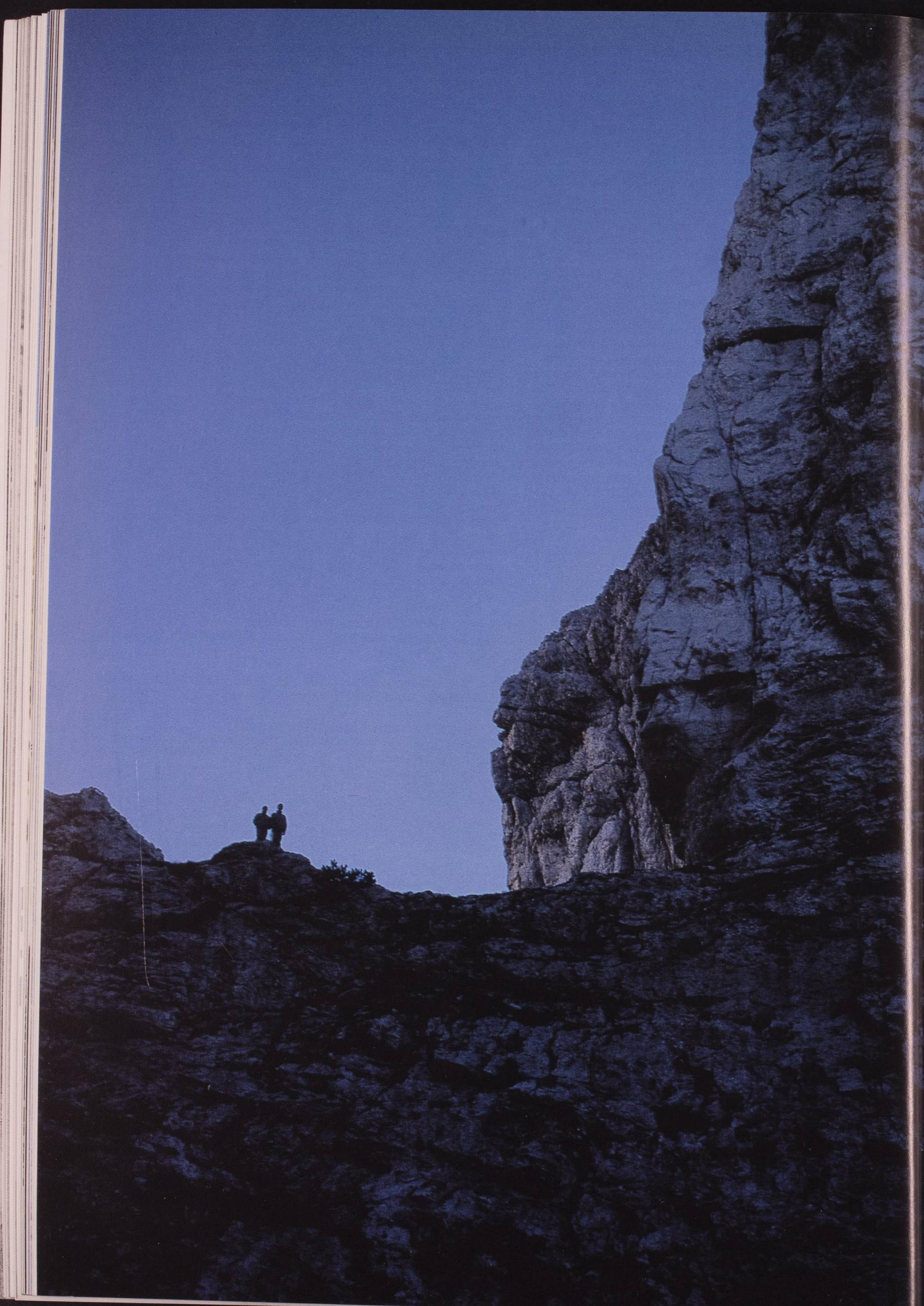
Lunghezza	km 12
Dislivello	700m
Tempo	ore 5
Grado	BLU alla casera; ROSSO parte alta.

Da Collina si prosegue in V. Morareto fino al Bar Edelweis 1224 m. Lasciato l'automezzo appena oltre il ponte si prende a salire nell'abetaia sulla forestale dalla regolare pendenza (si può partire anche da sopra il campeggio e imboccare la forestale dei Runchs). Superato il Rio Plumbs a q. 1340, si descrivono alcuni tornanti che portano prima al Plan de Bevorcian, antico pascolo rimboschito, quindi al bivio di q. 1447. Lasciata in d. la strada che, per il Bosco Borean, contorna le pendici del M. Bioichia scendendo eventualm. all'abitato di Givigliana, si sale a fianco del torr. al Plan de Valuttis 1504 m, dove sorgeva una casera oggi scomparsa; si riattraversa più in alto il Rio Plumbs, uscendo dal bosco sui pascoli della grande casera ristrutturata 1725 m. Si segue ancora il tratturo che va restringendosi fino al compluvio del torr., quindi si sale per terreno libero mantenendo la posizione più sicura sui dossi al centro del catino. Impegnativi gli ultimi metri piuttosto ripidi, da rimontare con prudenza per salire a Forc. Plumbs 1976 m (ore 3), che assieme al M. Floriz ed alla Forc. Morareto costituiscono la nervatura orografica di congiunzione, disposti perpendicolarmente alle due catene del Crostis e del Coglians-Volaia. Stupenda panoramica sia verso il Comelico che sulla Carnia. È consigliabile continuare da Forc. Plumbs sui pascoli della dorsale del M. Floriz; mantenendosi in quota sopra la V. Chiaula, portandosi verso E con divertente sciata sulla lunga dorsale fino ai ruderi di Casera Floriz 1894 m, o puntando alla cima del M. Floriz.

Il rientro avviene per la via di salita con possibilità di digressione sul fianco idrogr. sin. del catino sommitale fino alla casera.

Varianti con traversata da Collina a Timau:

1- per la dorsale del M. Floriz, fino ai ruderi della casera omonima seguita da prudente discesa sul versante N fino a Casera Plotta, quindi per strada silvo-pastorale in discesa fin alla statale del Passo Monte Croce Carnico. Grado ROSSO;
2-per il fondovalle, ci si cala da Forc. Plumbs direttam. nel solco del Torr. Cjaula che esce dalla V. Granda sul centro-fondo Laghetti; oppure a q. 1400 ci si mantiene sul fianco d. guadagnando i resti della Casera Cjaula Bassa, quindi per traccia in leggera risalita alla Casera Lavareit, dalla quale per buona mul. si scende in direzione di Timau. ROSSO.



IN SOLITUDINE SUI MONTI DEL SOLE

Paola Favero
Sezione di Bassano
del Grappa
G.I.S.M. - C.F.S.

Questo non è il resoconto di una giornata solitaria in montagna. Anche perché non lo sono stata del tutto. Da qualche tempo mi trovo a condividere le mie esperienze con certi personaggi della tradizione popolare che passo passo mi accompagnano lungo il sentiero ...

Il regno degli gnomi era ormai avvolto da una nebbia densa e scura... una nebbia che sembrava viva, che si attorcigliava attorno agli alberi, scendeva nelle vallette e cominciava ad entrare, ancora impercettibilmente, anche nelle grotte dove il Piccolo Popolo aveva stabilito la sua dimora. Non si poteva più aspettare... bisognava partire, e senza perder tempo. Il mago Nublio era stato chiaro: solo sulle creste dei Monti del Sole gli gnomi avrebbero potuto trovare gli ultimi raggi non ancora soffocati dalla nebbia, e se avessero avuto la determinazione ed il coraggio necessari sarebbero riusciti a prenderli e portarli di nuovo ad illuminare i boschi, i monti, il loro villaggio. Anzi... se fosse stato determinato e coraggioso, perché si trattava di andare lassù da soli. Un solo gnomo, quello che avesse sentito dentro la necessità e il desiderio di partire.

Pensavo al piccolo gnomo mentre i miei passi, regolari e decisi, seguivano il ripido sentiero che da Forcella Franche sale al Monte Pizzón (Piz di Mezzodì) l'inizio della lunga traversata dei Monti del Sole. Mano a mano che mi alzavo, lasciandomi alle spalle i bei boschi di Sovra Croda, pulsanti del verde nuovo dei larici e dei faggi, per immergermi nelle tonalità più scure dei mughi, le ultime paure ed indecisioni del cuore si allontanavano, seguendo il dissolversi delle ombre più restie. Erano quelle ombre non più nere ma grigio cupo, che restano più a lungo al limitare dell'alba, quasi a dissuaderla dall'esplosione con tutta la sua luce; ombre ingannevoli ed insistenti che ridestavano le paure più profonde. Come il timore di essere sola, perché la solitudine in quel regno di grigi indefinibili e avvolgenti si tingeva presto di angoscia. Ma ecco, improvviso e quasi troppo luminoso, il primo raggio di sole a squarciare il cielo, e già un tepore lieve sulla pelle, ed una sensazione gioiosa di vita. Non erano ancora le sei, ma ogni cosa aveva già la sua forma, i suoi contorni, e presto avrebbe avuto anche il colore.

Il piccolo Pin era ormai giunto sulla cima del Pizzón al culmine della lunga salita, e si chiedeva ancora come

mai si trovava lassù, chi l'aveva spinto a partire, così all'improvviso, in quella notte di giugno.

Ma più ci pensava, più scopriva di aver fatto tutto da solo: dapprima quella strana voglia di partire, che si era fatta via via più decisa; poi il parlarne insistente agli altri gnomi, come per rassicurarsi e al tempo stesso trovare altre ragioni. Ma era dentro di lui, nel profondo del suo cuore, che tutto quanto aveva inizio, e non poteva sottrarsi a quella voce che gli diceva di partire. Per riportare quell'ultimo raggio di sole, certo, e salvare così il suo villaggio, ma anche per qualche altro motivo che ancora non comprendeva.

Anch'io come il piccolo Pin avevo seguito la via del cuore, ed ero giunta lassù.

Stavo seguendo la sua traccia, una traccia incantata, che mi avrebbe condotto attraverso il mistero e la magia di quei monti così selvaggi.

Giunta sulla cima chiamata "al Sass" mi ero fermata a scrivere. Erano messaggi per le persone più care, era forse il tentativo di portare via con me un po' di quelle rocce, di quell'aria selvatica, di quel vento tra le crotte... parole che nascevano dentro quelle montagne, così dolci e amiche in quell'ora di cieli azzurri e sole. Ma ecco, il tempo scorreva inesorabile, e dovevo riprendere il cammino.

Subito più sotto mi aspettavano le prime difficoltà: il percorso impervio e difficile attraverso pendii ripidissimi che si dividevano in vallette, pale erbose, canali, ed ancora canali. Ma qual'era quello giusto? Così, cercando una via in quella Montagna - Labirinto avevo sbagliato ad imboccare un canale e mi ero trovata sopra salti insuperabili, ed avevo dovuto risalire, cercare ancora, decifrare la montagna e scoprirne i passaggi leggendone il disegno. Era come imparare un linguaggio nuovo, fatto di segni e tracce, affascinante.

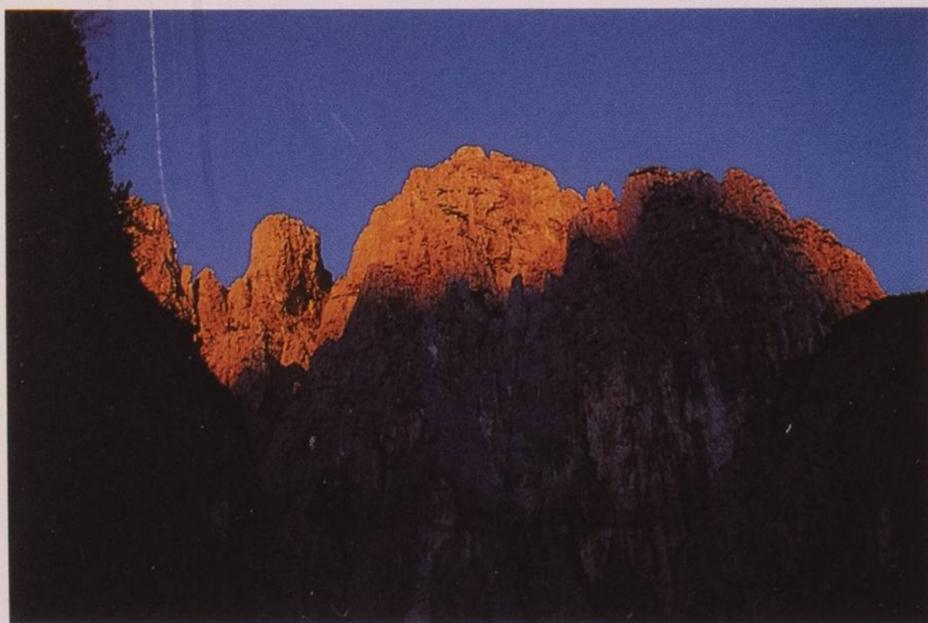
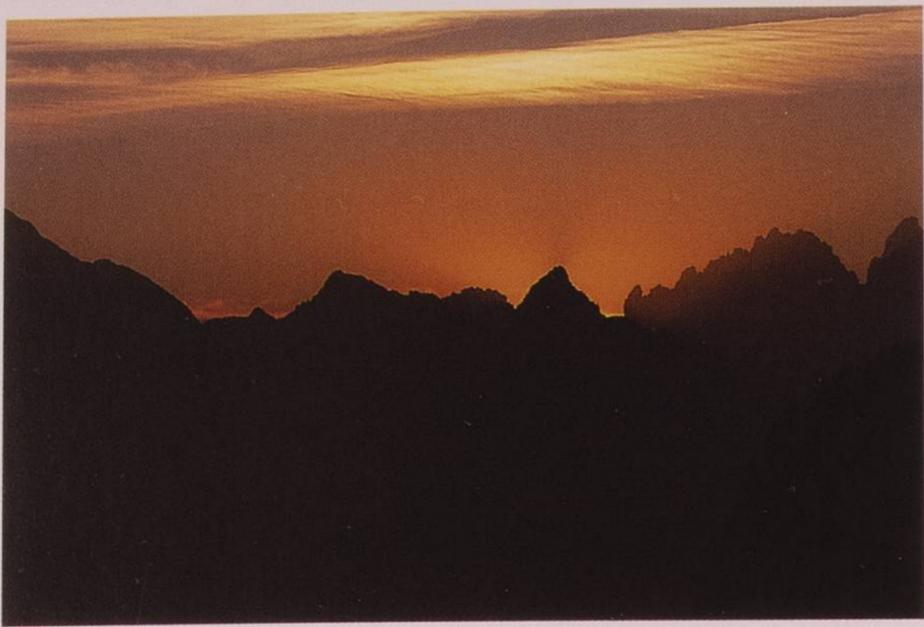
Anche per Pin quel tratto era stato difficile.

Là i guardiani dell'ombra gli avevano teso le prime insidie, avevano creato una rete di tracce attraverso cui il piccolo gnomo si era presto perduto.

Ma non era questa la cosa peggiore.

Avevano tentato di fargli perdere la calma, di trascinarlo in scelte avventate che avrebbero certo fatto fallire la sua missione.

Quando si accorse di quanto gli stava accadendo lui si mise lì, ad ascoltare.



Ascoltava la voce dei monti. Imparava il linguaggio delle crode e delle rocce, delle cascate, delle nuvole. Lui ora era là, era parte di loro, e non doveva avere paura. Più tardi, quando arrivò finalmente alla Forcella Zana, ed iniziò a camminare verso il Circo della Borala, ecco un dono inaspettato: nella luce incantata del cielo, che lassù era tornata a splendere in tutta la sua bellezza, un piccolo ramo lucente attraversò la Val Soffia appeso ad un sottile filo di ragnatela. Era forse quel filo che l'aveva aiutato a non smarrire la strada nel labirinto delle montagne? Non lo sapeva, ma di certo era un saluto di gioia, e di amicizia.

Dalla Forcella Zana o Forcella de l'Om, per il misterioso roccione di forma umana che la sovrasta, ho continuato veloce verso il Bivacco Valdo, con l'ansia di recuperare il tempo perso. Ora il mio cuore era più tranquillo, ma le ore correvano veloci ed ero già in ritardo rispetto ai piani fatti a casa. Ce l'avrei fatta? Bastava un altro imprevisto per compromettere la mia attraversata. E d'un tratto le ombre da poco scacciate si risvegliarono... Pensavo alla stanchezza e alle difficoltà di alcuni tratti, e ancora alla possibilità di un temporale. Allora non ci sarebbe più stata scelta, e avrei dovuto passare la notte in una delle grotte sotto la Forcella della Caza Granda... eppure mi sarebbe piaciuto restare una notte lassù, completamente sola tra le montagne! Ma ora non avevo tempo di fantasticare troppo. Passato il Valdo si apriva il Circo della Borala con i Feruch, uno dei luoghi più misteriosi ed affascinanti dei Monti del Sole. Non potevo distogliere lo sguardo dalle torri e dalle guglie che sorgevano intorno a me, ed intanto riempivo la borraccia con l'acqua che scendeva dalle rocce, che quasi la trasudavano donandole il loro sapore.

Mentre si lasciava alle spalle il Bivacco Valdo, e lambiva il magico cerchio dei Feruch, lo gnomo vide improvvisamente una luce risplendere attraverso le forcelle più alte, arrivando quasi a toccarle. Era il raggio di sole, proprio quello che stava cercando: l'ultimo raggio rimasto impigliato tra le montagne. Doveva riuscire a prenderne il capo... il futuro del suo piccolo villaggio ora dipendeva solo da lui. Sentì il peso di quell'enorme responsabilità, e pensò che sarebbe stato molto più semplice ritornare a valle e non pensarci più, o rimanere lassù tra i monti, nel regno della luce. E per un breve attimo questa idea lo affascinò. Fu solo il breve passaggio di un sogno, ed il fischio del camoscio lo riportò al presente: rivide la sua valle immersa nell'ombra, pensò ai suoi amici che lo aspettavano, il camoscio lo guardò con un lampo negli occhi quasi a rimproverarlo, e Pin riprese il suo cammino deciso ad andare fino in fondo, mentre nello stesso istante il raggio di sole scomparve dietro l'intaglio della Forcella dei Pon, sotto la cima Bus del Diaol.

Salivo rapida verso Forcella dei Pon, e mentre assaporavo sulla pelle il lieve tocco del vento, e nelle mani la

solida sicurezza della roccia levigata dall'acqua, e godevo nel percorrere quei passaggi arditissimi su cenge di camosci, riempiendomi gli occhi di quelle forme che mi conquistavano il cuore, pensai anch'io per un attimo a come sarebbe stata una vita lassù.

Tra queste montagne che facevano parte della mia vita, attraverso cui la mia esistenza si era intessuta, come un vestito troppo caro che non si riesce più a togliere. Quando ero giù, nella valle, in città, allora sentivo dentro la mancanza di quella libertà, di quel mondo di cui io diventavo parte solo nel momento in cui mi abbandonavo ad esso, alle crode, agli alberi, all'acqua, alle nuvole. Ma ora ero là, e mi sentivo parte di quel tutto, in perfetta armonia con il mio corpo e con quel che mi circondava. Amavo il muovermi spontaneo tra vallette e rocce, sulle tracce dei camosci incuriositi; mi piaceva poter affidare il mio peso alla roccia o al mugo, bagnarmi con l'acqua, e stendermi sul piccolo praticello della forcella, un ritaglio di verde tra il grigio. Da sola, lassù, non ero più qualcun altro ma facevo finalmente parte di quel mondo di cui mi fidavo e con cui dividevo il tempo.

Quando il piccolo gnomo arrivò finalmente alla Forcella dei Pon il raggio di sole era scomparso. Davanti a lui incombeva tetra la grande parete della montagna, con l'inquietante Bus del Diaol poco lontano. Lo gnomo ebbe un brivido di paura: e se ora fosse davvero comparso il demonio avvolto dalle fiamme, come raccontava la gente del posto?

Poi si riprese e si guardò attorno: a parte la leggenda quella forcella era bellissima, sembrava una porta intagliata tra le montagne, a mettere in comunicazione due valli profonde, come due mondi lontani ma al tempo stesso vicini. Si accorse allora che qualcosa era cambiato in lui... si sentiva un po' più sicuro, un po' più coraggioso, e soprattutto più sereno. Come se avesse preso nel cuore un po' della forza delle rocce, un po' del coraggio dei piccoli fiori che vivevano lassù, e qualche piccolo frammento della serenità che regnava in quella montagna selvaggia dove si era davvero più vicini al cielo.

Lungo il tratto da Forcella dei Pon a Forcella della Caza Granda sparì ogni sia pur lontano angolo di valle, ogni pur labile contatto con il mondo di laggiù. Mi circondavano ora solo gole e appicchi, pareti selvagge e colatoi asciutti che si potevano trasformare in un sol attimo in cascate violente, pronte a raccogliere tutto l'impeto e la forza del temporale.

"Il temporale...", pensai d'un tratto, osservando le nubi nere che si stavano addossando sempre più decise alle pareti, mentre concludevo veloce quel tratto di percorso, e mi trovavo senza neppure rendermene conto già alla Forcella della Caza Granda.

Uno sguardo alla grotta-rivero che si apriva nella parete verticale, con il letto di rami di mugo ed i segni di una frequentazione che dagli antichi cacciatori era divenuta oggi di pochi appassionati alpinisti.

Ma ora mi aspettava il tratto più affascinante e impe-

gnativo, con la lunga traversata sotto le pareti della Croda Bianca, il passaggio di arrampicata in discesa, ed ancora le splendide cenge sotto il grande crollo della parete e l'insidioso tratto attrezzato sotto il Mont Alt. Dovevo stare attenta, non distrarmi nemmeno un attimo... ed ecco la corda fissa, ormai inutilizzabile perché spezzata e sfilacciata, con il delicato passaggio sopra rocce marce e inaffidabili, e gli ultimi canalini prima del Forzelon de le Mughe, con qualche chiazza di neve marcia.

Il raggio di sole aveva guidato il piccolo gnomo fino alla Forcella dei Pon e poi era sparito, lasciandogli addosso un lievissimo luccichio di cui si accorse solo ora. La presenza di quella luce lo rinfrancava, e lo portava ad indugiare sui pensieri più leggeri e dolci... ma doveva proseguire, doveva trovare il capo di quel raggio. E improvvisamente si chiese, come pensandoci per la prima volta: "Ma come farò, anche quando l'avrò trovato, a prenderlo e riportarlo al villaggio?"

Con questa inquietante domanda, a cui non sapeva trovare alcuna soluzione, riprese il cammino per la Forcella della Caza Granda, affrontando passaggi esposti e pericolosi. E fu qui che tutto si riempì improvvisamente di una nebbia nera, scura, umida di pioggia.

"Il temporale" pensò lo gnomo con sgomento, e si sentì perduto. "Se scenderà la nebbia non riuscirò più a trovare la via, e non potrò prendere il raggio di sole..." e mentre diceva queste parole a voce alta, come se parlasse alle rupi e alle pareti attorno, si accorse che un lieve chiarore gli indicava la strada, e che quel chiarore si propagava attorno a lui, da lui...

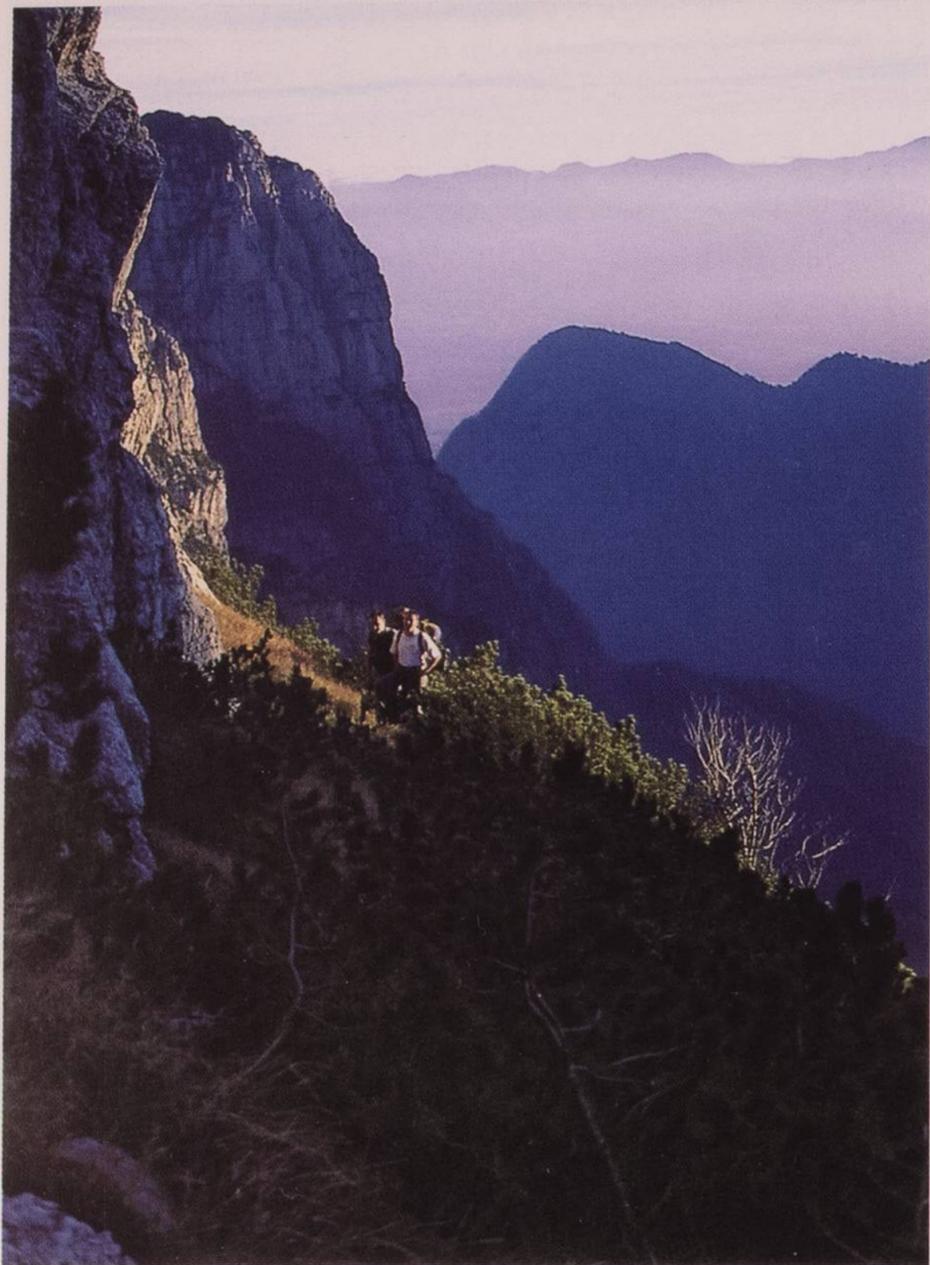
Il viaggio continuò poi dalla Caza Granda al Forzelon de le Mughe, attraverso cenge esposte scenari affascinanti, sotto il bianco crollo della Croda Bianca, che dal fondo della valle gli era sempre sembrato così lontano, irraggiungibile.

Ecco il Forzelon de le Mughe, già più conosciuto e familiare, con il verde orlo di pini che lo avvolgeva tutto... Ma sapevo bene che c'era ancora un'ultima difficoltà da superare, uno stretto canalino roccioso che non era facile individuare, nascosto in quel mare di verde, e che offriva una arrampicata insidiosa, con appigli di erba e fango.

Dopo qualche incertezza lo trovai, scesi giù senza pensarci troppo e proseguii con una leggerezza nuova verso il Sass di Peralora, quel luogo un po' magico ed un po' giocoso che aveva sempre incuriosito la mia fantasia.. Da lì non mi restava che la lunga discesa verso Nusieda Alta, e poi la traversata nel bosco fino alle Rosse di Vedana.

Pin aveva raggiunto la Forcella della Caza Granda, poi il Forzelon de le Mughe, ed ora stava faticando tra i mughi cercando di trovare la via giusta che lo avrebbe portato verso la Forcella delle Canevuze ed il grande, affascinante Sass di Peralora.

Ma era molto stanco e soprattutto demoralizzato. Ormai aveva quasi perso la speranza... il raggio di sole era solo un'illusione, lo vedeva, lo seguiva, e poi,



quando era vicino a prenderlo, ecco che sembrava sfuggirgli tra le mani, come dissolvendosi nell'aria. Come era stato sciocco...nell'eccitazione del viaggio non aveva chiesto come avrebbe fatto a prenderlo, quello splendido raggio. Nessuno ci aveva pensato, a dire il vero, neppure i vecchi saggi... ed ora era quasi arrivato al punto in cui finiva la lunga traversata sulle creste, e lui si sarebbe rituffato verso il basso, nelle valli avvolte dall'ombra.

L'ultimo tratto verso il Sass di Peralora gli riservò non poche difficoltà, anche se man mano che avanzava tutti quei neri pensieri lo abbandonarono senza farsi sentire. Stava accadendo qualcosa di strano...ma non capiva bene cosa...l'aria attorno a lui sembrava più chiara, e colma di un tepore che lo faceva sentire bene.

Che fosse stato il suo raggio? Forse si era finalmente fermato, forse adesso l'avrebbe potuto prendere...

Alla Forcella delle Canevuze tutto era certamente più chiaro, ma alla Casera di Nusieda Alta le cose attorno splendevano decisamente di un sole tenue, ma sicuro, un sole che si avviava al tramonto, ma con la certezza che il giorno dopo sarebbe tornato a rischiarare montagne e vallate.

Pin si fermò, e sentì il caldo tocco di quel raggio. Lo cercò con lo sguardo, girò addirittura su se stesso nel tentativo di individuarne la provenienza e...improvvisamente lo vide...non poteva crederci, la luce usciva proprio da lui, il raggio di sole sembrava uscire dal suo cappello, dallo zainetto, dalle sue mani, dagli occhi.

La luce sembrava seguirlo, lieve e senza fretta.

E lo seguì così impalpabile e decisa, fino al villaggio giù nella valle.

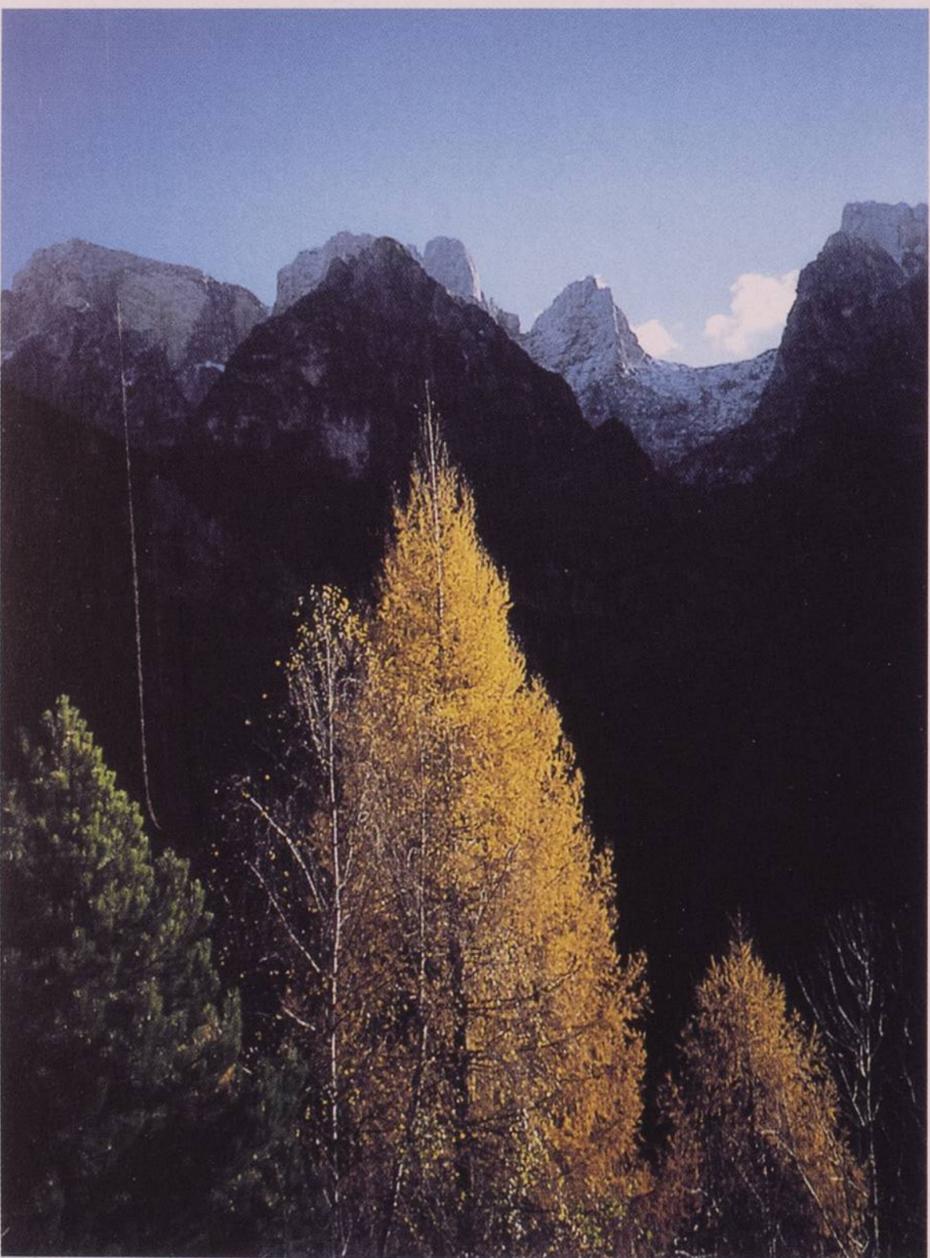
Del tempo era passato, ero tornata giù dalle montagne, alla vita di sempre.

Eppure, di tanto in tanto, tornavo con il pensiero lassù...erano attimi di una gioia e solitudine intense, attimi in cui sentivo l'armonia di quei luoghi, ed il mio esserne parte.

Era la luce di quell'ultimo raggio di sole, di cui avrei avuto per sempre nostalgia.

NOTE TECNICHE

Nei tempi passati i Monti del Sole erano frequentati da pastori, boscaioli e cacciatori che si spingevano fino alle forcelle più alte e lungo i vias più arditissimi sulle tracce degli animali. Il percorso qui raccontato è stato ideato e quindi faticosamente individuato sul terreno tra il 1963 e il 1973 ad opera di due appassionati alpinisti, Bruno Tolot di Vittorio Veneto e Carlo Vedana di Sospirolo, collegando assieme vari singoli percorsi che portavano alle forcelle più alte e risalivano vallate e località battute appunto da cacciatori e da qualche raro alpinista. Questa splendida camminata di croda percorsa integralmente per la prima volta nei giorni 1 e 2 settembre 1973, è stata proposta con il nome di "Alta Via dei Monti del Sole", specificando che si tratta di un'alta via alpinistica riservata solo ad esperti. Nel 1977, nello scritto intitolato «Monti del Sole "hic sunt leones"», ne



parlò su questa rivista l'accademica vicentina Adriana Valdo. È consigliabile realizzarla in due giorni, facendo tappa al Bivacco Valdo, che è anche l'unico punto d'appoggio nel percorso. Vi sono poi, nel tratto successivo, due grotte di selvaggia bellezza che possono offrire riparo per la notte. La traversata presenta difficoltà alpinistiche di 2° grado ed un singolo passaggio di 3°, ma è soprattutto la solitudine e l'asprezza dei luoghi a renderla al tempo stesso impegnativa ed affascinante. Al momento attuale il percorso è segnato per alcuni tratti, mentre la segnaletica è quasi assente in altri, che sono comunque specificati nella descrizione che segue dove si cerca di riassumere in modo sintetico ma il più possibile preciso l'intero itinerario. Per relazioni più dettagliate del tratto dalla Forcella Zana alle Rosse si rimanda comunque al testo «Sentieri e vie dei Monti del Sole» di Pietro Somnavilla e Franco Miotto¹. L'intera traversata è stata percorsa dalla scrivente il 16 giugno 2000 in solitaria, in ore 16.30 e a questa data è aggiornata la relazione che segue.

CARTOGRAFIA

Carta Tabacco 1:25.000, F° 024.

NOTE TECNICHE

1.

DA FORCELLA FRANCHE AL BIVACCO VALDO

Dalla forc. si segue il sent. CAI 875, si supera il bosco di Sovra Croda e si raggiunge la Busa del Contrón de inte, antico circo glaciale e quindi, superata la Forc. dei Camórz, la Busa del Contrón de fóra. Da qui per un ripido e friabile canalino si arriva sul costone roccioso sommitale che porta alla cima del Piz di Mezzodì o Pizzón 2240 m (ore 3-3.30).

Dalla cima del Pizzón si torna brevem. sui propri passi e si scende per un canalino sulla sin. della cresta, e quindi per delle pale erbose-rocciose fino a prendere una cengia che parte alla sin. di uno stretto canale roccioso (rari om.); quindi si risale seguendo tracce fino alla sommità chiamata "al Sass", Da qui si scende verso S-SE per una dorsale rocciosa ad un ampio canale e quindi si raggiunge una caratteristica roccia gialla, dove bisogna fare molta attenzione a non prendere la traccia, che scende a sin. tra i mughi. Più sotto si raggiunge un altro sperone roccioso e si traversa ancora a sin., sotto una paretina giallastra, e quindi si scende decisam. per ripidi pendii tra mughi fino ad un canalino roccioso (2° gr.) e alla sottostante Forc. Zana 1670 m (ore 1.30-2). Quello appena descritto è forse il tratto meno segnato e di più difficile individuazione dell'intero percorso.

Dalla Forc. Zana si risale brevem. sull'opposto crinale a prendere una traccia che si sviluppa sul versante sin. della V. Soffia e si traversa lungam. fino ad una forcelletta. Al di là si scende un ripido canalino tra i mughi (30-40 m) e si raggiunge una costa erbosa che si traversa verso sin. fino ad aggirare una costola sotto rocce gialle. Quindi attraverso un bosco di faggi si scende in breve al Biv. Valdo 1550 m (ore 1; in tot. 6-7 ore).

2.

DAL BIV. VALDO ALLE ROSSE

Dal biv. si aggira in quota il Vallón de la Borala, e per una bella cengia si gira lo spigolo SO del Tornón e si prosegue verso E risalendo, sempre in alto rispetto al fondo, il lato sin. idrogr. della V. dei Ferúch. Dopo alcuni saliscendi si arriva ad una cengetta e si supera una sporgenza rocciosa per una lista molto esposta, quindi si prosegue fino ad un torrentello che precipita nella V. dei Ferúch. Il tracciato, ben indicato da segn. CAI, si sviluppa quindi attraverso cengette, tratti tra i mughi, canalini e brevi passaggi di arrampicata, fino ad arrivare ad un

vasto anfiteatro roccioso sotto la Cima Est dei Ferúch.

Si risalgono dei salti sul fondo e quindi si piega a d. ad una cengia sotto le rocce e si sale alla Forc. dei Pon 1940 m per roccette e ripidi pendii d'erba (ore 1.30-2).

Dalla forc. si scende per terreno ripido e delicato sul versante della V. de le Coraie, fino ad un sentierino che va in quota verso S, e si continua sotto la parete rocciosa del Bus del Diáol per pass. esposti e delicati, scendendo lungo risalti rocciosi e traversando. Si supera così un primo anfiteatro roccioso e si scende ancora fino ad un canale che scende dal secondo grande anfiteatro orientale del Bus del Diáol. Da qui si inizia a risalire lungam. per cenge e salti (pass. di cengia molto esposto). Si prosegue sempre in salita verso sin. fin sotto una forcelletta, e si arriva quindi ad un'ampia caverna che può all'occorrenza offrire un ottimo punto di sosta anche per la notte. Da qui si scende leggerm. e si traversa pochi metri fino a raggiungere la Forc. della Caza Granda 1879 m (ore 2; questo tratto è segnato da rari e sbiaditi segn.). Dalla forc. si prosegue verso O attraversando in quota senza difficoltà lo splendido anfiteatro roccioso sotto la cima della Croda Bianca, salendo quindi per terreno friabile ad una forcelletta alla base dello spigolo O. Da qui si scende superando un pass. di 3° gr. e si prosegue per pale erbose sotto la grande parete di crollo della Croda Bianca. Si scende un canale e si prende una cengia che nel suo tratto centrale è interrotta da una ripida lastronata rocciosa molto friabile, attrezzata con un cordino metallico, che nel giugno 2000 appariva però spezzato e marcio. Si risale quindi per un canalino friabile fino ad un intaglio che divide il Mont Alt da una sua diramazione chiamata "i Sech". Si continua per cenge fino ad aggirare lo spigolo roccioso del Fornèl e si sale faticosam. tra ghiaie e mughi al Forzelón de le Mughe 1760 (ore 2; tratto segnato solo da om. e sbiaditissimi segni).

Da qui si scende in versante Cordévole attraverso i mughi, a sin. del punto di massima depressione della forc., fino ad imboccare un canalino roccioso con pass. di 2° e 3° gr., in parte attrezzato con dei cordini (fare attenzione ad imboccare il canale o ci si trova sopra salti rocciosi).

Dalla base del canale si prosegue poi più agevolm. in quota verso S su terreno in parte boscato, fino a raggiungere la Forc. delle Canevuze 1560 m (ore 1.30; rari segn. sbiaditi).

Dalla forc. si prosegue in piano e poi si scende per ripidi pendii erbosi al Sass di Peralora, caratteristico roccione dalla forma inconsueta. Da qui si scende per prati e poi nel bosco sul versante d. della V. Nusiéda, con qualche difficoltà ad individuare il percorso nella vegetazione; poi si passa sul versante sin. e si esce dalla valle per una stretta cengia orizz. che passa sotto il Piz di Nusiéda. Oltre, il percorso diventa più semplice e logico fino alla Casera Nusiéda Alta 970 m (ore 1.15), dove è possibile pernottare.

Dalla casera si scende verso S per sent. segnato, aggirando costoni e sellette, fino al fondo della V. Carpenada, che si risale quindi sul lato opposto. Si prosegue quindi sempre verso S alternando tratti pianeggianti a qualche breve salita per aggirare costoni e valloncelli fino a scendere decisam. per una bella mulatt. a Le Rosse Alte 560 m, sotto lo Spiz di Vedana, dove ha termine l'Alta Via (ore 1; in tot. Ore 10).

Note

1 - Le Alpi Venete 1991, 71 e 207; 1992, 85 e 207; 1993, 86.

■ *In apertura: a Forcella dei Pon.*

A pag. 190, dall'alto:

■ *La cresta dei Monti del Sole, vista dalla sinistra Cordévole, salendo alla Varetta.*

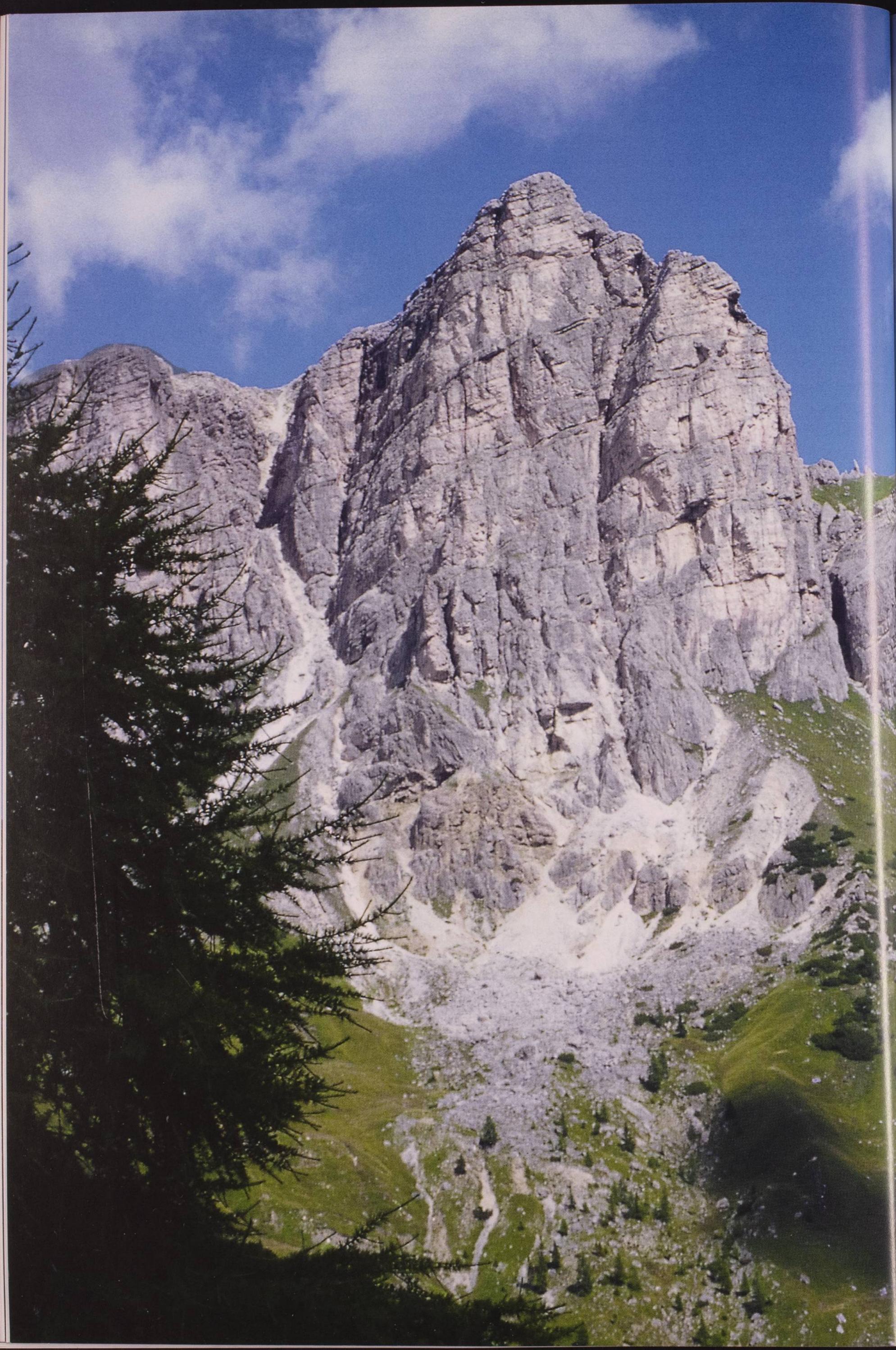
■ *Acquarello-fantasia di Paola Doglioni, ispirato al racconto dell'A.*

■ *Il circo dei Feruch.*

A fronte:

■ *Da Forcella Zana verso il Bivacco Valdo.*

■ *Il Forzelón delle Mughe.*



L
R

C

bor
con
del
per
ev
Pe
pa
ch
La
ch
diz
me
p
En
svi
do
me
pi

LA
La
sc
ca
l'a
re
qu
m
an
st
La
pa
an
sc
se
ab
sc
le
N
sa
le

1

LE PARETI DELLE ROCCHETTE

Camillo Berti
Sezione di Venezia
Fabio Favaretto
Sezione di Mestre

Queste note, rinviate per ragioni di spazio dal precedente numero di questa Rassegna, rappresentano la continuazione – e ne sono anche la conclusione – di una ricerca-studio ideata e svolta a campione dalla Fondazione Antonio Berti in collaborazione con Le Alpi Venete per cercar di accertare con buona approssimazione lo stato di fatto attuale delle vie alpinistiche sulle Dolomiti Orientali, anche per valutare la portata delle innovazioni ai fini di eventuali aggiornamenti delle guide.

Per l'indagine a campione si sono scelti due sistemi di pareti, quello del Monte Formín e quello delle Rocchette costituenti dorsali secondarie della Croda da Lago, con caratteristiche tali sia da poter costituire richiamo per imprese alpinistiche secondo i canoni tradizionali, sia anche da risultare favorevoli al tracciamento di percorsi su roccia rispondenti alle tendenze più moderne di arrampicamento.

Entrambi i sistemi, che complessivamente hanno uno sviluppo di quasi sette chilometri, presentano pareti dolomitiche dell'ordine di 150-300 metri e attacchi comodamente accessibili. Il che fa ritenere che il campione vada considerato vicino al limite superiore.

LA DORSALE DELLE ROCCHETTE

La lunga dorsale rocciosa che dal Bèco de Mezodì scende ad Est verso la Val del Bóite è chiamata dai locali con il generico nome di "Rochéta", forse per l'aspetto di muraglia fortificata con la quale essa appare a chi la guardi dalla media Val del Bóite. Lungo questa dorsale da molti secoli corre il confine fra le comunità di Ampezzo e di San Vito di Cadore con ruolo anche, fino al 1918, di confine di Stato prima fra Austria e Repubblica Veneta e poi fra Austria e Italia. La dorsale, caratterizzata da quattro sommità principali, chiude modestamente a mezzogiorno l'orizzonte ampezzano con risalti rocciosi poco emergenti dal bosco. Nel versante meridionale colpisce invece per una serie di belle pareti dolomitiche, molto più ardite ed alpinisticamente interessanti che, con slanci verticali sopra le ghiaie anche di 300 metri, ben si notano risalendo la media Val del Bóite.

Nell'omonimo Rochéta (o Rochétes) gli ampezzani e i sanvitesi comprendono genericamente tutta la dorsale. Alpinisticamente però le varie sommità hanno as-

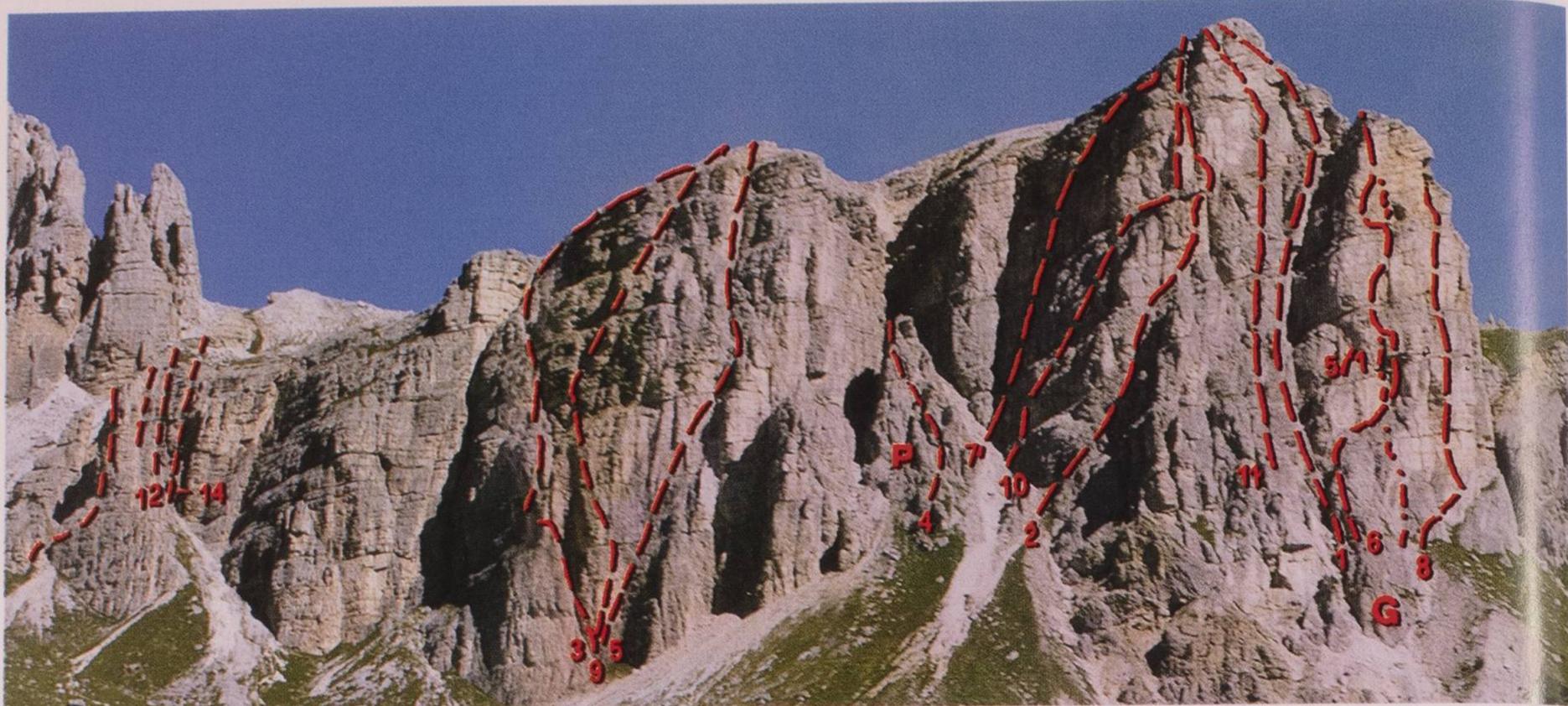
sunto una denominazione propria, cosicché in sede alpinistica appare più adeguato parlare di "Rocchette". La più elevata, 2496 m, è chiamata Rochéta "de Prendèra" dal nome della sottostante malga, seguono la Rochéta "de la Ruóibes" 2458 m (che prende nome dall'omonimo colle sottostante), poi la Rochéta "de Sorarù", per i sanvitesi ("Óuta", per gli ampezzani, e anche in passato chiamata "de Salvaniéra") 2440 m e infine, separata dall'intaglio della Forzèla de Sorarù 2229 m, la più modesta Rochéta "de Cianpolóngo" c. 2370 m.

LA ROCHÉTA DE PRENDÈRA 2496 m

La cima principale si eleva fra il pascolo della Malga Prendèra a Sud e la Mònte de Fedèra a Nord. Agevolmente salibile dal versante ampezzano, è sempre stata considerata interessante meta di molto remunerativa gita panoramica per la bellissima vista a giro di orizzonte su un vastissimo arco di Dolomiti Orientali. Nel versante meridionale precipita invece sul pascolo della Malga Prendèra con una lunga bastionata rocciosa che origina bassa ad Ovest presso il Bèco de Mezodì per svilupparsi verso Sud-est con uno sbalzo crescente fino ai 300 m delle belle pareti in corrispondenza del cupolone sommitale.

Presso l'origine si stacca dalla bastionata il Campanile Prendèra. Nella parte inferiore dello spacco che separa l'Anticima Ovest dalla Cima Principale sorge il pronunciato sperone roccioso che è stato denominato il Pilastro di Malga Prendèra e sulla destra della Cima Principale si stacca dalla vetta il bel Pilastro Giallo. Primi ad apprezzare ed affrontare i problemi alpinistici delle sue pareti meridionali sono stati, ancora nel 1932, gli austriaci J. Brunhuber in cordata con H. Schwanda e W. Mariner con K. Macholt con percorsi i cui tracciati, mancando gli originali, sono stati ricostruiti, ovviamente con riserva, in base alle relazioni tecniche.

È seguito poi un lungo periodo di disinteresse, rotto soltanto nel 1966 dalle salite di due cordate mestrine. Soltanto negli ultimi quindici anni sia le pareti della Cima Principale, sia quelle dell'Anticima Ovest, del Pilastro Giallo e delle balze che la uniscono al Bèco de Mezodì, nonché quelle delle due guglie minori, sono divenute meta di scalate anche molto impegnative, favorite dalla comodità degli accessi: circa un'ora sia



dal Rif. Città di Fiume che dal Rif. Croda da Lago
Ecco comunque la successione cronologica delle salite
note:

1. - Per fessura verticale in parete sud della Cima Principale - J. Brunhuber e H. Schwanda, 5.9.1932 (c. 300 m; V con pass. di VI; *DO*, 85).
2. - per cresta sud alla Cima Principale - W. Mariner e K. Macholt 1932 (250 m; V; *DO*, 86).
3. - per cammino sud-ovest all'Anticima Ovest - Vincenzo Cicchiello e Gianfranco Jannuzzi, 21.8.1966 ("Via Daniela"; 250 m; IV e V; *not. priv.*).
4. - per parete sud al Pilastro di Malga Prendera - Luca Dalla Palma e Maurizio Mazzorana, 30.6.1984 ("Via Joghi"; 150 m; III e IV con pass. IV+; *Libro asc. Rif. Città di Fiume e LAV 1984, 192 e 1985, 89*).
5. - per parete sud all'Anticima Ovest - Luca Dalla Palma e Maurizio Mazzorana, 24.7.1984 ("Via Luce dei miei occhi"; 250 m; da IV a VI-; *LAV 1985, 89*).
6. - per parete sud del Pilastro Giallo - Luca Dalla Palma, 22.8.1984 ("Via Manoj"; 250 m; da III a V+; nessun ch. lasciato; *LAV 1985, 90*); analogo tracciato (6/1), con attacco più a destra, percorso più diretto e difficoltà notevolmente superiori è stato percorso da Marino Babudri e Ariella Sain il 28.5.1995 ("Via Risveglio delle marmotte"; 250 m; da IV a VII; *LAV 1996, 251*).
7. - per fessura e colate nere in parete sud-ovest - Lorenzo Massarotto e Giuseppe Lago, 30.6.1985 ("Via Bambina Federica"; c. 250 m; III e IV con pass. iniz. V+; *Libro asc. Rif. Città di Fiume*).
8. - per diedro sullo spigolo est del Pilastro Giallo - Luca Dalla Palma, 6.12.1984 ("Via Angela"; 250 m; V e VI; *LAV 1985, 90*).
9. - per parete SO all'Anticima Ovest - Eugenio Cipriani e G. Vidali, 5.6.1993 ("Via delle colate nere"; 275 m; IV e V con pass. di V+ e un tratto di VI+ e A0; *not. priv.*).
10. - per parete sud-ovest alla Cima Principale Marino Babudri e Ariella Sain, 16.10.1994 (275 m; da IV a VI+; *LAV 1995, 248*).
11. - per parete sud, a sin. della fessura centrale, alla Cima Principale - Marino Babudri e Ariella Sain, 8.10.1995 (300 m; da IV a VII; *LAV 1997, 124*).
12. - per parete SO delle balze occidentali dell'Anticima Ovest - Eugenio Cipriani e M Speri, 28.7.1997 ("Via del cubano"; c. 200 m; da III+ a V- con due pass. di VI-; *not. priv.*).
13. - per parete SO delle balze occidentali dell'Anticima Ovest - Eugenio Cipriani e M Speri, 6.9.1997 ("Via del diedro nero", a sin. della preced.; c. 200 m; IV e V con due pass. di V+ e uno di A0; *not. priv.*).

Fra le due ultime vie risulta tracciato un altro itinerario, sempre dalla cordata Cipriani-Speri.

IL CAMPANILE PRENDÈRA c. 2350 m

Piccolo campanile che si stacca verso Sud con uno sbalzo di c. 150 m dalle pareti rocciose all'estremità nord-occidentale della bastionata che collega la Rochéta de Prendèra con il Béco de Mezodì.

1. - per parete sud-ovest - Gianni Pierazzo - P. Calmasini, 21.8.1966 (150 m; IV; *DO*, 87).
2. - per parete sud-ovest (a sin. della Via Pierazzo-Calmasini) - Eugenio Cipriani e G. Vidali, 2.5.1992 (150 m; da III+ a V-; *not. priv.*).

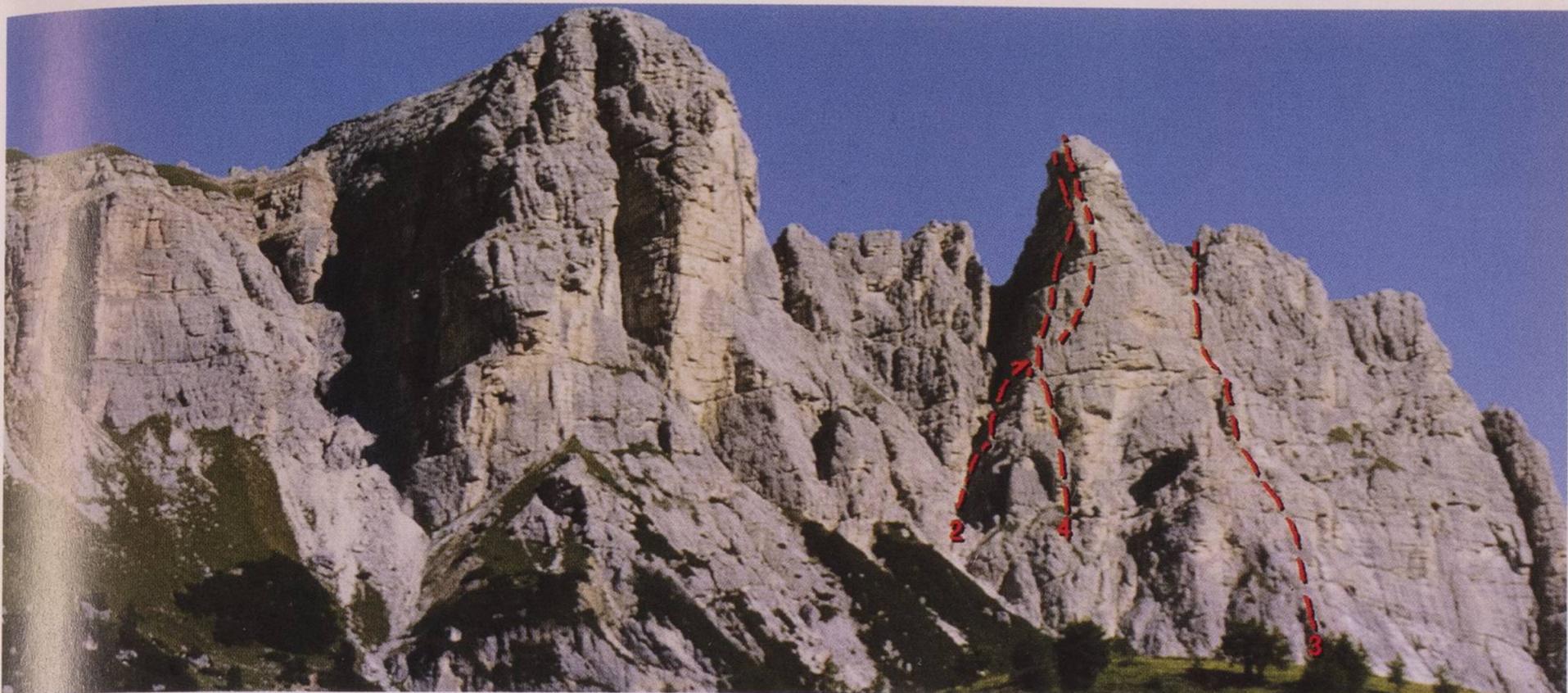
LA ROCHÉTA DE LA RUÓIBES 2458 m

Così chiamata dai sanvitesi perché si eleva sopra l'omonimo colle. In Ampezzo veniva in passato riconosciuta come "El Zóco" per il modesto aspetto della sua sommità, in qualche modo rassomigliante ad un ceppo di legna da ardere. La cima presenta invece nel versante meridionale una bella parete spaccata centralmente da un marcato diedro. Stranamente non si sono raccolte notizie di salite alpinistiche, salvo un tentativo di U. Pomarici e comp. nel 1973 per il cammino della parete sud-est conclusosi poco sotto la vetta.

LA ROCHÉTA DE SORARÙ 2440 m

In Ampezzo è chiamata anche Ra Rochéta Óuta, forse per le sue forme che da Cortina appaiono un po' più ardite. Espone nel versante meridionale una lunga parete alta da 200 a 250 metri che all'estremità occidentale assume un bell'aspetto di torre conica. Si ha notizia soltanto delle seguenti salite.

1. - da Nord-est - G. Orsoni e L. Orsoni, 2.9.1953 (250 m; II con un pass. di III; *DO*, 89).
2. - per parete sud - G. Orsoni e G. Pegorari, 15.6.1970 (300 m; II e III; *LAV 1972, 176 e 1973, 67*).
3. - da Sud-est - U. Pomarici, V di Benedetto, L. Della Bella, A. Bellemo e G. Zennaro, 22.7.1973 (250 m; II, III e III+; *not. priv.*).
4. - per parete sud - Marino Babudri e Ariella Sain, 20.6.1995 (Via Arcobaleno; 210 m; da IV a VII-; *LAV 1996, 251*).



LA ROCHÉTA DE CIANPOLÓNGO c. 2370 m

È l'ultima importante sommità della dorsale e si eleva ad Est della Forzèla de Sorarù, l'unico buon varco sulla dorsale stessa, un tempo molto frequentato dai contrabbandieri prima dell'annessione di Ampezzo all'Italia.

Presenta verso Sud una larga parete meno verticale delle precedenti, sulla quale sono state tracciate le seguenti vie:

1. - per spigolo sud all'Anticima Est - Giovanni Orsoni e comp., 1.6.1969 (320 m; III; *DO 87 e LAV 1985, 85*).
2. - per spigolo sud - U. Pomarici e G. Zennaro, 17.6.1973 (300 m; II e III con un pass IV; *not. priv.*).
3. - per parete sud all'Anticima Est - F. Appi e D. Sassaro, 23.7.1984 (250 m; IV; *LAV 1985, 85*).

QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

Si è detto all'inizio che queste note sono la continuazione e conclusione di una ricerca-studio a campione tendente ad accertare con buona approssimazione lo stato di fatto attuale delle vie alpinistiche sulle Dolomiti Orientali.

I risultati sono quelli che si possono ricavare dall'elencazione delle vie che si è riusciti ad individuare; elencazione certamente abbastanza completa anche se si deve assumere con beneficio d'inventario perché non si può escludere - anzi è da ritenersi probabile in base alle tracce lasciate - che qualche altra via sia stata percorsa da arrampicatori che non hanno poi ritenuto di darne notizia.

Come si è rilevato nelle note introduttive dello scritto relativo alle Pareti del Formín, l'aumento numerico delle salite nei quasi 30 anni successivi al 1971, anno dell'ultima edizione della guida alpinistica relativa a queste montagne, risulta complessivamente molto notevole. Si è passati infatti dalle 17 vie di allora alle 70 rilevate in questa occasione, di cui ben 50 sulle plateali

pareti del Formín (+455 %) e di 22 su quelle delle Rocchette (+333 %).

La validità del campione assunto è, come si è detto, certamente relativa, data la comodità degli accessi di queste pareti e la loro vicinanza a centri turistici dell'importanza e frequenza quali Cortina e San Vito di Cadore, ma il campione può ugualmente ritenersi abbastanza significativo della fenomenologia evolutiva e delle tendenze più moderne dell'alpinismo dolomitico in questo ultimo trentennio.

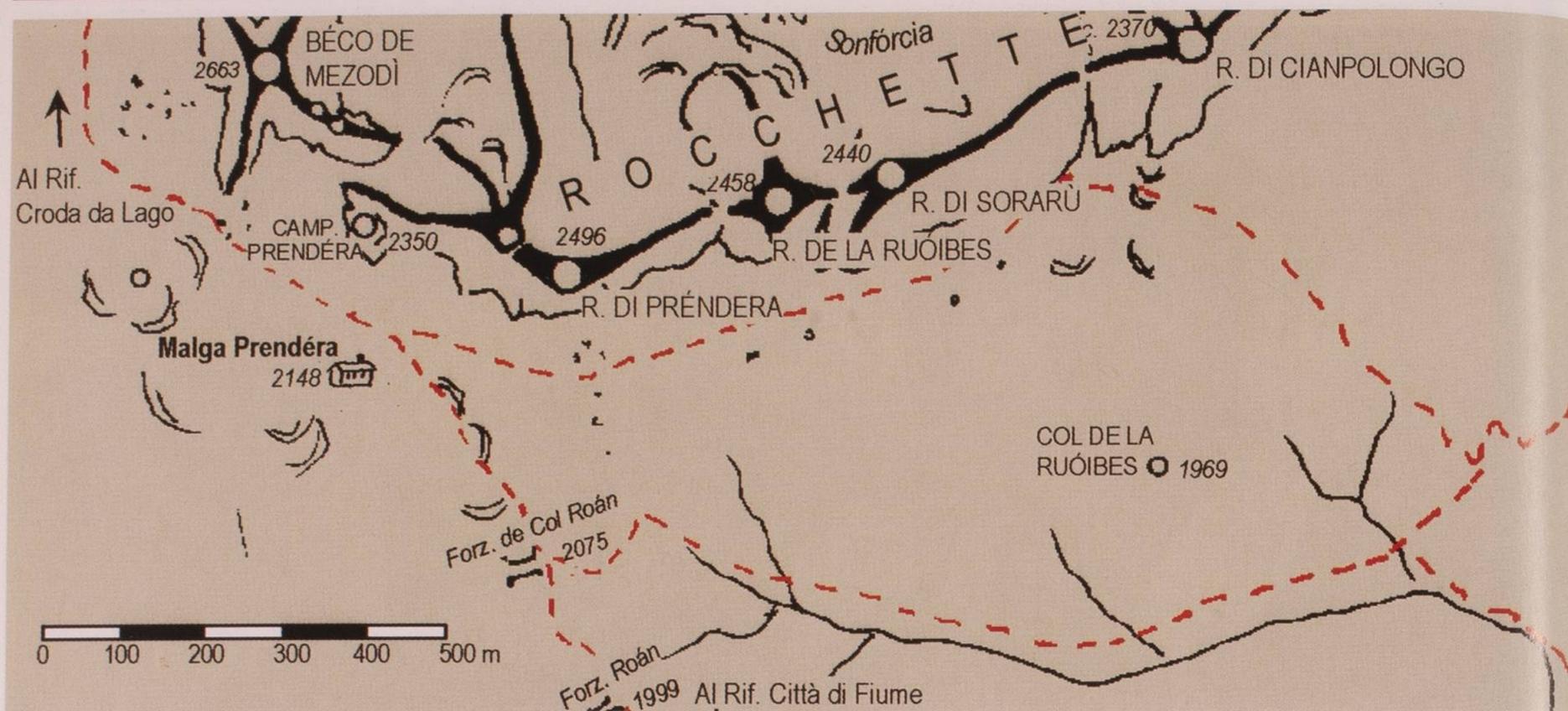
La rilevazione porta ad evidenziare comunque alcuni aspetti della detta fenomenologia, sui quali merita soffermare un po' l'attenzione.

Anzitutto colpisce il grandissimo numero di vie, in genere con difficoltà da medie ad estreme, aperte dovunque esista una parete, specialmente se appariscenti e comodamente accessibili.

In secondo luogo, come risulta dall'indagine riguardante queste pareti e come certamente sarà avvenuto anche altrove, si constata che la mancanza o l'insufficienza di notizie e l'assenza di tracce di passaggio ha portato alcune cordate a ripetere vie già percorse ritenendo di aprire una via nuova.

Per contro è accaduto anche il contrario, ossia che delle cordate intenzionate ad aprire una nuova via hanno avuto la sorpresa di trovare sulla parete tracce di ignoti predecessori quando non anche di trovarla addirittura "spittata".

Sono fatti che, conoscendo le moderne tendenze, non sorprendono, come però non potrebbe sorprendere se tra non molto venisse preso, quanto meno nel Veneto, qualche provvedimento restrittivo in relazione al disposto della legge regionale n. 52/1986 secondo la quale le attrezzature fisse su pareti di roccia sono ammesse soltanto se approvate da un'apposita commissione di esperti. La disposizione mirava e mira a rendere più razionali e specialmente più sicure le vie ferrate ed i percorsi alpinistici attrezzati, ma è difficile escludere che per analogia, specialmente mirando alla sicurezza,



■ In apertura: la parete sud della Rochéta de Prendèra.

■ A pag. 196: la bastionata meridionale della Rochéta de Prendèra. Da sin. Béco de Mezodì, Campanile Prendèra, Anticima e Cima della Rochéta de Prendèra. - P = Pilastro de Prendèra; G = Pilastro Giallo.

■ A pag. 197: la Rochéta de la Ruóibes e la Rochéta de Sorarù.

■ Qui sopra: le pareti meridionali delle Rocchette, dalla Forcella de la Puina.

■ A fronte: il settore orientale della bastionata, dalla Rochéta de Sorarù alla Rochéta de Cianpolóngo (fot. G. De Nat).

la disposizione possa applicarsi anche alle palestre di roccia ed ai percorsi pure su roccia muniti di protezioni fisse, in particolare ove questi siano propagandati e molto frequentati anche da persone inesperte e impreparate.

Le possibili conseguenze sul piano civile e penale di infortuni ascrivibili a difettosa esecuzione o manutenzione delle attrezzature fisse su questo tipo di roccia meritano molta attenzione da parte di chi abbia l'iniziativa di realizzarle; ma molta attenzione ed anche maggiore è bene che ponga chi assuma l'iniziativa opposta, ossia di schiodarle senza averne data idonea informazione.

In argomento merita anche ricordare il vivace dibattito acceso recentemente in Francia, in conseguenza di una ordinanza del Consiglio comunale di Rougon in Alta Provenza che, per evitare l'eccessivo affollamento di appassionati dell'arrampicamento su roccia nella zona delle famosissime gole del Verdon, ha addirittura proibito tale esercizio su tutte le pareti rocciose di proprietà comunale.

Senza arrivare a così drastici provvedimenti e magari per prevenirli, potrebbe forse essere auspicabile anche da noi una migliore regolamentazione della materia, individuando e delimitando le aree adibibili all'esercizio dell'arrampicamento con l'ausilio di protezioni fisse, con particolare riguardo alle tradizionali palestre di roccia, ed anche ad eventuali altri percorsi su roccia muniti di attrezzature fisse per la sicurezza.

Ciò sarebbe auspicabile, anche se assai utopistico, che avvenisse come conseguenza di una responsabile autoregolamentazione; altrimenti vi sarebbe la possibilità, per il Veneto, di un'ideale estensione delle norme e delle provvidenze della citata legge n. 52/1986; misura questa certamente non auspicabile per l'eccessiva rigidità di una regolamentazione pubblicitica della materia, ma che teoricamente potrebbe dare maggiori garanzie per la sorveglianza e specialmente per la manutenzione che essa prescrive e sostiene anche economicamente.



Comunque, per cercar di affrontare il problema di grande attualità dell'autoregolamentazione dei mezzi di assicurazione su roccia, appare indispensabile preliminarmente cercar di distinguere gli itinerari di arrampicata sportiva vera e propria (di breve lunghezza e generalmente di comodo accesso, attrezzati sistematicamente con protezioni fisse tipo spit-fix o tasselli resinati e quindi con alto livello di sicurezza) dagli itinerari alpinistici (normalmente senza protezioni fisse sistematiche e quindi con persistenza di un certo livello di rischio).

Per gli itinerari a carattere sportivo, dato anche il tipo di utenza cui sono destinati, spesso formata da arrampicatori poco esperti nel posizionamento di protezioni amovibili e nella chiodatura tradizionale, sarebbe auspicabile che le associazioni alpinistiche, seguendo l'esempio della Francia, dessero direttive tecniche utili ad assicurare l'uso di materiali e di tecniche idonee.

Nel caso invece degli itinerari di tipo alpinistico sembrerebbe piuttosto opportuno lasciare maggiore libertà, magari seguendo gli indirizzi delineatisi nei dibattiti degli ultimi anni sull'argomento e che si possono così sintetizzare:

- a) no alla richiodatura con spit o simili degli itinerari storici o comunque tracciati con stile e materiali tradizionali, salva qualche eccezione da valutare caso per caso, come ad esempio per vie di media difficoltà molto frequentate anche da non esperti oppure utilizzate da scuole di roccia per addestramento;
- b) sì ad un ragionevole uso di spit nel corso di una arrampicata, ma soltanto ove non sia possibile o troppo impegnativo o malsicuro l'uso di altri più tradizionali mezzi di protezione e comunque assolutamente mai applicandoli con preventiva calata dall'alto.

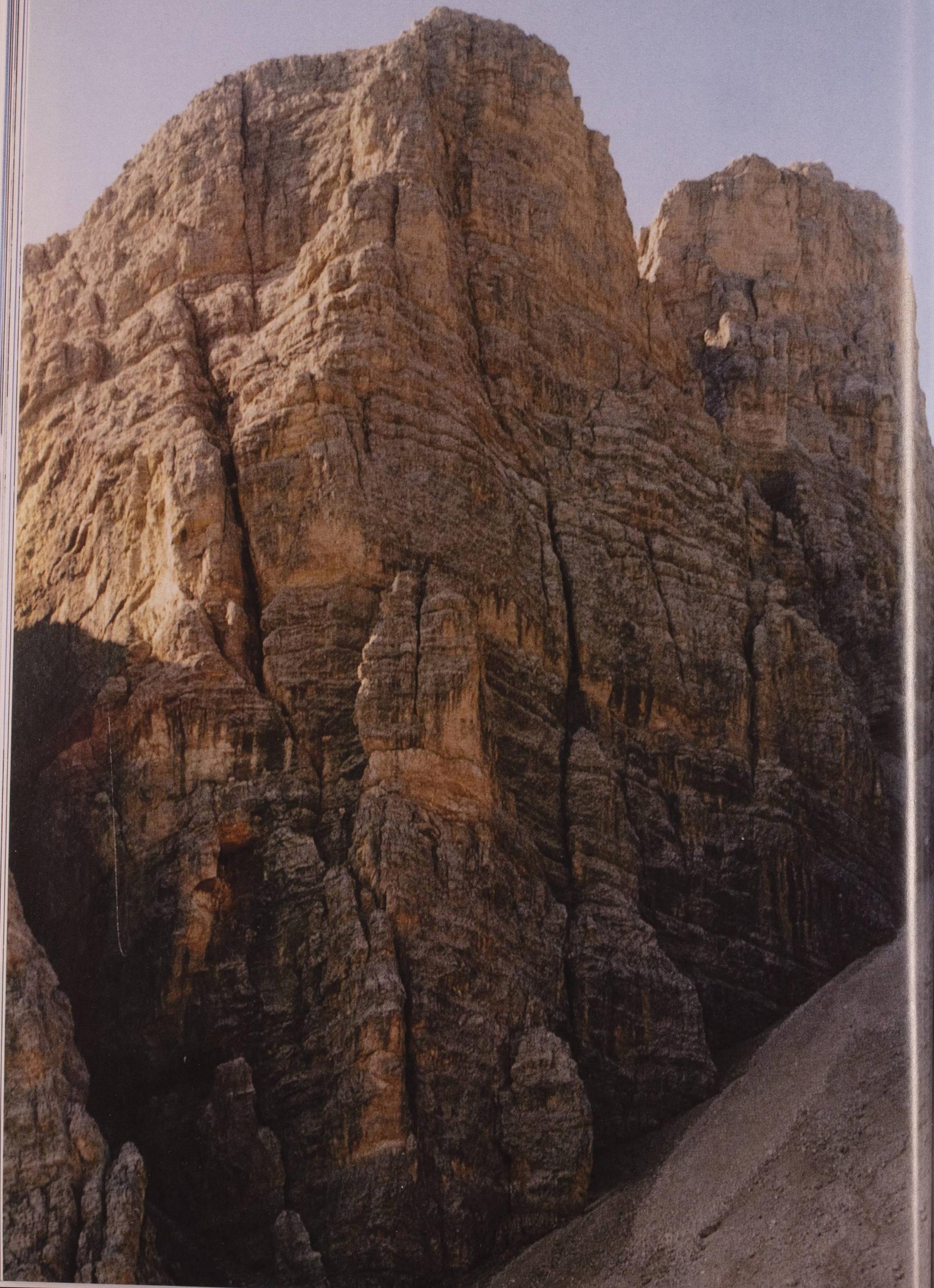
L'applicazione di tali principi avrebbe anche il vantaggio di realizzare in forma abbastanza netta una auspicabile distinzione tra alpinismo e arrampicata sporti-

va, riducendo il rischio di promiscuità che sono certamente di danno ad entrambe le attività.

Con la individuazione e delimitazione delle pareti assegnate all'arrampicata sportiva, ogni altra parete dovrebbe restare libera nel più ampio senso della parola all'esercizio dell'alpinismo secondo i canoni della migliore tradizione. Ed a tal fine meriterebbe di raccomandare agli alpinisti di ridurre al minimo le tracce del loro passaggio per lasciare la montagna quanto più pulita e naturale a chi volesse affrontarla dopo di loro. Il che porta anche a considerare che, in fondo, il male - ossia la mancanza o l'insufficienza di informazione sulle vie di salita - potrebbe anche non essere del tutto nocivo. E, portando la considerazione alle estreme conseguenze, addirittura che anche la difficoltà di realizzare nuove guide alpinistiche di tipo tradizionale, causata dall'enorme proliferazione di vie di arrampicata, potrebbe costituire un fatto positivo, sempre che chi percorra una via di croda eviti di lasciare tracce del suo passaggio.

Poche sono le pareti che presentano ancora dei problemi da risolvere di una certa importanza, ma molte potrebbero essere ancora le possibilità di fare dell'alpinismo tradizionale se la montagna potesse restare pulita come la trovarono i nostri predecessori. Ma, per concludere, forse merita in argomento anche una considerazione sul tema delle implicazioni ambientali, venendo da pensare che chi si accinge oggi ad aprire una nuova via dovrebbe meditare sulle conseguenze del suo operato anche per quanto riguarda la qualità ambientale dei luoghi. A tal fine tutta una serie di questioni, dal tipo di materiali usati alla pubblicazione o meno da dare alla nuova via aperta, dovrebbero andare attentamente soppesate ponendosi la domanda se e quanto sia opportuno incentivare l'afflusso di alpinisti su una determinata parete.

Ma qui ci si ferma, altrimenti il discorso si allargherebbe di molto e ben oltre quanto ci si era proposti con lo studio-indagine sul quale si è riferito.



IL MONTE DE GRÖPPES NELLE DOLOMITI DI BRÁIES

Marino Dall'Oglio
CAAI -
Gruppo Centrale

Le Dolomiti settentrionali, fra le quali rientrano le Dolomiti di Bráies, sono tuttora abbastanza ricche di sottogruppi alpinisticamente poco conosciuti.

Guardando la carta topografica 1:25.000 relativa alle Dolomiti di Bráies e di Marebbe, si trova il Sottogruppo del Monte de Gröppes che è situato tra il Passo della Foresta (o Jú dles Cacagnáres-Grünwaldjoch) 2296 m a Nord e la Sella della Munt de Gröppes 2310 m a Sud. Pertanto il gruppetto si trova circa a metà strada tra il Lago di Bráies e la valle di San Vigilio di Marebbe.

Il gruppetto è delimitato ad Est dalla Val de Vístis, mentre a Sud degrada verso il vallone che dalla Sella della Munt de Gröppes sale verso il Passo Sènes (o Jú de Sènes) 2519 m.

Mentre nella tav. I.G.M., all'1:25.000 figura citata con quota soltanto la sommità più elevata con l'oronimo "M. di Gropes" 2455 m, le cime degne di nota del sottogruppo sono tre: l'anzidetta cima principale 2485 m che si raggiunge da Sud-Est per declivi pratici e che presenta pareti interessanti verso Ovest e Nord. Poi vi è il Pilastro Nord-Est a forma di cima, che incombe ardito per circa 240 m sulla marebbana Val dles Cacagnáres che è la testata della Valle dei Larici-Lärchentäl. Questa cima si ricollega per cresta verso Sud-Ovest ad una netta, ben visibile forcella finale dalla quale la cresta sale alla cima principale. La terza cima del gruppetto è stata denominata Punta Gröppes Nord-Est ed è stata quotata con l'altimetro 2450 m. Essa presenta a Nord-Est, sull'alta Val dei Larici, una bella parete di roccia buona alta circa 180 metri partente dai prati nei pressi del Passo della Foresta.

Il gruppetto è quindi principalmente costituito dalla cima principale del Monte de Gröppes (facilmente raggiungibile per prati da Sud, ossia dalla Sella della Munt de Gröppes) e dalla Punta Gröppes Nord-Est. Entrambe queste cime sono peraltro circondate da altre cime di poco più basse, che presentano belle pareti, tutte ancora inaccessibili.

Dalla cima principale, separato dalla citata forcella, si stacca verso Nord, cioè verso la parte alta della Val dei Larici, una specie di crestone, che presenta belle pareti, alte sui 240 m, sia verso Nord, che verso Nord-Ovest. Si vedono chiaramente su di esse lunghi camini e fessure abbastanza invitanti.

Tutto l'ambiente è molto solitario e suggestivo, abita-

to da un grande numero di camosci.

Le vie nuove possibili sono: una prima sulle pareti del Pilastro Nord che sovrastano la Val dei Larici e le altre due sulle pareti rivolte a Nord-Ovest dello stesso Pilastro.

Dalla cima principale parte, quasi ad angolo retto con la cresta precedente, una serie di cime che culminano con la Punta Gröppes Nord-Ovest. Di questa cima abbiamo salito in prima ascensione la parete Nord-Est. La roccia è abbastanza buona, lo sviluppo è di circa 180 metri, il dislivello è esattamente pari a 150 m (v. relaz. in calce). In vetta non si è trovato alcun ometto. La cima non era evidentemente mai stata visitata da alcuno. Il che è probabilmente dovuto al fatto che ogni accesso a questa seconda cima del gruppetto si presenta non agevole.

La via di discesa (v. relaz. in calce) è certamente più facile della via di salita, ma anche essa presenta alla fine un tratto di rampe, inclinate, ghiaiose e disagiati, che conducono al ghiaione finale d'uscita. All'inizio della rampa dall'alto abbiamo infatti lasciato un chiodo di assicurazione per la discesa obliqua.

La Cima Gröppes Nord-Ovest presenta anche una parete occidentale inaccessibile, della stessa altezza della nostra parete Nord-Est, ma probabilmente un po' più difficile. Questa parete giallastra inizia a circa 50 metri dal Passo della Foresta e parte dal sentiero in quota che aggira il sottogruppo ad Ovest, collegando il Passo della Foresta alla Sella della Munt de Gröppes. Detta parete cade sulla gola tra essa e una importante spalla occidentale che culmina in un piano inclinato ben visibile dalla vetta della Cima Gröppes Nord-Ovest, circa 60 metri più in basso. Questa spalla è piuttosto larga alla base e presenta una fascia di pareti inaccessibili di probabili alte difficoltà, attraversate da alcune cenge inclinate da destra a sinistra, con un andamento che ricorda la struttura delle rampe occidentali della non lontana Cima Rio da Lato. Si possono aprire su di esse almeno due vie nuove di alta difficoltà. In totale quindi questo piccolo sottogruppo presenta circa sei vie nuove da aprire, che attendono i loro primi salitori.

NOTE CARTOGRAFICHE E TOPONOMASTICHE

Il Sottogruppo di Gröppes, seppure tutto ricadente nel territorio di Marebbe, si trova in area mistilingue. In quanto prossimo al confine tra l'area ladino-mareb-



■ In apertura: le pareti del Pilastro Nord-est del Monte de Gröppes sopra l'alta Valle dei Láríci.

Sopra:

■ Il versante settentrionale del Monte de Gröppes, dal Passo della Foresta.

■ Le colorate rocce del Monte de Gröppes.

banà e l'area tedesco-pusterese. I suoi toponimi quindi hanno risentito e tuttora risentono di questa situazione e la disponibilità di più carte topografiche potrebbe dar luogo a dubbi per la diversità dei toponimi che vi si trovano riportati.

Anteriormente al primo conflitto mondiale l'area si trovava in territorio austriaco e nelle relative carte si trovano riportati soltanto i seguenti toponimi; "Krippes Alm" riferito al vasto alto alpeggio che si trova alla testata della valle allora chiamata "Tschistlings Tal"; "Krippeskofel", riferito alla nostra cima e "Grünwaldjoch" in corrispondenza della forcella di valico tra la "Lärchentale" e la media "Tschistlings Tal". Le carte italiane IGM prodotte poco dopo la fine della guerra riportano pedissequamente gli stessi toponimi, modificati peraltro in successive edizioni. Attualmente si trovano in commercio le seguenti carte, tutte alla scala 1:25.000:

- Tav. IGM. *Sorafurcia* F° 4 III S.O.

- Carta ed. Tabacco *Dolomiti di Braies/Pragser Dolomiten - Marebbe/Enneberg* F° 031.

- Carta ed. Tabacco *Naturpark Fanes-Sennes-Prags* della serie "Naturparke in Südtirol".

- Wanderkarte/Carta turistica *Pragser Dolomiten/Dolomiti di Braies* ed. Mapgraphic Bolzano.

Le notevoli diversità nella toponomastica fra le varie carte rende opportuno precisare che per l'adozione dei toponimi in questa sede si è seguito il principio di assumere i toponimi che figurano nelle carte Tabacco per l'area in versante della Val de Ciastlins (Munt de Gröppes, M. de Gröppes) e i toponimi della Mapgraphic per quelli ricadenti nel versante di Bráies, (Lärchentale/Val dei Larici, Grünwaldjoch/Passo della Foresta) in quanto comunemente più noti. Comunque per maggior chiarezza si sono riportati tra parentesi anche gli altri toponimi.

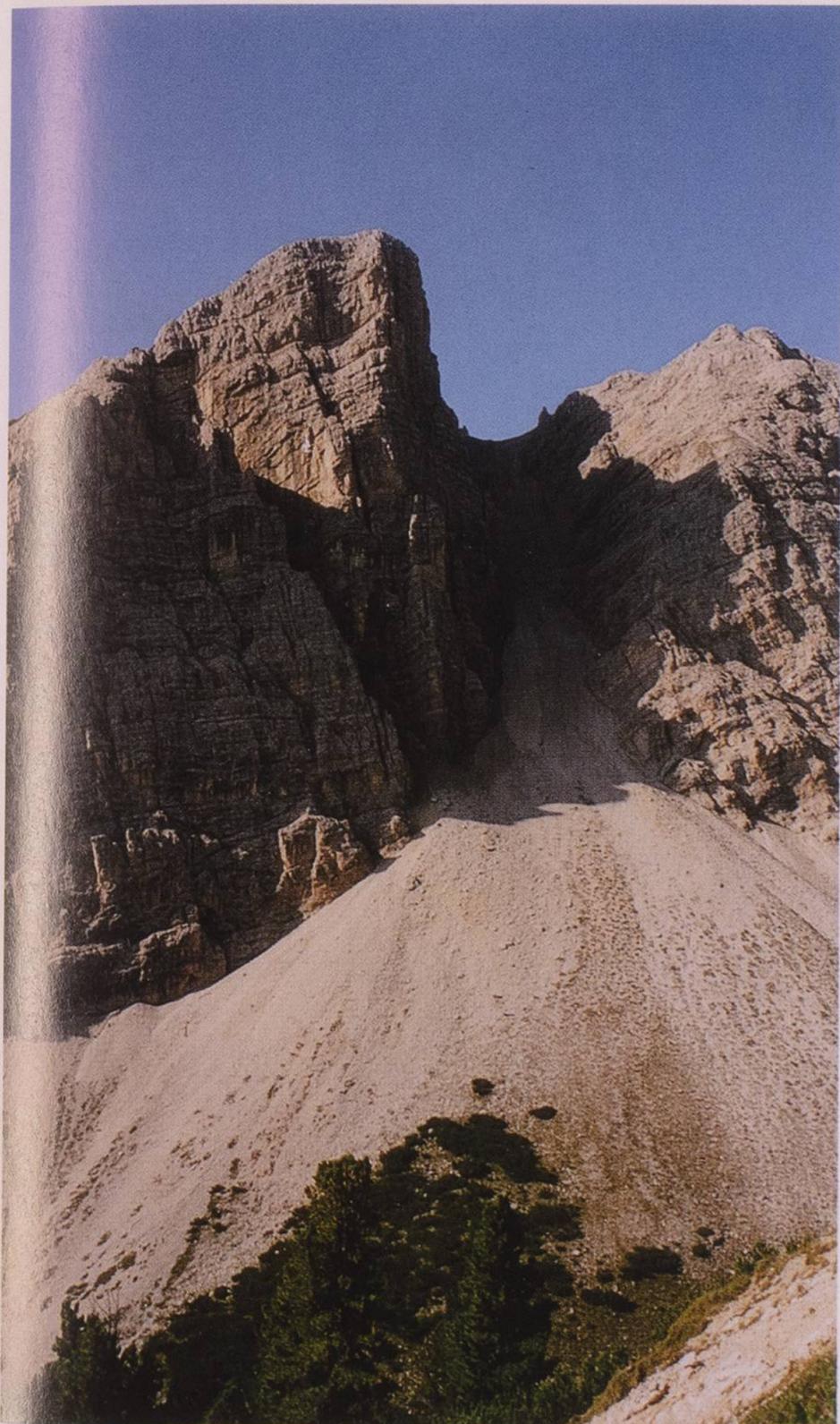
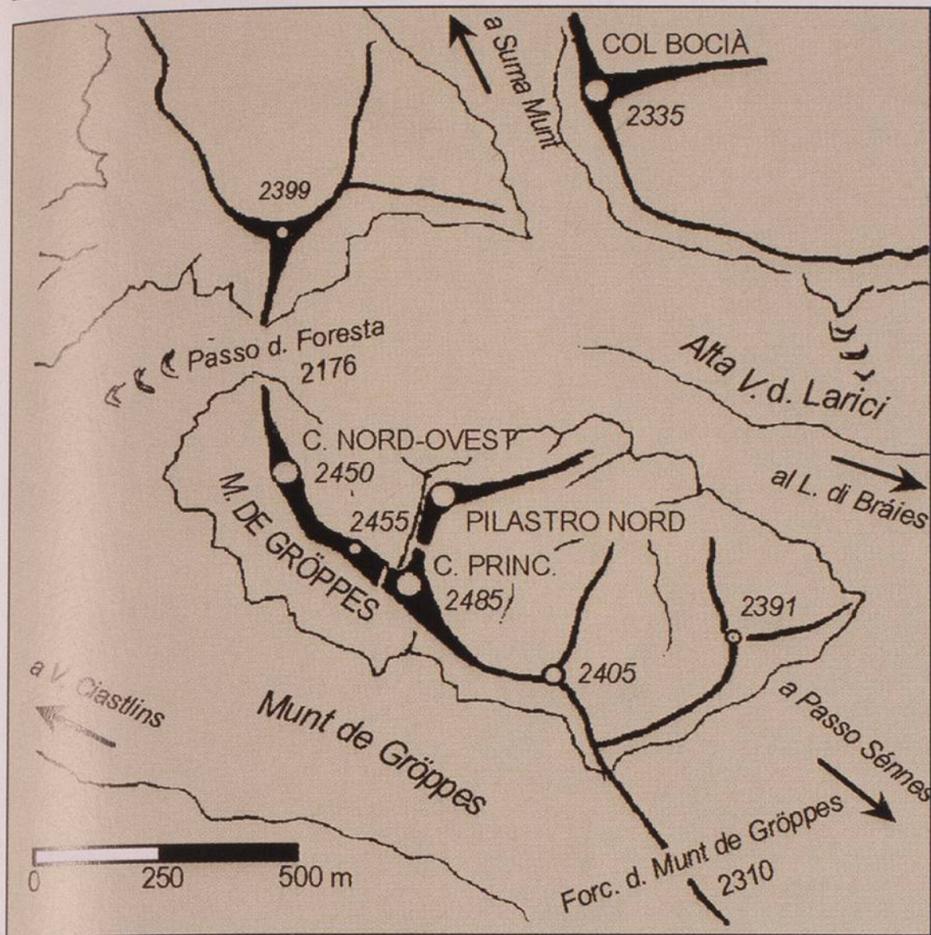
PUNTA GRÖPPES NORD-OVEST 2450 m

Prima ascensione della vetta e prima salita per parete NE. - *Roman Tschurtschenthaler, Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI), 12 agosto 2000.*

Dal Passo della Foresta in pochi min. si sale per erbe miste a ghiaia al ben visibile attacco, situato nell'angolo tra il caratteristico sperone N (alto c. 60 m e sporgente a N come la prua di una nave) e la faccia sin. del gran diedro, direttrice della salita.

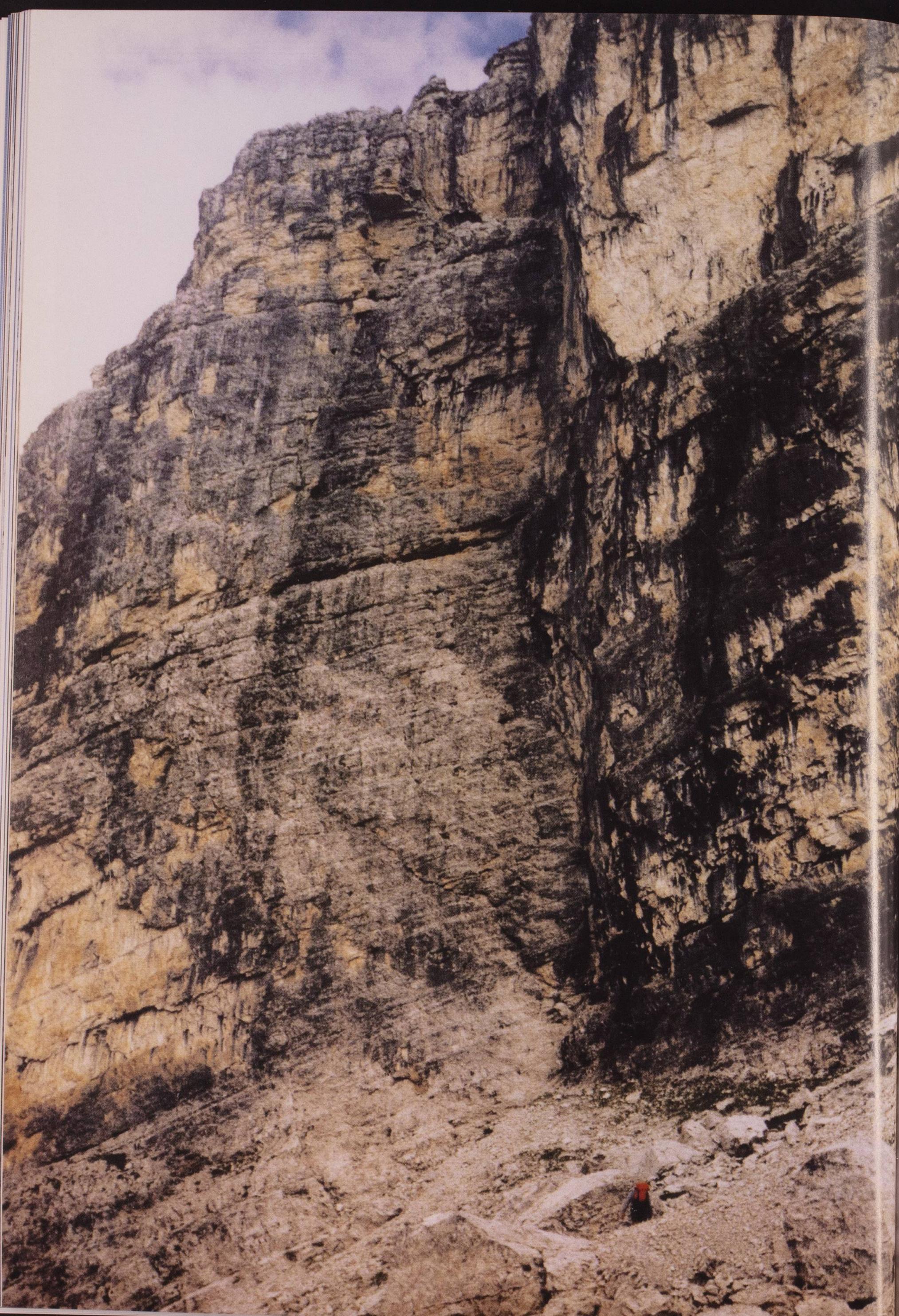
La prima tirata di corda, di c. 35 m, termina con un pass. di IV o IV+ su roccia nerastra leggerm. concava. Si procede poi a lungo nel diedro, fino a pervenire a rocce ghiaiose chiare, che da sin. verso d. portano alla parte sup. della parete. Questa è anch'essa strutturata a forma di diedro e sembra terminare sotto un netto strapiombo. Questo peraltro può essere agevolm. lasciato a d. seguendo una parete inclinata non troppo diff., che conduce ad un terrazzino ghiaioso. Da questo segue l'ultima cordata non diff., che conduce direttam. in vetta. Disl. 150 m, svil. 180 m. In totale 5 tiri di corda; III con qualche pass. di III+ ed uno di IV. Roccia abbastanza buona; ch. 5, tutti lasciati, oltre a fettucce e friends. Ore 2.30.

Discesa. Dalla vetta si segue per poco la fac. cresta SE per poi scendere a sin. ad un caratteristico prato verde. Dal bordo sin. di questo, partono alcune rampe-cenge ghiaiose, inclinate, dirette da sin. a d. e terminanti in un caratteristico lungo ghiaione, stretto tra la nostra cima ed uno spallone roccioso intermedio. Si prende la rampa, al cui inizio è stato lasciato 1 ch. di assicuraz. per agevolare la discesa. Si perviene così al ghiaione di cui sopra, per il quale si scende sul lato sin., arrivando infine ai pendii erbosi situati c. 50 m sotto l'attacco e sotto il Passo della Foresta. Ore 1.



Sopra:
 ■ La Punta Gröppes Nord-ovest con la via
 Tschurtschenthaler-Oboyes-Dall'Oglio.

A fianco:
 ■ Il Monte de Gröppes dal Col Bocià.



Questo scritto illustra alcuni itinerari alpinistici che si svolgono al di fuori delle zone tradizionalmente frequentate e in ambiente solitario e di grande bellezza. Il Cretón dell'Arco fa parte del settore centrale delle Dolomiti Pesarine, poste al margine orientale della catena dolomitica, ma con strutture di ambiente simili alle vicine e famose consorelle. Si raggiunge normalmente da Sappada lungo i sentieri 316 e 317, che portano in circa due ore al Passo dell'Arco, così denominato per una bella, caratteristica arcata rocciosa che si erge nei pressi.

La prima volta che vidi le sue pareti fu nell'estate 1987, nel corso di una gita al Bivacco Torre Sappada, dedicato a Damiana Del Gobbo, posto in magnifica posizione al centro del Cadín di Dentro. Allora ancora non arrampicavo, ma la vista di quella lunga muraglia rocciosa mi rimase talmente impressa da indurmi a fare delle ricerche sulla sua storia alpinistica nella famosa guida delle Alpi Carniche di Ettore Castiglioni, curata da Silvio Saglio, ed. CAI-TCI 1954. Dal Castiglioni appresi che le vie di arrampicata sul Cretón erano pochissime... il resto di quelle estese pareti era allora tutto da scoprire. Ritornai in quei luoghi nel 1989 con Romeo Adami e Giuseppe Dal Colle per salire lungo la colata nera che scende dalla parete Ovest della Torre Alta: via piuttosto breve, ma su roccia buona che ci invogliò ad un successivo tentativo anche sulla parete dello Spallone Nord più alta e difficile. Il tentativo fallì, ma nell'estate seguente la via fu terminata assieme a Gianni Pozzo. Ne risultò un'arrampicata a mio parere stupenda su roccia ottima e molto compatta, di difficile chiodatura ma proteggibile con nuts e friends. La via, denominata "Gege", supera con difficoltà sostenute di V, VI e VI+, prima una fascia di strapiombi per poi continuare lungo bellissime placche.

Nella stessa stagione realizzammo, a sinistra della "Gege" la via "Old Jonny", più discontinua ma egualmente con tratti impegnativi di VI+, per lo più concentrati nella terza lunghezza, che sale un pilastro accessibile dopo aver superato un caratteristico incavo strapiombante. Nel settore destro fu quindi la volta della Via del Grifone.

Poi la voglia di fare altre esperienze ci spinse a ripetere le vie di Piussi, Cozzolino e Mazzilis o di aprire nuovi itinerari con difficoltà fino all'VIII+... ma nell'agosto 1995, con la scusa di dedicare qualcosa alla

figlia Monica, Gianni mi invita a salire nuovamente al "cantiere", come scherzosamente chiamavamo la costiera del Cretón dell'Arco. Anche questa volta troviamo roccia bellissima, a volte di difficile protezione, ma la cui solidità ci attrasse e ci permise di ideare un itinerario allo stesso tempo d'impegno e di notevole fascino ambientale. Dopo quell'esperienza siamo tornati molte volte sul Cretón, non solo per aprire nuovi itinerari, ma anche solo per assaporare quella particolare atmosfera, per me un po' speciale, di cui sono permeate le montagne solitarie ed intatte. O forse è proprio vero: il primo amore non si scorda mai!

NOTE INFORMATIVE

Le pareti del Cretón dell'Arco vengono salite raramente, anche per la via normale che parte dal Passo dell'Arco percorrendo interamente l'ampio crestone che porta alla vetta in ore 1.30, con difficoltà fino al II+. L'unica via percorsa abbastanza di frequente è lo Spigolo Pachner sulla parete Est di cui riproponiamo (assieme ad altra) la relazione aggiornata. Non si sono avute ripetizioni della gran parte delle altre ascensioni. Gli itinerari qui proposti si sviluppano tutti su roccia eccellente e richiedono un'arrampicata prevalentemente tecnica con alcuni passaggi atletici. Le vie sono scarsamente chiodate. Pertanto si consiglia, oltre alla normale dotazione alpinistica, l'uso di nuts e friends di misura medio-piccola.

La discesa si effettua solitamente lungo la via normale, in direzione Nord, segnalata da ometti, in ore 1.

È anche possibile scendere dalla parete a corda doppia lungo la Via Marco (v. LAV 1997, 120).

Per maggiori informazioni v. De Rovere - Di Gallo «Alpi Carniche» vol. 2, in Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia".

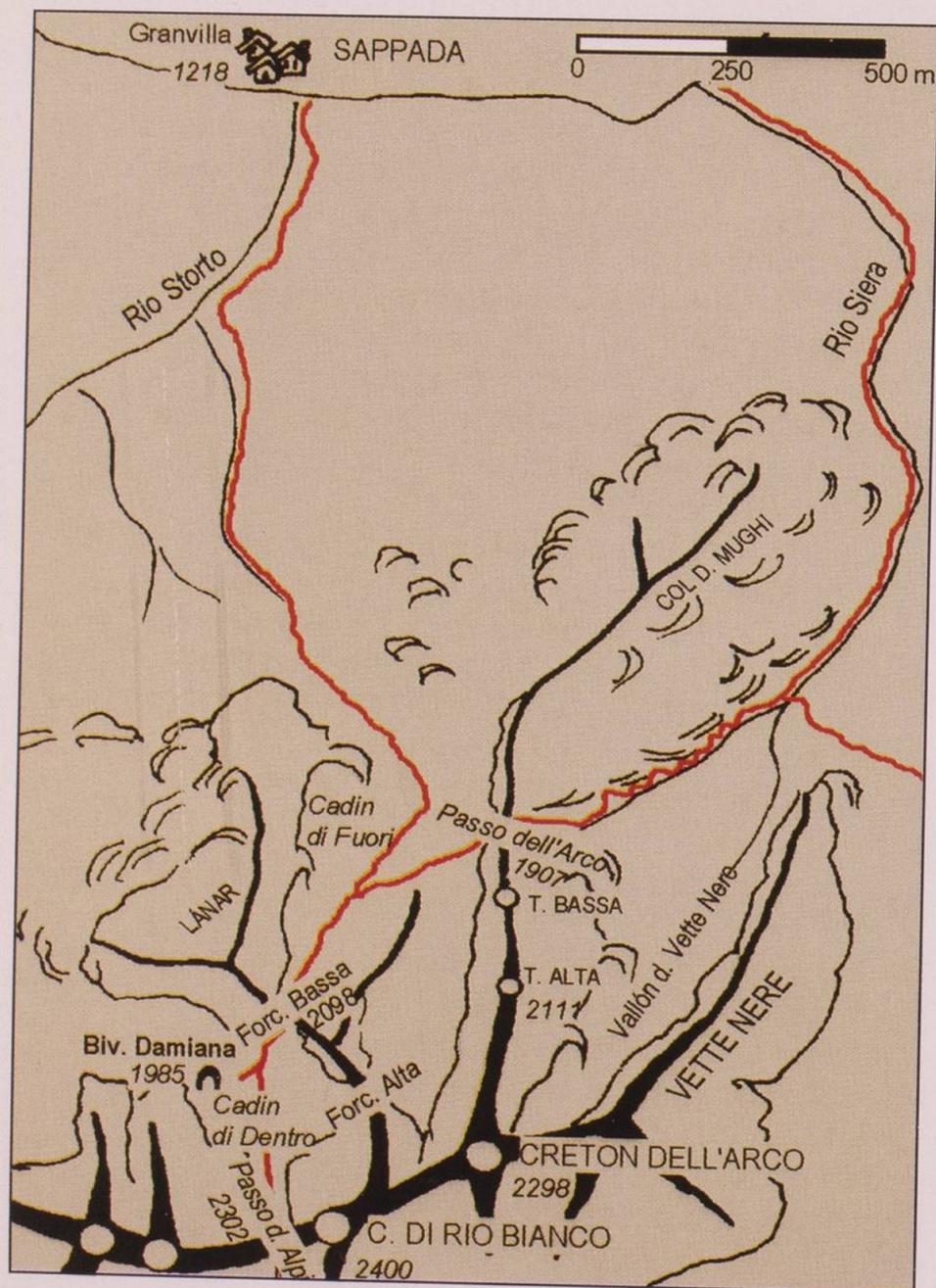
ACCESSI AGLI ATTACCHI

Dalla borgata Granvilla di Sappada 1218 m, seguendo prima la strada che attraversa il Piave, poi il sent. che costeggia la d. idrogr. del Rio Storto fino a perdersi in un sent. segnalato, si raggiunge con numerose svolte il Cadín di Fuori e, lasciato il sent. che va in direzione della Forc. Bassa, poco sopra il bivio per il Passo dell'Arco, ci si porta verso sin. alla base della parete; ore 2.

Si può anche partire dalla borgata Bach di Sappada, seguendo prima il sent. 316 e poi, lasciato a sin. quest'ultimo, il 317 che prosegue verso d. traversando il Rio Siera di Sappada e che, salendo con molti tornanti, raggiunge il Passo dell'Arco. Sorpassato quest'ultimo, sul versante opposto si raggiunge il sent. in direzione della Forcella Bassa e ci si porta alla base della parete.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000 F° 01 Sappada-Forni Avoltri.



ITINERARI

1. SPALLONE NORD PER PARETE OVEST

"Via Gege" - Adriano Campardo - Gianni Pozzo, 27 luglio 1990.

Difficoltà	V, VI, con passaggi di VI+
Dislivello	220 m
Tempo di arrampicata	ore 4
Materiale lasciato	2 ch. e uno spit di sosta
Materiale occorrente	friends e dadi
Caratteristiche	l'itin. si sviluppa pochi metri a sin. di una grande macchia gialla che caratterizza la parete a sin. del grande diedro O.
Accesso all'attacco	v. generalità.

Attacco a sin. del grande diedro O alla base di quello di d. di due brevi camini. Si sale il camino, poi, obliquando a sin., si raggiunge la base di una parete nerastra e verticale (25 m; III, IV). Salire la parete di roccia ottima con pass. atletici fino ad una cengia sotto strapiombi (30 m; IV, V, pass. di VI-; spit di sosta). Salire alcuni metri dritti, poi traversare a d. sopra un tetto e raggiungere un diedrino attraverso il quale si sale alla marcata cengia che taglia orizzontalm. tutta la parete fino a una nicchia (50 m; V, VI, VI+). Superare un piccolo strap., poi per una parete di splendida roccia nera salire fino ad una nicchia (45 m; IV, V con pass. di VI). Raggiungere un'altra cengia e proseguire dritto per placche superando un piccolo strap. (50 m; IV+ con pass. di V+). Per rocce più fac. si raggiungono i pendii detritici dello spallone N. Seguendo la via normale si raggiunge la cima principale.

2. SPALLONE NORD PER LA PARETE OVEST

"Via del Grifone" - Adriano Campardo, Gianni Pozzo, Bruno Scotti, 26 agosto 1990.

Difficoltà	V, V+
Dislivello	230 m
Tempo di arrampicata	ore 3
Materiale lasciato	2 ch. di sosta
Materiale occorrente	dadi e friends
Caratteristiche	l'itin. si sviluppa nel settore della parete posto a sin. della gola che separa lo Spallone N dalla cima principale, a sin. di un pilastro addossato alla parete.
Accesso all'attacco	v. generalità.

Raggiunta la base della parete, si attacca a c. 10 m da un pilastro addossato alla medesima. Si sale per roccia solida in parete fino ad un terrazzino (40 m; IV, V). Proseguire dritto per alcuni metri, poi obliquare verso sin. e raggiungere un canalino che si percorre fino a una nicchia gialla (40 m; V; ch.). Portarsi leggerm. a d., superare dritto uno strap. e proseguire per un diedro fino ad un terrazzo oltre il quale il diedro diventa giallastro (50 m; V, V+; ch.). Salire dritto alcuni metri, traversare a sin. fino ad uno spigolo, poi salire per parete appigliata e un breve camino (50 m; IV, V+). Si rimonta un canale chiuso da uno strap. che si supera dritto (V) e per paretine si esce sul cupolone detritico dello spallone N dove passa la via normale. Seguendo quest'ultima si raggiunge la cima principale o si scende dritti al Passo dell'Arco.

3. PER LA PARETE OVEST

"Via "Monica" - Adriano Campardo e Gianni Pozzo, 6 agosto 1995.

Difficoltà	V, VI-
Dislivello	220 m
Tempo di arrampicata	ore 4
Materiale lasciato	2 ch
Materiale occorrente	dadi e friends
Caratteristiche	bella via, su roccia ottima e compatta
Accesso all'attacco	v. generalità fino al Passo dell'Arco; poi, costeggiando la parete, si raggiunge la base del quarto pilastro.

Attacco sulla paretina tra un tozzo torrione e un pilastro delimitato a sin. da un camino (om. ore 2). Salire la paretina sino ad un ch. (IV+), non proseguire lungo il soprastante colatoio chiuso più in alto da tetti giallastri, quindi attraversare verso d. sul pilastro e salire verticalm. (40 m; V; pass. VI-; 1 ch.). Continuare a salire tenendosi nei pressi del camino e, giunti ad un ch., attraversare a d. 5 m, poi diritti alcuni metri; di nuovo a d. c. 2 m e, infine, verticalm. fino alla cima del pilastro (45 m; V, V+ sostenuto; 2 ch., 1 lasciato). Diritti quindi su stupenda roccia grigia fino a raggiungere una cengetta verso sin. (45 m; V, V+; 2 ch e 1 nut tolti). Continuare verticalm. sino a una grande cengia sotto una parete strapiombante (30 m; IV, IV+; 2 nut). Traversare a d. per c.10 m e, giunti sotto una nicchia, superarla a d. Poi per paretine e canalini si perviene al pianoro sommitale (60 m; II, III; pass. IV).

4. PER LA PARETE OVEST

"Via Cometa" - Adriano Campardo -Francesca Tonutti, 2 agosto 1998.

Difficoltà	IV e V.
Dislivello	250 m
Tempo di arrampicata	Ore 2.
Materiale occorrente	dadi e friends
Caratteristiche	salita discontinua, ma divertente su roccia buona
Accesso all'attacco	v. generalità fino al Passo dell'Arco, da dove si raggiunge la parte terminale del Cadín di Fuori. La via attacca in un piccolo colatoio (om.) poco a d. dello spigolo NO (ore 2.15).

Dal colatoio salire verso uno spuntone nerastro, aggirarlo a sin. e poi continuare verticalm. fino ad una cengia (90 m; III e IV). Traversare verso sin. per cengia c. 10 m, poi per fac. rocce obliquare verso sin. e raggiungere un evidente torrione sullo spigolo NO (50 m; II). Attaccare la fessura posta di fronte al torrione, quindi verso d. mirare ad una colata nera e salirla fino al termine (50 m; IV, III, IV). Proseguire per pareti articolate ed entrare in un colatoio a d (40 m; III). Salire il colatoio a d. (roccia ottima) e proseguire sino al ghiaione terminale (50 m; V, III). Facilm, per roccette e sfasciumi, in vetta .

■ In apertura: lo Spallone Nord, con il diedro della Via Solero-Pilotti al centro; sulla sin. si sviluppa la "Via Gege".

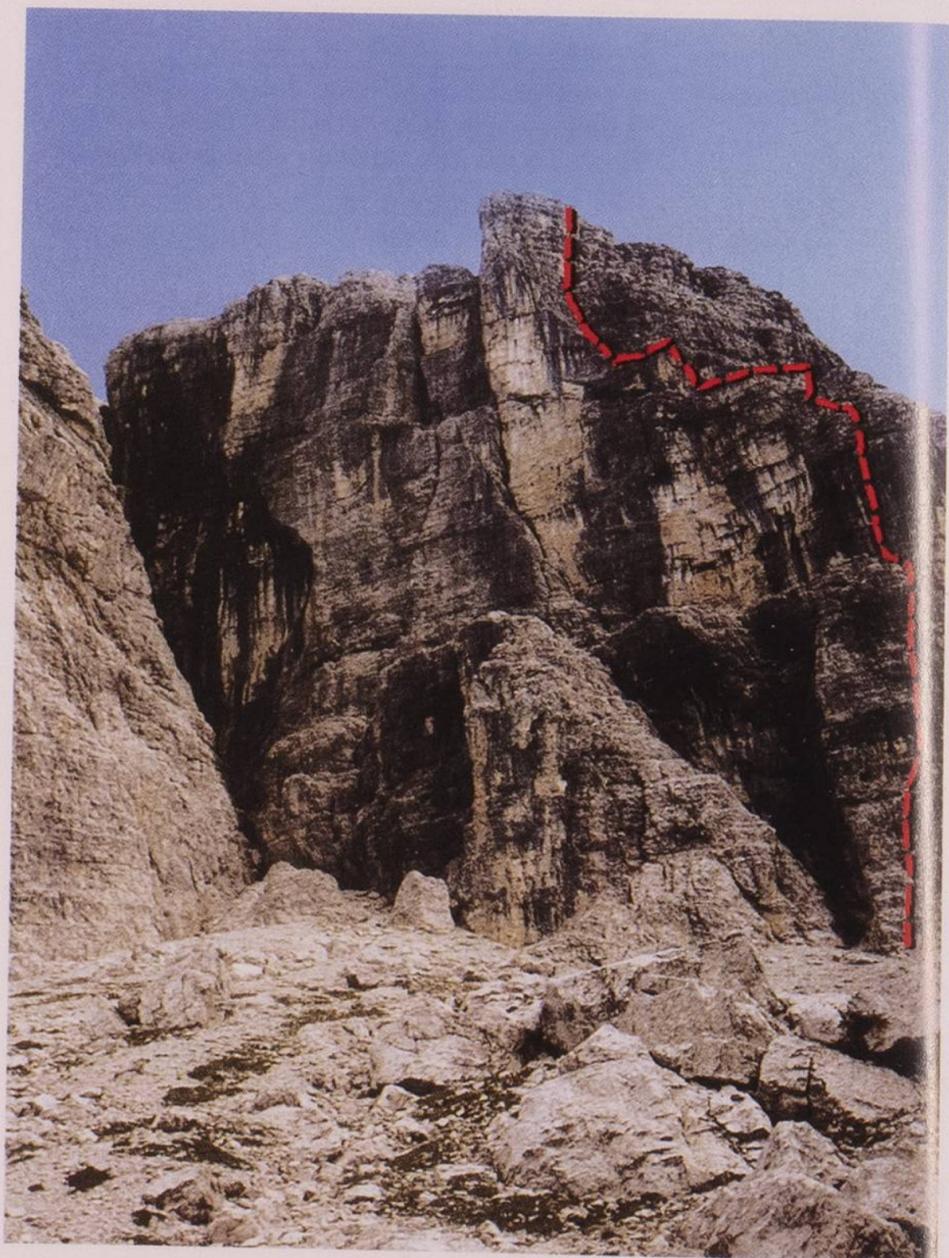
A fronte:

■ Il Cretón dell'Arco, da Nord-est

A fianco:

■ Due vedute del caratteristico arco di roccia che dà nome al Cretón.





■ In alto: il settore destro dello Spallone Nord. Da sin: la "Via del Grifone", la "Via Monica" e la "Via Francesca".

Sopra:
■ Nel colatoio finale della "Via Cometa".

A fianco:
■ La "Via Davide Vernotti" per parete Nord-ovest.

5. PER LA PARETE NORD-OVEST

"Via del Pilastro Francesca" - Adriano Campardo, Michele Zavagno e Francesca Tonutti, 28 settembre 1997.

Difficoltà	V+ e VI
Dislivello	250 m
Tempo di arrampicata	ore 3.30
Materiale lasciato	3 ch.
Materiale occorrente	dadi e friends
Caratteristiche	la parete NO della cima principale è solcata da due profonde fessure camino: la via sale il pilastro grigio a sin. dei camini. Arrampicata molto bella e sostenuta su roccia compatta.
Accesso all'attacco	v. generalità. L'attacco è c. 30 m a sin. del camino, nei pressi dello sbocco della gola che divide la cima principale dallo Spallone (om.; ore 2.15 da Sappada).

Salire una paretina fessurata, poi, dopo la piazzola, il successivo muro grigio (35 m; IV, IV+, V+; 2 friends). Dalla sosta (ch.) salire verticalm. la parete compatta e raggiungere un'ampia cengia (35 m; VI-, V, V+; 1 ch. e 2 nuts). Traversare alcuni metri a d. e raggiungere il camino, salirlo per c. 10 m., quindi uscirne e, obliquando a d. (tratto chiave, non proteggibile), puntare ad una fessura, salirla e sostare su cengia con massi (50 m; IV, V+, VI; 1 ch. e 2 friends). Traversare per cengia 15 m a sin., all'attacco della fessura che delimita il pilastrino finale. Salire tutta la fessura fino ad un canalino detritico (50 m; IV+, V; 2 friends). Salire la parete a sin. del canalino (40 m; III, II). Continuare quindi facilm. per detriti e roccette fino in vetta (pass. II).

6. PER LA PARETE NORD-OVEST

"Via Davide Vernotti" - Adriano Campardo, Francesca Tonutti e Alberto Urli, 13 agosto 2000.

Difficoltà	V, VI, VII
Dislivello	300 m
Tempo di arrampicata	ore 3
Materiale lasciato	3 ch., di cui 2 di sosta
Materiale occorrente	dadi e friends
Caratteristiche	la parete NO della cima principale è solcata da due profonde fessure-camino. L'itin. sale a d. della Via Castiglioni, nei pressi dello Spigolo NO. Arrampicata molto bella su roccia solida, nel tratto chiave ottima, anche se poco proteggibile.
Accesso all'attacco	v. generalità fino al Cadin di Fuori. Oltrepasato il bivio per il Passo dell'Arco e, lasciato il sent. che prosegue in direzione della Forc. Bassa, ci si porta verso lo spigolo NO. Attacco sulla d. del pilastro triangolare che ha termine su una grande cengia. Ore 2 da Sappada.

Salire verticalm. il pilastro fino a raggiungere il bordo d. della cengia, sotto una parete nera nei pressi dello spigolo (100 m; III, IV; 1 ch. di sosta). Salire la parete strapiombante puntando ad una evidente fessura (1 ch.), continuare poi per la successiva placca con strapiombino di uscita e per parete vert. raggiungere la sosta su terrazzo (45 m; VI, VII, V). Salire verticalm. e, raggiunta una cengia, traversare a sin. fino alla base di una evidente fessura gialla (30 m; V). Superare direttam. la fessura, poi a sin. verso un diedro colatoio; salirlo fino ad una nicchia (45 m; V, VI, IV; 1 ch di sosta). Uscire alla nicchia, superare un masso incastrato, poi per pareti vert. ad una cengia. Sosta in nicchia. (40 m; IV, V). Per paretine fessurate si giunge allo spallone terminale (45 m; IV, IV+). Per sfasciumi e roccette in vetta (pass. II).

Discesa: lungo la via normale di salita, in direzione N; numerosi ometti. Ore 1.

7. SPALLONE NORD PR IL GRAN DIEDRO

Giorgio Solero e Anna Pitotti, 24 agosto 1964.

Difficoltà	IV, con 1 pass. V-.
Dislivello	230 m
Tempo di arrampicata	ore 2.30
Materiale lasciato	3 ch
Materiale occorrente	dadi e friends
Caratteristiche	l'itin. percorre interam. il gran diedro che caratterizza la parete O dello Spallone N. Bella salita su roccia solida.
Accesso all'attacco	v. generalità fino al Cadin di Fuori. Lasciato il sent. che prosegue in direzione della Forcella Bassa, poco sopra il bivio per il Passo dell'Arco, ci si porta verso sin. per detriti alla base del grande diedro che solca la parete O dello Spallone N. Ore 2.

Si sale la parete nera qualche metro a sin. della fessura che incide il fondo del diedro (85 m; III, IV). Superato uno strapiombetto ci si inoltra in un viscido camino (25 m; III). Da uno spuntone si traversa verso d per parete strapiombante (V-) fino ad uno spigolo affilatissimo che risalito permette di riportarsi nella fessura-prosecuzione del camino (45 m; IV, IV+, 3 ch). Si prosegue all'interno della fessura camino (45 m; III) e per rocce più fac, si esce sui detriti dello spallone N dove passa la via normale. Per questa alla cima principale o scendere dritto al Passo dell'Arco.

Discesa: lungo la via normale di salita in direzione N, segnalata da numerosi ometti.

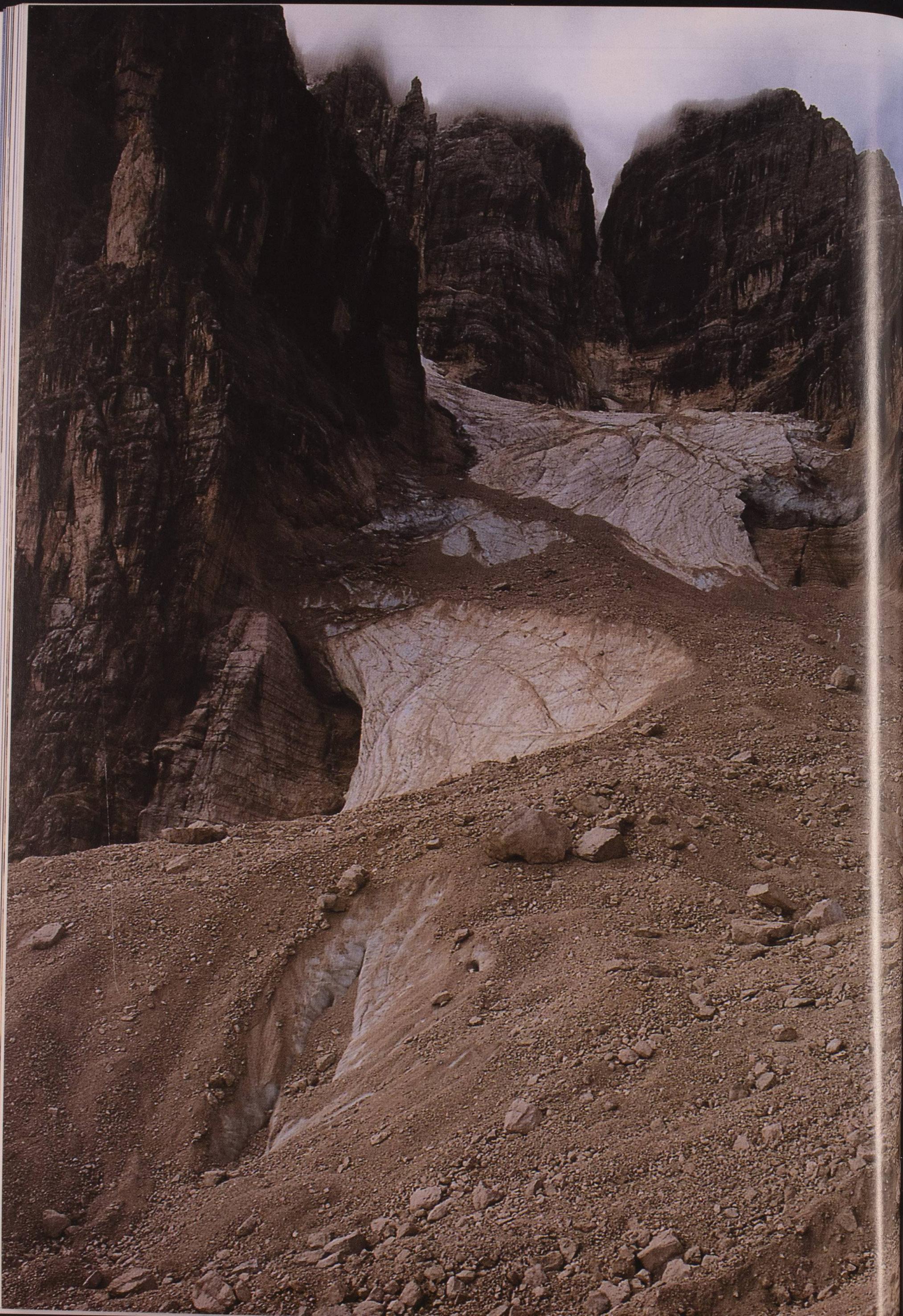
8. PER LO SPIGOLO SUD-EST

"Via Pachner" - Luigi ed Emilio Pachner, 13 agosto 1949.

Difficoltà	III, IV, con pass: di IV+
Dislivello	250
Tempo di arrampicata	ore 3
Materiale occorrente	chiodi, dadi e friends
Caratteristiche	l'itin. si svolge lungo lo spigolo che delimita a sin. (S) la parete E della Torre Alta dell'Arco ed è fiancheggiato a sin. dalla gola che separa la torre dallo Spallone N del Cretón dell'Arco. Bella salita su solida roccia.
Accesso all'attacco	v. generalità. Portatisi per i sent. 316 e 317 fin poco sotto il Passo dell'Arco, si abbandona il sent. e si prosegue a sin. per pendii detritico-erbosi, costeggiando le pareti della Torre Bassa dell'Arco, fino ad entrare nel Cadin delle Vette Nere sotto la parete orientale del Cretón dell'Arco. Per pendii detritici ci si porta alla base della gola a sin. dello spigolo. Ore 2.

La via attacca nel camino con cui ha termine in basso la gola; si percorre il canalino fin dove è possibile portarsi verso d. sullo spigolo che si risale per 70 m fin ove le rocce divengono verticali. Si rimonta una fessura obliqua da sin. a d. posta a d. dello spigolo fino ad un comodo terrazzo (40 m; IV). Si prosegue per breve tratto obliquando a d., poi si sale dritti e si ritorna a sin. sul filo dello spigolo che si segue fin sotto uno strap. (50 m; III, IV). Superato dritto lo strap. si prosegue a d. dello spigolo per una fessura poco profonda e per una rampetta ci si riporta a sin. dello spigolo (40 m; IV, IV+). Si prosegue lungo lo spigolo fino ad un ampio terrazzo (30 m, III). Si sale lo spigolo fino ad un grande tetto che si aggira a sin., ci si riporta poi a d. sullo spigolo che si segue (35 m; III, IV-) fino in vetta.

Discesa: solitam. lungo la via normale di salita in direzione N, numerosi ometti.



L'applicazione del concetto di sito glaciogeno nella ricerca glaciologica, specialmente in ambienti con caratteri orografici particolari come le Dolomiti, può rappresentare un nuovo approccio e una nuova prospettiva per l'ampliamento delle conoscenze in questo campo. L'occasione offerta da uno studio sui ghiacciai portato a termine per il Centro regionale veneto di Arabba costituisce un primo momento per un approfondimento teso a constatare la validità di esaminare e valutare le dinamiche glaciogenetiche non soltanto delle masse gelate presenti, ma anche di quei luoghi le cui caratteristiche particolari influenzano e determinano la formazione o la dissoluzione di ghiacciai e glacionevati in relazione a evoluzioni climatiche anche di breve durata.

UNA NUOVA PROSPETTIVA DI RICERCA

Sulle Alpi esistono luoghi preferenziali ubicati nelle fasce altimetriche più elevate dove, a seconda delle condizioni climatiche, si attuano dei processi glaciologici di segno positivo, con formazione e sviluppo delle masse gelate, glacionevati o ghiacciai, oppure di segno opposto, situazione in cui le stesse formazioni si riducono o si estinguono. E' proprio quest'ultimo fenomeno quello che si è imposto da tempo, all'incirca dalla metà degli anni '80, in modo sempre più accentuato tanto da produrre effetti vistosi sia in ambito glaciale quanto anche in quello periglaciale, ben visibili specialmente nel settore alpino orientale e sulle Dolomiti in maniera particolare. In questa zona si sta assistendo, anche con una certa preoccupazione, ad una forte riduzione di tutte le masse ghiacciate e, in taluni casi, ad una completa loro scomparsa: esempi significativi sono osservabili in tutti i gruppi dolomitici con localizzate masse gelate, dall'Antelao alle Tofane, dalle Pale di San Martino ai Cadini e fino alla Marmolada il cui ghiacciaio principale, in una condizione di progressiva, consistente e rapida riduzione volumetrica e areale, rappresenta il caso più emblematico, a motivo anche della notorietà di cui esso gode.

L'esaurirsi delle masse glaciali, seppure indice inconfutabile di un cambiamento di notevole importanza, non è tuttavia l'unica modifica ambientale indotta dall'evoluzione del clima: ad essa si accompagnano anche altri processi che, nel loro insieme, finiscono per

produrre modifiche morfologiche di notevole entità. Le nuove morfogenesi, se attentamente seguite e studiate nella loro evoluzione, possono rappresentare indicatori precisi del cambiamento in atto: un motivo sufficiente per rappresentare l'interesse verso questa forma di controllo delle fasce più elevate del territorio le quali, penetrando negli strati alti dell'atmosfera, risentono in modo più intenso dell'effetto degli agenti esogeni.

Per questa loro peculiare caratteristica i territori d'alta quota potrebbero in un certo qual modo essere paragonati alla sonda di un grande strumento in grado di rilevare grado e intensità dei fenomeni in maniera tanto sensibile da funzionare anche per intervalli di tempo di breve durata, contribuendo a fornire utili indicazioni sul tipo dei processi e sulle relazioni, peraltro poco note, tra dinamiche dell'atmosfera, mutamenti climatici ed evoluzione ambientale.

In quest'ottica, non solo l'osservazione e lo studio dei ghiacciai e dei glacionevati si dimostrano strumenti essenziali di monitoraggio ambientale, ma assume una importanza rilevante e finanche strategica l'inserimento dello studio dei siti glaciogeni tra gli obiettivi idonei al miglioramento della ricerca nonché all'approfondimento e all'ampliamento dei suoi obiettivi finali.

Questi luoghi, dove masse glaciali di volta in volta vengono a formarsi o a dissolversi, possono fornire, definendo e dimensionando i parametri della ricerca, una testimonianza pragmatica ed efficace delle variazioni nel breve periodo essendo, come si è detto, rilevatori e rivelatori sensibili che rispondono fattivamente al grande processo globale del cambiamento.

Le valutazioni che si rendono possibili a seguito dell'analisi delle dinamiche di variazione dei parametri morfologici e morfometrici dei siti glaciogeni ampliano in maniera sostanziale l'orizzonte della ricerca glaciologica che, di conseguenza, non si basa più soltanto sullo studio delle modificazioni delle masse ghiacciate, ma si estende anche ai processi di accumulo o esaurimento delle stesse in funzione alle caratteristiche dell'ambiente dove tali processi avvengono.

IL SITO GLACIOGENO: UNA PRIMA DEFINIZIONE

Per meglio sviluppare e definire il concetto di sito glaciogeno è opportuno inquadrarlo come una morfo-

scultura, generalmente di dimensioni contenute, come ad esempio un circo o una nicchia, dove può esistere, e quindi essere rilevabile, la presenza di una massa glacializzata di qualsiasi forma e dimensione, anche sepolta, non necessariamente contingente e, comunque, di consistenza significativa. Si tratta di un luogo topografico che, nella sua funzione glaciologica, possiede una sua vita ciclica e con caratteristiche idonee al processo di generazione di masse ghiacciate permanenti o semi permanenti.

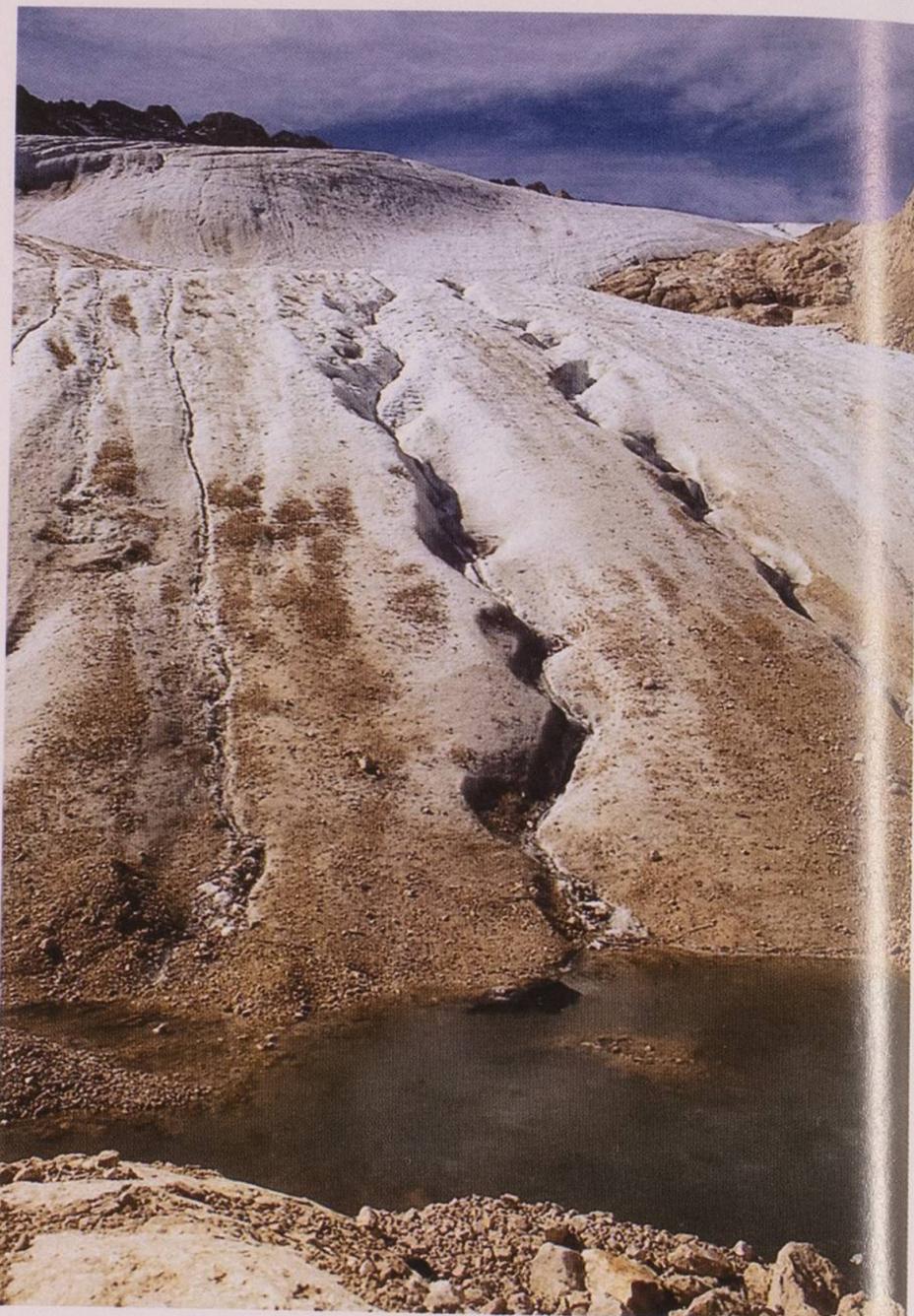
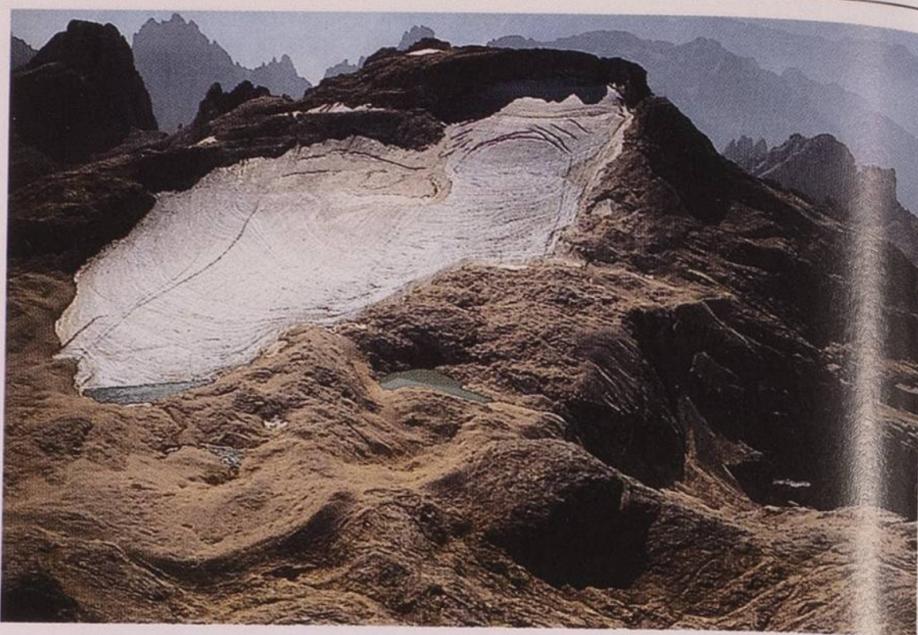
In base alla presenza o meno di forme di glaciazione al suo interno, il sito glaciogeno potrà essere definito come attivo nel caso esistano al suo interno delle masse ghiacciate anche piccole, purchè significative e, viceversa, inattivo nel caso contrario. L'attività di un sito può venire definita anche in presenza di sole masse sepolte, specialmente se identificabili come dei rock glaciers¹ ancora attivi.

Ma l'aspetto maggiormente significativo che contribuisce ad avvalorare l'introduzione di questo concetto riguarda la sensibilità del sito e cioè la sua capacità di passare dalla una fase sterile (inattiva) ad una attiva che può manifestarsi a seguito di quelle variazioni climatiche positive il cui riconoscimento rappresenta, come si è detto, uno degli obiettivi principali della ricerca.

Questa prima individuazione della definizione di sito glaciogeno pur costituendo un obiettivo che può considerarsi ancora a carattere sperimentale, tuttavia non ha mancato già fin dalla sua introduzione di fornire elementi positivi per validare il nuovo approccio alla ricerca glaciologica che è stata sviluppata in occasione della stesura del nuovo censimento delle unità glaciali nell'area dolomitica. A tale proposito è opportuno chiarire come il progetto, teso a delineare nelle sue linee essenziali il nuovo soggetto di indagine, sia stato pensato e costruito in maniera specifica proprio per l'area dolomitica. Ne consegue che la verifica della sua adattabilità per altre aree montuose, caratterizzate da una glaciazione più estesa, debba sostanzialmente essere verificata attraverso indagini conseguenti ad un piano specifico di progettazione.

LA RICERCA AMBIENTALE: UN NODO FOCALE DI SINERGIE

Il grande interesse rivolto oggi all'ambiente, alla sua tutela e alla salvaguardia delle aree più a rischio di compromissione da una parte e la preoccupazione per la direzione che pare abbia assunto l'evoluzione climatica attuale, con tutte le possibili conseguenze negative dall'altra, rendono sempre più imprescindibile un monitoraggio ambientale sistematico e specialmente indirizzato verso quegli ambiti territoriali che si sono mostrati essere le parti più sensibili dell'intero quadro ambientale. Pur se di limitata estensione i ghiacciai, intesi nella accezione più ampia del termine, e i siti glaciogeni rappresentano quello che si può a ragione considerare un valore ambientale che si aggiunge al già consistente patrimonio che le Dolomiti rappresen-

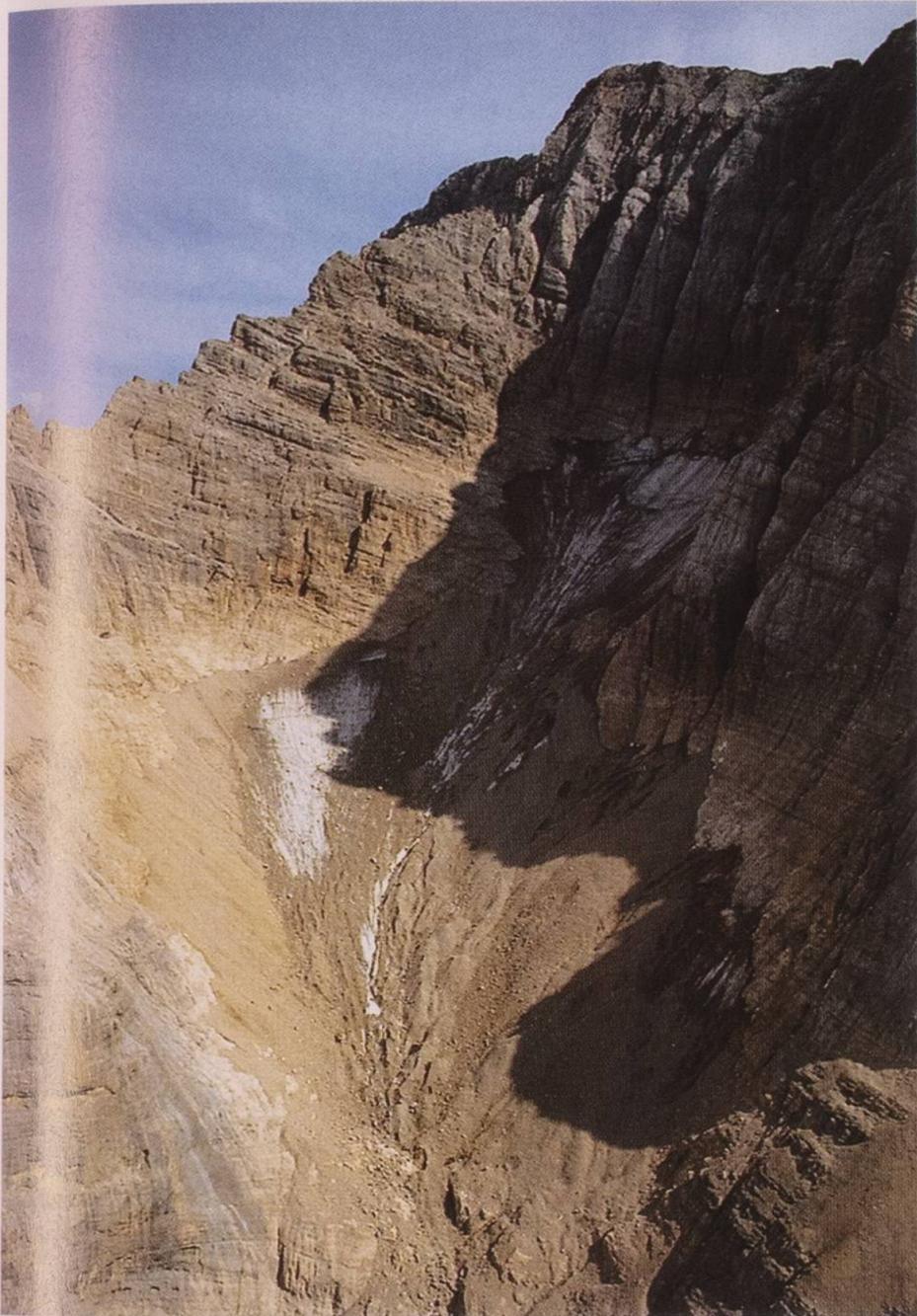


■ In apertura: il Ghiacciaio Occidentale del Sorapíss, uno dei pochi veri e propri ghiacciai dolomitici, in sensibile riduzione e fortemente ricoperto da detriti.

Sopra:

■ Il Ghiacciaio della Fradusta come si presentava nel 1982.

■ Il Ghiacciaio della Marmolada è in forte regresso con conseguente continua evoluzione dell'ambiente proglaciale. Nella foto il laghetto di neoformazione nel versante Seráuta.



■ Ancora il Ghiacciaio della Fradusta come era nel 1999. È evidente la sua riduzione. Questo ghiacciaio è alimentato soltanto dagli apporti diretti, evento questo inconsueto per la gran parte dei ghiacciai dolomitici.

■ Nella selvaggia Val dei Cantoni (Civetta) si trova il resto di un ben sviluppato ghiacciaio, oggi con forma di profondo circo ospitante una esigua massa di ghiaccio, in gran parte ricoperta da detrito.

tano e che quindi possono vantare anche il titolo di vero e proprio laboratorio di ricerca nel campo della Glaciologia.

Su una tale considerazione si può affermare che la ricerca climatico-ambientale portata avanti nel territorio dolomitico assume sempre più una importanza fondamentale per due sostanziali motivi: perché da un lato ci si trova di fronte ad una fase che potrebbe essere di vera e propria transizione climatica e, dall'altro, per il rapporto sempre più stretto tra le variazioni dei territori d'alta quota e le conseguenti interferenze nei vari aspetti anche della vita sociale ed economica delle popolazioni che abitano le aree indissolubilmente legate alla montagna: nel nostro caso la pianura padano-veneta.

Si pensi, a proposito, alla funzione essenziale che assolvono le montagne nel ciclo dell'acqua, immagazzinando riserve in forma solida nei mesi invernali per ridistribuirle poi, nella stagione più calda, seguendo gradualmente i processi di fusione crescenti a quote crescenti: un volano in grado di regolare efficacemente i flussi idrici in un equilibrio che fino ad oggi si è rivelato ottimale, ma che potrebbe essere compromesso a causa di una variazione qualsiasi nel regime termopluviometrico. Le ripercussioni potrebbero farsi sentire in maniera preoccupante sia in termini di disponibilità di acqua che per il ripetersi crescente di episodi intensi, anche con conseguenti eventi alluvionali, facendo altresì precipitare in maniera preoccupante il rapporto vitale tra disponibilità idrica e consumi.

Il problema, ad esempio, della sempre più inconsistente presenza del manto nevoso invernale anche a quote elevate non investe solamente gli sciatori e l'economia legata agli sport invernali: come si può ben capire un simile evento può rappresentare un segnale, tutto da valutare, di una evoluzione del clima nel senso di una crescente siccità, oltre che di innalzamento generalizzato delle temperature, fatti di cui si tende ad attribuire la responsabilità, anch'essa da provare, al ben noto effetto serra.

Comunque, qualsiasi direzione possa imboccare l'evoluzione futura delle dinamiche dell'atmosfera, certamente non prevedibile in questo momento, si impone la massima attenzione a quanto si sta verificando nelle fasce altimetriche più elevate del territorio dolomitico e soprattutto a quello che ne è un aspetto peculiare: quello glaciologico.

LE MODIFICAZIONI CLIMATICHE E IL LORO EFFETTO SULLE MASSE GHIACCIAIE

L'attuale fase climatica si contraddistingue da quella verificatasi nel periodo tra gli anni '60 ed '80 per un innalzamento generalizzato delle temperature e per una diminuzione, o meglio per una modifica, nel regime delle precipitazioni. Questa modalità di variazione dei due elementi principali del clima, precipitazioni e temperature, provoca un innalzamento delle fasce climatiche, col risultato pratico di ridurre sempre più

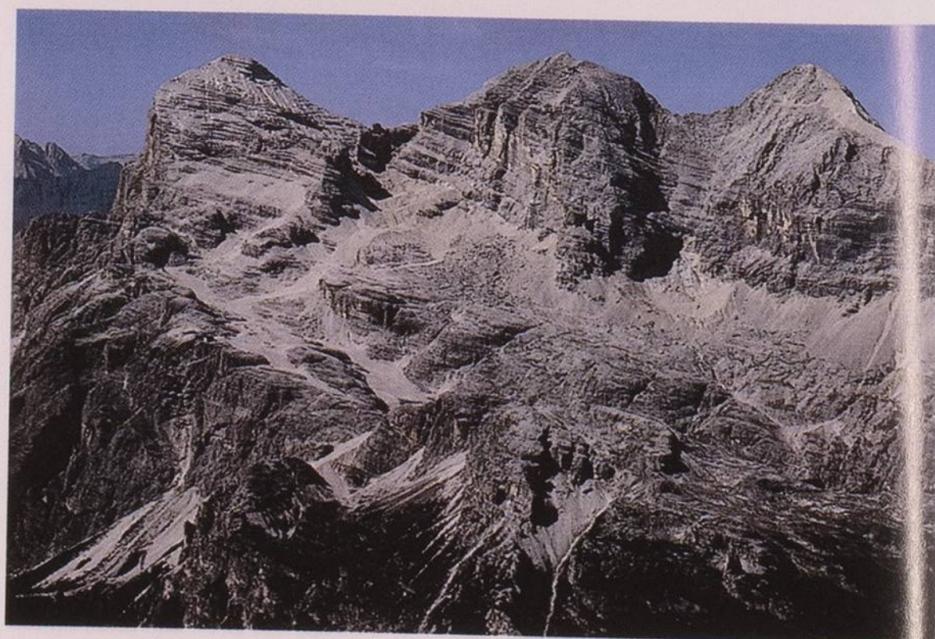
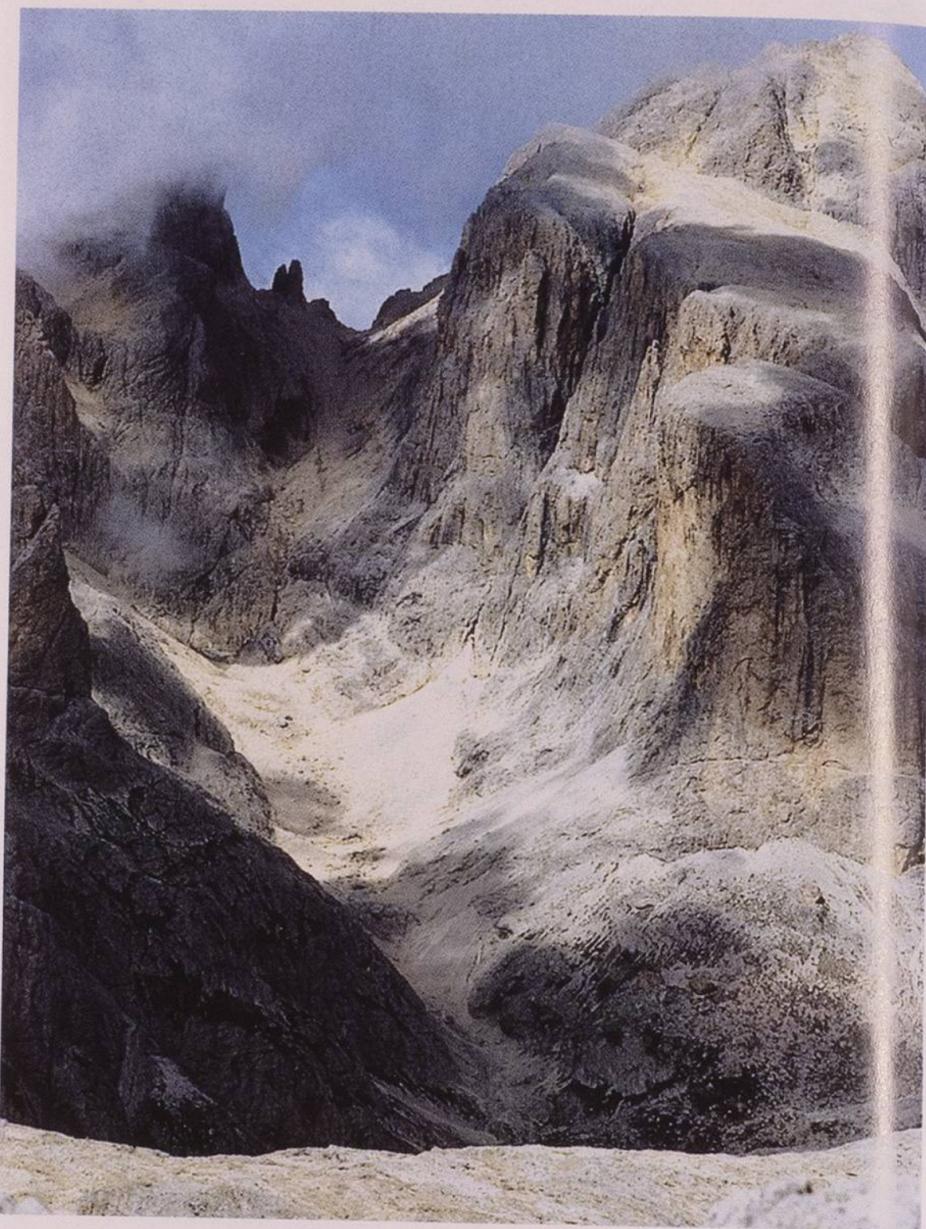
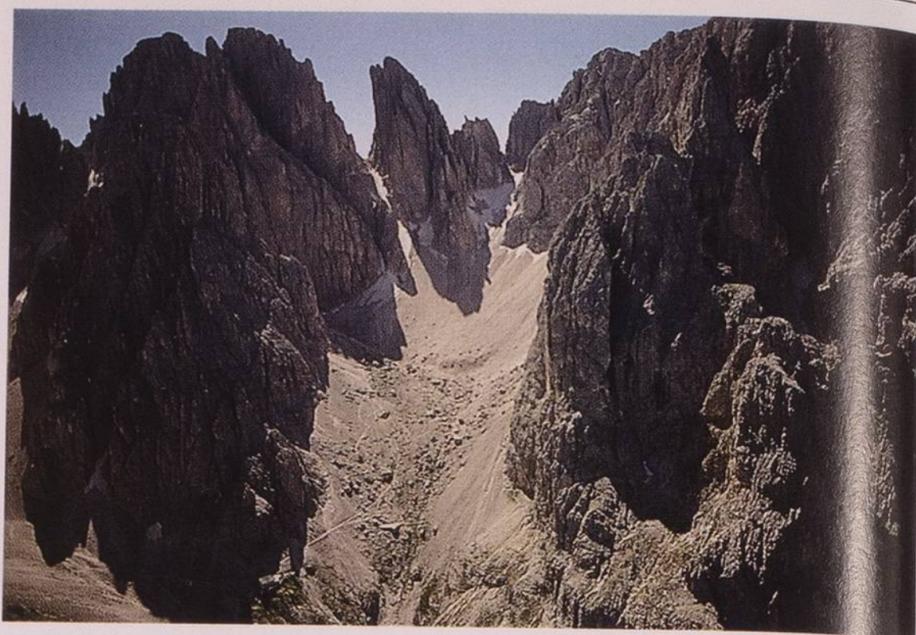
l'estensione dei territori caratterizzati da una capacità glaciogena, una caratteristica costituita da un insieme di fattori in grado di portare alla formazione e allo sviluppo di masse glacializzate. La sottostante fascia climatica, quella definibile come sub glaciale, aumenta la sua estensione verso l'alto sostituendosi a quel regime glaciogeno provocando una trasformazione delle masse glaciali che vi si trovano coinvolte con una conseguente loro riduzione generalizzata che si sviluppa fino alla scomparsa di piccoli ghiacciai e di molti glacio-nevati.

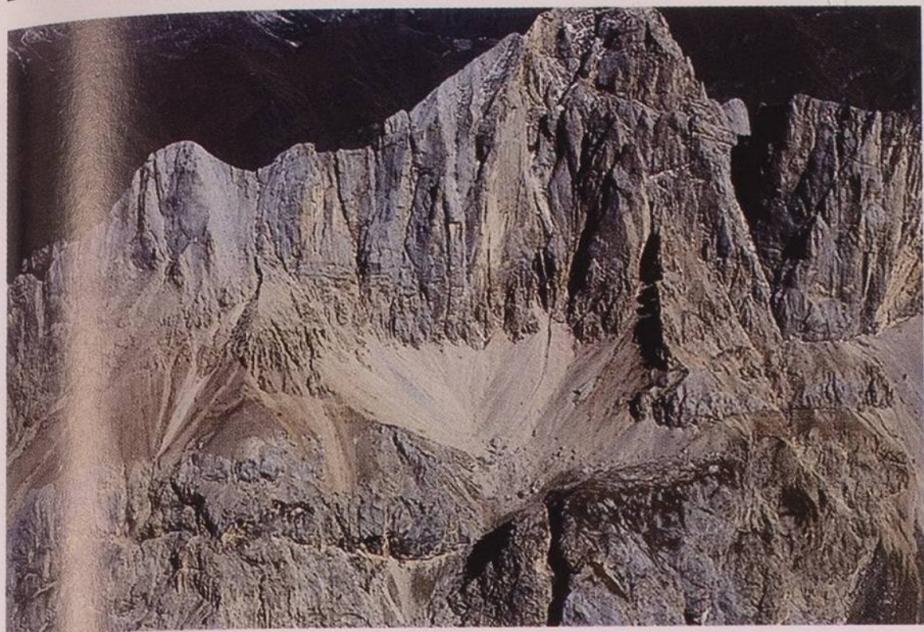
Se la modifica dei parametri climatici prosegue accentuando le condizioni critiche, di pari passo procede anche l'evoluzione dei siti e delle masse in essi contenute, determinando, nei casi in cui le condizioni ambientali lo consentano, la formazione di rock glaciers. Sempre in relazione alle caratteristiche del sito, si può verificare la progressiva penetrazione dell'onda termica nei substrati con l'eventuale presenza di permafrost², nel qual caso lo spessore di quest'ultimo andrebbe gradatamente riducendosi. In questo modo, nelle falde detritiche precedentemente consolidate dalla presenza di ghiaccio interstiziale il riscaldamento può mettere in libertà masse crescenti di materiale sciolto. Se al processo di fusione del ghiaccio di fondo e interstiziale aggiungiamo anche la possibilità di penetrazione dell'acqua meteorica all'interno degli accumuli di materiale sciolto, si può comprendere facilmente come si accresca la probabilità di franamenti di vario tipo, fino ad arrivare anche a fenomeni di veri e propri dissesti con caratteri tali da poterli definire "glacio - idro - geologici": uno degli esempi più eclatanti, almeno fino a questo momento, può essere considerata la frana del ghiacciaio di Val d'Arcia (Monte Pelmo, 1994).

La scomparsa del ghiaccio o del nevato di parete, o lo svuotamento stesso dei canali da valanga, processi che in questo momento sembrano avere raggiunto una consistente intensità, consentono una ulteriore liberazione di materiale detritico che, non più trattenuto da fattori gelivi, viene a trovarsi in un equilibrio nettamente instabile, precipitando e andando perciò a ricoprire eventuali masse di ghiaccio o nevato sottostanti. Questo fenomeno può considerarsi certamente uno dei maggiori responsabili nei processi di formazione dei rock glaciers, di cui molti esemplari in piena attività si possono ritrovare in molti gruppi dolomitici compresa la Croda Rossa il cui versante orientale ospita uno dei rock glaciers più belli e significativi.

LE VALENZE DEL SITO GLACIOGENO COME STRUMENTO DI INDAGINE

Si comprende facilmente come l'affermarsi di questa fenomenologia trovi il terreno più adatto proprio all'interno dei siti glaciogeni e specialmente in quelli dove è in atto una fase di transizione che da attivi li porterà gradatamente verso l'inattività prima e la definitiva fossilizzazione poi. Questo dato di fatto avvalorerà ulteriormente la scelta dell'introduzione del concet-





A fronte:

■ Il Gruppo del Sassolungo ha tre interessanti siti glaciogeni, tutti in forte riduzione, come il Ghiacciaio di Grohmann (nella foto).

■ La Val dei Cantoni nelle Pale, esposta a Sud tra le impervie pareti del Cimón e della Vezzana, ospita tuttora un piccolo glacionevato in forte riduzione, ed è oggi costituito da poche ed isolate placche di ghiaccio in parte sepolte.

■ Nelle Tofane sussistono due siti attivi: uno alla base del gran colatoio tra le Tofane di Mezzo e de Inze; l'altro presso il Busc de Tofana, con evoluzione fortemente condizionata dagli stravolgimenti operati per la pista da sci.

to di sito glaciogeno nell'ambito della ricerca glaciologica e, in maniera più estesa, in quello del monitoraggio ambientale.

Tutto quanto si è detto, però, nell'ipotesi non provata neppure al momento dimostrabile facilmente, di un prosieguo dell'attuale fase climatica, perché nel caso di una inversione di tendenza i processi sarebbero governati da opposte condizioni e con conseguenti opposte dinamiche. Un ripetersi della piccola fase fredda, simile a quella precedentemente ricordata e conclusasi nella metà circa degli anni '80, potrebbe essere un'ipotesi non così assurda.

E' quindi facilmente comprensibile come, qualunque possa essere lo scenario futuro, l'analisi delle vicende interne ad un sito sarà in grado di fornire una consistente quantità di elementi utili alla comprensione dei grandi processi in atto che concorrono al così detto cambiamento globale.

A questo punto uno sviluppo possibile della ricerca in tale direzione potrebbe prevedere una indagine più approfondita sul concetto di sito glaciogeno, magari ampliandone e migliorandone la definizione e esportandone il concetto, per verificarne l'applicabilità, anche al di fuori dell'area dolomitica.

Note

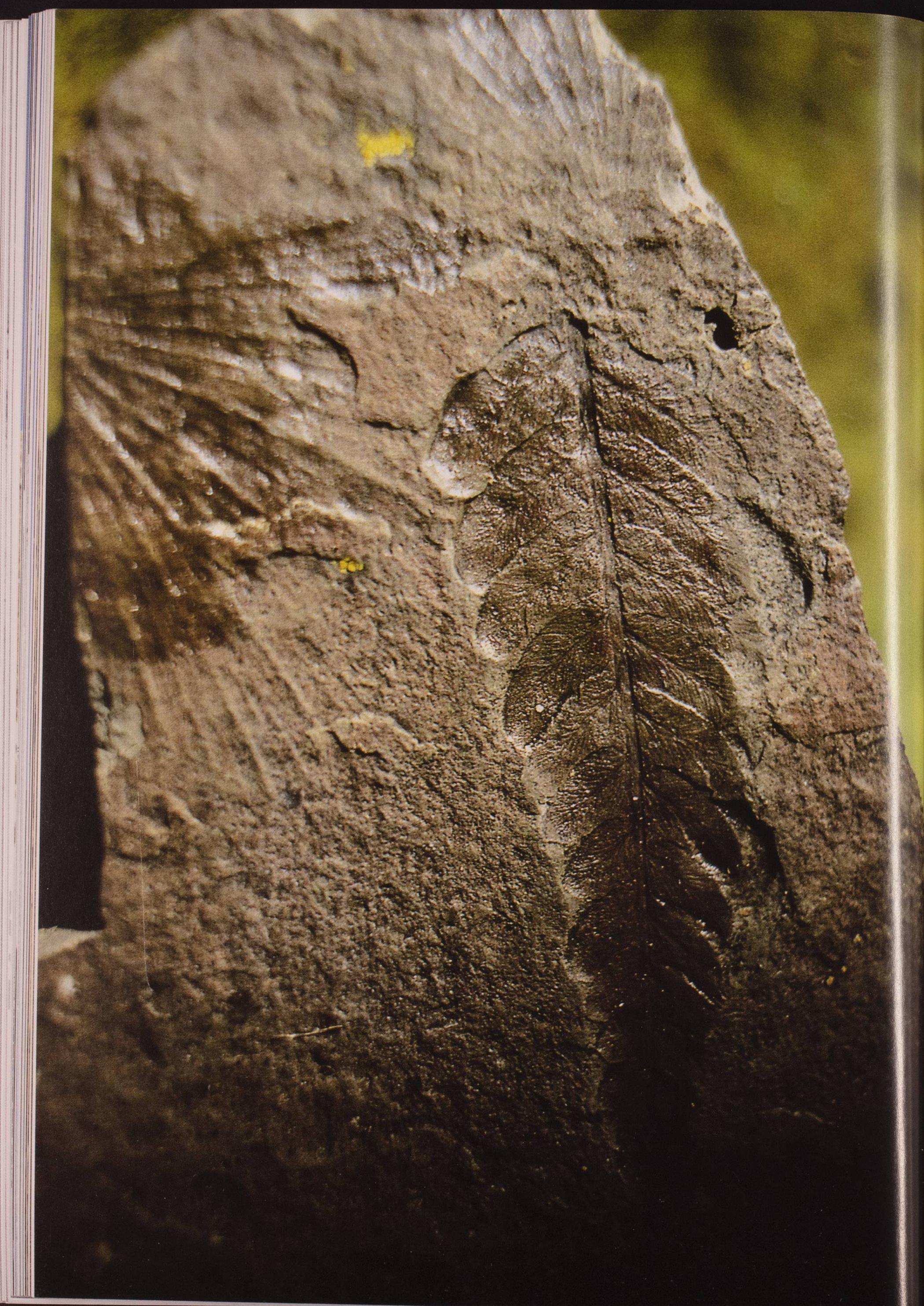
1 - Si definiscono con questo termine degli accumuli detritici a forma di lobo o lingua, con la superficie caratterizzata da solcature, archi, ondulazioni, assomiglianti morfologicamente ad un ghiacciaio, che hanno al loro interno una massa di ghiaccio che consente un movimento di lento scivolamento verso il basso. In italiano (poco usato) vengono detti *ghiacciai di pietra* o *pietraie semoventi*.

2 - Terreno perennemente gelato che si trova al di sotto del livello neutro, cioè lo strato dove non si fanno risentire le variazioni termiche stagionali.

Qui sopra:

■ Il ghiacciaio ai piedi del Gran Vernèl, morfologicamente ben caratterizzato, presenta oggi condizioni di completa inattività.

■ Al centro della foto il sito glaciogeno con la classica forma di circo che si trova nel versante meridionale del Focobón nelle Pale. Negli anni scorsi ospitava una modesta massa di ghiaccio e nevato, oggi del tutto scomparsa. È un campione rappresentativo di applicazione del concetto di sito glaciogeno.



90 MILIONI DI ANNI FA I PRIMI FIORI FOSSILI

Massimo Spampani
Sezione di Cortina
d'Ampezzo

Le specie di piante da fiore che crescono nell'area dolomitica sono circa un quarto di quelle presenti nell'intera flora italiana che ne annovera circa 6000.

Ma queste specie rappresentano il punto più avanzato dell'evoluzione dei vegetali in ambito terrestre, la cui storia potrebbe aver avuto origine poco meno di 500 milioni di anni fa da particolari alghe (le Caracee) che riuscirono a raggiungere la lunghezza di alcune decine di centimetri.

In realtà, accanto alle specie vegetali attuali, le Dolomiti riservano interessanti reperti fossili di piante visute in ere molto antiche, quando sulle isole vulcaniche di mari tropicali, in Età ladinica, circa 235 milioni di anni fa, si instaurò una ricca vegetazione di cui danno testimonianza le impronte carboniose lasciate su rocce argillose o arenarie.

La fossilizzazione di una foglia è un evento eccezionale quando si pensa alla fragilità dei suoi tessuti. La foglia deve essere subito coperta dal fango fine e isolata dall'ossigeno che determinerebbe la sua rapida decomposizione. Le trasformazioni chimiche subite liberano acqua e anidride carbonica e lasciano come residuo il carbonio libero che appunto delinea la forma e talvolta anche i più fini dettagli di quella che fu la sua originaria struttura.

Ecco perché i fossili vegetali sono neri come il carbone. E così sulle Dolomiti, al Passo Giau, a Mondevál, a Bráies, a La Valle (Wengen), a Zoldo, sull'Alpe di Siusi e in altre località, sono stati rinvenuti i resti ben conservati di felci, di equiseti, di antiche conifere, soprattutto del genere *Voltzia*. Quest'ultime piante erano molto diverse da quelle attuali e più simili alle araucarie oggi presenti in Sud America. Il tronco era relativamente piccolo (diametro fino a 10 centimetri) e molto deformato. Le foglie erano squamose, con una punta spinosa, lunghe 1,5 centimetri (*Voltzia dolomitica*) oppure aghiformi.

E tra le piante fossili si sono rinvenute anche le pteridosperme (un gruppo di vegetali oggi completamente scomparso) dette anche felci seminferi (grazie alla loro somiglianza esteriore con le felci e alla riproduzione mediante semi) e le benettitali, che anticipavano in molti tratti alcune caratteristiche delle piante a fioritura.

Quelli che non si sono potuti trovare invece, nelle Dolomiti, sono resti di fiori veri e propri (che apparten-

gono alle Angiosperme, le piante oggi di gran lunga più diffuse sulla Terra). Non solo per l'ancor più difficile probabilità di una loro conservazione sotto forma di fossili, ma perché i fiori da un punto di vista evolutivo sarebbero apparsi molte decine di milioni di anni dopo la formazione delle rocce che hanno dato origine alle Dolomiti, in un periodo in cui queste erano totalmente inabissate sul fondo di un mare profondo (con nemmeno più la presenza di isole) e quindi non colonizzabili da una vita vegetale terrestre.

È per questo che ci pare interessante riportare quanto invece accadeva in altre aree della Terra e riferire di una scoperta paleontologica eccezionale, avvenuta negli Stati Uniti, che porta indietro di 20-30 milioni di anni rispetto alle precedenti testimonianze fossili, la comparsa dei primi veri fiori di Angiosperme, collocandola ora a 90 milioni di anni fa.

FIORI DI CARBONE

La scoperta è avvenuta a Sayreville, nel New Jersey, dove in quel periodo geologico, al posto dell'attuale lotto di terreni libero, esisteva una foresta tropicale piena di fiori.

Le loro impronte carboniose sono state incredibilmente conservate dal fuoco di un incendio che ha creato il più ricco e magnificamente preservato giacimento di antichi fiori al mondo.

I biologi della Cornell University hanno rinvenuto più di 200 specie di fiori fossili compresi gli antenati dei garofani, cactus, gigli acquatici, querce, nepente e magnolie, conservatisi in sorprendenti dettagli tridimensionali completi fino a livello di una singola cellula. E questo accadeva quando i dinosauri vagavano per il New Jersey.

Il ritrovamento fa rivedere molte teorie botaniche, rivelando che la grande diversificazione delle piante da fiore, che sono il gruppo più importante e ricco di specie oggi presente sulla Terra, ebbe luogo perlomeno 90 milioni di anni fa, molto prima di quanto ritenessero le precedenti ipotesi.

Alcuni dei ritrovamenti suggeriscono che gli insetti si sono diversificati parallelamente alle piante, e costituiscono un supporto alla teoria che l'interazione tra i due gruppi può aver guidato la loro mutua ed esplosiva diversificazione.

William L. Crepet, paleobiologo alla Cornell Univer-



sity ha detto che trovare anche un solo fossile completo di fiore "è l'equivalente di trovare un nuovo dinosauro intatto".

Ci sono probabilmente miliardi di fiori fossili di carbone nel sito, che rappresentano una diversità di specie comparabile a quella di una foresta tropicale.

Fino a tempi recenti la maggior parte dei paleontologi non credeva che i fiori potessero conservarsi come fossili. Ma i fiori, più ancora delle foglie e dei pollini, sono preziose miniere di informazioni spesso contenenti tutte le caratteristiche cruciali per identificare una pianta.

Quelli rinvenuti nel New Jersey sono minuscoli, spesso con un diametro che non supera il millimetro e mezzo, quindi in media da 10 a 50 volte più piccoli dei loro parenti moderni.

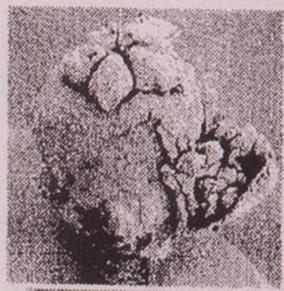
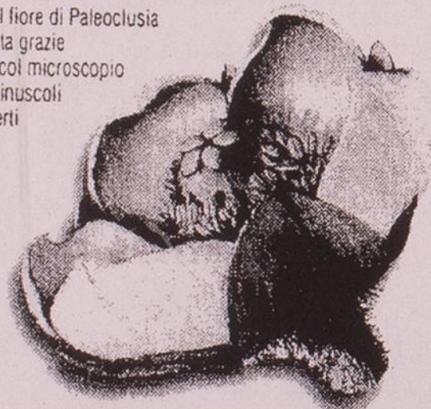
A prima vista nessuno aveva capito cosa fossero, si pensava a frammenti anche se molto ben conservati. La ragione della loro taglia minuscola resta avvolta ancora nel mistero. I ricercatori suppongono che la riduzione delle dimensioni sia dovuta, almeno in parte, al processo di combustione, qualcosa di simile a un fenomeno di raggrinzimento, riferito alla contrazione dei tessuti viventi quando si seccano, ma in realtà questi fiori potrebbero essere stati molto piccoli anche precedentemente all'incendio.

La lunga strada per arrivare a fiorire



Grandi solo un millimetro

Ricostruzione del fiore di *Paleoclusia* chevalieri eseguita grazie all'osservazione col microscopio elettronico dei minuscoli fiori fossili scoperti recentemente nel New Jersey



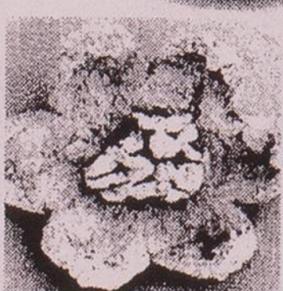
Paleoclusia fossile



Clusia attuale

Antenato dell'orchidea

Ricostruzione del fiore di un'antica *Triuridacea*. Queste piante sono le probabili antenate delle attuali monocotiledoni che comprendono, tra l'altro, le graminacee e le orchidee



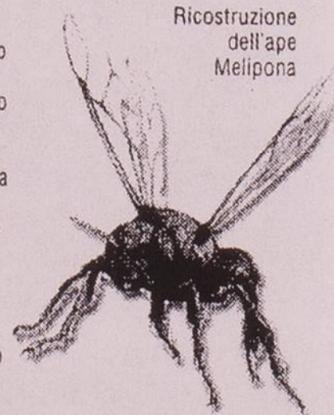
Triuridacea fossile



Triuridacea attuale

Trovata anche l'antica ape

Alcuni fiori particolari del giacimento del New Jersey hanno sorpreso i biologi. La *Paleoclusia*, per esempio, è una pianta i cui parenti moderni, appartenenti al genere *Clusia*, producono una resina appiccicaticcia che è raccolta da un particolare gruppo di piccole api tropicali: le melipone (sono state ritrovate anche fossili nell'ambra di Sicilia). Le api usano questa resina per difendere loro stesse dagli attacchi delle formiche e la utilizzano anche per costruire i loro nidi. I ricercatori hanno scoperto che anche i fiori della minuscola *Paleoclusia* del sito fossilifero contengono canali resiniferi che hanno conservato quello che sembra essere un residuo di resina. In un vicino deposito di ambra è stata rinvenuta un'antica ape melipona della stessa età della *Paleoclusia*. Un'altra scoperta sorprendente è il fossile più antico di un importante gruppo di piante da fiore, le monocotiledoni, che includono anche le grandi famiglie delle graminacee e delle orchidee. Questo fossile appartiene a una famiglia inusuale, quella delle *Triuridacee* (oggi ne vivono 40 specie, forme molto arcaiche, nelle foreste tropicali). Sono piante senza foglie e non contengono clorofilla e quindi per vivere traggono nutrimento da materia in decomposizione, come foglie morte



Ricostruzione dell'ape *Melipona*



LE API PRIMORDIALI

Sbalordisce la diversità delle specie.

Sorprendente è una minuscola *Paleoclusia*, una pianta i cui parenti moderni, appartenenti al genere *Clusia*, producono una resina che è raccolta da un particolare gruppo di piccole api tropicali, le melipone, che la utilizzano per difendere loro stesse dagli attacchi delle formiche e per costruire i nidi.

Con meraviglia si è scoperto che i fiori di *Paleoclusia* contengono anch'essi canali resiniferi e hanno quello che sembra essere un residuo di resina all'interno.

Poiché non ci sono notizie di api apparse così precocemente nasce il paradosso di una produzione di resina elaborata in assenza di un animale che se ne possa servire. Ma vicino al sito dei fiori vi sono depositi di ambra della stessa età della *Paleoclusia* che hanno conservato un'inaspettata antica ape meliponina suggerendo che quest'intima relazione fiore-ape, sia rimasta intatta per almeno 90 milioni di anni.

Un'altra scoperta sorprendente è stato il rinvenimento del fossile più antico di un importante gruppo di piante da fiore, quello delle monocotiledoni alle quali appartengono piante molto conosciute, quali le graminacee o le orchidee. Questo fossile è qualcosa del tutto diverso dalle attuali monocotiledoni e appartiene a un gruppo inusuale, quello delle Triuridacee, di cui oggi vivono 40 specie molto arcaiche nelle foreste tropicali. Poiché queste sono sprovviste di clorofilla e quindi non fanno fotosintesi, traggono il nutrimento da materia in decomposizione. Questo fatto potrebbe suggerire che i remoti parenti di graminacee, gigli e orchidee fossero antiche triuridacee che non utilizzavano il sole.

Resta ancora un mistero: come mai questi fiori finiranno col diventare fossili? Gli scienziati convengono che i fossili sono opera del fuoco ma è controverso se siano stati coinvolti nell'incendio ancora sulla pianta o

nella lettiera di foglie dove sono finiti tra le fiamme o nelle braci.

Per quanto riguarda le Dolomiti, si sarebbero dovuti attendere ancora 50-60 milioni di anni, per vedere finalmente sulle rocce emerse dal mare i fiori, antenati (molto diversi dalle specie attuali) di quelle che sarebbero poi diventate le primule, le genziane, le sassifraghe, le campanule, le stelle alpine che tanto caratterizzano l'ambiente di montagna.

In apertura:

■ *Neuropteridium* sp. Felce rinvenuta a Forc. Giau negli Strati di Wengen. L'impronta sul bordo di una conchiglia di *Daonella* Pomelli evidenzia la vicina convivenza del mollusco marino e della pianta terrestre, testimoniando la presenza di isole nei mari tropicali del ladinico intorno a 250 milioni di anni fa (Museo R. Zardini a Cortina).

A fronte:

■ *Pecopteris reticulata*. Felce vissuta circa 230 milioni di anni fa rinvenuta a Mondevál dal naturalista Rinaldo Zardini (Ibidem).

■ In quel tempo sulle isole dei mari ladinici vivevano anche piante come questa *Bjuvia* dolomitica (rinvenuta sul Corvo Alto), con foglie simili a quelle del banano attuale. Ma nessuna specie presentava ancora i fiori che si sarebbero evoluti molte decine di milioni di anni più tardi.

■ Riproduzione p.g.c. del Corriere della Sera, di tavola illustrante un articolo dell'A.

Qui sopra:

■ *La pulsatilla primaverile* (*pulsatilla vernalis*) che vive negli alti pascoli alpini è un esempio molto bello di dicotiledone con fiore. (fot. R. Zardini).

■ Il papavero alpino è altro esempio di dicotiledone (fot. R. Zardini).



LA GESTIONE FORESTALE SOSTENIBILE NELLE ALPI

Maurizio Dissegna
Sezione di Mestre
Comitato Scientifico VFG

Da molto tempo si è posto nel dibattito tecnico scientifico internazionale il problema della sostenibilità a lungo termine dell'attuale ritmo e livello di crescita dell'economia mondiale basata sull'intenso sfruttamento delle risorse naturali, in particolare di quelle non rinnovabili.

Si tratta di un argomento ricorrente nell'economia o nella sociologia ripreso anche negli anni '70 dal noto rapporto del Club di Roma.

Fra le varie risorse naturali sfruttate, anche le foreste sono oggetto di considerazioni e controllo, nel 2000 infatti è in corso una delle periodiche valutazioni a livello mondiale della loro consistenza per opera della FAO. Già all'inizio degli anni '90, comunque, si è assistito a un progressivo degrado, sia in termini quantitativi che qualitativi, della copertura forestale di diversi continenti tale per cui la necessità della loro protezione è emersa in vari momenti topici, come a Rio de Janeiro, con Agenda 21, ma anche successivamente a Kyoto, tanto da arrivare alla necessità di definire una politica di gestione forestale sostenibile, che cercasse di coniugare da una parte le esigenze del mantenimento e del miglioramento delle foreste mondiali, dall'altra la necessità di assicurare un'economia soprattutto alle popolazioni rurali delle aree in via di sviluppo. Le forme di Gestione Forestale Sostenibile (GFS), così come sono oggi concepite derivano da proposte formulate inizialmente per le foreste tropicali, che sono anche oggi quelle più minacciate dalla pressione economica, ma si sono poi estese e forse hanno avuto un maggior seguito anche nelle zone ad economia ricca, in particolare nell'emisfero nord del mondo, anziché in quello sud più bisognoso. Ciò può essere spiegato con motivazioni di carattere commerciale, in quanto l'apposizione di un marchio derivante dalla sostenibilità della gestione forestale si è rivelato, alla prova dei fatti, come un fattore di qualità dei prodotti legnosi, soprattutto quando vengono venduti e trasformati sotto forma di mobili, serramenti, pavimenti, oggetti e quant'altro.

Infatti se si analizza concretamente quali siano i paesi presso i quali si sono consolidati i concetti della GFS, si osserva che questi corrispondono con quelli che maggiormente commerciano prodotti più o meno trasformati del legno e cioè quelli industrializzati del nord America e del nord Europa. In tali zone per rico-

noscere la GFS sono stati messi a punto alcuni sistemi di certificazione di qualità o di sistema, che per alcuni versi fanno riferimento al mondo specifico della certificazione di qualità, per altri sono assolutamente specifici del settore forestale.

Per il momento infatti la certificazione forestale naviga a metà tra sistemi specificamente studiati ai fini della GFS e altri che derivano da settori vicini come quelli industriali o ambientali.

I due concetti di sostenibilità e certificazione meritano un approfondimento.

Il primo, se rapportato alle foreste, richiama il concetto della durevolezza nel tempo di tutte le funzioni che possano essere svolte dalle foreste, che per essere tale deve essere commisurata alle caratteristiche intrinseche delle varie cenosi; il secondo concetto riguarda l'accertamento formale della sostenibilità secondo processi riconosciuti a livello internazionale.

Fra i sistemi di riconoscimento della GFS, cioè di certificazione, tre sono quelli che si presentano oggi sulla scena, anche se in una maniera piuttosto diversificata: il sistema FSC (Forest Stewardship Council), l'ISO 14001 e il PEFC (Pan-European Forest Certification). Per quanto attiene al sistema FSC, proposto inizialmente per le foreste tropicali, occorre sottolineare che è fortemente sostenuto dalle associazioni ambientaliste che spingono molto per la diffusione di tale sistema, che viene considerato il solo in grado di migliorare la gestione forestale rendendola progressivamente più sostenibile. Gli aspetti commerciali che ne derivano in termini di vantaggio competitivo sono considerati come incentivi per avvicinare i produttori forestali a detto sistema. In tale ottica la certificazione dovrebbe essere volontaria, trasparente e di parte terza. L'ISO 14001 deriva dalla importazione del ciclo virtuale del miglioramento continuo dell'organizzazione aziendale e non ha una serie predefinita di principi, criteri e indicatori, cosa che invece gli altri sistemi hanno; pertanto consente un avvicinamento graduale alla GFS a seconda delle capacità del soggetto. In Italia sono principalmente le pubbliche amministrazioni che hanno intrapreso questa strada.

Infine c'è il PEFC che nasce come iniziativa dei proprietari e dei gestori europei, al fine di individuare un sistema credibile e praticabile per valorizzare le risorse forestali europee e che potrebbe essere particolarmente adatto all'ambiente alpino.



I principi ispiratori del sistema PEFC sono quelli approvati dalla Conferenza Interministeriale di Lisbona del 1998, che si articolano in Criteri, Indicatori e Linee Guida. Tali elementi rappresentano i requisiti minimi comuni a tutti i paesi aderenti che devono trovare applicazione su scala nazionale o regionale tramite un processo aperto, trasparente e basato su una serie di consultazioni pubbliche.

Quest'ultimo concetto fa riferimento alle intenzioni partecipative del PEFC: per quanto possibile, le proposte nazionali devono essere predisposte puntando al più ampio consenso di tutti i soggetti interessati e al recepimento delle loro istanze.

La fase più delicata del processo di adesione PEFC è dunque rappresentata dallo sviluppo dello schema nazionale: gli enti di gestione nazionali sotto forma di Organizzazioni non Governative (OnG) sono chiamati a valutare la rilevanza degli elementi di GFS, interpretandoli e adattandoli alle situazioni locali e ad elaborare e mettere in atto uno schema di certificazione. Per quanto riguarda i contenuti, nel definire gli elementi della GFS a livello nazionale è opportuno introdurre indicazioni prestazionali, possibilmente quantificabili e monitorabili prevedendo una loro revisione periodica alla luce delle nuove conoscenze tecniche. Per l'implementazione pratica è infine possibile ricorrere ad un progetto pilota che costituisce anche un utile meccanismo di rodaggio e sviluppo dell'intero processo.

L'ultimo elemento dello schema nazionale è la sua verifica: questa viene realizzata in modo indipendente, da parte di organismi di adeguata competenza e accreditati secondo gli schemi consolidati.

Il PEFC-Italia si sta costituendo in questo periodo e ha come obiettivo principale quello di mettere a punto un sistema che ricada nell'ombrello del PEFC-Europa, ma che tenga conto delle specificità nazionali, ma ancora di più vuol sopperire alla carenza di rappresentanza delle proprietà forestali in Italia, sia pubbliche che private, singole o collettive che siano. Altro aspetto da curare è la certificazione regionale o di gruppo, infatti non è possibile pensare ad una efficiente diffusione di un sistema basato sull'adesione volontaria, in aree come quelle alpine (e in particolare quelle del nord-est) caratterizzate da dispersione e frammentazione fondiaria, nelle quali spesso è un problema anche l'identificazione del proprietario di un bosco. Ed è così che è giunto il momento in cui anche in Italia si è posto il problema se sia opportuno mettere in atto forme di gestione sostenibile delle foreste e di certificarle in qualche modo.

Per la verità le foreste italiane, anche se in modo alterno, già nel passato più o meno remoto, sono state oggetto di sistemi di gestione molto vicini agli attuali concetti di sostenibilità, ma ora si avvicina sempre di più il momento di dare a tale consapevolezza un riconoscimento formale attraverso uno dei sistemi di certificazione disponibili sulla scena. Pertanto l'eco del dibattito internazionale è forte e i vari soggetti attori della materia si chiedono quali siano i vantaggi e gli

inconvenienti che derivano dalla certificazione forestale. Nella questione si affiancano sia motivazioni di natura economica, sia considerazioni che hanno come fine il miglioramento delle foreste.

Se si restringe l'osservazione della problematica all'arco alpino occorre però considerare con molta attenzione il problema in quanto, è ben vero che si può affermare che a partire dagli anni cinquanta la pressione dell'uomo sui boschi è andata diminuendo conseguentemente alla progressiva urbanizzazione e che pertanto le foreste hanno recuperato il terreno loro tolto nei secoli dall'allevamento di bestiame, ma è anche altrettanto vero che, in un contesto così delineato, che per molti aspetti può essere considerato positivo, parlare di "gestione" può essere un eufemismo in quanto la parola più adatta è forse l'abbandono visto l'attuale quadro socio economico. Pertanto il problema da risolvere, se si intende favorire la GFS è quello di individuare i protagonisti della stessa, cioè i proprietari o i conduttori dei terreni forestali in primis, che sono i soggetti che possono concretizzare i concetti sopracitati.

Altro aspetto da considerare è il costo della certificazione in rapporto ai vantaggi recati; in un'ottica privatistica c'è convenienza solo quando aumenta l'eventuale guadagno, ma così non può essere in un'area come quella alpina dove il mercato del legno (quel poco che c'è) è depresso dalla sovrapproduzione austriaca che rischia ora di avere anche il vantaggio competitivo della certificazione forestale colà già avviata. In tali condizioni la via da seguire è l'incentivazione, possibile anche alla luce del fatto che l'Unione Europea lo ammette all'interno dei Piani di Sviluppo Rurale di recente approvazione.

Molte altre condizioni rimangono da costruire e verificare affinché il PEFC-Italia si affermi, prima fra tutte la considerazione che dello stesso avranno le associazioni ambientaliste, CAI compreso naturalmente. Ma non sembra all'attualità che l'argomento sia molto noto o seguito anche a livello degli organi tecnici sia centrali che periferici, oltre che dei soci, sarebbe opportuno che accanto alle discussioni in atto su molti importanti problemi interni, si potessero aprire confronti e dibattiti anche su altre questioni come quella in questa sede accennata (GFS), su cui il contributo dell'associazione può essere importante, sia come apporti culturali che come peso sulle scelte che verranno effettuate, scelte che avranno delle ricadute sul territorio alpino, modificandone in senso positivo o meno l'ambiente e l'economia, la struttura e il funzionamento. E' noto che il paesaggio alpino è in trasformazione abbastanza rapida a seguito dell'abbandono di molte aree pascolive o prative; queste nella maggior parte dei casi vengono colonizzate da boschi di neoformazione che vanno ad affiancarsi alle superfici forestali già esistenti.

Parimenti anche molte aree boscate marginali sono state abbandonate e l'attività di utilizzazione boschiva rischia di concentrarsi sulle aree più servite da infrastrutture. Un vero problema di sostenibilità nelle Alpi

può non sussistere se la base del confronto sono le realtà forestali extra alpine; ma se si restringe il confronto alle sole Alpi può essere definito un concetto di sostenibilità relativa che tenga conto dei problemi specifici consentendo, da una parte, il raggiungimento di risultati prestazionali forse unici al mondo, dall'altro il mantenimento dell'elemento essenziale della gestione cioè la presenza dell'uomo in forma equilibrata e in armonia con l'ambiente.



■ In apertura: autunno nel bosco montano.

A fronte:

■ Monte Grappa.

■ Pino Cembro.

■ Sulla Strada del Taffarèl in Cansiglio.

■ Distintivo delle guardie boschive della Repubblica Veneta.

LE CORDE SI POSSONO ROMPERE? 1. PARTE

Pit Schubert
Presidente
Commissione
Sicurezza UIAA

Prosegue la serie di articoli (vedi L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico il corretto impiego del materiale per l'arrampicata. In questo numero tratteremo il tema del rischio di rottura della corda in caso di caduta su spigolo di roccia, pubblicando la prima parte di un capitolo sull'argomento tratto da un interessante libro di Pit Schubert.*

Grazie al progresso tecnologico siamo in grado di volare alla velocità del suono attorno alla Terra e fino alla Luna, ma non siamo ancora riusciti a produrre una corda per alpinismo che dia sicure garanzie di resistere a qualsiasi tipo di caduta. Se durante il volo si viene a trovare su di uno spigolo, la corda si può tranciare: basta che lo spigolo sia affilato o il volo abbastanza lungo perché una corda, anche nuova di zecca, si rompa. In tale situazione, oltre all'elevata tensione che si crea durante la trazione, la corda patisce i danni provocati dalla compressione locale e dall'azione di taglio esercitata dalla roccia.

È deprimente che, in un mondo in cui i progressi della tecnica sono così notevoli, ancora non si sia riusciti a migliorare sostanzialmente le corde da questo punto di vista.

GIÀ MEGLIO

Può consolare il fatto che i casi di rotture di corde siano molto pochi, se paragonati al numero totale delle cadute: dagli anni '50 ai primi anni '80, nonostante l'aumento del numero di cadute che si è verificato con la diffusione dell'arrampicata sportiva, nell'area tedescofona si sono verificate al massimo due rotture di corde all'anno, in alcuni anni addirittura nessuna. Questi casi sono generalmente mortali; solo una guida tedesca, caduta nella zona delle Torri di Sella, è sopravvissuta per puro caso. Dall'inizio degli anni '80 non si sono più verificati - a parte alcune eccezioni (vedi più avanti) - casi di rottura. Questo probabilmente grazie al più diffuso utilizzo delle corde gemellari (quando, qui e nel seguito, si parla di corde gemellari, il discorso vale ovviamente, a maggior ragione per l'uso di due mezze corde; nota c.z.): in caso di rottura di una corda, la seconda può assorbire l'energia residua. È poi improbabile che in caso di caduta entrambe le corde vengano a trovarsi sullo stesso spigolo. Se ciò dovesse accadere, due corde gemellari hanno comunque una resistenza su spigolo superiore rispetto a quella di una corda singola. Lo conferma il fatto che ancora non si

conoscono casi di rottura contemporanea di entrambe le corde gemellari.

Può tranquillizzare anche la considerazione che la corda non si possa più rompere sul moschettone di rinvio o sul nodo di fissaggio all'imbracatura, indipendentemente dal freno adottato e dall'altezza del volo (questo grazie al miglioramento delle norme e del controllo di qualità; nota c.z.). Tutti i casi di rottura della corda esaminati dalla Commissione per la Sicurezza del D.A.V. (il Deutscher Alpenverein, ossia il club alpino tedesco; n.d.r.) sono stati causati da spigoli taglienti.

ALCUNE ROTTURE DI CORDA

Descriviamo qui di seguito alcuni di questi casi, tutti mortali, avvenuti fino ai primi anni Ottanta. Di quelli in cui è stato possibile analizzare la corda interessata alla rottura, viene riportato il numero di cadute che essa è stata ancora in grado di sopportare al Dodero, per dare un'indicazione della sua resistenza residua.

- 1963, Petit Dru (gruppo del Monte Bianco): rottura della corda durante una calata a corda doppia lungo la via normale.
- 1967, Blechmauer (Rax): si arrampicava con due corde passate insieme nei moschettoni; nella caduta, per una serie di circostanze non chiarite, le corde si sono danneggiate a vicenda, provocando la rottura di entrambe (1).
- 1969, Unterer Berggeistturm (Oberreintal): rottura di una corda semplice in seguito ad un volo.
- 1974, Fluchthorn (Silvretta), traversata: rottura corda semplice.
- 1977, Gesäuse: rottura corda; nessuna notizia sulle cause della disgrazia (età della corda circa un anno); uno spezzone esaminato ha sopportato ancora 4 cadute al Dodero.
- 1978, Grundschartner (Alpi della Zillertal), Spigolo Nord: rottura di una corda semplice.
- 1979, Odle (Dolomiti): rottura di una corda semplice (età massima della corda 8 mesi; era stata precedentemente utilizzata 20-30 ore in tutto).
- 1979, Cima Ovest di Lavaredo, Spigolo Demuth: violento strappo sulla sosta, quindi rottura della corda semplice (età sconosciuta); i tre spezzoni esaminati hanno sopportato ancora 3-4 cadute al Dodero.
- 1981, Terza Torre di Sella, Spigolo NO: caduta del primo di cordata circa 12 m sopra la sosta con rinvio intermedio che resiste all'impatto; strappo violento sulla sosta

MATERIALI E TECNICHE

Esame al microscopio

I punti di rottura dei singoli filamenti di nylon, spessi la metà di un capello, assumono, in caso di caduta su spigolo, un aspetto nettamente diverso da quello che si ha per strappo/rottura su moschettone, come succede nel caso di assicurazione statica dopo numerosi voli con alto fattore di caduta, per esempio al Dodero.

Nella rottura su spigolo di roccia, i monofilamenti di nylon fondono inglobando anche minuscole particelle di roccia che sono visibili soltanto al microscopio.

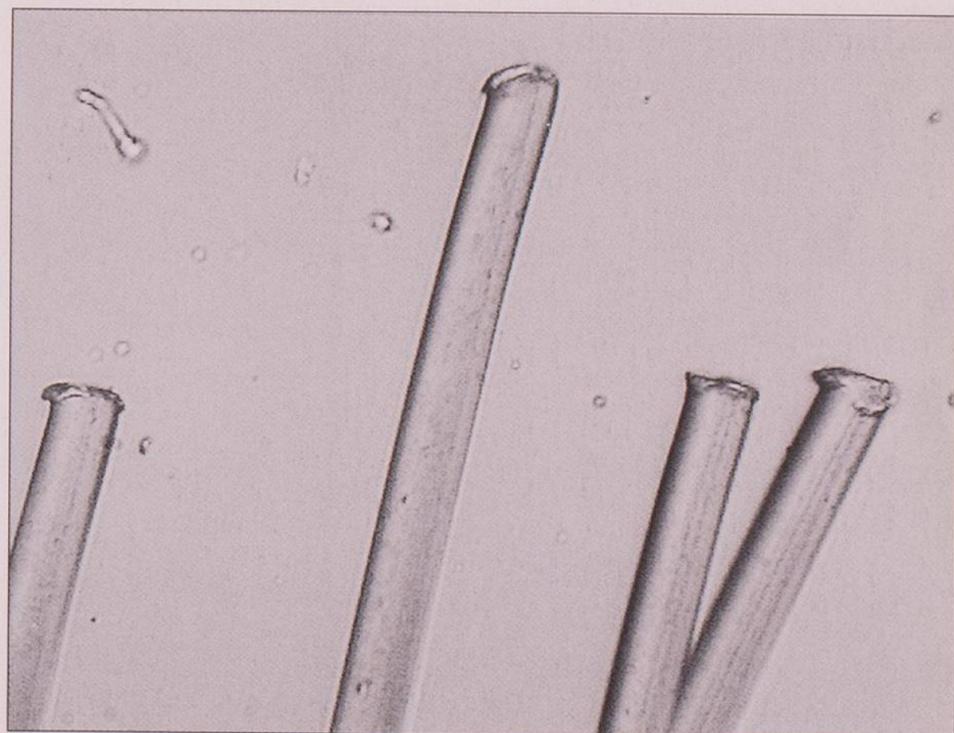
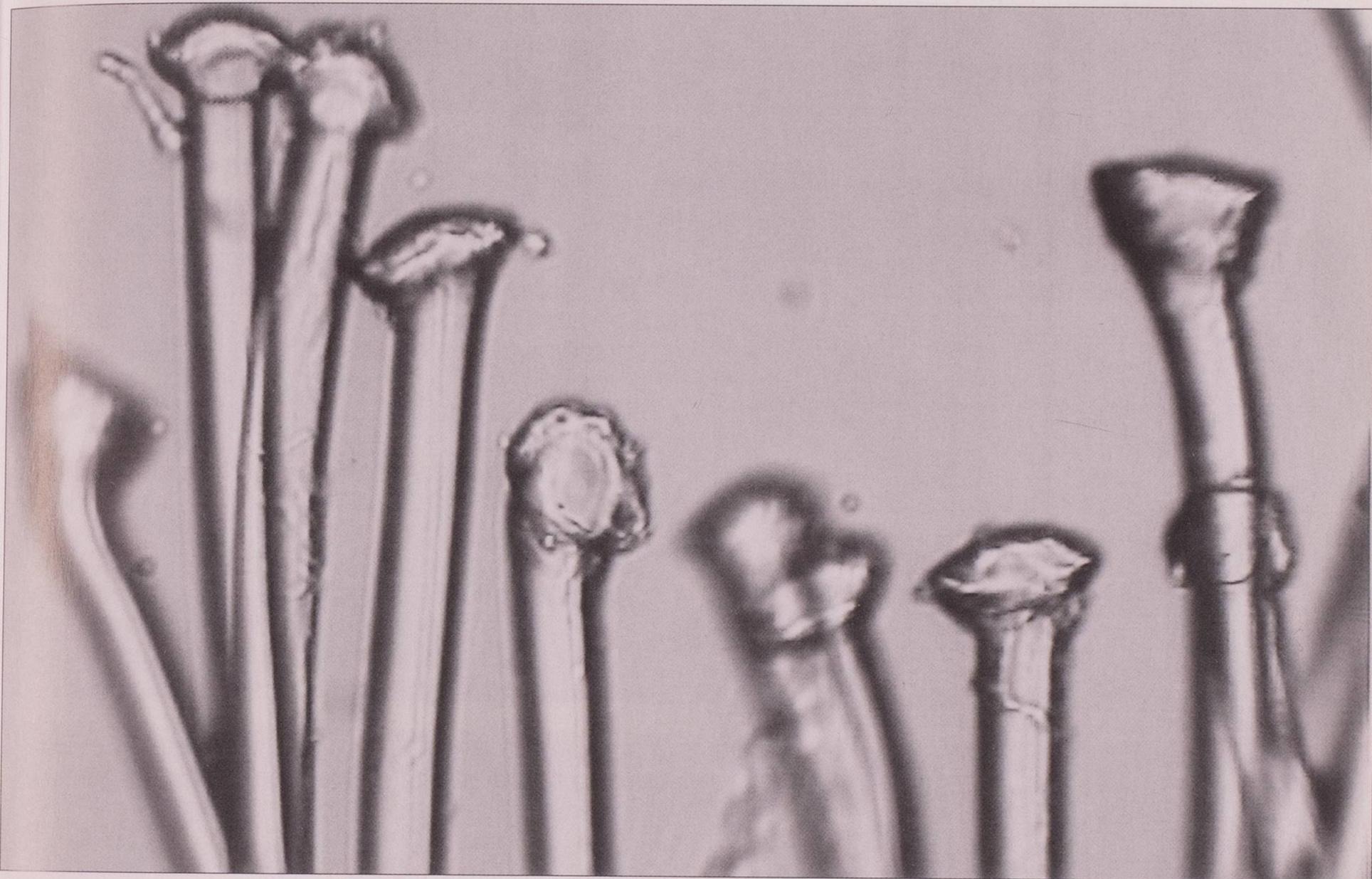
L'aspetto è completamente diverso anche nel caso di rottura causata dalla lama di un coltello.

Osservazioni, eseguite al microscopio ottico, del punto di frattura dei filamenti di varie corde rotte in diverse condizioni. (foto Gigi Signoretti)

■ In alto, corda tranciata sul moschettone di rinvio (test Dodero).

■ In basso a sin., corda spezzatasi in seguito a caduta (con conseguenze mortali) su spigolo rovescio.

■ In basso a d., corda tagliata sotto tensione con la lama di un coltello.



A proposito dell'introduzione di una prova su spigolo nelle norme UIAA sulle corde

Nota di Carlo Zanantoni, Delegato italiano alla Commissione Sicurezza UIAA.

L'articolo di Pit Schubert, qui riportato, è dei primi anni '90; il messaggio che esso fa giungere agli alpinisti è sempre valido, anzi stupisce che la consapevolezza del rischio derivante dall'azione di spigoli di roccia, anche non particolarmente affilati, non sia ancora diffusa come dovrebbe essere: i miglioramenti recentemente apportati ad alcuni tipi di corda non sono tali da togliere validità agli avvertimenti che l'Autore ci dà.

È invece opportuno aggiornare l'informazione del lettore sullo stato di avanzamento delle Norme UIAA a proposito della prova su spigolo vivo delle corde. È vero che Pit Schubert, spalleggiato da altri membri della Commissione Sicurezza UIAA fra cui il sottoscritto, si è battuto per più di vent'anni per l'introduzione di una prova supplementare su spigolo vivo delle corde e ancora non ci si è arrivati; non è più vero che ci sia una opposizione massiccia dei produttori di corde, tant'è che è stato costituito da alcuni mesi un gruppo di lavoro (il SERT: Sharp Edge Rope Testing) per lo studio di una prova su spigolo, da me coordinato, che comprende quasi tutti i produttori di corde.

Le difficoltà si spostano, a questo punto, sugli aspetti tecnici di tale prova, per far sì che essa sia veramente tale da identificare con chiarezza le caratteristiche positive di una corda dal punto di vista della resistenza su spigolo. Il lettore sarà senz'altro sorpreso da questa affermazione: proporre una semplice prova su spigolo può sembrare banale. Così non è, come ha mostrato una lunga serie di prove, eseguite a cura della nostra Commissione Materiali e Tecniche sul Dodero che si trova all'Università di Padova: la prova oggetto dello studio, che è poi quella - di origine Edelweiss - sostenuta per tanti anni da Pit Schubert e da me, non è apparsa in grado di mostrare con la desiderata chiarezza le differenze fra corde (e quindi anche, per chi sta indagando sull'usura delle corde, gli effetti dell'usura). Non posso entrare in dettagli; dico soltanto che l'obiettivo del SERT è quello di giungere alla definizione di una prova standard entro il 2001. Sia comunque chiaro al lettore che il rischio derivante da roccia con spigoli taglienti o sporgenze abrasive non potrà mai essere eliminato.

In alcuni punti mi sono permesso di apportare leggere modifiche al testo di Pit Schubert; li ho identificati con la sigla c.z.

(mezzo barcaiolo) e rottura della corda semplice (di età sconosciuta); gli otto spezzoni di corda esaminati hanno sopportato 8 e più cadute al Dodero (2 prove non sono state protratte fino alla rottura) (2).

- 1981, Laserzwand (Dolomiti di Lienz), camino SO: volo 20 m sopra la sosta con corda semplice; avendo incontrato roccia friabile, non venne piazzato nessun rinvio intermedio, sicché l'altezza di caduta fu all'incirca di 40 m; si produsse un forte strappo alla sosta con scorrimento della corda nelle mani del compagno (ustioni) ed infine avvenne la rottura su uno spigolo 3 m sotto alla sosta (la corda aveva 2 mesi ed era stata utilizzata in precedenza solo un paio di volte su brevi itinerari di ghiaccio); gli 8 spezzoni esaminati hanno sopportato 5-6 cadute al Dodero (uno spezzone ha tenuto 4 cadute) (3).
- 1982, Hörndlwand (Alpi Chiemgauer), Fessura Schmidkuntz-Merkel: caduta di circa 18 m su un chiodo intermedio - precario da anni - che provocò un forte strappo alla sosta e la fuoriuscita del chiodo, per cui l'altezza di caduta aumentò generando un volo a pendolo; nuovo strappo e rottura della corda semplice (età 6 mesi); i 3 spezzoni esaminati hanno sopportato 5-6 cadute al Dodero (4).

In mancanza di dati sulla resistenza che ciascuna corda aveva da nuova, questa elencazione di incidenti avrebbe poco senso. Segue perciò questo riepilogo.

CORDE ANCORA MALEDETTAMENTE BUONE

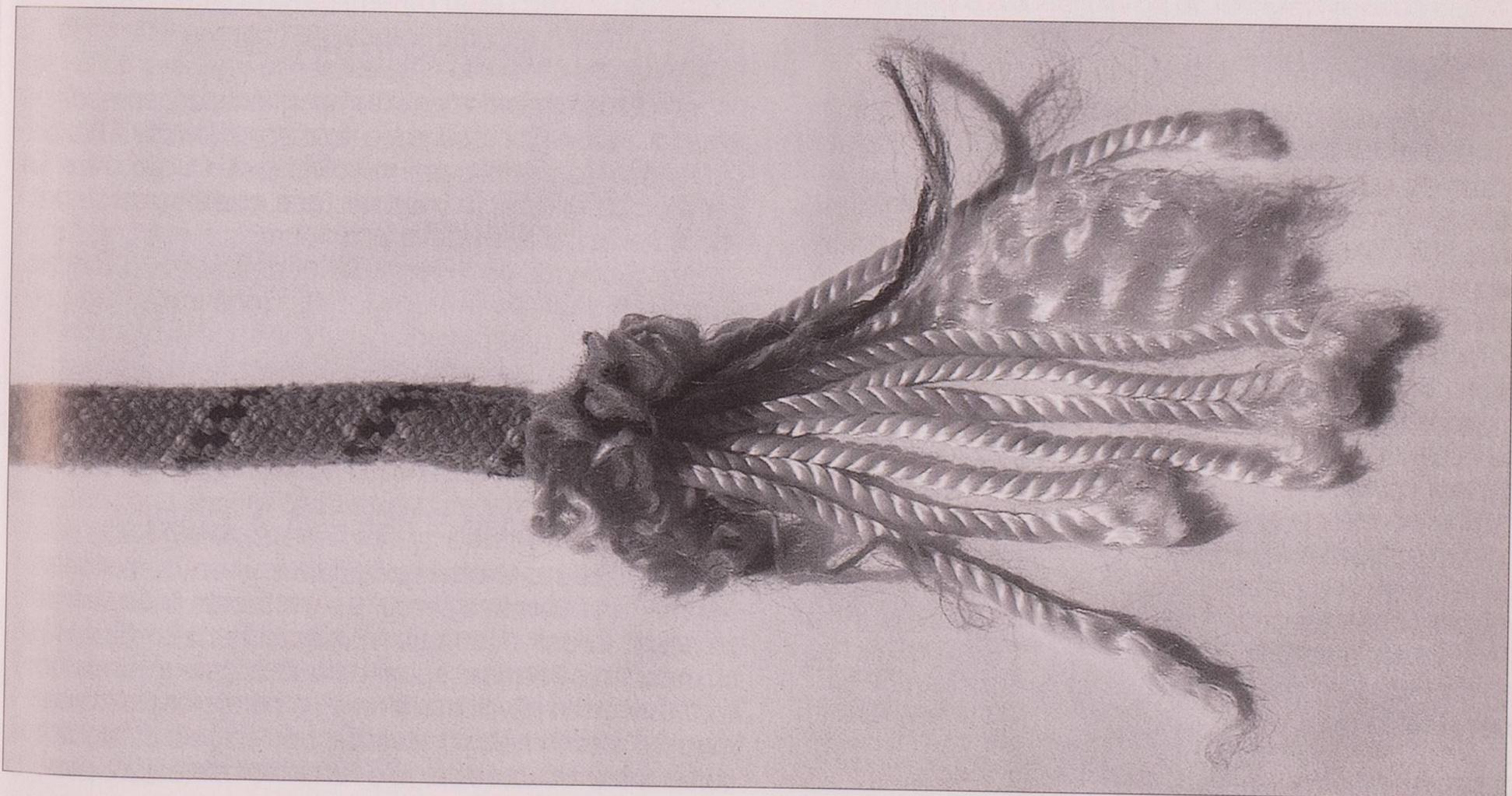
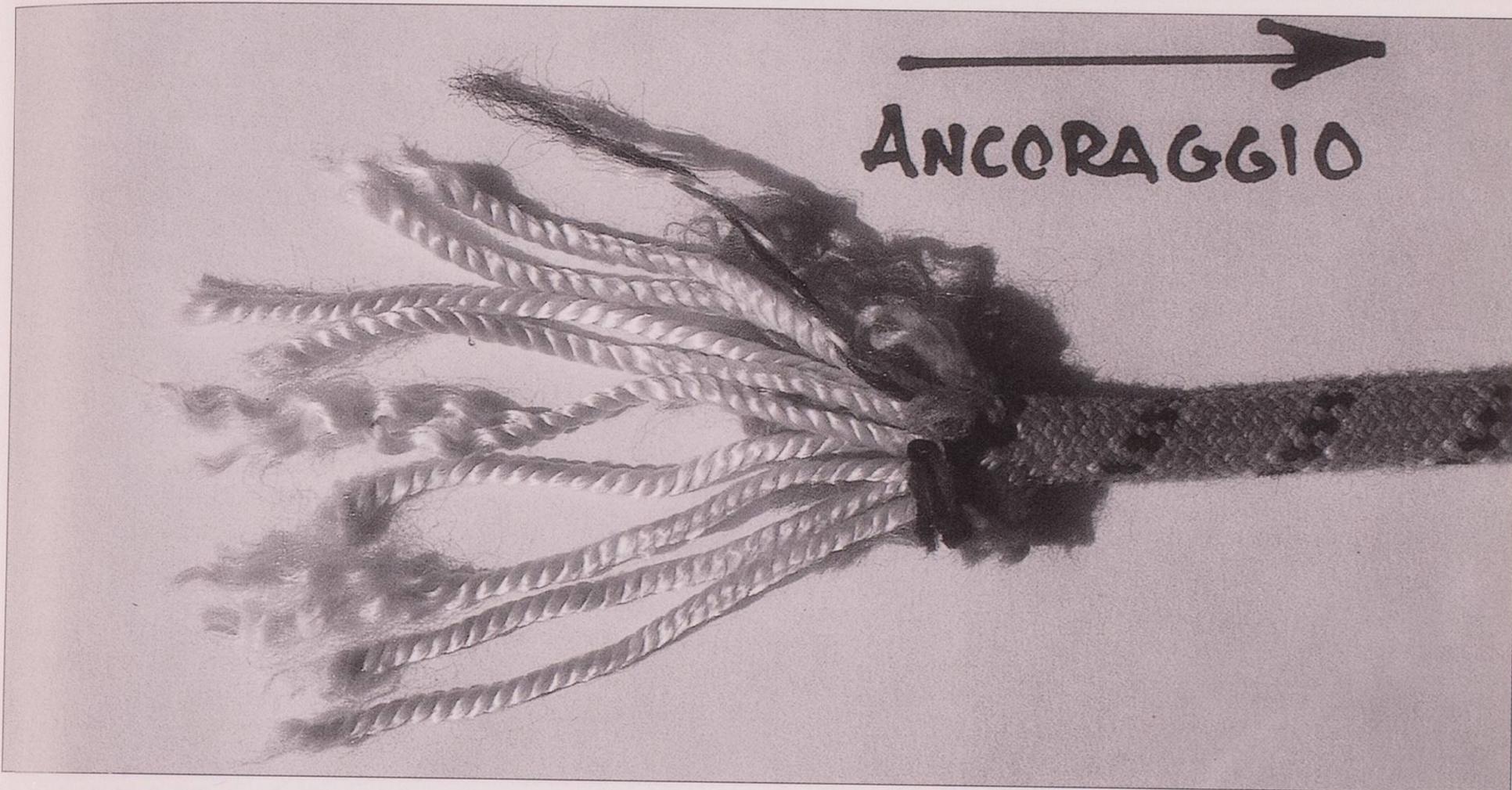
Il numero medio di cadute rilevato nei test Dodero sui vari spezzoni di corda esaminati è stato pari a 5.2, con una punta minima - a dire il vero - di 3 sole cadute. La normativa prevede un minimo di 5 cadute per omologare corde nuove. Il che significa che quasi tutte le corde coinvolte negli incidenti, sebbene usate e malgrado avessero subito un forte strappo in seguito alla caduta, avrebbero superato il test Dodero e quindi avrebbero potuto essere ancora tranquillamente utilizzate nonostante il volo subito. Se poi si pensa che, prescindendo dai valori prescritti dalle norme, una corda viene ritenuta dagli esperti non più sicura soltanto se tiene meno di due cadute, appare ancor più giustificata l'affermazione "sì, ancora eccezionalmente buone", di uno stupefatto collaboratore della Commissione per la Sicurezza.

MATERIALI E TECNICHE

■ Punto di rottura di una corda spezzatasi per sfregamento su spigolo roccioso durante una caduta a corda doppia eseguita su singolo ramo. C'è da rabbrivire, se si pensa che la corda poteva ritenersi, nel complesso, ancora buona: 3-4 cadute sopportate al Dodero (test eseguito in 3 diverse posizioni) e carico a rottura – relativo ad uno solo dei tre refoli dell'anima – pari a 1,2 kN (c. 120 kg-p). Un solo refolo, dunque, avrebbe

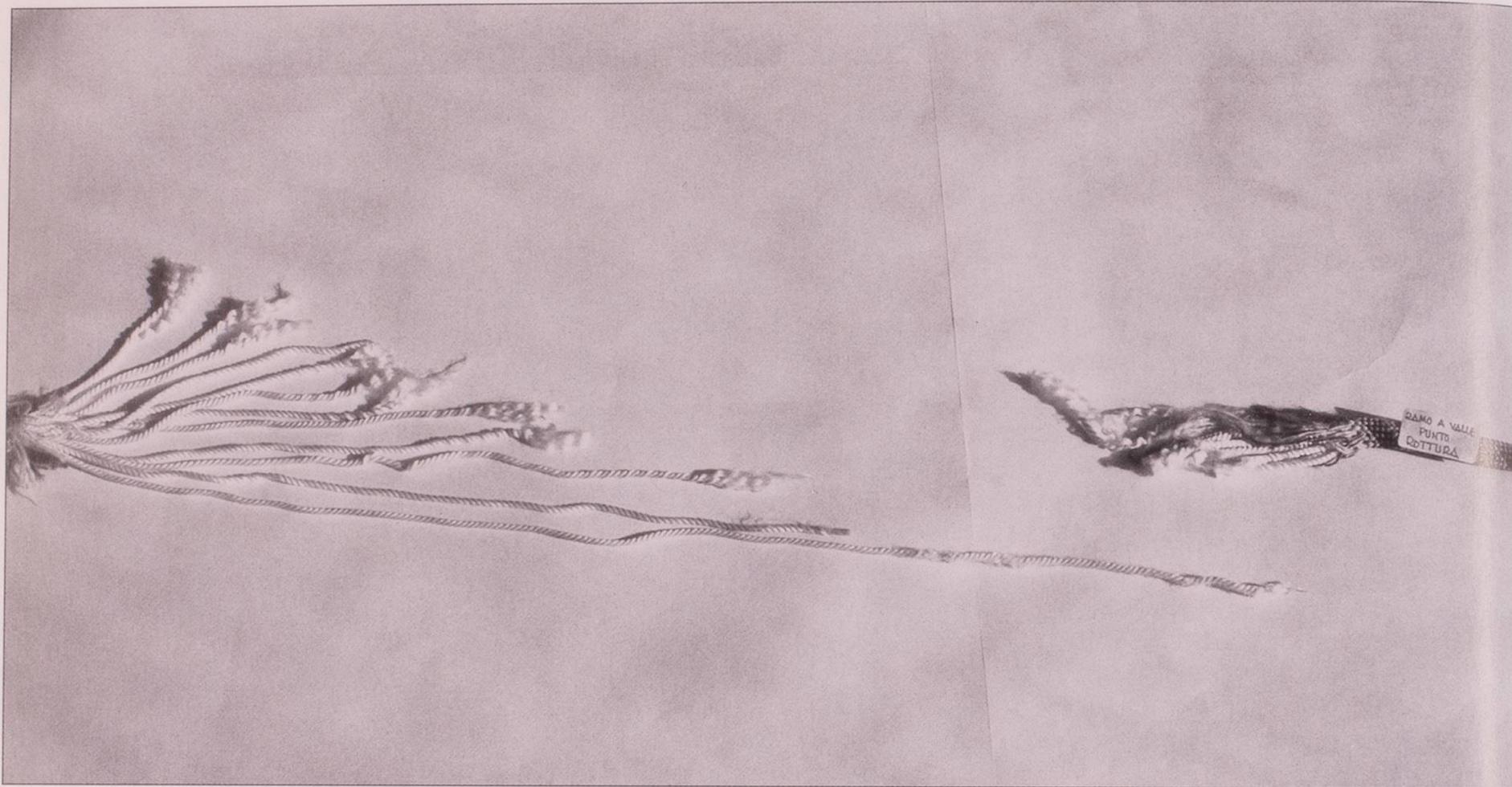
dovuto reggere tranquillamente il peso di una persona, invece... Il vezzo di scendere su un solo singolo ramo della corda doppia – ossia con un alpinista che si cala su un ramo contemporaneamente al secondo che si cala sull'altro – non è poi così raro; potrà anche essere una pratica divertente, ma è estremamente pericolosa. Nel caso in questione, solo per una straordinaria serie di circostanze favorevoli, i due alpinisti se la

sono cavata con qualche botta e molto spavento!
(foto Gigi Signoretti)



MATERIALI E TECNICHE

■ *Punto di rottura di una corda spezzatasi in seguito a caduta su spigolo roccioso, con conseguenze mortali.*
(foto Gigi Signoretti)



NORME INSUFFICIENTI

Tutto questo ci dimostra che le corde esaminate potevano essere considerate sicure in base alle norme, ma malgrado ciò si ruppero. Il guaio è che la normativa prevede cadute su moschettone e non su di uno spigolo. La Commissione per la Sicurezza ha già intrapreso ripetute iniziative su questo problema, allo scopo di introdurre - anche a livello europeo - prove di caduta su spigolo vivo per l'omologazione delle corde, ma tali iniziative non hanno avuto alcun successo.

L'opposizione più dura è venuta dagli stessi produttori, ad eccezione dell'unico che fino a qualche tempo fa produceva corde resistenti su spigolo. Se si introducessero oggi le norme per la prova su spigolo nella versione da noi originariamente proposta, quasi nessuna corda sarebbe in grado di superare il test. In tal modo tutti si renderebbero conto della pericolosità della caduta su spigolo. Proprio per questo la Commissione per la Sicurezza ha effettuato delle prove di resistenza su spigolo e ne ha pubblicato i risultati.

ESAME AL MICROSCOPIO

I punti di rottura dei singoli filamenti di nylon, spessi la metà di un capello, assumono, in caso di caduta su spigolo, un aspetto completamente diverso da quello che si ha per strappo/rottura su moschettone, come succede nei casi di assicurazione statica dopo numerosi voli con alto fattore di caduta, per esempio al Doderò. Nella rottura su spigolo i monofilamenti di nylon fondono inglobando anche minuscole particelle di roccia che sono individuabili solo al microscopio. L'aspetto è completamente diverso anche nel caso di rottura causata dalla lama di un coltello.

ADDIRITTURA IN DISCESA A CORDA

Un caso ritenuto finora impossibile è avvenuto nel 1983 durante una discesa a corda. Su una parete nelle vicinanze del rif. Rudolf (Alti Tauri) fu utilizzata una corda semplice vecchia di 2 anni, eseguendo la calata su un singolo ramo. Lo sfortunato alpinista fece un pendolo di circa un metro e mezzo nell'oltrepassare uno spigolo di roccia e la corda si tranciò (sullo spigolo furono trovate fibre per

una lunghezza di 1.5 m). Il malcapitato riportò ferite al cranio e morì d'infarto 3 giorni dopo (5).

SEMPRE UN COMPROMESSO

In montagna, il problema del peso è fondamentale. Per questo, l'attrezzatura dell'alpinista presuppone sempre un compromesso tra peso, da una parte, e sicurezza, dall'altra. È proprio per ottenere un equilibrio tecnicamente corretto fra queste due esigenze che sono state elaborate le norme UIAA. La prima normativa fu elaborata per le corde e si deve ai professori Dodero (Grenoble) e Avcin (Lubiana). Da queste norme internazionali sono state ricavate in seguito alcune norme nazionali (DIN, ÖNORM, ecc.) e recentemente quelle europee (EN).

Tutte le norme stabiliscono che soltanto la corda semplice può essere utilizzata a ramo unico, mentre quelle più meno resistenti (corde gemellari, mezze corde) devono essere usate in coppia. La tentazione di usarle come corde semplici è purtroppo frequente. Ma i fatti parlano chiaro: dall'inizio degli anni '80 si sono verificati solo 2 casi di rottura di corde (6): si trattava di mezze corde (diametro 9 mm) utilizzate su ramo unico (!). In entrambi i casi è stato fatale lo sfregamento della corda su spigolo di roccia. Nel primo (1986, Rimpfischhorn, Wallis) si è trattato di un secondo di cordata con caduta-pendolo; malgrado le gravi lesioni, l'alpinista è sopravvissuto. Nel secondo (1992, Zinalrothorn, Vallese) si trattò di caduta mortale del capocordata. La successiva indagine dimostrò che, se fosse stata utilizzata anche soltanto una corda semplice in entrambi i casi, probabilmente non si sarebbe arrivati alla rottura.

PERICOLO DI SCAMBIO

Nel 1973 lo scambio tra corda semplice e mezza corda ha provocato una rottura di corda con esito mortale sullo Schreckhorn (Oberland Bernese). A quell'epoca le corde non venivano ancora contrassegnate e soprattutto le corde usate già da qualche tempo potevano essere facilmente scambiate a causa dell'ispessimento della camicia, col risultato di confondere una mezza corda con una corda semplice. Proprio questo incidente indusse a segnare le corde (proposta di Dieter Hasse), marcando le loro estremità con il simbolo $\frac{1}{2}$ nel caso delle mezze corde e con il simbolo 1 nel caso della corde semplici. In seguito fu aggiunto il simbolo  per le corde gemellari.

Nell'aprile 1972 si verificò un altro incidente simile. Una guida accompagnò 5 turisti sul Mönch (Oberland Bernese). Durante la discesa un turista perse l'equilibrio e scivolò rischiando di travolgere tutti gli altri. Con prontezza di spirito la guida saltò dall'altra parte della cresta di ghiaccio per poter trattenere in tal modo la caduta. Però la corda si tranciò e i 5 clienti precipitarono sul versante sud per 300 m fino a fermarsi sul piano. La guida e due di essi (una coppia di sposi), malgrado le gravi lesioni, riuscirono a salvarsi, mentre gli altri tre morirono. La successiva indagine rivelò che la corda non era tale, bensì un cordino da 8 mm utilizzato singolarmente (7).

(continua)

(*) Il presente articolo è la 1ª parte di un capitolo tratto dal libro di Pit Schubert "Sicherheit und Risiko in Fels und Eis" (DAV, München, 1994), per gentile concessione.

Traduzione del testo originale in lingua tedesca di Daniela Caltanella, con integrazioni a cura di Gigi Signoretti tratte dalla versione spagnola del volume.

Le annotazioni a sigla c.z. sono di Carlo Zanantoni.

Riferimenti bibliografici

(1) Perizia della corda eseguita dal dr. Kosmath (Vienna) e pubblicata nella rivista "Der Bergkamerad", fasc. 12/67.

(2) (3) (4) Perizie delle corde effettuate dalla Commissione per la Sicurezza del DAV.

(5) Come da perizia del dr. Berghold (Kaprun).

(6) Perizia delle corde effettuate dalla Commissione per la Sicurezza del DAV.

(7) Alpinismus, fasc. 7/72.

ATTITUDINE AL DENTRO DALLA PALESTRA ALLE DOLOMITI

Thomas Huxley scrisse che "le difficoltà serie iniziano quando un uomo è libero di fare ciò che vuole" "...Figurati se diventa moltitudine!", vien subito da pensare. (All'opposto, vi sono regole morali d'etica e di ecologia). E' un principio fondamentale: più l'uomo s'accumula, si riunisce, esponenzialmente maggiori risulteranno il degrado, la volgarizzazione, l'appiattimento, lo sfacelo. L'alpinismo è finito quando si è decisa la divulgazione indiscriminata e si è permessa, nelle cosiddette scuole di alpinismo, la degradante didattica del superamento ad ogni costo. (Senza prima educare seriamente). E' finito stracciato, snaturato, stravolto. L'errore è l'ansia del più difficile. (E si toglie alla montagna anche il silenzio ed il senso dell'isolamento). Quell'ansia spinge solo al superamento e vengono soffocati i valori morali, il proprio interiore, la cultura, la sensibilità, il senso del bello. E' certo che il vero alpinismo sorge da una condizione mentale e disposizione d'animo all'amore, alla dedizione, dall'attitudine al dentro, per dirla in tre parole.

Esso, raffinato dalla lettura e comprensione di autentici autori (sensibilizzarsi), si perfeziona con il dialogo interiore con l'ambiente, preventivamente studiato. (Chi più conosce, più ama). L'alpinismo si realizza per osmosi attraverso mente, sensi e intelletto, fra le proprie doti congenite e la montagna. Più quel che sai ti rimane dentro (curiosità, attenzione, memorizzazione) e più puoi riviverlo in te dalla città o dalla valle. Più senti tutto ciò e più è alpinismo. Non certo l'arrampicare brado fine a se stesso. Ettore Castiglioni scrive nel "Giorno delle Mesules": "Solo le salite portate a termine con piena serenità di spirito, m'hanno dato un vero bene e mi hanno lasciato un caro ricordo".

Nelle palestre di città, sui tavolati predisposti, ci si esercita con la protezione a carrucola. Sulle falesie si insegna a procedere sempre, con punti fissi d'assicurazione, ogni metro o tre, quattro, secondo il rischio. E' il nuovo sport. Portato in Dolomiti degrada e abbrutisce pareti, col tempo Cime intere. Poco a lato sono pronti i punti fissi per le discese in doppia. Perfino qualche passaggio di III° grado (terzo!) viene attrezzato con chiodi o spit. Così si svilisce, oltre alla montagna, anche la propria azione, che perde come naturalità e come creazione di scalata, sia ripetizione o via nuova. Ormai è costume inculcato dalle scuole di superamento: v'è anche il confronto con gli altri, la competizione. Bisogna far presto, ignorare sé stessi, rimanere in superficie, infrangere quel "vuoto!" silenzio, invadere,

cordata dopo cordata, quell'isolamento "senza senso!" delle Cime.

I superatori neanche arrivano in vetta, od indagano, od osservano per conoscere e ricordare. Appena superata l'ultima difficoltà scendono a valle, con svelte doppie, evidentemente nel proposito d'analoghe atletiche conquiste. Così, con i canoni delle scuole di città, o falesia, nel loro fisico convincimento emotivo riducono la montagna un'adusata, unta palestra.

Nella Rivista bimestrale (V.VI°, 2000, pag. 12) Pier Verri scrive "Che una numerosa schiera di "utenti" della montagna si sono avvicinati ad essa cercando esclusivamente le sensazioni che si possono trovare in un Luna Park"(sic). Sissignore! Evviva "gli spit, i fori, il trapano", come scrivi, così si realizza sistematicamente il metallurgico abbrutimento, la cancellazione della bellezza dolomitica. Nell'arrampicata sportiva usate i vostri aggeggi, ma non lasciateli in loco, come avviene nelle scuole americane e anglosassoni, certamente più mature. Esistono leggi morali, d'etica, d'ecologia. Con quale diritto lordate i preziosi Monumenti del Creato ed una passione bella come un'arte. Solo perché siete in tanti a "voler provare le sensazioni da luna park" (popolare farsa)? Penso agli italiani "popolo - come si suol dire - di navigatori, inventori, poeti" ... e saccheggiatori, purtroppo. Abbiamo la fortuna di avere le Dolomiti, Patrimonio dell'umanità: rispettiamole, non annientiamole per gioco. (Maturità, consapevolezza delle Scuole menzionate).¹

L'alpinismo è sentimento, intelletto, cultura, attitudine al dentro, concentrazione attraverso mente e sensi dell'atmosfera, del messaggio, delle emozioni, delle immagini che solo la montagna sa ispirare.

Il superamento, l'ansia del difficile è come la velocità od una qualunque corsa: più ne sei catturato e più dimentichi di evolverti, d'arricchire le tue doti. Nel dialogo con la roccia può accadere come per un compositore, che espleta la sua capacità, perfino senza percepire suoni, solo fra il suo talento e l'astratto musicale (Beethoven).

Alpinismo è darsi tutto il tempo nel programmare una gita o una scalata e nello studiare la storia della Cima che si vuol salire. E' darsi tutto il tempo anche nel quotidiano: capire Autori autentici, penetrarli, scoprirne l'evoluzione, l'opera tutta. E' sapere di scienze e storia collegate alla montagna. Connettere la propria cultura con quanto si sale. Ed anche scegliersi poeti e musica d'armonia. In pratica ed in breve: migliorarsi interiormente al fine di assumere in profondità la Montagna. Per far dell'alpinismo

IN MARGINE AD UNA NUOVA CARTOGRAFIA DI MONTAGNA

non c'è bisogno di prestazioni estreme, o tanto meno artificiali. Basta non superare il proprio limite naturale, vigilando e cercando di ricordare i quadri, i momenti della scalata e quanto ci attornia. Nel proprio intimo si attua così un sereno mondo, un'atmosfera, un equilibrio di vita: il sentimento alpinistico. Per il quale si cerca soprattutto il silenzio e la meditazione. Personalmente, nel mio silenzio, non solitudine, tutto ciò è diventato un quadro di interiore primitiva bellezza, che m'accompagna ogni ora. Anche quando non sono al cospetto delle fantasiose strutture dolomitiche... Sempre con i visi, le figure, le parole e le personalità di amici Alpinisti già partiti.

In sintesi: la cultura dell'arrampicata sportiva è fine a sé stessa, limitata all'inaffidabile soddisfazione del superamento con mezzi fraudolenti. L'effettivo alpinismo inizia con lo studio e la sensibilità: significa orizzonte illimitato e capacità di critica e giudizio, avendo sempre presente ogni correlazione intellettuale.

In questi anni balordi di "utenza", il sentimento alpinistico è oscuramente odiato, quasi inconfessabile... Ancora le parole dell'Huxley "...quando un uomo è libero di fare ciò che vuole".

Semplicità e chiarezza di Robert Frost in "Direttiva"²:
"E' questa la tua acqua, il luogo dove puoi attingere, bevi e sii completo in te stesso, al di là d'ogni dubbio".

Note

1 - "Gli scalatori statunitensi, ispirandosi a quelli inglesi, hanno modificato il loro stile di arrampicata abbandonando l'uso di chiodi, a favore di dadi e cunei. Yvon Chouinard coniò l'espressione "arrampicata pulita". Questa espressione fece miracoli sulla psicologia degli arrampicatori americani. In un paio di anni essi cambiarono totalmente metodo, perché, per estensione, il contrario è "arrampicata sporca" (Dall'Annuario del CAAI 1988 "Le tracce dell'aggressione" di Lito Teyada Flores).

2 - John Kennedy, il presidente USA, qualche sera, "quando non ne poteva più della politica", in elicottero, andava a rinfrancarsi nella casa di montagna del poeta.

A mezza estate scorsa sono state presentate al Teatro-tenda di Cortina due nuove realizzazioni cartografiche della Casa editrice Tabacco alla scala 1:25.000: il Foglio 03 "Cortina d'Ampezzo e le Dolomiti Ampezzane" e il Foglio 06 "Val di Fassa e Dolomiti Fassane". Due fogli molto importanti nel quadro generale della cartografia dolomitica, realizzati con la ormai tradizionale ed apprezzatissima cura dall'editrice Tabacco sulla matrice dell'Istituto Geografico Militare Italiano che costituisce come per il passato la rilevazione e il disegno di base. Interessanti sono non soltanto gli accurati aggiornamenti riguardanti gli abitati, la viabilità stradale e sentieristica, gli impianti di risalita, ma anche l'aggiunta di nuovi elementi cromatici che non soltanto evidenziano molto bene le aree boscate, ma donano a tutta la carta un effetto plastico, di grande utilità per i consultatori.

Per conseguire queste realizzazioni l'editrice Tabacco si è impegnata a fondo raccogliendo informazioni dalle più attendibili fonti locali e sottoponendole ad una verifica molto severa.

In allineamento con le più moderne tendenze, un particolare impegno è stato portato verso la toponomastica, cercando di recuperare al meglio quella usata dalle genti del luogo. Un'impresa molto meritoria ma anche oltremodo difficile, impegnativa e spesso con larghe possibilità di risultati non sempre positivi, specialmente ove si vogliano anche adottare delle grafie diverse da quella dell'alfabeto nazionale e quindi sconosciute alla grandissima maggioranza degli utenti.

Grafie che possono essere molto apprezzabili, interessanti ed istruttive in un vocabolario della parlata locale, ma che non lo sono altrettanto in un prodotto d'uso generale com'è una carta topografica destinata precipuamente a turisti che conoscono soltanto la grafia dell'alfabeto nazionale e che quindi possono portare a risultati del tutto opposti a quelli cui i promotori dell'iniziativa certamente miravano.

Un esempio lampante, ed anche un po' buffo, si ha nella carta delle Dolomiti Ampezzane osservando il nodo centrale della Croda Rossa d'Ampezzo, dove, in corrispondenza della cima principale 3146 m si leggono testualmente i seguenti oronimi sovrapposti: "Hohe Geisl - Croda Rossa - Croda Rosa". Di essi, secondo la sistematica adottata nella carta, il primo, trovandosi la cima sul confine fra Alto Adige e Veneto, è l'oronimo tedesco, il secondo quello italiano e il terzo quello ampezzano. Il che evi-

dentemente rende inevitabile cadere nell'errore di dedurre che gli ampezzani chiamino la cima con un nome diverso (Croda Rosa; "rosa" come il fiore) da quello italiano. Ben pochi sanno infatti che nella grafia della parlata ampezzana la "s" è usata come consonante "fricativa alveo-dentale sorda" che, nella pronuncia, corrisponde in pratica alla "ss" dell'italiano o a quella che più volgarmente si usa definire "s dura". E comunque a dar definitiva certezza al povero consultatore della carta che gli ampezzani usino chiamare "rosa" (come il fiore) quella cima, viene anche la lettura poco sopra dell'oronimo evidentemente ampezzano "Rémeda Rósses" dove la doppia "s" ha una pronuncia corrispondente a quella dell'alfabeto italiano.

L'esempio della Croda Rossa diventata rosa è il più evidente oltre che clamoroso, ma consultando la carta non è il solo, perché in molte altre parti la montagna ampezzana si trova tinta di rosa: il che è bello, gentile, in tempi di femminismo prorompente ma lascia ovviamente il lettore alquanto perplesso. Che sia forse l'effetto del buco dell'ozono sull'enrosadira?

E come la mettiamo con la vicina Forcella Lerosa e con l'omonimo Casón?

Altro inconveniente rilevato, deriva dall'uso in taluni oronimi della grafia "š" con doppio apice (fricativa palatale sorda; es: "Sorapiš") in luogo della "sc" delle parole "liscio, fascio, ecc.) che invece si trova fra l'altro con la stessa funzione in molti altri oronimi della stessa carta (es.: Crosc - Cianpo de; Crusc - Sas dla; Diesc - Sas dales, ecc.). Le carte della Tabacco sono molto belle ed utili ugualmente; non si capisce però perché si sia voluto costringere l'editore a soluzioni grafiche che possono soltanto costituire giustificato motivo di incertezze ed anche di errori di pronuncia da parte degli utenti. Il che è cosa che non può che dispiacere specialmente conoscendo il serio e grosso impegno prodigato dall'editore.

Si spera comunque con queste scherzose osservazioni di contribuire ad evitare che errori di questo genere si ripetano nel futuro.

Con tutto il rispetto per le parlate locali, il ricupero auspicabilissimo degli oronimi originali è certamente bene farlo, anzi è doveroso, purché sia fatto con molta accortezza, avendo sempre presenti alcuni punti fondamentali. In primo luogo cercar di adottare per gli oronimi originali grafie della lingua italiana quanto più possibile vicine alla pronuncia locale e comunque escludendo in linea di principio grafie diverse da quelle dell'alfabeto italiano.

In secondo luogo, procedere per gradi e con molta accortezza nella sostituzione di vecchi toponimi entrati da lungo tempo nell'uso, avendo l'accortezza, in un primo tempo, di accostare sempre, quando alquanto diverso, il toponimo rettificato a quello delle carte ufficiali. In questi casi può essere ammissibile, per rendere meglio la parlata locale, anche l'uso di grafie diverse da quella dell'alfabeto italiano purché siano accompagnate sulla stessa carta da una tabella che spieghi il valore fonetico della grafia adottata.



→ VERONA: ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI DELEGATI

Domenica 8 Ottobre, organizzata esemplarmente dal Consorzio delle Sezioni veronesi, si è svolta nella Sala Convegni della Fiera l'Assemblea straordinaria dei delegati per la discussione delle modifiche dello Statuto. Al tavolo della presidenza il Presidente generale Gabriele Bianchi, i vicepresidenti Silvio Beorchia, Luigi Rava, Annibale Salsa, il segretario generale Angelo Brambilla, il consigliere centrale Ottavio Gorret, la nuova direttrice Seila, il notaio dott. Cicogna; ha presieduto l'assemblea Claudio Versolato, presidente della Delegazione Veneta. Partecipanti 504 delegati in rappresentanza di 256 Sezioni. Dopo il saluto augurale del presidente della Fiera Bolla, del Sindaco di Verona e la consegna a Bianchi di un omaggio da parte del consigliere centrale e presidente della Sezione di Verona Gianfranco Lucchese e la nomina dei 12 scrutatori sono immediatamente iniziati i lavori.

E' da dire che si è trattato di un'assemblea complessa, interminabile, protrattasi per ben otto ore con la breve interruzione per il rinfresco. Stante l'importanza dell'intero articolato che dovrebbe configurare la nuova immagine del CAI del 2000 con un'ovvia ricaduta di modifiche del Regolamento, la discussione è stata vivace, molto impegnata, a volte anche puntigliosa e confusionaria, con molte decine di proposte di emendamenti ed i conseguenti chiarimenti da parte di Bianchi e Beorchia. Si è proceduto ad una cinquantina di votazioni con notevole impegno fisico per gli scrutatori che comunque hanno espletato l'incarico con esemplare zelo.

In sostanza l'articolato è passato pressoché nella sua integrale essenzialità: ne sortisce un Comitato di presidenza allargato con l'inserimento di due consiglieri centrali e considerevolmente rafforzato nelle sue competenze a detrimento del Consiglio centrale e dell'Assemblea dei delegati. Secondo quanto previsto dal decreto legislativo 419 il nuovo Statuto deve essere approvato in seconda istanza dall'Assemblea dei delegati del maggio 2001.

→ A PORDENONE IL 114° CONVEGNO VENETO-FRIULANO-GIULIANO

Si è tenuto domenica 19 novembre presso la Sala della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia di Via Roma. Erano presenti 111 delegati in rappresentanza di 59 Sezioni. Dopo l'apertura dei lavori da parte del presidente del Comitato di coordinamento Luigi Brusadin, che ha ringraziato il vicepresidente generale Silvio Beorchia per la sua presenza e chiamato a presiedere i lavori Gianni Furlanetto, presidente della Sezione ospitante, ha preso la parola per un saluto augurale l'assessore regionale Salvador, dopodiché si dava inizio al nutrito o.d.g. Esperite le comunicazioni d'ufficio relative agli adempimenti istituzionali della presidenza del Comitato ed i rituali solleciti del segretario Davide Bregant, si è entrati nel vivo dei lavori con la elezione a componente del Comitato di coordinamento di Gigi D'Agostini in sostituzione di Ruggero Montesel, eletto consigliere centrale; con la designazione di due candidati del Convegno al Comitato elettorale centrale nelle persone di Bruna Carletto (TV) e Paolo Geotti (GO), alla integrazione di alcuni OTP (Mazzucato per Materiali e Tecniche, Dalla Mora in sostituzione di Carrer per Sci-fondo escursionistico e Svegliardo per la TAM al posto di Bettini).

Quindi Silvano Zucchiatti (PN) passava ad illustrare il tema del Convegno "La Stampa sezionale del CAI in Veneto e Friuli Venezia Giulia". Con analisi acuta ed accattivante l'oratore ha delineato il ricco panorama della stampa sociale VFG, evidenziandone la storia, le caratteristiche editoriali e di contenuto. Molti gli interventi: di Spiro Dalla Porta Xydias (XXX Ottobre) sulla pubblicistica sociale come fertile portavoce delle Sezioni, di Zorn (SAG) sullo scenario delle pubblicazioni speleologiche, di Scortegagna (Mirano) e di Raganà (PD) sulle rispettive esperienze e problematiche, di Lombardo (Delegazione FVG) critico su un presunto scarso coinvolgimento della stampa CAI

nella trattazione delle emergenze contemporanee, di Scandellari (LAV) su una informazione CAI che non può prescindere dalla propria periodicità ben lontana da quella dei quotidiani; di Baron (XXX Ottobre) che ha portato il saluto e l'interessamento del CAAI Orientale (140 soci!). Ha concluso Zucchiatti riassumendo ed augurandosi a breve scadenza un ulteriore approfondimento di taluni aspetti della pubblicistica rimasti finora adombrati. Successivamente Brusadin ha dato lettura di una mozione del Convegno TAA per una diversa organizzazione delle Assemblee dei Delegati, quindi, dopo l'approvazione di alcune modifiche dello Statuto della Delegazione regionale FVG, si è passati alle comunicazioni. Sono intervenuti il Consigliere centrale SDPX sul Convegno programmato per il gennaio 2001 dalla XXX su "Dieci tappe di storia e letteratura di montagna"; Versolato (Del. Veneto) sulla nuova Legge regionale relativa a contributi pro rifugi e su un auspicabile sito internet degli stessi; Lombardo (Del. FVG) su ripristini di ferrate, bivacchi e rifugi; Cappelletto (TV) sulla prossima conclusione dei lavori al Centro del Pordoi, i presidenti degli OTP di Alpinismo Giovanile (Collini), di Escursionismo (Santi), delle Scuole (Doglioni), di Ongarato (Rifugi), di Dalle Mule (Speleo), di Favaretto (TAM), del Comitato scientifico (De Menech) sui rispettivi consuntivi operativi. Dopo le comunicazioni d'ufficio di Rovis (per LAV), di Scandellari (per la Fondazione Berti), di Brusadin sul Convegno dei presidenti di Sezione del 23 settembre 2000 e dopo un paio di varie sezionali, il vicepresidente Beorchia concludeva l'Assemblea approfondendo specificatamente i residui problemi relativi alle modifiche statutarie e a quelle del secondo livello ed invitando a far pervenire al Consiglio centrale osservazioni e proposte in merito. Alle 14.15 il presidente Furlanetto dichiarava chiusa l'Assemblea.

→ SCI DI FONDO ESCURSIONISMO: CALENDARIO 2001 E PUNTUALIZZAZIONE ISTITUZIONALE

Questo il calendario della stagione 2001, approvato dall'VIII Convegno degli istruttori svoltosi ad Aurisina il 3 giugno e la cui prima parte è già stata svolta sul finire del 2000: 4 febbraio a Lateis di Sauris, Casera Pieltinis XXI Raduno di sci-escursionismo; 24-25 febbraio ad Arta Terme e M. Zoncolan X Corso di telemark e Gran Raduno del telemark VFG; 20 gennaio e 10 febbraio a Enego, 10 e 11 marzo al Rif. Coston - Fiorentini IX Modulo di formazione pratica per aspiranti istruttori; 1 aprile alla Rocchetta di Prendera XXII Raduno di sci escursionismo per istruttori o sci-escursionisti esperti; 2 giugno a Castel Franco IX Convegno degli istruttori VFG.

Nell'ambito dello stesso Convegno di Aurisina l'assemblea ha approvato all'unanimità un documento, inviato al Presidente generale del CAI e alla nuova Commissione nazionale sci fondo escursionismo, nel quale, rilevata la inesatta interpretazione da parte della Commissione stessa dell'Atto costitutivo della specialità, puntualizza che lo sci di fondo escursionismo non si identifica né con lo sci nordico né con lo sci alpino, ben essendo evidenti lo spirito, la filosofia, il fine, gli stessi aspetti tecnici di questa affascinante pratica della montagna invernale.

→ GLI 80 ANNI DELLO SPIGOLO DEL VELO

Nel corso dell'estate, a cura della SAT di Primiero, delle Guide di San Martino, dell'APT, del Comune di Siror e della Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi, è stata organizzata tutta una serie di manifestazioni per la celebrazione dell'80° anniversario della salita di Langes e Merlet sullo Spigolo del Velo. Particolare rilievo hanno assunto la stupenda mostra, in Val Canali nella Chiesetta di Villa Welsperg, di oli e tempere dedicati alle Pale di Lalla Moras-

sutti, la nipote di Dino Buzzati; un'altra mostra a S. Martino in ricordo di Gunther Langes cui è stato pure dedicato un medaglione bronzeo, opera dell'artista Dante Moro. Inoltre altra Mostra fotografica a Fiera sulla Cima della Madonna, un Raduno internazionale al Rifugio del Velo, un ritrovo di alpinisti tedeschi al Muláz, l'inaugurazione del rinnovato Rifugio Rosetta. Infine il 16 settembre sempre in Val Canali alla Ritonda l'assegnazione del "Premio Velo d'oro" voluto dalle guide emerite di S. Martino e Primiero; non poteva ovviamente mancare un volume celebrativo dedicato allo Spigolo del Velo, pubblicazione di grande rilievo storico ed editoriale da parte della Casa editrice "Nuovi Sentieri" di Bepi Pellegrinon.

→ ...E I 75 ANNI DELLA SOLLEDER-LETTENBAUER IN CIVETTA

L'8 agosto ad Alleghe è stata inaugurata la mostra storico-documentaristica sulla Via Solleder-Lettenbauer ed è stato presentato il volume "Civetta - La soglia dell'impossibile" di Vincenzo Dal Bianco, che alla storia della "parete delle pareti" ha dedicato decenni di studi. Successivamente a Caprile si è svolto l'11 agosto il Convegno "La Civetta e Domenico Rudatis", mentre il 20 dello stesso mese, sempre a Caprile, hanno avuto luogo un Raduno alpinistico internazionale con la partecipazione di alcuni dei grandi protagonisti; un paio di Concerti della Banda di Campo Tures e l'inaugurazione ad Alleghe del medaglione a ricordo di Solleder e Lettenbauer che sulla enorme parete realizzarono quella clamorosa impresa, che segnò una svolta epocale nella storia dell'alpinismo mondiale.

→ I 50 ANNI DELLA GESTIONE GALASSI DEL CAI MESTRE

Domenica 6 agosto la Sez. di Mestre ha festeggiato con le Sezioni consorelle e quasi 200 alpinisti ed escursionisti convenuti a Forcella Piccola il 50° anniversario della gestione del Rifugio Galassi all'Antelao. Fra le autorità erano presenti sindaci e presidenti delle Sezioni CAI di fondovalle, Luigi Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento e Claudio Versolato della Delegazione Veneto. Dopo la cerimonia religiosa officiata da don Mariano di Auronzo, il presidente sezionale Maurizio Disegna ha tenuto il discorso ufficiale, mentre l'ex presidente Francesco Romussi ha letto la rievocazione storica. Dopodiché... un violento acquazzone ha buttato all'aria l'ulteriore programma (tra l'altro una esibizione del Soccorso Alpino) e costretto tutti a rifugiarsi in Rifugio per un affollato ma sempre festoso rancio scarpone.

Da segnalare il calendario degli incontri svoltisi in Galassi presso il Centro di attività alpinistiche "Visentin - Malgarotto" in giugno e luglio: il 17-18 giugno, a cura della Commissione medica centrale, l'VIII Corso di aggiornamento per medici di trekking e spedizioni; il 6-9 luglio il IV Stage culturale alpinistico organizzato dalla Sezione di Venezia dell'Associazione Italiana Medici per l'Ambiente; mentre il 27-30 luglio si è tenuto un ruscitissimo incontro nazionale di Alpinismo Giovanile a cura della Commissione VFG con il patrocinio della Commissione Centrale.

→ CIMA GRANDE DI LAVAREDO IERI E OGGI

Ottimamente organizzata dalla Sezione Cadorina di Auronzo il 2 settembre scorso con il patrocinio del Gruppo di Lavoro per il Coordinamento culturale, si è svolta in Lavaredo una manifestazione alpinistica con la salita della Cima Grande di Lavaredo effettuata da due cordate, composte rispettivamente da eminenti alpinisti e da giovani. Facevano parte della prima cordata Jose Baron, Alziro Molin, Franco Perlotto, Bepi Magrin e Claudio Tessari, di quel-

la giovanile i componenti del Soccorso Alpino di Auronzo, Stefano Costan e Michele, Franco e Claudio Zandegiacomo. Successivamente, alla sera, nella sala dei Congressi di Auronzo si è svolto un Convegno sul tema "L'importanza della Grande di Lavaredo simbolo dell'arrampicata dolomitica". Sono intervenuti la presidentessa della Sezione Paola De Filippo Roia, Spiro Dalla Porta Xydias, Gianni Pais Becher e Franco Perlotto che hanno illustrato il ruolo della Cima Grande nello sviluppo dell'alpinismo dolomitico di tutti i tempi. Erano presenti il vicesindaco di Auronzo Giuseppe Zandegiacomo Sampogna, che ha portato il saluto dell'amministrazione comunale, Roberto De Martin, presidente del Club Arc Alpin, autorità locali, Paola Gigliotti dell'UIAA, Kurt Diemberger e Soro Dorotei, Luigi Brusadin, presidente del Comitato di Coordinamento (con i componenti dello stesso), esponenti dell'alpinismo locale e dirigenti delle Sezioni consorelle e degli OTC ed un folto pubblico che ha seguito con vivo interesse il dibattito. Per l'occasione Glauco Granatelli, nella sua qualità di direttore editoriale, ha presentato il primo numero di "Quota 864", il bel Quaderno di vita di montagna, edito dalla Sezione auronzana.

→ DOLOMITI PATRIMONIO D'EUROPA - PROGETTO PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

A Bressanone dal 4 all'8 luglio cinque giornate internazionali dense di interventi e testimonianze per analizzare se nelle Dolomiti i problemi sono più o meno acuti che nel resto delle Alpi. Hanno portato il loro contributo una eletta schiera di docenti universitari e studiosi di chiara fama, dei quali è solo possibile purtroppo elencare i nomi: Ulrike Kindl dell'Università di Venezia, Giovanbattista Valentini, Paola Favero del Corpo Forestale dello Stato, Annibale Salsa, vicepresidente del CAI, Paul Tschurtschenthaler dell'Università di Innsbruck, Dominik Siegrist, Alpenburo Netz, Helmut Moroder, Josef Schett, Roman Haug, sindaco di Hindelag.

Per la tavola rotonda "Megaeventi in Montagna", oltre a rappresentanti turistici, sono intervenuti Renato Sascor, direttore del Parco Fanes-Sennes-Braies e Michele Da Pozzo, direttore del Parco delle Dolomiti di Ampezzo, il magistrato veneziano Luca Ramacci, Gianclaudio Bressa, presidente del Gruppo parlamentare "Amici della Montagna", André Croiber, presidente generale del CAF, rappresentanti di Slovenia e Croazia, Teresio Valsesia, direttore della Stampa CAI. Ancora: Franco Mantovani dell'Università di Ferrara, Tommaso Anfodillo dell'Università di Padova, Nathalie Morelle, consulente di turismo e ambiente, mentre Riccardo Beltramo dell'Università di Torino ha chiuso i lavori di questo convegno da considerarsi indubbiamente come uno dei più riusciti dell'ultimo decennio.

→ XVIII EDIZIONE DEL PREMIO GAMBRINUS «GIUSEPPE MAZZOTTI»

Il 18 novembre scorso, nella tradizionale sede del Ristorante Gambrinus a San Polo di Piave, si è svolta la cerimonia di premiazione del Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti», felicemente giunto quest'anno alla 18ª edizione. La cerimonia è stata preceduta da due tavole rotonde di grande interesse: la prima a Treviso sul tema "Uno sguardo sull'editoria", condotta da Francesco Cetti Serbelloni, Presidente del TCI, e la seconda a S. Polo di Piave sul tema "Conoscere gli autori" con la presenza degli autori delle opere vincitrici del Premio di quest'anno.

La consegna del Premio Gambrinus «G. Mazzotti» per le varie Sezioni 2000 è seguita in serata con i seguenti risultati:

- Sezione Montagna: a Jochem Hemmleb - Larry A. Johnson - Erich R. Simonson con William E. Nothdurft per l'opera «Le ombre dell'Everest - La ve-

rità sulla leggendaria spedizione di Mallory e Irvine» - Ed. Rizzoli - S.p.a.;
- Sezione esplorazione: a Linda Schele e David Freidel per l'opera «Una foresta di re» - Casa ed. Colbacco;

- Sezione ecologia: a Sandro Pignatti e Bruno Trezza per l'opera «Assalto al pianeta - Attività produttiva e crollo della biosfera» - Bollati & Boringhieri Editori S.p.a.;

- Sezione artigianato di tradizione: a Giovanni Thoux, per l'opera «Dalla Bibbia all'anno 2000 - Un percorso valdostano tra fede, tradizione e religiosità nell'anno del Giubileo» - Priuli e Verlucca Editori.

Infine il Premio "Finestra sulle Venezie" è stato assegnato a Giuseppe Grava e Giovanni Tomasi per l'opera «La fienagione nelle Prealpi Venete» - Neri Pozza Editore.

La serata si è conclusa liettamente con la tradizionale cena di gala offerta da Adriano Zanotto proprietario del Ristorante Gambrinus.

→ INAUGURATO IL SENTIERO "TERIOL LADIN"

Domenica 10 settembre è stato inaugurato il percorso escursionistico "Teriol ladin" che si svolge attorno al Col di Lana, in territorio comunale di Livinalongo. Dopo la Messa, celebrata in località Ciadinéi da don Bruno De Lazzer, il presidente dell'ANA ha ricordato tutti i Fodomi caduti in quella guerra. Dopodiché i convenuti hanno proseguito l'escursione toccando le località di Costa di Valiate, Jou de le Omblie, Patassin, Plan de la Mina, Cenabona, Roncion, Ciamplo, Palla Agai e Pieve.

→ MOSTRA DEDICATA A RE ALBERTO DEL BELGIO

Con il patrocinio dell'Ambasciata belga di Roma è stata allestita a Madonna di Campiglio, Molveno e a Pozza di Fassa una mostra dedicata a re Alberto I del Belgio, il re alpinista che svolse intensa e qualificata attività in Dolomiti. Gli furono compagni le migliori guide del momento Tita Piazz, Antonio Dimai, Agostino Verzi, Angelo Dibona, Antonio Fanton, ma anche alpinisti non professionisti: Paula Wiesinger, Hans Steger e il conte Bonacossa.

→ C.A.I. VICENZA 125 ANNI

125 anni non sono pochi. Sono un compleanno più che degno di una celebrazione. Al C.A.I. Vicenza la cosa più opportuna è parsa quella di significare la presenza della Sezione nel contesto culturale e civico della città. Far rivivere gli uomini e le situazioni che hanno attraversato la storia della vita sezionale e rappresentato le radici assieme alla società civile.

Una grossa e puntuale rievocazione, sulle pagine del quotidiano locale. Ne sono usciti gli uomini e i personaggi del giovane Regno d'Italia a Vicenza. Uomini illuminati, nobili e autorevoli personaggi delle scienze, dello studio e delle professioni: una quindicina di agguerriti ed ardimentosi alpinisti. Poi la storia delle imprese sulle Piccole Dolomiti. Le grandi imprese. La scuola di alpinismo (1925). Le monografie e la speleologia. A leggere quelle pagine sembra di vivere una leggenda, fatta da uomini di casa. Tutto questo, andava ricordato alla città e alle sue istituzioni. Ecco perchè la celebrazione ufficiale nella sede del Comune, con le autorità e i vecchi soci alpinisti a ricordare, ai più giovani, che questa è la storia. Questi sono stati gli uomini e questo deve essere l'impegno di un sodalizio che si rigenera nei suoi 125 anni proprio perchè gli ideali e le motivazioni di allora sono ancora oggi un patrimonio vivo per il nostro futuro.

"... Si obietterà che pochi sono in grado di sentire la montagna in modo totale ma è appunto per questo che l'alpinismo, raggiunta la perfezione tecnica, deve rivolgersi al miglioramento della sensibilità individuale. Impresa ardua,

ma è certo: la futura evoluzione dell'alpinismo dipende da questo perfezionamento." (Bepi Mazzotti).

→ FESTEGGIATI I 100 ANNI DEL RIFUGIO SUL VISENTIN

Il 17 settembre ben 600 persone hanno fatto da cornice sul Col Visentin alle celebrazioni per il centesimo anno del Rifugio 5° Artiglieria Alpina. Sorto come Rifugio Budden, dopo alcune vicissitudini nel 1945 ha preso l'attuale denominazione. Erano presenti alla manifestazione i rappresentanti della Provincia e del Comune Piero Balzan e Giancarlo Ingrosso, il presidente della Camera di Commercio Paolo Terribile, i presidenti del CAI e dell'ANA Roberto Cielo e Franco Patriarca, che nei loro interventi hanno evidenziato il rispetto della montagna e la solidarietà che sono da sempre le prerogative fondamentali delle due associazioni. Ha celebrato la Messa don Antonio De Fanti, che ha invitato i convenuti a considerare il faro, posto sul rifugio, come il simbolo della fratellanza fra le genti, mentre il Coro CAI diretto dal maestro Vittorino Nalato ha simpaticamente allietato la festa.

→ UN SERVIZIO DI MONITORAGGIO METEO DEL CENTRO VALANGHE DI ARABBA

Un sistema automatico per la ripresa e l'archiviazione delle condizioni meteorologiche e ambientali, è stato predisposto dal Centro di Arabba tramite la collocazione in alta quota di quattro fotocamere. La prima interessa il Col dei Baldi in Comune di Alleghe, la seconda la Valle del Biois a Falcade, la terza l'Alpago, mentre la quarta è alle Tre Cime in Comune di Auronzo. È previsto quanto prima un ampliamento del servizio con l'insediamento di altre tre stazioni a Cortina, Sappada e a Porta Vescovo in Arabba.

Sarà così possibile disporre in tempo reale di dati che renderanno ancor più esatti i bollettini meteo ed i fenomeni collegati, nella stagione invernale, alla neve.

→ PARCO DOLOMITI BELLUNESI LE PROPOSTE ESTATE 2000

Nella scorsa estate il Parco nazionale Dolomiti Bellunesi ha proposto una serie di iniziative per una più corretta fruizione dell'area protetta. Queste le novità: le "Escursioni d'autore", 12 gite escursionistiche accompagnate da autori di guide sul Parco. Per coloro invece che desideravano accostarsi al Parco senza eccessivo impegno i "Sentieri natura" accompagnati dalle guardie forestali. Infine per gli amanti del trekking "TransParco", cioè una traversata da Croce d'Aune a Forno di Zoldo della durata di una settimana. Ed infine un originale "Trekking dell'orso", sette giorni lungo i percorsi seguiti dall'orso per la ricolonizzazione della montagna del nordest. In questo caso il trekking era limitato al solo tratto del Parco. Considerato il notevole successo di queste iniziative è augurabile una loro replica nell'estate 2001.

→ BELLUNO: OLTRE LE VETTE

Nella seconda metà di ottobre il Comune di Belluno, il CAI, il Filmfestival di Trento e l'Istituto italiano per gli studi filosofici hanno organizzato una larga serie di manifestazioni di intenso rilievo storico-culturale. Innanzitutto tre Mostre di impostazione naturalistica, una quarta su Attilio Tissi e "Montagna libri". In affiancamento il 14 ottobre l'apertura ufficiale della manifestazione con la consegna del Premio "Alessandro Valcanover per lo studio della montagna" e la serata dedicata a Valter Bonatti. Han fatto seguito nei giorni successivi la presentazione del nuovo portale internet sulla Montagna "www.planetmountain.com"; una conferenza di Riccardo Carnovalini ("Montagna in

cammino"); la presentazione a cura di Bepi Pellegrinon del libro su Attilio Tissi edito dalla casa editrice Nuovi Sentieri; una serata dedicata alla Parete delle pareti (Civetta) con i grandi protagonisti delle salite invernali; un Convegno della Società italiana di medicina in montagna ed un altro sul caso Vaiont; una esibizione del Coro CAI Belluno; la presentazione del libro di Cesarino Fava "Patagonia, terra di sogni infranti"; una serata dedicata agli audiovisivi sulla montagna. Inoltre proiezioni di film muti ed altra serata di Enrico Camanni sul suo (e di Vincenzo Pasquali) film "La montagna inventata"; la presentazione della rivista internazionale "L'Alpe" e retrospettive di Trenker; un Convegno di studi sul tema "La montagna romantica. Percorsi della riflessione tra filosofia e alpinismo" ed una serata di Simone Moro sulle sue salite himalayane. Domenica 29 ottobre chiusura della rassegna con l'inaugurazione al Palasport della sala per l'arrampicata sportiva e presentazione dei film "I Cavalieri delle vertigini" di Fulvio Mariani, Giovanni Cenacchi e Gianluigi Quarti e le "Dolomiti di Pietro" di Fulvio Mariani.

→ NOVITÀ CARTOGRAFICHE DOLOMITICHE

Oltre alle rinnovate carte delle Edizioni Tabacco alla scala 1:25.000 F.° 03 "Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane" e F.° 06 "Val di Fassa e Dolomiti Fassane", delle quali si parla anche in altra parte di questo fascicolo, sono uscite dalla Casa Tabacco la rinnovata carta F.° 011 "Merano e dintorni" nonché la ottima nuova carta "Alpi Giulie - Sulle orme di Julius Kugy", sempre alla scala 1:25.000.

È da segnalare anche l'uscita della Carta escursionistica, sempre alla scala 1:25.000 della Lagir Alpina, n. 13 della serie "Sentieri - rifugi", dedicata alle Dolomiti di Brenta - L. di Molveno - L. di Tovel - Paganella. Anche questa carta si presenta in eccellente grafica, integrata nel retro con un utile elenco dei sentieri con tempi di percorrenza.

→ PORDENONE: STAMPA SOCIALE E 75° DELLA SEZIONE

Sabato 2 ottobre nella Sala della Regione, si è svolto un Convegno sulla Stampa sociale CAI. In rappresentanza del presidente generale Gabriele Bianchi impossibilitato, ha fatto da conduttore il segretario nazionale Angelo Brambilla. Dopo il saluto augurale dell'assessore regionale Maurizio Salvador, ha aperto i lavori Spiro Dalla Porta Xydias che, da par suo, ha ampiamente discusso sulle funzioni, le problematiche, le finalità e l'importanza della stampa sociale nell'attuale momento storico. Gli ha fatto seguito Teresio Valsesia direttore della stampa centrale che ha tracciato il percorso storico della "Rivista" dall'800 ad oggi. Nel 2000 la "Rivista" con una tiratura di 200.000 copie e la dovizia contenutistica e grafica si accredita come uno dei periodici specialistici più qualificati a livello mondiale. Dopodiché sono intervenuti Roberto Serafir che ha fatto ampie anticipazioni sulle future innovazioni tecnologiche ed informatiche dello "Scarpone"; quindi per le pubblicazioni intersezionali Armando Scandellari per le "Alpi Venete" e Sergio Claut per "Le Dolomiti Bellunesi", mentre Silvano Zucchiatti ha delineato una accurata panoramica della stampa sezionale, quindi Paolo Datodi ha commentato e letto la relazione di Francesco Biamonti forzatamente assente. Molti gli interventi tutti molto pertinenti: Zambon (Conegliano), Dal Zotto (UIAA), Paolo Lombardo (SAF), Gianfranco Lucchese (C.C.), Mauro Corona, l'editore Aviani, Franco Seneca (GO), Roberto De Martin (CAA). Ha chiuso i lavori Brambilla complimentandosi per l'alta qualità degli interventi.

Nel pomeriggio nella sala del Consiglio Comunale la Sezione ospitante ha presentato al Sindaco Pasini e ad una qualificatissima platea il volume "Alpinismo pordenonese" edito per i 75anni dell'alpinismo cittadino (v. Recensione nella rubrica "In libreria" di questo fascicolo).

→ PADOVA: A BIANCA DI BEACO IL PREMIO MARCOLIN

Domenica 29 ottobre presso il Centro Congressi "Papa Luciani" di via Forcellini si è svolta la tradizionale Festa della Montagna del CAI Padova. Nella mattinata, usufruendo degli ampi spazi a disposizione centinaia di soci, hanno potuto prendere visione delle serie di diapositive illustranti le varie attività sezionali (Alpinismo Giovanile, Escursionismo, Scuola di alpinismo, Gruppo Speleologico, Corpo nazionale di Soccorso, Gruppo veterani, Attività culturali, Coro) mentre contestualmente nella sala convegni riscuotevano notevole successo la mostra fotografica riservata ai soci ed i disegni delle scuole elementari sul tema "Il bambino e la montagna". In un angolo, ma ben esposto, un gioiello: il modello dei bivacchi Baroni-Barcellan. Dopo il pranzo presso l'attiguo Ristorante Forcellini, sempre in sala convegni si è esibito (applauditissimo) il Coro CAI. Nell'intermezzo il presidente Armando Ragana ha proceduto alla consegna del Premio Marcolin attribuito per il 2000 a Bianca Di Beaco, della XXX Ottobre di Trieste, la ben nota esploratrice ed alpinista, nonché scrittrice di rara espressività. Scroscianti gli applausi quando Bianca, nel suo commosso ringraziamento, di getto ha delineato lo scenario della sua montagna interna, romanticamente vissuta come intima esigenza etico-naturalistica. La consegna delle Aquile d'oro e d'argento ai soci cinquantennali e venticinquennali, le estrazioni di una ricca lotteria e la gara di ballo hanno concluso una lunga giornata di entusiastica socialità.

→ CASSIN PRESIDENTE ONORARIO DEL CAI S.VITO AL TAGLIAMENTO

La Sezione ha festeggiato i primi suoi 25 anni di autonomia. La manifestazione si è svolta presso la sede sociale, sullo sfondo della decennale palestra artificiale di arrampicata che, strutturata parzialmente con roccia naturale si integra perfettamente in un'area opportunamente curata. Il presidente Renato Miniutti ha sottolineato come i molti obiettivi prefissi siano frutto della disponibilità e collaborazione attiva di tutto il gruppo. Alla manifestazione hanno partecipato rappresentanti delle Sezioni del Pordenonese, dell'Amministrazione Comunale e Provinciale, ma soprattutto tre ospiti illustri: Riccardo Cassin, Ignazio Piusi e Roberto Mazzilis. La presenza di Riccardo Cassin è particolarmente significativa in quanto, originario di Savorgnano, frazione di S. Vito dove è nato e ha vissuto da ragazzo, mancava da qualche anno.

Emozionanti sono i suoi ricordi di infanzia schiettamente raccontati durante le passeggiate tra i borghi a lui tanto familiari. Il conferimento del titolo di "Presidente Onorario" è stato per Riccardo un momento di particolare emozione, tanto che, dopo qualche attimo d'incertezza, commosso, ha replicato semplicemente con un "grazie". Ma poi gli argomenti si son fatti più vivaci e con l'amico Ignazio i ricordi rincorrevano i camosci durante le battute di caccia sul Montasio e Jof Fuart. Riccardo: sicuramente uno splendido esempio per amici e soci che intendono proseguire sulla strada intrapresa con rinnovato entusiasmo verso nuovi e stimolanti traguardi.

→ BIVACCO INVERNALE AL RIFUGIO VAZZOLER (CIVETTA)

Su segnalazione di Pier Costante Brustolon, gestore del Rifugio Vazzoler, si precisa che il BIVACCO INVERNALE da quest'anno ha solo SEI posti letto, poiché tutta la parte superiore della costruzione è stata chiusa a causa dei danneggiamenti invernali. Lo stesso bivacco è SPROVVISTO di stufa e legna.

Il tutto è segnalato a valle da due cartelli a Listolade e alla Capanna Trieste.



LUIGI MEDEOT

Il 14 agosto, nelle acque del Madagascar, sulla giornata terrena di Luigi è calato il buio. Aveva 58 anni. Nel ricordare qui il senso, il valore della sua vita, la prima cosa che mi viene alla mente è la sua paciosa immagine al tavolo di lavoro. Che mi si presenta come carica di un significato emblematico. Ma attorno a questa immagine se ne formano delle altre, che non hanno solo valenza visiva, ma concettuale. Perché Luigi era uno spirito genialmente poliedrico. Per di più aveva preziosi momenti genetici del "fare" che raggiungeva la poesia. Non per niente: aveva l'anima del tessitore di parole scritte. Anche se al cesello troppo elaborato preferiva la buona parlata del dialogo quotidiano, ma di cristallina nitidezza espressiva.

Ripercorrendo la sua biografia alcuni dati acquistano oggi una loro ben definita dimensione. Prima di tutto il suo "Alpinismo Goriziano", la pubblicazione sezionale che ha segnato un magnifico salto di qualità nella definizione della stampa sociale CAI di tutto il Nordest. Ma poi mettiamoci a pioggia il mandar avanti una miriade di iniziative dalla storia dell'alpinismo goriziano alle mostre fotografiche, per finire con quel gioiello del "Volo dell'aquila" di Celso Macor e Carlo Tavagnutti, seguito dal pendant di "Silenzi in concerto - Sinfonia di immagini e poesia sulle Alpi Giulie" con pensieri sempre di Macor e fotografie di Renato Candolini.

Ma a che serve sciorinare cose che tutti sanno. Luigi non era solo un raffinato intellettuale, la sua scorza umana aveva la capacità di trasfigurare ogni sua esperienza per rivelare agli estranei la grande bellezza delle sue montagne e della sua terra.

Per questo innamoramento che ha infiammato tutta la tua vita, affettuosamente, fraternamente grazie, Luigi.

a. scand.



CARLO PALLA

Nella primavera del 1987 Carlo Palla era entrato a far parte del gruppo di montagna che si era costituito attorno a Bruno Tolot, che nell'ambiente bellunese aveva "inventato" un modo insolito di frequentare i monti valorizzando il gusto dell'esplorazione in particolare nei Monti del Sole.

Il 17 maggio avevo conosciuto quell'uomo asciutto, che operava nel commercio (oreficeria) dopo avere lavorato in Sardegna ed in Belgio. Non ho particolari ricordi di quel giorno. Nessuno avrebbe potuto prevedere che ne sarebbe diventato l'anima dopo la morte di Tolot.

Il suo ingresso nella compagnia era avvenuto senza fragori, non tanto però da non scorgere come egli fosse in continua competizione con se stesso. Ricordo le parole che Tolot mi disse dopo qualche gita: "Scuseme Giuliano, ma da quando l'è rivà el Carlo, el bodat no te pol pi eser ti. El titolo ghe speta de diritto a lu".

Dopo la scomparsa di Tolot il 27 settembre 1997 nel selvaggio versante destro della Valle del Mis, quel bodat sarebbe divenuto il capo della compagnia. Lo aveva certo favorito avere un negozio in centro a Belluno. Ma come non riconoscergli capacità di aggregazione, di relazioni sociali, di organizzazione! Il Gruppo Tolot sarebbe divenuto Gruppo Amici Tolot (GAT). Agli amici rimasti se ne sarebbero aggiunti altri. Tra i componenti storici un'ostessa di piccola statura, svelta nel passo e arguta. Un'impiegata riservata. Un ufficiale in pensione che ora fa il commercialista. Un chirurgo bellunese di chiara fama. Un noto "notaro" siciliano. Un segretario comunale agordino, incapace di tenere i ritmi frenetici imposti di una gita a settimana.

A questi si sarebbero aggiunti un maturo cacciatore di camosci, un negoziante bellunese del centro, un tecnico, un'assistente psicologa di Valdobbiadene, una dottoressa d'ospedale fuori provincia. Per anni Carlo ha gestito, suggerito, coordinato. Da qualche tempo però aveva lasciato l'attività escursionistica: si sentiva stanco. Ma fino a pochi giorni prima della sua scomparsa, aveva continuato a lavorare accanto ai figli. Aveva privilegiato la funzione di nonno con i nipotini. Poi aveva cessato di lottare, aveva ceduto alla stanchezza, alla malattia. Era sabato 18 dicembre.

Ora il "bodat" divenuto guida non c'è più, è salito a ricongiungersi con Bruno Tolot ed un altro amico silenziosamente scomparso: Carlo ha iniziato a percorrere le alte vie del cielo.

Sotto, i componenti del GAT, proseguono nel loro escursionismo, così poco vicino ai luoghi frequentati. Sui Monti del Sole, sul Bosconero, sulla Schiara. Il GAT non si è sciolto neanche alla sua morte. Grazie Carlo.

Giuliano Dal Mas



LORENZO E PIETRO MECIANI

ODLE E PUEZ - DOLOMITI TRA GARDENA E BADIA

Ed. CAI e TCI per la Collana "Guida di Monti d'Italia", Milano 2000

399 pag., form. 11,5x15,5 cm., con 58 foto a col., 28 schizzi, 5 cartine e carta d'insieme - L. 70.000 - L. 49.000 per soci CAI

Nel 1937 Ettore Castiglioni diede alla stampa quel capolavoro di guida "Odle - Sella - Marmolada", ben presto divenuta la "bibbia" alpinistica di tre generazioni ed ora autentica rarità bibliografica. Dopo il rifacimento editoriale riguardante il Gruppo del Sella ad opera di Favaretto - Zannini del 1991, la stesura di una nuova guida di Odle e Puez si imponeva. L'incarico venne assunto, proprio nello stesso '91, da Lorenzo Meciani, milanese, geologo ed alpinista, che le Odle aveva già cominciato a frequentare intensamente fin dalla più giovane età. In questi quasi dieci anni di impegno Meciani venne poi affiancato dallo zio Pietro, studioso di montagna e di alpinismo extraeuropeo, purtroppo venuto a mancare poco prima della consegna del manoscritto. Con l'attuale pubblicazione ben 43 titoli costituiscono oggi lo scenario di questa formidabile collana dei Monti d'Italia, autentico monumento alla cultura ed alla imprenditorialità nostrana, il cui merito è da ascrivere a Gino Buscaini, gran "provveditore" generale e alla perizia degli esimi autori.

Scendendo in argomento: la regione descritta ha caratteristiche tutte particolari con una parte settentrionale prevalentemente prativa e boschiva, ed una centro - occidentale (le Odle vere e proprie appunto) con catene rocciose seghettate e grovigli di guglie e pinnacoli di spettacolare rilievo e verticalità. Di diversa morfologia i rimanenti sottogruppi o gruppi di più limitata estensione. Tale complessità e diversità orografica è stata ordinatamente suddivisa in 11 settori: Costiera di Lusòn, Sottogruppo della Plose, Gruppo del Putia, Sottogruppo di Rasciesa, Le Odle - Contrafforti occidentali, Gruppo delle Odle, Sottogruppo della Stevia, Gruppo del Pùez, Sottogruppo del Sassongher, Sottogruppo dei Pizzas da Cir e della Vallunga, Pizzas da Cir

Oltre un centinaio le pagine dedicate alle consuete informazioni, agli estesi cenni generali (con capitoli particolari dedicati alla storia alpinistica e di Luca Baruffini per la Geologia, di Orietta e Paolo Grunanger per la Flora), agli accessi ed alla parte escursionistica con i 16 Rifugi interessati, l'Alta Via delle Dolomiti n.2, il Sentiero Gunther Messner e quello delle Odle. Dopodiché si fa ingresso nella affascinante arena della parte alpinistica, ivi compresi lo scialpinismo, le cascate di ghiaccio e l'arrampicata sportiva.

Esprimere una valutazione critica mentre la copia del volume è giunta praticamente alla chiusura del presente fascicolo di LAV non è possibile, pur essendo più che positive le prime impressioni. Certamente questa guida sarà l'occasione per una rinnovata, più interessata ed attenta visitazione della montagna ad ogni livello conoscitivo ed alpinistico.

Da segnalare le ottime fotografie ed i disegni al tratto. Di alto livello la realizzazione grafica. Last, not least (chiaramente) la presentazione a due mani di Gabriele Bianchi, presidente generale del CAI e di Giancarlo Lunati, presidente del TCI.

a.s.

EMIL ZSIGMONDY

DALLE DOLOMITI DA "IM HOCHGEBIRGE" (1889)

Ed. La Cooperativa di Cortina, Cortina d'Ampezzo 1999

172 pag., form. 20,5x26,5 cm con numerose ill.ni in b.n., ril. cart. - L. 35.000

Il nome di Emil Zsigmondy è ben noto nell'ambiente alpinistico, specialmente fra i frequentatori delle Dolomiti perché associato al nome di Emilio Comici nel frequentato rifugio che sorge in Val Fiscalina davanti alla Croda dei Tóni e alla

Cima Undici. Pochi però sanno a chi e perché fu dedicato lassù quel rifugio. Emil Zsigmondy, viennese di origine ungherese, insieme con il fratello Otto e Ludwig Purtscheller costituirono una squadra di alpinisti che, negli anni attorno al 1880 compì una serie di memorabili imprese su tutto l'arco alpino. Medico, ricco di una personalità fuori del comune, Emil, eccellente scrittore, riportò anche in un nutrito e molto interessante diario le proprie esperienze di alpinismo. Morì a 24 anni precipitando il 6 agosto 1885 nel tentativo di superare con il fratello e con Karl Schulz la invitta muraglia meridionale della Meije nel Delfinato. La sua morte lasciò sgomento l'ambiente alpinistico internazionale di quel tempo. Appena l'anno prima aveva pubblicato un prezioso volume sui pericoli della montagna che ancor oggi si può considerare un'opera di avanguardia nel problema della sicurezza in montagna.

Per onorare la sua memoria, già l'anno dopo, l'Ö.A.K. di cui era socio eresse al suo nome la "Zsigmondy Hütte", l'originaria capanna in Val Fiscalina alta, rimasta distrutta nella prima guerra mondiale e poi ricostruita col nome di Emil Zsigmondy abbinato a quello di Comici. Nel 1889, a cura di Karl Schulz, compagno nella cordata il giorno della sciagura, venne anche pubblicato con il titolo "Im Hochgebirge", un ricco volume che raccoglie i suoi diari di montagna illustrati dalla eccellente mano del grande pittore alpinista E.T. Compton.

Una parte di questi diari riguardano le esperienze dolomitiche: dalla Punta dei Tre Scarperi alla Cima Undici, alla Croda dei Toni, alle Marmarole, alla Piccola di Lavaredo, alla Croda da Lago. Una serie di racconti vivacissimi e di molto interessante lettura anche ad oltre un secolo di distanza.

Alla traduzione di questa parte dei diari è dedicato il volume di recentissima edizione a cura della Cooperativa di Cortina in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti. La traduzione dei diari dal tedesco è opera di Paola De Nati; la revisione del testo e la nota biografica introduttiva sono di Camillo Berti.

Molto buona la realizzazione grafica curata con grande passione dalla Cooperativa di Cortina, impreziosita da eccellenti riproduzioni delle pitture e dei disegni di E.T. Compton.

a.s.

TEDDY SOPPELSA

PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI - ESCURSIONI

Cierre Edizioni per la Collana "Itinerari Fuoriporta", Caselle di Sommacampagna (VR), 2000.

238 pag., form. 16x23 cm, 72 ill. a col., 25 cartine - L. 30.000

Come esattamente fotografa Valter Bonan, presidente del Parco, nella sua presentazione "...Più che una tradizionale guida escursionistica questo scritto di Teddy Soppelsa può essere definito un utile ipertesto in grado di coniugare in modo accessibile l'approfondimento naturalistico, la dimensione storico-antropologica, le dinamiche gestionali, la fruizione intelligente e diversificata del Parco". Di questa multiforme realtà rende buon conto l'A. conducendo il lettore per 21 capitoli suddivisi in tre settori. I primi 11 percorsi sono sentieri natura, vale a dire escursioni adatte a chiunque, in qualunque stagione e richiedenti una comoda mattinata. Altri 8 itinerari sono invece delle grandi escursioni, ovviamente di un certo impegno, ma molto remunerative. Vi sono infine due escursioni alternative da compiere in mountain bike ed in canoa, mentre a chiusura si trova un trittico di escursioni in automobile nei Comuni del Parco, i quali Comuni vengono poi illustrati nella loro tipologia storico-ambientale in quindici schede. Come in ogni buona guida una più che consistente introduzione descrive l'ambiente del Parco in ogni sua caratteristica. Di particolare rilievo il capitolo "Flora e Vegetazione" affidato al primo presidente del Parco, Cesare Lasén, uno dei maggiori naturalisti del Bellunese.

Completa la pubblicazione un consistente e suggestivo corredo fotografico, come altrettanto buone sono le elaborazioni cartografiche.

a.s.

SILENZI IN CONCERTO**B&V Editori, Gorizia 2000**

181 pag., form. 34x23 cm, volume cartonato con 90 foto a col. - L. 80.000

Per otto anni presidente della Sezione di Gemona e da sempre militante nel CAI, impegnato attivamente in altre associazioni culturali friulane, Candolini è noto fra gli alpinisti anche come il poeta-fotografo delle Giulie, magistralmente ricreate dal suo obbiettivo in ogni periodo dell'anno. Anche d'inverno essendo un provetto scialpinista. Le grandi tavole patinate, che qui sciorina davanti agli occhi stupefatti del lettore, sprigionano una carica estetica ed una capacità di comunicazione di stati d'animo, sentimenti e meditazioni molto, molto significativa. Ma si sa che una fotografia, qualsiasi fotografia, la si può ancor più ravvivare accostandole il testo adatto. E questo è uno dei più felici casi, poiché le immagini vengono ritmate (a fronte) da brani o da frammenti, addirittura inediti, di Celso Macor (purtroppo scomparso due anni or sono), giornalista, scrittore, direttore di rassegne e pure lui poeta di alta sensibilità. Questa consonanza di voci e di comune sentire si era già verificato nel 1998 in "Volo con l'aquila", considerato uno dei più squisiti avvenimenti letterari dell'ultimo decennio. A questo punto è giusto segnalare che l'attuale volume è sottotitolato, a riconferma, "Sinfonia di immagini e poesia sulle Alpi Giulie". Né va taciuta la raffinata compostezza editoriale e grafica del volume, certamente occasione per splendide strenne natalizie e, a ragione, patrocinato per la sua realizzazione da una cordata di sponsor: la Provincia di Udine, il Ministero della Cultura sloveno, la Prefettura ed il Comune di Tolmino, il Triglavski Narodni Park, l'APT ed il Consorzio Servizi Turistici del Tarvisiano e di Sella Nevea, l'Azienda Regionale di Promozione Turistica del Friuli Venezia Giulia e la Sezione CAI di Gorizia.

a.s.

VINCENZO DAL BIANCO

CIVETTA - LA SOGLIA DELL'IMPOSSIBILE - SOLLEDER E LETTENBAUER**Ed. "Nuovi Sentieri", Belluno 2000**

210 pag., 18x25 cm, c. 100 ill.ni b.n. e col., ril. in bross. - S.i.p.

La grande impresa alpinistica che nell'estate del 1925 portò la cordata di Emil Solleder e Gustav Lettenbauer ad aprire la diretta in parete nord-ovest alla cima della Grande Civetta è rimasta profondamente incisa nella storia dell'alpinismo non soltanto dolomitico. Il fascino della grandiosa parete aveva attratto da tempo l'interesse dei migliori alpinisti ed il successo della cordata tedesca divenne subito clamoroso stimolando i più forti scalatori del tempo sia a cimentare le proprie forze su quella stessa via, sia anche ad affrontare e vincere ogni altra parete dolomitica prima ritenuta inaccessibile, in un agone talora indotto e stimolato anche da motivazioni estranee a quelle puramente alpinistiche.

Sulla via aperta dai due tedeschi, numerosissime furono le cordate che si avvicendarono: di ogni nazionalità ed in ogni stagione, con i più bei nomi di alpinisti, fra i quali spiccano quelli del gentil sesso, tracciando anche varianti volontarie e casuali e talora dando luogo anche a vicende drammatiche e tragiche. Autore del volume è il ben noto alpinista Vincenzo Dal Bianco, il più esperto conoscitore contemporaneo di questa grande montagna, autore fra l'altro dell'eccellente guida "Monte Civetta" del 1956, nonché del volume "Civetta - Moiazza" realizzato nel 1970 in collaborazione con Giovanni Angelini e di molti altri lavori e scritti dedicati alla sua montagna prediletta: con inesausta passione e grande competenza egli si è impegnato nel non facile compito di raccogliere gli scritti con i quali gli alpinisti che hanno affrontato la grande parete hanno narrato le loro esperienze e le relative documentazioni. Apparen-

temente chiuso dalla monotematicità, il volume porta invece, attraverso i personaggi e le loro tecniche, a spaziare di fatto su grandi pagine della storia dell'alpinismo, con un efficace ritmo narrativo che rende la lettura molto appassionante.

Il volume è preceduto da una molto favorevole presentazione di Giovanni Rossi Presidente del Club Alpino Accademico Italiano.

Molto ricca ed interessante la parte illustrativa.

c.b.

ANGELO MANARESI

RICORDI DI GUERRA - 1915 - 1918**Nordpress Edizioni per la Collana "I libri della prima guerra mondiale", Chiari 2000**

168 pag., form. 17x24 cm, con 82 foto in b.n. - L. 35.000

Come gli alpinisti un po' anziani ricorderanno, Manaresi nel decennio degli anni '30 fu fervido presidente generale del CAI e dell'ANA, oltre a ricoprire importanti altre cariche nella gerarchia fascista. La sua figura, complessa e per taluni aspetti controversa, in questi ultimi anni è stata oggetto di un riaggiustamento critico che, pur non ignorando le sue responsabilità politiche fino al 1940 quando cominciò ad allontanarsi dalla ortodossia littoria, per poi ritirarsi a vita privata dopo l'8 settembre 1943, non dimentica le sue indubbe qualità e competenze nella gestione di un CAI istituzionalmente autonomo ed attento alla costante crescita del suo corpo sociale.

Ma qui ciò che particolarmente interessa è la trasposizione letteraria di Manaresi (non dunque un diario) di quanto conservato nella sua memoria di ufficiale alpino volontario in alcuni dei settori più nevralgici e difficili del fronte:

Valsugana, Cauriol, Grappa fino alla liberazione di Trento ed al congedo nel settembre 1919. L'opera fu pubblicata nel 1927 dalla tipografia Castaldi di Roma ed è stata ora ripresa in seconda edizione, curata da Roberto Mezzacasa (bellunese trapiantato in Emilia e da noi noto anche quale promotore dell'Alta Via Tillman sulle Prealpi Venete). Pur risentendo, ma molto marginalmente, di una certa retorica del tempo, la lettura del testo è scorrevole ed avvincente sia per le indubbe qualità espressive di Manaresi, sia per la sua umana anzi fraterna condivisione con le sofferenze e le sorti dei suoi alpini del 7° Reggimento.

L'opera è poi corroborata da una pregevole e consistente premessa di Mezzacasa, che ripercorre il percorso esistenziale di Manaresi vagliando con scrupolo ma anche con obiettività ogni piega della sua personalità.

Non ultimo un doveroso accenno alla iconografia che si avvale di fotografie dell'archivio storico militare, ma pure di molte altre tratte dall'archivio familiare del protagonista.

c.b.

AA. VV.

ALPINISMO PORDENONESE**Sezione CAI Pordenone 2000**

171 pag., 115 foto a col., 1 cartina - S.i.p.

In copertina una splendida immagine della montagna di casa più alta, Cima dei Preti, cui fa da cornice e piedestallo un tenerissimo verde ecologico. Nella sua elegante ornatezza fin dal primo impatto questa storia di una delle più fertili Sezioni del Nordest si qualifica, senz'altro, per gradevolezza formale. Corroborata, a ben vedere, dal saporoso contenuto, merito della memoria storica di uno scrupoloso Tullio Trevisan per gli anni che vanno dal 1925 al 1986, di Silvano Zucchiatti per il periodo attuale e con significativi contributi di Giancarlo Del Zotto per la Scuola di alpinismo, di Roberto Barato per l'alpinismo

pordenonese nel mondo, di Allers Pizzut e Sara Nespoli per l'alpinismo giovanile, di Mauro Venier e Giancarlo Fornasier per la speleo ed infine con un'intervista di Zucchiatti sul Soccorso alpino e di Bruno Asquini per il Parco delle Dolomiti Friulane. In chiusura l'elenco dei soci cinquantennali e ventiquennali.

Questo l'architettura strutturale del volume, ma chiaramente altri soci hanno in qualche modo posto mano all'ordito informativo, come testimonia nel saluto introduttivo il Presidente generale Gabriele Bianchi, là dove parla dello spirito di servizio, della "precisa identità volontaristica", della presenza nei diversificati ambiti istituzionali di molti e qualificati personaggi. Dal canto suo l'attuale Presidente della Sezione, Gianni Furlanetto, nella presentazione, ricorda le molte "virtù" sezionali: la dedizione all'alpinismo e alla conoscenza, il rispetto dell'ambiente, le opere alpine realizzate (compresa la sede sociale, un piccolo gioiello nel suo genere) e soprattutto la fedeltà ad una continuità etica e culturale CAI, che generosamente fertilizza l'associazione.

Curato in ogni suo particolare, dall'iconografia alla composta espressività grafica, il libro, ha un suo autorevole decoro nel delineare criticamente il fervido percorso dei primi 75 anni di una Sezione la più consistente quanto a soci della Regione Friuli Venezia Giulia dopo quelle triestine e udinesi.

c.b.

GIAN PIERO MOTTI

I FALLITI ED ALTRI SCRITTI

Vivalda Editori, Torino 2000

320 pag., form. 12,5x20 cm, 24 foto in b.n. - L. 35.000

Il libro, curato da Enrico Camanni, prende il titolo dall'articolo più noto di Motti, dedicato a chi non sa più vivere senza la montagna e l'alpinismo. In quell'anno, il 1972, Motti è giunto ad uno dei tanti passaggi fondamentali della sua vita. "Rinunciando temporaneamente all'alta montagna - scrive Camanni nell'introduzione - si mette alla ricerca di forme di arrampicata meno esasperate, meno angoscianti, meno competitive, in armonia con la vita quotidiana e in equilibrio con la natura". Un equilibrio, non solo con la natura, ma con se stesso che sarà per lui difficile da raggiungere nella sua totale pienezza esistenziale. Indubbiamente Motti è stato uno dei più incisivi ed innovatori pensatori dell'alpinismo del secolo appena trascorso (vedi l'altro suo famoso articolo "Il nuovo mattino"). Scrittore prolifico ed incalzante, definito il filosofo dell'alpinismo (oltre che alpinista tecnicamente raffinato) la sua volontaria scomparsa nel 1983 ha cocentamente impressionato la vasta platea dei suoi estimatori.

Questa raccolta dei suoi scritti giunge quindi quanto mai opportuna perché non vada perduta, sotto la sabbia del tempo, l'immagine che ha voluto dare di un alpinismo nuovo, di un alpinismo umano ed intimo proprio nel momento in cui cominciava a dilagare la più vuota virtualità.

a.s.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

SESTO GRADO

La Mongolfiera Libri, Trieste 2000

197 pag., form. 17x24 cm, 14 foto in b.n. - L. 30.000

La storiografia dell'alpinismo la si può fare in più modi, anche antitetici. Chi punta sul rigore storico-sociale, chi la interpreta tinteggiandola di episodi più o meno enfaticizzati, che fanno sempre effetto sui lettori di facile accettazione. Ad 80 anni, meravigliosamente varcati, Dalla Porta stupisce tutti con una sua produzione libraria così progressiva e senza incrinature da diventare addirittura semestrale. Le sue fonti creative hanno una potenzialità perenne, per cui

nella cadenza a campo lungo delle sue pubblicazioni è possibile parlare di un vero e proprio ciclo di "documenti-memoriali", cioè di atti narrativi polisensibili e poliedrici che seguono una loro cristallina dinamica ideologica. Il che è comprensibile considerando che SDPX si muove all'interno delle maglie di un suo peculiare labirinto alpinistico esistenziale, intrecciato di mille relazioni, situazioni, accostamenti ed esperienze disseminati nell'arco d'un sessantennio. Però questa considerazione non basta, non può essere completa. Quello che valorizza la prospettiva comunicativa di SDPX è la rappresentazione concettuale che ne sa dare. Che, alla fin fine, è proprio il divario che esiste tra il saper usare magistralmente la parola per entrare in contatto con il prossimo, cioè il saper scrivere, e lo scribacchiare a vuoto di troppi.

Nella loro tagliente costruzione i medaglioni storici di alcuni dei grandissimi del sesto grado che Spiro qui delinea sono di una gravidanza chiaroscurale fondata unicamente sulla essenzialità dell'informazione. Di fronte alla scansione fluviale di certi libri che speculano su una produzione fotografica reperibile in abbondanza, Dalla Porta va controcorrente. Il suo grimaldello per accostare il lettore è la parola, anzi i sobri ritmi creativi della parola. La sua risonanza interna, la semplicità formale, gli umori. Evita il cesello letterario (che pur saprebbe usare), cela nella chiarezza espressiva, nella apparente facilità dell'eloquio le radici culturali che affondano nella sua stessa natura.

I maestri del sesto grado ridisegnati da Spiro sono "soltanto" sette (ma ne giustifica certe esclusioni): Emilio Comici, Ettore Castiglioni, Attilio Tissi, Bruno Detassis, Gino Soldà, Giambattista Vinatzer e Riccardo Cassin. Poco più di una ventina di pagine per ciascuno, ma di una ariosità storica raggiante.

a.s.

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER

LIVIO TOPRÀN D'ÀGATA - GUIDA ALPINA DEL COMELICO

Estr. di "Le Dolomiti Bellunesi" n. 1 estate 2000.

22 pag. form 17x24 cm, 19 ill.ni b.n.- S.i.p.

Con questo estratto monografico gli amici della Sezione CAI Val Comelico hanno voluto rendere commosso omaggio alla memoria di quella bellissima figura di guida alpina che è stato il comeliano Livio Topràn D'Àgata, eccellente alpinista ed esemplare gestore dei rifugi al Popèra.

Dalla biografia, curata da Italo Zandonella Callegher emergono in forma molto efficace le eccellenti doti di quest'uomo, tanto modesto nelle forme esteriori quanto ricco nello spirito. Attraverso la brillante narrazione della sua vita di guida e di gestore di rifugi ritornano vive molte figure di alpinisti e di appassionati della montagna che nella compagnia e nell'amicizia di Livio, in cordata con lui o nel rifugio, sapevano di poter vivere le giornate di montagna più belle.

c.b.

EUGENIO CIPRIANI

ESCURSIONI SUI COLLI ASOLANI

Edizioni Cip, 2000

79 pag., form. 14x20 cm, cartina - L. 22.000

"Ci sono luoghi che non stancano mai. Si possono visitare dieci, cento, mille volte e vi si ritorna sempre volentieri... Come i Colli Asolani, dove in qualsiasi momento dell'anno è una scoperta nuova" dichiara Cipriani nella prefazione a questa guida. Così, a due passi da casa, chissà quanti escursionisti veneti li hanno snobbati! Eppure a volte capita di avere a disposizione una sola mattinata e di rinunciare a sgranchirsi un poco le gambe... Ed invece ecco qui 14 itinerari, ovviamente di assai modico dislivello e che si allargano anche alle alture di Monfumo e Castelcucco.

Gli itinerari sono tutti ad anello e non segnalati al 90%, ma sarà sufficiente attenersi attentamente alla descrizione, non c'è certo pericolo di dover fare marcia indietro.

A questa prima parte escursionistica fa seguito un'appendice storico-turistica: Asolo ed i suoi dintorni. Una bella immersione nella storia e nella visita a questa splendida cittadina ed al territorio limitrofo (ville varie, Possagno, Sant'Eulalia dei Misquilesi, Cavaso del Tomba).

a.s.

FRANCO PERLOTTO

PARETI LONTANE

Nordpress Edizioni, Chiari (BS) 2000

156 pag., form. 15x21 cm, 34 fot. a col. - L. 30.000.

Giunto al suo primo quarto di secolo di alpinismo, Perlotto si rivolge indietro, ripercorre con la memoria le molteplici sequenze di una vita quanto mai errabonda (un vero cittadino del mondo) e racconta tutta una serie di sue esperienze non solo alpinistico-esplorative, ma di personali approfondimenti umani e antropologici. Considerato poi che ha avuto la fortuna di visitare (anche culturalmente) più di cinquanta paesi, la sua è una ricostruzione che ambientalmente risulta estremamente scenografica. Inoltre, attorno a tutto il contesto narrativo, Perlotto tesse la trama di una sua comunicazione con il lettore veicolata per mezzo di un linguaggio serrato e dinamico. In effetti si può anche dire che ha della sua quotidianità una prospettiva spaziosiva cinematografica. Costruisce cioè delle sequenze di parole ed immagini apparentemente montate in modo casuale, a volte addirittura con materiale povero, ma che lasciano il segno. Come bene viene detto nel risguardo della copertina, Perlotto scrive come "quello che passava di lì per caso e gli sono capitate delle cose". Cose peraltro straordinarie. Chiaro quindi che questa componente finisce con il caratterizzare la chiave di lettura di questa cronaca di vita dello scrittore. E tutto ciò accade senza apparenti grandi scarti emotivi, come un fatto naturale. Altro elemento da tenere in conto è la folla brugheliana dei personaggi che pullulano nelle sue pagine: ci sguazza dentro praticamente grande parte dell'alpinismo internazionale degli ultimi vent'anni. E sono tutti tipi sbozzati con immediatezza e alla brava. Da qui la possibilità di considerare il libro secondo un'altra prospettiva: come la rapsodia dell'avventura umana sulle montagne di tutto il mondo e l'irriducibile anelito dell'individuo alla personale libertà.

a.s.

AA.VV.

I MONTI DEL COMÈLICO

Ed. Sezione CAI Val Comèlico - Casamazzagno 2000.

134 pag. form. 17x23 cm, molte ill.ni n.t., ril. in bross. - S.i.p.

È il volume con il quale la Sezione CAI Val Comèlico ha voluto celebrare e solennizzare il proprio primo vivace trentennio di vita.

Il volume propone una competente carrellata su alcuni tra gli aspetti peculiari più caratteristici della Val Comèlico e delle sue montagne.

Hanno dato preziosa collaborazione per la riuscita del volume: Piergiorgio Cesco Frare con "La 'Monte' ed il Monte - nomi e storie delle montagne del Comèlico", con la collaborazione linguistica ed etimologica del prof. Giovan Battista Pellegrini; Cesare Lasén con "Il paesaggio vegetale del Comèlico"; Achille Carbogno con "La leggenda di Valcorneo"; Ugo Scortegagna con "Aspetti geologici del Comèlico" e Italo Zandonella Callegher con "I monti del Comèlico: la Cima Bagni e la Cima Undici di Popèra", "Sir Maurice Holzmann, primo alpinista in Popèra" e "Lothar Patéra, 1899-1999: 100 anni fa sui Brentoni".

Il testo è arricchito da molte belle illustrazioni, fotografie e riproduzioni di opere grafiche e documenti.

c.b.

ERNESTO MAJONI

SU PAR RA PENES DE NAEROU

Tipografia Sanvitese, San Vito di Cadore 2000

95 pag., form. 15x23 cm, 20 foto in b.n. - S.i.p.

Con questo melodioso oronimo ampezzano l'A., scrittore prolifico e giornalista, collaboratore fra l'altro di LAV e molto impegnato nell'associazionismo cortinese, racconta la storia delle undici guglie che costituiscono quello splendido microcosmo meglio conosciuto come Cinque Torri. Tanto noto, sì, tanto emblematicamente al centro dell'immaginario popolare turistico della conca ampezzana, questo piccolo gruppo, ma come spesso capita anche a "scogli" di ben altre dimensioni, in realtà conosciuto superficialmente. Di questi blocchi di dolomia Mayoni ci racconta tutto: la storia, passata e presente, la geologia, la realtà alpinistica, quella di 120 anni fa e quella del 2000, le molte curiosità, arrivando a proporre ai lettori alcuni aspetti storici ancora da indagare (si veda il suggerimento in chiusura del libro).

Accompagna i vari capitoli tutta una serie di cartoline d'epoca molto belle, provenienti dalla cospicua collezione privata dell'A.

Red.

AA. VV.

GUNTHER LANGES - SCHLEIERKANTE - SPIGOLO DEL VELO

Nuovi Sentieri, Belluno 2000

131 pag., form. 23x22 cm, 135 ill. a col. e b.n. - S.i.p.

A cura di Bepi Pellegrinon e con testi e collaborazioni di Aldo Bonacossa, Alfons Obermair, Angelo Orsingher, Josl Rampold, Ledo Stefanini e delle Guide di San Martino di Castrozza e Primiero appare questo notevole contributo editoriale a corredo delle molte celebrazioni ispirate quest'anno all'80° anniversario della salita di quello Spigolo del Velo, una delle salite più classiche, spettacolari ed eleganti delle Dolomiti. I testi (bilingui: italiano e tedesco) raccontano le storie di Gunther Langes e di Erwin Merlet, gli "artisti" della prima salita dello Spigolo (ma anche i primi salitori di altrettanta perla, il Gran Pilastro della Pala di San Martino) e le vicende dei molti altri alpinisti che su quell'itinerario, divenuto presto celeberrimo, si sono qualitativamente espressi.

Volendo esprimere sul libro un giudizio in termini valutativi è da dire che fra le prospettive storiche apparse in questi ultimi anni non sempre è riscontrabile una costruzione narrativa così tagliente e tersa come questa. Non c'è dubbio: in parte dipende dalla trasparenza stilistica e dalla valenza degli AA (tutti noti) che hanno buon gioco nell'illustrare uno scenario di per sé esaltante, ma anche dalla sostanzialità dei fatti narrati. Un altro prezioso supporto viene dato dall'iconografia, in parte documentale del mondo alpinistico che ha ruotato attorno allo Spigolo del Velo nel periodo di Langes (primi decenni del '900) ed in quelli successivi, in parte esemplificata da tutta una serie di riproduzioni pittoriche e fotografiche del paesaggio delle Pale. La combinazione poi di agganciarsi agli schizzi di Dunio sui percorsi classici di Langes completa questo eclettico resoconto storico, realizzato con la ben nota cura editoriale da Bepi Pellegrinon. Ma poteva essere altrimenti?

a.s.

AA. VV.

NATURA VIVA

Società di Scienze Naturali del Trentino, 1999

160 pag., form. 17x24 cm, con ill. e schizzi in b.n. - S.i.p.

Con questo ultimo fascicolo del 1999 "Natura Viva" raggiunge il cinquantesimo anno di vita. Un traguardo che la Società ha inteso adeguatamente sottolineare proponendo, a cura di Paolo Zambotto, il repertorio degli indici ragionati per autori e per soggetti dell'intero arco editoriale della rivista. Una bibliografia fondamentale ed uno strumento di lavoro insostituibile per coloro che si interessano delle Scienze naturali.

Nella presentazione Lorenza Corsini, presidente della Società, illustra le molte referenze della rivista (sostenuta da oltre un migliaio di soci ordinari e aderenti) che in mezzo secolo ha pubblicato ben 1400 articoli. In apertura Gino Tomasi delinea il percorso storico dell'associazione, l'eterogeneità dei contributi proposti, le testimonianze dell'attività degli studiosi e le più recenti emergenze culturali. Fa seguito la riproduzione della copertina del primo numero della rivista e la riproduzione anastatica del primo numero dell'allora "Bollettino della Società di Scienze Naturali del Trentino e dell'Alto Adige". Completa il fascicolo uno studio di Franco Pedrotti su "Cartografia della vegetazione e qualità dell'ambiente".

Red.

GIUSEPPE BORZIELLO

ESCURSIONI - LAGORAI

Cierre Edizioni per la Collana "Itinerari fuori porta", Caselle di Sommacampagna 2000

252 pag., form. 16x23 cm, 71 foto a col., 32 cartine - L. 30.000

Ben lontana dai connotati di certe guide, che nonostante tutto continuano a proliferare, questa di Borziello si accredita per l'estrema serietà della preparazione e scrupolosità informativa. D'altra parte il nostro A. è uno studioso nutrito da molteplici e forti interessi, scientifici e storici ed è pure un onesto e simpaticissimo alpinista, che i lettori bene informati certamente ricordano per una sua precedente esperienza monografica dedicata al Lagorai. Per pubblicare questa seconda guida ha atteso sette anni, impiegati per tornare a perlustrare il territorio, passo dietro passo (non si finisce mai di conoscere una montagna) e per memorizzarne ogni piega. Tutto ciò peraltro non gli ha impedito di arricchire le sue conoscenze con tutta una serie di ricerche bibliografiche, che solitamente implicano dei percorsi articolati e dispendiosi, quanto a tempo, anche e più dei sopralluoghi in ambiente.

Ovviamente con un piano di lavoro così irreprensibilmente rigoroso i risultati si vedono più che chiaramente. Difatti questo Lagorai è uno strumento di informazione e di didattica, oltre che di educazione ambientale, di grande pregio. Capitolo per capitolo. E per capacitarsene basta la lettura della parte introduttiva (una cinquantina di pagine) ricca di una prosa tornita, ma mai ridondante, di una propositività sostanziosa. Quanto alla descrizione dei 32 itinerari escursionistici, suddivisi per valle, l'informazione è luminosamente ariosa, integrata da succose finestre specialistiche. Un'ultima considerazione: il Lagorai non è un gruppo che "urla" i propri pregi qualitativi come le strutture dolomitiche. Anche oggi rimane sempre un unicum paesaggistico di grande intimità. Dove la cupezza delle sue pareti di lava pietrificata è illanguidita da romantici occhi di lago, e il verde forte delle sue foreste si sposa a quello smagliante degli antichi pascoli. Dove fiamme di ghiaie si alzano verso cornici di creste stagliate contro cieli color acquamarina. Sono montagne di leggende, sono montagne di guerra, di dolore e di fatica. Sono montagne che non si dimenticano. Che si abbarbicano dentro il cuore forse più di altre!

a.s.

PIETRO SOMMAVILLA

VAL TOVANELLA

Ed. Fondazioni A. Berti e G. Angelini, 2000

32 pag. form. 17x24 cm, con varie ill. ni a col., ril. in bross., - L. 4.000 + spese post.

È la raccolta in unica pubblicazione della monografia di Pietro Sommovilla, stampata a puntate nella nostra Rassegna e dedicata ad uno degli angoli più riposti e suggestivi delle Dolomiti Orientali. L'estratto monografico è stato realizzato a cura delle Fondazioni che onorano la memoria di Antonio Berti e Giovanni Angelini, grandi alpinisti dolomitici del passato al cui insegnamento si è sempre ispirato l'A. nel suo lungo e appassionato lavoro di ricerca e di studio.

La monografia è completa di ogni notizia utile per frequentare il solitario ambiente montano della Val Tovanella, ed è arricchita da varie cartine topografiche e illustrazioni molto utili e interessanti.

c.b.

AA. VV.

MONTAGNA GRIGIA - CATALOGO DELLA LETTERATURA GRIGIA E MINORE

Biblioteca naz. del CAI - Comitato Glaciologico Italiano - Museo di Antropologia ed Etnografia, Torino 2000

349 pag., form. 20x30 cm - S.i.p.

Con il patrocinio della Regione Piemonte, nell'ambito del Progetto Interreg II e Revalp, viene edito questo voluminoso catalogo della cosiddetta letteratura grigia, vale a dire quella che non entra nei normali canali di distribuzione dell'editoria e non può quindi essere considerata una vera e propria edizione. Sono reperibili pertanto in questo catalogo gli estratti, le tesi di laurea, gli atti provvisori di convegni, studi e ricerche, dispense, pubblicazioni associative non in commercio, rassegne stampa. Gli argomenti trattati riguardano invece tutte le varie tematiche collegate alla montagna e quindi l'alpinismo, l'antropologia, l'architettura, le scienze naturali, la geologia, la cartografia, la letteratura. Il volume è suddiviso in tre parti: i primi due (quello della Biblioteca nazionale del Club Alpino e del Comitato Glaciologico Italiano) suddivisi nelle sezioni Catalogo, Indice per autori secondari e Indice per soggetti, mentre quello del Museo di Antropologia ed Etnografia esclude l'Indice per autori secondari. Del tutto superfluo rilevare l'enorme valore bibliografico, scientifico, storico e didattico di questo materiale documentario del tutto particolare, a volte curioso ed esclusivo, ma soprattutto pochissimo conosciuto come giustamente evidenza nella presentazione l'Assessore alla Cultura della Regione Piemonte Giampiero Leo.

c.b.

DINO DIBONA

STORIE DI BOSCHI E DI ALTRI LUOGHI - I NUOVI RACCONTI DELLE DOLOMITI

Ed. La Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo 2000

286 pag. form. 17x22 cm, con varie ill. a col., ril. in bross. - S.i.p.

È l'ultima produzione di Dino Dibona, ampezzano "doc", studioso e docente di scienze forestali e autore di vari volumi, alternativamente di contenuto scientifico, saggistico, narrativo e culturale. In questo nuovo volume si trova raccolta una sessantina di suoi scritti, pubblicati variamente nel tempo: "un insieme - come ben recita la manchette - di piccole storie apparentemente scollegate fra loro, ma in realtà legate da un sottile filo conduttore: il mondo della

gente delle montagne dolomitiche così com'è, o come lo immagina l'A." Un volume complessivamente di varia e piacevole lettura, anche se l'intreccio apparentemente casuale dei temi lascia trasparire un assemblaggio di argomenti e materie non sempre ben assimilabile dal lettore. L'opera è stata, con commosso pensiero, dedicata dall'A. ad Umberto Bonapace, l'indimenticabile comune amico di recente prematuramente scomparso. Red.

RENE' DESMAISONS

LA MONTAGNA A MANI NUDE

Vivalda Editori per la Collana "I Licheni", Torino 2000

280 pag., form. 12,5x20 cm, 25 ill. in b.n. - L. 35.000

E' la ristampa di una delle più avvincenti autobiografie di uno dei grandi protagonisti dell'alpinismo francese degli anni '50-60, pubblicata in prima edizione nel 1972 dall'editore Dall'Oglio nella indimenticata Collana "Exploit" ed oggi riproposta con l'integrazione di una sintesi del secondo libro di Desmaisons "342 ore sulle Grandes Jorasses", rievocante l'atroce esperienza vissuta nel corso di un tentativo ad un nuovo itinerario invernale sullo Sperone Walker. Come noto l'ascensione si concluse tragicamente con la morte a 100m dalla cima per sfinimento, dopo undici bivacchi, del compagno Serge Goussault, mentre lo stesso René venne fortunatamente salvato tre giorni più tardi. Per la verità in questi ultimi anni sembra essersi attenuato (ingiustamente) l'interesse dei giovani alpinisti attorno alla figura di Desmaisons, forse non ci si rende conto che senza di lui l'alpinismo europeo sarebbe mancato in uno dei suoi punti fermi più significativi. Desmaisons è stato uno dei pochi ad intendere nei fatti l'alpinismo come esperienza totale di vita. Sfatando la plateale assimilazione dell'arte d'arrampicare alla retorica trionfalistica del campione, collocando la sua azione in montagna in una ludica visione della vita, Desmaisons ha per molti aspetti anticipato l'evoluzione arrampicatoria verificatasi sul far degli anni '70.

Pagina dopo pagina arrivano quindi i racconti, taglienti e dal ritmo incalzante, di imprese alpinistiche che fecero a suo tempo clamore, condotte a termine con straordinaria determinazione ed altrettanta coscienza critica di tempi e metodo.

In postfazione ai testi l'intervista effettuata a Desmaisons nel febbraio di quest'anno da Pietro Crivellaro. Pagine sincere ed illuminanti. Con in più il preannuncio di nuove prospettive letterarie di un René non certo in disarmo. Sarà bello vedere se effettivamente la patina del tempo non ha offuscato il suo bel nitore vitalistico.

a.s.

ANDREA SPAVENTO - MASSIMO DOGLIONI

CISMON E DINTORNI

Sezione CAI Mestre, 2000

131 pag., form. 11x16 cm, 90 foto a col. e b.n., 19 cartine, 28 schizzi - L. 28.000 (Soci CAI L. 23.000)

Dopo lunga elaborazione (ma non era semplice la catalogazione e la definizione di una notevole massa di informazioni pervenute in maniera piuttosto eterogenea) il Canale del Brenta ha finalmente la sua guida alpinistica. 135 itinerari di arrampicata classica e moderna che gli AA., istruttori del CAI Mestre, illustrano con puntualità ed accuratezza. Sono ormai lontani i tempi in cui i pionieri dell'alpinismo guardavano esclusivamente alle grandi salite dolomitiche, solo Antonio Berti e Giovanni Zorzi intuirono la vocazione alpinistica del Canale come grande palestra d'allenamento... Oggi invece le "falesie" del Canale sono di scena (e che scena!) per la prossimità alla pianura e la bellezza

delle proposte e quindi di rigore nei calendari delle Scuole d'alpinismo e nella consuetudine individuale. Ma, nonostante l'infittirsi degli itinerari, nello scenario della Valbrenta si celano ancora possibilità di esperienze inedite: si pensi solo alla estensione della grande muraglia del Sasso Rosso che pur reca la firma di qualche prestigioso protagonista dell'arrampicata moderna. Una guida quindi propositiva, arricchita nella parte introduttiva da una trentina di pagine dedicate a quelle note che solitamente, con troppa disinvoltura, vengono definiti cenni generali. Dopo la affettuosa presentazione di Bruno Tubaro (l'ex presidente sezionale che a suo tempo caldeggiò la stesura della monografia) troviamo gli scritti di Maurizio Disegna (attuale presidente) per "Vegetazione e clima", di Michele Gallo per "Presenze faunistiche", di Armando Scandellari per la storia dell'alpinismo, di Enrico Muffato per "Geologia e morfologia".

Per richieste copie rivolgersi direttamente alla Sezione di Mestre Via Fiume 47/A. a.s.

MARCO BLATTO

VALLONE DI SEA

Vivalda Ed. per la Collana "Le guide di Alp - Arrampicata", Torino 2000

144 pag., form. 12,5x20 cm, 22 schizzi - L. 24.000

Il Vallone di Sea gli alpinisti torinesi lo conoscono bene, si trova in quel di Forno di Alpi Graie in Val Grande, la più settentrionale delle Valli di Lanzo ed è un solco fra i più selvaggi e solitari delle Alpi, circondato da alte pareti granitiche, che nascondono il sole, anche d'estate, per parecchie ore al giorno. Un mondo di pietra (un "sogno" di pietra), ricco di fessure, di diedri e di spigoli strapiombanti, e che solamente da una ventina d'anni ha aperto le sue porte ed ora istoriato di itinerari che portano grandi nomi.

Marco Blatto, giovane alpinista, autore di monografie, dopo aver percorso la quasi totalità delle vie e revisionato gran parte degli ancoraggi, ne dà oggi descrizione con chiarezza e sintetica puntualità. Presenta l'opera Marco Sclaris a.s.

LUCA ARZUFFI

GHIACCIAI DA SCOPRIRE - LOMBARDIA

Vivalda Ed. per la Collana "Le guide di Alp - Escursionismo", Torino 2000

128 pag., form. 12,5 x 20 cm, 69 foto a col., 15 cartine - L. 25.000.

I ghiacciai delle Alpi Centrali sono 300 per un totale di 120 kmq. Un territorio quindi che oltre che rappresentare un'eccezionale peculiarità ambientale ed un patrimonio naturalistico di grande valore, costituisce una grossa attrattiva per l'escursionista. Luca Arzuffi, geologo e fotografo, direttore della rivista "Terra Glacialis" e membro del Servizio glaciologico lombardo, propone una approfondita conoscenza di questi "giganti bianchi" tramite 25 itinerari che spaziano nella regione alla ricerca dei luoghi che sono (o sono stati) ambienti glaciali. L'invito dell'A. è quello di visitarli con occhi diversi e meno superficiali. In fondo basta un pizzico di spirito di osservazione guidata per potere apprezzare nella giusta dimensione i tanti i segni che i ghiacciai lasciano. Come sottolineato da Antonio Galluccio nella presentazione "il testo è volutamente scarno sotto il profilo descrittivo: si vuole lasciare al viandante moderno il gusto della scoperta e della riscoperta". Particolare attenzione va infine data alla introduzione storico-scientifica di grande pregio informativo.

a.s.

STEFANO ARDITO

IL GIRO DEL MONTE BIANCO

Vivalda Ed. per la Collana "Le guide di Alp - Escursionismo", Torino 2000

136 pag., form. 12,5 x 20 cm, 90 foto a col. e b.n., 4 cartine - L. 25.000.

Inaugurato addirittura da Horace Bénédicte de Saussure nel 1767, il giro del tetto d'Europa divenne ben presto popolare tanto che il pioniere dell'alpinismo giovanile Rodolphe Topffer a metà del secolo XIX lo proponeva ai suoi studenti. Oggi, arricchito da una cinquantina di varianti, la grande boucle è forse divenuta il trekking più ambito d'Europa equindi ben ha fatto Stefano Ardito a riproporre questo classico sentiero di montagna, da lui suddiviso in 12 tappe. La partenza avviene da Courmayeur cui si ritorna dopo aver percorso sette valli, una diversa dall'altra, ed aver passato in rassegna alcuni dei più emozionanti e severi panorami alpini, ma anche dopo essersi soffermati al limite di ampi squarci bucolici di pascoli e di foreste autentiche monumenti naturali.

Di tutto e di molto altro dà conto l'A., alpinista, giornalista, fotografo e presentatore di programmi Rai, uno dei fondatori di Mountain Wilderness.

a.s.

FABRIZIO ANTONIOLI - FABIO LATTAVO

GRAN SASSO

Vivalda Ed. per la Collana "Le guide di Alp - Alpinismo", Torino 2000

160 pag., form. 12,5x20 cm, 60 foto in b.n. - L. 24.000

Si tratta di una selezione di 105 itinerari, dei quali 61 classici e 44 inediti (35 degli autori), vale a dire aperti dopo l'uscita della guida CAI - Touring edizione 1992. Gli autori, istruttori nazionali di alpinismo, dichiarano che la lunghezza dei testi è inversamente proporzionale alla facilità oggettiva di orientarsi sulle fotografie poste a fronte e riportanti gli itinerari. Il criterio selettivo delle vie è stato operato tenendo conto della loro bellezza, ma privilegiando pure percorsi di settori molto selvaggi e al di fuori delle normali frequentazioni, come quello di Intermesoli.

AA. VV.

ALTARI DI ROCCIA - DON MARTINO DELUGAN

Nuovi Sentieri, Belluno 2000

125 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. in b.n. e a col. - S.i.p.

A cura del Gruppo "Amici di Don Martino" appare alle stampe questo "racconto corale" sulla storia di un uomo, un prete, una guida (insignita dell'Ordine del Cardo per la solidarietà alpina) che molto ha meritato nel campo pastorale, assistenziale, alpinistico e nel Corpo di soccorso Alpino. Le testimonianze e le interviste registrate sono parecchie decine, tutte commosamente affettuose e nostalgiche. La revisione dei testi è di Loris Santomaso, la composizione grafica di Toni Pampanin.

AA.VV.

ARRAMPICARE È AVVENTURA

Comunità Montana Val d'Arzino, Val Cosa, Val Tramontina e Gruppo Ragni Maserach, 2000

80 pag. form. 15x21 cm, 48 foto a col. - Distribuzione gratuita

A cura di Giorgio Quaranta, coadiuvato da Nico Valla, entrambi dei Ragni di Maserach, viene pubblicata questa guida che illustra l'attività esplorativa effettuata nel breve periodo dell'ultimo quinquennio da questi alpinisti friulani. Come ben sottolinea Giuliano Cescutti, presidente della Comunità montana, le valli percorse dai torrenti Meduna, Cosa e Arzino "costituiscono un angolo ancora poco conosciuto...e tuttavia dotato di ricchezze in particolare di tipo naturale, che meritano di essere scoperte". E della cui promozione si sono fatti interpreti quegli alpinisti che hanno preso nome dalle pareti sopra Anduins. Dalle loro esperienze, così proficuamente fatte, è nata la comune decisione di raccogliere in questa accattivante guida. Che come dichiarano "è una raccolta tecnica, non un romanzo, ma si può affermare che ogni via ha avuto una sua storia, una sua avventura..."

Le 52 vie (più alcune varianti) sono distribuite fra i gruppi Peralba-Chiadenis Avanza; Sernio - Grauzaria; Caserine - Cornaget; Valcalda; Coglians - Cjanevate; Creta di Aip - M. Cavallo, Zermula; Alpi Giulie; Prealpi Giulie.

Per ricevere copia della guida rivolgersi agli editori.

a.s.

AA.VV.

L'UNIVERSO

Istituto Geografico Militare, Firenze 2000

142 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. a col. - L. 9.000 a numero

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario di questa splendida rivista di geografia, cartografia, studi urbani, territoriali e ambientali diretta dal mag. gen. Matteo Facciorusso. Nel numero maggio-giugno troviamo: un saggio di Francesco Indovina su "Lugo: un nuovo futuro"; un articolo di Michele Pavolini relativo a "Il parco Nazionale d'Abruzzo: un modello di area protetta"; alla Val Maira, una valle spopolata ed emarginata delle Alpe Occidentali dedica un suo importante contributo Elvio Lavagna; Maria Luisa Felici invece illustra lo stato delle ricerche in Italia su "Le biotecnologie in campo agroalimentare"; la storia delle "Colonie marine romagnole" viene ripercorsa da Adriano Boncompagni; Nino Modugno rivisita "I luoghi sacri delle isole dell'Oceano Indiano". Infine Fabrizio Pompily descrive una visita all'affascinante osservatorio astronomico di Jantar Mantar a Jaipur, risalente al XVIII secolo. A conclusione le consuete rubriche del notiziario, della bibliografia e della geoflatelia.

GUIDA AI LAGHI DEL TRENTO

Azienda per la Promozione Turistica del Trentino

88 pag., form. 14x24 cm, con molte ill. a col. - S.i.p.

E' la seconda ristampa di questo agile e vivace volume che fin dai suoi esordi ha ottenuto buon successo. Sono più di 300 i laghi censiti del Trentino per cui, non a torto, la regione è stata definita "la piccola Finlandia d'Italia". Chiaramente si tratta di una pubblicazione promozionale, ma può risultare anche uno strumento di prima consultazione per conoscere un poco meglio questo delizioso e romantico mondo di acque.

ANNUARIO 2000

■ **L. Ceola** "Saluto della Presidenza Centrale"; **A. Betta** "Memorie e ricordo di Mirella"; **G. Baldi** "Antiche vie di comunicazione"; **R. Decarli** "Quali libri?"; **P. de' Lutti** "Ambiente di montagna"; **E. Zampiccoli - C. G. Valli** "I paesi del Sommolago"; **B. Baldo** "Il Lido Palace Hotel"; **N. Molinari** "100 anni di oratorio a Riva"; **E. Colorio** "L'orologio dell'Inviolata"; **E. Visconti** "Riva, terra di frontiera"; **D. Riccadonna - M. Gobbi - A. Karpati - L. Proni** "La valle del Ponale"; **G. Riccadonna** "Salvaguardia della Ponale"; **L. Carloni** "San Martino"; **M. Ischia e Gruppo Speleo Arco** "Il Bus del diaol"; **P. Forcinella** "Alberi da frutto"; **B. Toniatti** "Antiche usanze paesane"; **Erre Erre** "Un uomo da ricordare"; **E. Pederzoli** "Storia d'un emigrato"; **F. Monti** "A memoria di Maria Bresciani"; **F. Martinelli** "La tranvia del Durone"; **M. Grazioli** "Il Torrente Varone"; **B. Baldo** "Riva commerciale e turistica"; **C. Mutti** "I 14 ottomila di Sergio Martini" e "Giorgio Graffer"; **U. Merlo** "I 100 anni di Mimì Prati"; **B. Bontempo** "Islanda"; **D. Fava** "Gennaio - Aprile 1916"; **T. Martinelli** "Ma in che secolo siamo?"

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA N. 44

■ **M. Disegna** "Una solida base di partenza per gli anni 2000"; **A. Scandellari** "50° Rifugio Galassi"; **P. Canta-D. Paquola** "Aconcagua"; **G. Parravicini** "Piste sull'immenso: le cenge"; **F. Candio-M. De Vei-M. Doglioni** "Più o meno decalogo"; **G. Gottardo** "Spit sì...spit no"; **S. Minto** "Speedy Climbing"; **S. Torrente - A. Terrin** "Una scelta"; **Vania Contavalli** "Miluz"; **A. Scandellari** "Recensioni"; "Fatti nostri".

SEZIONE CADORINA "LUIGI RIZZARDI"

QUOTA 864 N. 1

■ **P. De Filippo Roia** "Apriamo un dialogo"; **W. Antonioli** "Una voce antica ed autorevole"; **G. Granatelli** "Quella donna meravigliosa continuava ad arrampicare"; **B. Bizzarini - F. Bratina - G. Debello - F. Larese Filon - R. Sceusa - C. Serra - M. Cavanna - M. Marzari - M. Minetto - B. Moro** "La Camignada poi siè Refuge"; "Un'edizione con i Grandi"; "Gran Premio Motonautico del Cadore"; "Agosto 1877"; **E. Comici** "La Cima d'Auronzo"; **B. Pellegrinon** "Arrampicate libere sulle Dolomiti"; **R. De Martin** "La Rupe e la roccia"; "Filatelia di Montagna".

SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO N. 2 - 2000

■ **P. Motter** "Pioniere del folklore"; **T. Giustina** "A 100 anni dalla morte. L'uomo dei sette peccati" e "Nepomuceno Bolognini - 1° parte"; **M. Rigoni Stern** "La montagna da vivere con il bosco - 1° parte"; **N. Degasperi** "Un rito apotropico dell'Helambu"; **M. Azzali - M. Elena** "I ghiacciai"; **R. Seppi** "Ghiacciai alpini, Antartide e clima a Trento"; "Il Premio SAT 2000"; **M. Rocca** "Grandi cambiamenti"; **G. Bressan - C. Melchiorri** "La progressione della cordata su ghiacciaio"; **R. Merlo** "Il Lagorai e la sua magia"; "Quando a Egna arrivò la SAT".

SEZIONE DI BRUNICO

INFOCAI N.7 - 2000

■ "Editoriale"; "Sotto la neve la festa di compleanno del Tridentina"; "L'adeguamento alle norme una priorità per i nostri rifugi"; "Più di 200 gli escursionisti a Plan de Coronas"; "Brunico per tre giorni centro mondiale della medicina di montagna"; **P. Eccher** "I bambini e la montagna"; **A. e R. Olivotto** "Alla (ri)scoperta dell'Africa e delle sue montagne"; **M. Agnoli** "Il CAI e i problemi della tutela della montagna"; "Viaggio nel tempo".

SEZIONE DI MONFALCONE

BIVACCO SOTTO LA ROCCA N. 2 - 2000

■ **R. Stacchetti** "Nuovo Statuto, nuove elezioni"; **F. Cucinato** "Così nacque il Gruppo Speleo"; "Lussino e il Monte Ossero"; "Diamo in adozione una grotta".

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

NOTIZIARIO SOCIALE N. 1 - 2000

■ **M. Meneghin** "Il testimone"; **V. Toniello** "Laboratorio sotterraneo di biospeleologia"; **Borsoi - P. Fabbro** "Francia 1999"; "Inter...che?"; **D. Euridice** "Gran Sasso 1999"; **M. Piccin** "Trekking sugli Alti Tatra"; **Balla coi Muli** "8 giorni col Camminaitalia"; **B. D.** "Monti sotto la neve"; **AA. VV.** "Ricordi d'estate".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 59: **C. Mitri** "Saluto del Presidente"; "L'approccio delle Sezioni di pianura con l'ambiente montano"; "Medaglia d'oro del CAI a Francesco Biamonti"; **Spiro** "Raffaele Carlesso - Un grande ci ha lasciati"; **F. Sidari** "Riflessioni sul 1° Corso per capigita"; **F. Dandri** "Ricordando Alessandro e Andrea"; **M. Bevilacqua** "Ragazzi in montagna"; **T. Chersi** "Le pelli di foca"; **M. Coretti** "Nella luce di Fulvio Tomizza"; **T. Sangiglio** "Civiltà enoica triestina"; **S. Dalla Porta Xydias** "Ritorno ad Argentièr"; **F. Bulli** "Occhi nella notte"; **D. Durissini** "L'orso di Habecek"; **L. Santin** "Silvio Polli".

■ n. 60: **Viator** "Rifugium qui vadis?"; **R. Fonda** "Si va in rete"; **F. Bulli** "Aaos d'acqua bianca"; **G. Bottin** "Consuntivo di A.G."; **P. Torrelli** "Come tornare a gestire un gruppo di escursionismo"; **M. Coretti** "L'universo primo di Manlio Cecovini"; **T. Sangiglio** "Le noterelle alpine di Abba"; **T. Santin** "Intervista a Paolo Lombardo".

■ n. 61: **S. Dalla Porta Xydias** "CAI e burocrazia" e "Preludio classico alle motivazioni psicologiche"; **R. Fonda** "Dove va la XXX del 2000"; **L. Crevatin** "Ma Tiscali non era una compagnia telefonica?"; **M. Bevilacqua** "Continuità nell'esperienza educativa"; **E. Filippi** "Dove osano gli aquiloni"; **M. Coretti** "Zacinto mia, che te specchi nell'onde del greco mar"; **T. Sangiglio** "Cronaca di guerra di Kipling"; "La XXX ricorda Luigi Medeot"; **S.** "Come ho conosciuto Riccardo Cassin"; **P. Datodi** "Cultura e fascino delle Lavaredo"; **L. Santin** "Intervista a Willer Bordon".

SEZIONE ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

NOTIZIE N. 9

■ **F. Tognon** "Una Sezione per il 2000"; **Commissione TAM** "Grido d'allarme per il Kaberlaba"; **A. Noale** "Lettera alla redazione" e "Vittorio Gozzer"; **AA. VV.** "Da Pechino a Katmandu"; **E. Relà** "Piccoli musei crescono"; **M. Paganin** "Gruppo sportivo alpini".

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO N. 8

■ "Per Roma?...In fondo a destra"; **S. Cattini e C.** "Lo spigolo del Velo della Madonna"; **V. Barberis** "Dante Colli - Ciamorc de Fascia".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO N. 17

■ **D. Secco** "Editoriale"; **R. Franzin** "Tina Merlin"; **M. Berti** "La sua signora"; **A. Zanette** "La leggenda del Cauriol"; **C. Mason** "Pedalando in Patagonia"; **M. Brazzolotto** "Ricordo di un amico"; **P. Favero** "E' ancora possibile aprire il cuore?"; **S. Marchiori** "Il valore della cultura montana"; **M. Zanette - G. Guarraia** "L'inizio di un cammino"; **U. Scortegagna** "Tra ghiacciai e morene" e "Il ruolo dell'AE nella Sezione di appartenenza" e "Intervento alla 113° Convegno VFG"; **M. Obexer** "Passo dopo passo verso la vetta".

PREALPI GIULIE

Viliki Rop 1869 m, versante Nord-est.

A) "Via Alberto Colavizza". - *Daniele Picilli e Maurizio Callegarin, 2 ottobre 1999.*

Il Viliki Rop, facente parte della catena del M. Musi, si prolunga verso N con una cresta terminante con la q. 1664 m. Questa precipita verso la V. di Resia con una parete solcata da tre diedri di crescente lunghezza, caratterizzati da ottima roccia calcarea slavata dall'acqua. Lungo il diedro maggiore è stato tracciato un bellissimo itin. su placca, che merita di diventare classico.

Dalla Sella Carnizza si segue il sent. dei Musi fin poco oltre i ruderi di una teleferica di guerra. Lasciato il sent., si seguono in quota verso O dei bolli bianchi e rossi che, in c. 1 ora, portano all'attacco del diedro (1264 m). - Si sale mantenendosi sempre in prossimità del fondo del diedro per 6 lunghezze (rispettivam.: 50 m, III, 1 pass. di IV; 50 m, III+; 55 m, III, IV-; 55 m, III, IV-; 50 m, II; 60 m, II; 70 m, III, IV). L'ultima lunghezza si svolge direttam. in placca, con scarse possibilità di protez.: si può evitarla continuando ancora per il fondo del diedro, che offre maggiori possibilità di protez. e quindi una possibile sosta intermedia, con difficoltà probabilm. analoghe.

Sviluppo 390 m; difficoltà come da relaz.; ore 3.10. Lasciati 4 ch. e 2 cunei di legno. La via è dedicata alla memoria di un alpinista caduto sul Peralba nel 1997.

Discesa. - Salendo obliquam. a sin. e attraversando dapprima placche rotte e poi un canale, raggiungere una cresta delimitante un ampio vallone. Calarsi ora verso sin. fino a uno spiazzo erboso (uscita itin. seguente) e da qui in breve al vallone. Risalirlo fin sotto evidenti placche e raggiungere il sent. dei Musi, che riporta alla Sella Carnizza (ore 1.15).

B) "Via des cocis" *Daniele Picilli e Sandro Lupieri, 30 ottobre 1999.*

Si svolge lungo il diedro centrale. Sviluppandosi prevalentem. per canalette e fessure, ha difficoltà discontinue ma su roccia ottima.

Come per l'itin. preced. fino alla base del diedro maggiore (quello di d.), da qui obliquare a sin. per c. 50 m. - Seguire costantem. il fondo del diedro per 4 lunghezze (rispettivam.: 50 m, II; 55 m, III, 1 pass. IV; 55 m, II, III+, ch.; 50 m, II, III). Proseguire poi verticalm. per placche fino ad una cengia erbosa, seguirla a sin. fino a un grande albero (50 m; II). - Continuare obliquam. per placca fino a un canale (30 m; II). - Risalirlo fino al termine, raggiungendo lo spiazzo erboso da cui ha inizio la discesa (v. itin. preced.).

Sviluppo 290 m; difficoltà come da relaz.; ore 2.30.

JÔF DI MONTASIO

Torre Carnizza 2041 m, per parete Nord-nord-ovest.

"Via Lorenzo". - *Daniele Picilli e Michele D'Andrea, 30 giugno 1999.*

Dalla V. di Dogna si segue il sent. che porta all'attacco della via di Dogna allo Jôf di Montasio. Lo si abbandona prima della V. Rotta per seguire il letto sassoso di un ruscello che conduce alla forc. tra la T. Carnizza e la T. Alba. Da qui si scende per pochi metri nel versante opposto fino all'imbocco di un canale (ore 2.30). - Sulla d. parte una fessura-diedro (ch.), che si segue fin sotto un marcato strap. con sasso incastrato (50 m; IV). - Superarlo e raggiungere una cengia a sin. (15 m; III+). - Proseguire verticalm. (1 pass. di V) e poi a d. (15 m). - Da qui seguire un sistema di fessure e poi di canalini (II), fino a raggiungere la cresta sommitale, da cui in breve alla cima.

Disl. 290 m; da II a IV, 1 pass. di V. Ore 5.

PERALBA - AVANZA

Torrione Maria Rosa (top. proposto), per parete Est.

A) "Va Heidi". - *Nico Valla, Solero Rossi, Francesco Ruzzene, Paolo De Cecco, Maria Rosa Carpineti e Giorgio Quaranta (Gr. Ragni del Masarách), agosto 1999.*

Si tratta della torre che precede il Torr. Sèsis; se ne raggiunge la base in 5 min. dal Passo Sèsis.

1) Alzarsi per 15 m nel camino-colatoio nero soprastante il sent., tenendosi sulle placche di sin. incise da una fessura poi, sempre su placca, traversare a d. e uscire sotto un tetto (20 m; IV, VI, V; 6 ch.+ spit di sosta, lasciati). - 2) Traversare a d. e continuare in leggero obliquo a d. su placche, sostando su spit all'inizio del diedro (35 m; III+; 2 ch., lasciati). - 3) Superato uno strapiombino fessurato, seguire fedelm. il diedro, ora appoggiato, lungo magnifiche placche (35 m; IV+; 4 ch. + spit di sosta, lasciati). - 4) Traversare a sin. alzandosi su un muretto, quindi per placche, obliquando dapprima verso d. e poi verso sin. (50 m; IV+; 3 ch. + spit di sosta, lasciati). - Per rocce rotte raggiungere la cima.

Sviluppo 140 m; IV, V, 1 tratto di VI. La via è rimasta interam. chiodata.

Discesa. - Dalla cima abbassarsi sulla sin. verso Passo Sèsis e, con 3 calate in corda doppia di 50 m, ritornare al sent.

B) "Via Phenelope". - *Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarách), agosto 1999.*

Dal Rif. Calvi raggiungere il Passo Sèsis e proseguire brevem. per il sent. sul versante austriaco fino a una parete a placche gialle; l'attacco è in corrispondenza di un camino-colatoio (spit di partenza).

1) Salire fino a una cengia erbosa con spit di sosta (15 m; V; 3 spit e 1 ch.). - 2) Rimontare la cengia e raggiungere a d. lo spigolo sin. del colatoio, aggirarlo e salire per fac. placche fino a una fessura (50 m; elem.; 1 spit e 1 ch.). - 3) Salire la fessura e poi un camino-colatoio, fino a 2 spit di sosta (40 m; IV; 2 spit). - 4) Continuare alcuni metri verticalm. per fac. roccette, poi verso d. in un colatoio e poi per placca, fino alle roccette erbose che portano alla cima (70 m; III; 2 spit di calata).

Sviluppo 175 m; da III a V.

Discesa: per la via di salita, in corda doppia.

Monte Cjadénis 2454 m, per parete Ovest.

"Via Cristian". - *Solero Rossi e Francesco Ruzzene (Gr. Ragni del Masarách), agosto 1999.*

Dal Rif. Calvi seguire il sent. che porta al Dente del Pesceccane fino a una breve ferrata militare (bollo rosso). Per la ferrata e successivi salti di roccia (III) raggiungere una grande cengia detritica e portarsi al centro della parete soprastante (om.; 45 min.).

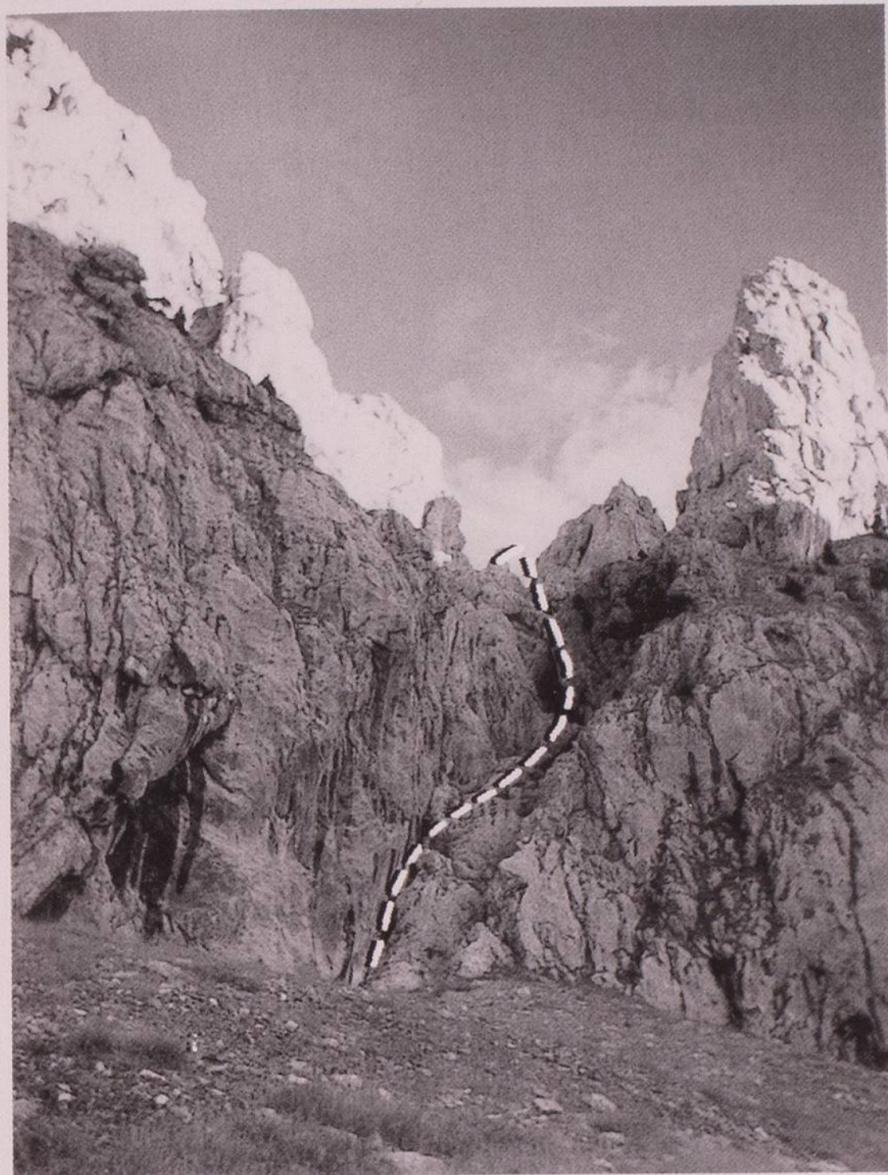
1) Salire diritti superando un salto di roccia e il successivo diedrino e sostare nei pressi di un cordino (55 m; V). - 2) Ancora diritti lungo la placca del diedrino, che negli ultimi metri diventa camino, e sostare all'uscita (25 m; V). - 3) Per fac. roccette raggiungere un marcato diedro-colatoio sulla d. e salirlo fino in vetta (40 m; IV).

Sviluppo 120 m; V.

Discesa. - Dall'ultima sosta (spit) effettuare una corda doppia di 55 m raggiungendo un altro ancoraggio su spit da cui, con un'altra calata di 50 m, si raggiunge l'attacco. Oppure, dalla cima, si può scendere per la via ferrata del Cjadénis.

Torre Nico (top. proposto), per parete Sud-ovest.

"Via Navigator".- Nico Valla, Giorgio Quaranta, Solero Rossi e Francesco Ruzzene (Gr. Ragni del Masarách), settembre 1999.



La Torre si trova sulla d. idrogr. del vallone SO del M. Avanza, a SE della Creta di Casera Vecchia.

Dalla strada che conduce alle sorgenti del Piave prendere il sent. per la via normale del M. Avanza e seguirlo fin quando lo stesso, oltrepassata la Creta di V. Avanza, incomincia a salire. Si attacca in corrispondenza di un evidente colatoio a sin. di placche lisce e vert. e a d. della "Via dei Centoventi", c. 20 m sopra il sent. (om.).

1) Alzarsi tenendosi a sin. del colatoio per un'evidente fessura, superare un allargamento della stessa e una placchetta (50 m; II, III+; 2 ch. + spit di sosta lasciati).- 2) Proseguire zig-zagando fino a raggiungere un camino, superarlo (atletico) e spostarsi in uscita sulla parete opposta (50 m; VI-; 5 ch. + spit di sosta lasciati).- 3) Proseguire diritto (elem.) e per verdi raggiungere il sent. che conduce al M. Avanza (20 m; sosta su anello cementato, residuo bellico).- 4) Alzarsi per un diedro fessurato e strapiombante e sostare su placche (25 m; VI-; 6 ch. + spit di sosta lasciati).- 5) Proseguire su placche compatte e inchiodabili e superare lo strap. al centro del colatoio (35 m; VI+; 4 spit).- 6) Traversare a sin. 20 m fino a una sosta su pino (elem.).- 7) Subito dopo il pino superare delle lame staccate, rientrare a d. e proseguire per placca vert., dapprima a sin. e poi a d. (35 m; V+, IV; 8 ch. + spit di sosta lasciati).- 8) Uscire a d. e obliquare fino a un pilastro (35 m; II, III; 2 ch. + spit di sosta lasciati).- 9) Dalla sosta calarsi per 15 m e attraversare il sottostante vallone mirando a raggiungere un canale a d., alzarsi per pochi metri e raggiungere la sosta (ch.), posta a d. del primo salto (30 m; elem.).- 10) Risalire il colatoio, superando una strozzatura e poi un camino (50 m; V+; 6 ch. + spit di sosta lasciati).- 11) Alzarsi lungo la cresta per verdi e rocce rotte fino a raggiungere la cima (70 m; elem.).

Svil. 440 m; da III a VI+. La via è rimasta interam. chiodata.

Discesa: abbassarsi per verdi, seguendo tracce di camosci, fino a raggiungere il sent.

TERZE

Terza Piccola 2334 m, per parete Sud.

"Via Nonna Rosina".- Gino e Daniel De Zolt, 6 settembre 1999.

La via sale leggerm. a d. della vert. dalla cima. Dopo uno strap. iniziale segue una colata nera raggiungendo una zona erbosa, oltre la quale prosegue a d. di uno spigolo, lungo una fessura strapiombante. Successivam. alla prima salita, la via (a eccezione della friabile cresta finale) è stata riattrezzata dall'alto a spit, con la collaboraz. di Michele Festini.

Dal passo d. Dígola, obliquando leggerm. a sin., si raggiunge una piccola capanna di cacciatori sotto i ripidi prati della Terza Piccola (qui si può giungere più direttam. dal sent. proveniente da Campolongo, senza raggiungere il Passo, prendendo un sent. che sale verso la Terza Piccola). Dalla capanna si attraversa un tratto di mughi verso E raggiungendo un canale ghiaioso che scende dalla Terza, risalirlo fin quasi sotto la parete e abbandonarlo poco prima per traversare a d. e raggiungere l'attacco, evidenziato da om. e bollo rosso.- 1) Superare il forte strap. iniziale (atletico) e proseguire più facilm. verso d. (15 m; VI, VII-, V+; 5 spit, 1 ch.).- 2) Salire un diedro a sin. fin sotto uno strap. (40 m; V, V+; 5 spit, 2 ch.).- 3) Superare lo strap. verso sin. e proseguire nel diedro, uscendo a sin. a una comoda sosta (30 m; VI-; 5 spit, 2 ch.).- 4) Salire per un ripido prato, continuare in un canale verso lo spigolo e, appena a sin. di questo, salire una bella placca fin sotto uno strap. giallo (40 m; IV+; 3 spit, 1 ch.).- 5) Salire una stretta rampa verso d., superare un diff. strap. e continuare su parete a strap., a tratti bene appigliata (20 m; VI, VI+; 8 spit).- 6) Obliquare a sin. verso una fessura strapiombante, superarla verso d., continuare su una rampa verso d. e infine diritti per bella parete a una comoda sosta (40 m; VI; 9 spit).- Da qui si può scendere con 5 calate in corda doppia (rispettivam. da 30, 20, 50, 30 e 50 m; fare attenzione allo scorrimento delle corde nella prima calata, mentre nella seconda occorre pendolare alla fine dello strap. e conviene passare 1 o 2 rinvii). Altrimenti si può raggiungere la cresta sommitale e quindi in breve la vetta (70 m; III; friabile).

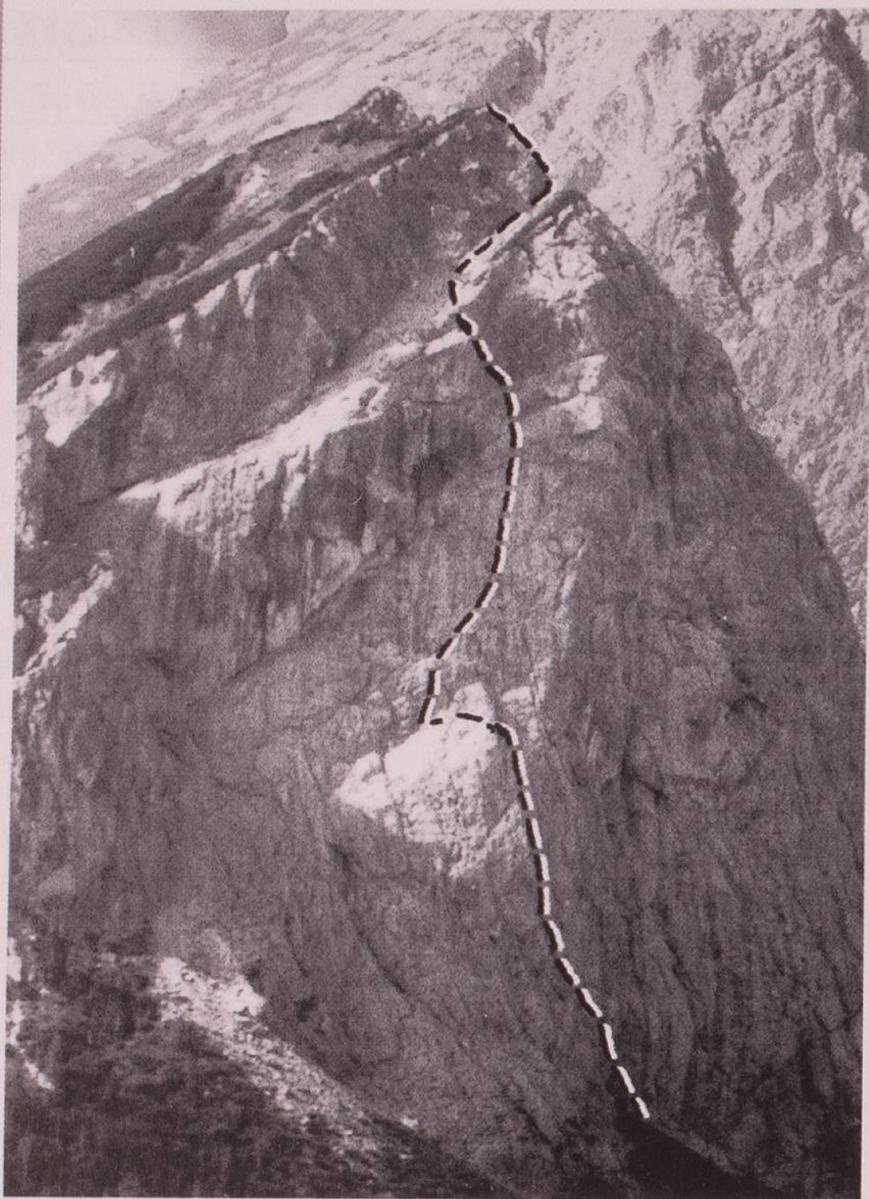
Svil. 250 m; VI, VI+, VII-; ore 2-3 (3-4 fino in vetta). Roccia buona, a tratti ottima. Nella prima salita sono stati usati 12 ch. e inoltre friend e tricam.

Monte Fiorito 2131 m, per parete Nord.

Anna De Candido, Ezio De Lorenzo Poz (Gr. Róndi d. Comèlico), 14 agosto 2000.

Dal Passo d. Dígola scendere in direz. Sappada e, giunti di fronte alla parete N del M. Fiorito, visibile dalla parte opposta della valle, scendere nel sottostante rio e risalire per un canalone fino all'attacco della via, posto alla base di un evidente camino c. 50 m a sin. della fessura della via De Zolt.

1) Si attacca un colatoio sulla vert. del camino e, dopo c. 45 m, si attrezza la sosta (45 m; III).- 2) Si prosegue ancora nel colatoio e, c. 10 m prima di entrare nel camino (non farsi ingannare da uno spit con cordino nel camino), si attrezza la sosta (30 m; III, IV).- 3) Con traversata ascendente verso d. andare a prendere una rampa-fessura che, verso sin., riporta nel camino, e proseguire per questo raggiungendo dopo c. 10 m un punto di sosta (45 m; V, V+, IV; spit di sosta).- 4) Proseguire nel camino e, con bella arrampicata in opposiz. schiena-piedi, portarsi verso l'esterno su roccia progressivam. più solida e raggiungere la sosta (40 m; IV+).- 5) Lasciare il camino a d. e proseguire a sin. su roccia ottima, attrezzando la sosta c. 15 m sotto la punta del pilastro formato dal camino stesso (50 m; IV+).- 6) Spostarsi verso sin. e, con lungo traverso su una cengia in leggera discesa (fac.), ci si porta sotto una fessura-camino (30 m; sosta su grosso spuntone).- 7) Si supera la fessura-camino e poi si continua verso d. (45 m; IV+, IV).- 8) e 9) Con 2 tiri superare un tratto di placche appoggiate (100 m; II, III; ch.).- 10) Proseguire ancora per placche verso d. e poi per una rampa verso sin. fino all'inizio di una grande cengia sotto la gialla parete terminale, alla base di una fessura (35 m; III; ch. di sosta).- 11) Alzarsi seguendo la fessura, che poi piega a sin. (tratto friabile) e continuare per questa fino al punto di sosta, 6 m sotto un piccolo strap. segnato alla sua d. dalla fessura fin qui percorsa (IV, IV+).- 12) Continuare per la fessura fino a uscire su una gran cengia detritica (45 m; IV+, poi fac.).- Per la cengia e poi per rocce fac. si raggiunge la bellissima cresta erbosa del M. Fiorito.



Disl. c. 400 m; da III a V, 1 pass. di V+; roccia nel complesso buona. Ore 6. Lasciati 2 ch. e 1 spit; materiale occorrente: ch., friend e nut medio-piccoli.

CRÍDOLA

Monte Crídola 2581 m, parete Sud.

Via "Mirella". - Enrico Bravin, Roberto Vendramin e Dino Marini, 31 agosto 1998.

Dal Rif. Padova seguire il sent. per Forc. Scodavacca fino in prossimità di un grosso masso con sommità piatta, a sin. del sent. e poco prima della forc. Dirigersi verso la parete puntando a una costola a forma di virgola, posta a 50 m dalla base (om. e cordino su clessidra).

- 1) Salire dritti per parete a gradoni fino alla base della costola (50 m; 2 ch. di sosta).
- 2) Salire una breve placca nerastra e spesso bagnata (IV+), proseguire per 50 m lungo un diedro, superando 2 strap. di V+ e V, 2 ch. (sosta su 3 ch.).
- 3) Continuare lungo il diedro fino a un mugo, scalare una placca raggiungendo una cengia inclinata e sostare leggerm. a sin. su placca (45 m; IV+; 1 ch.).
- 4) Spostarsi a d. per prendere un colatoio e salirlo fino alla base di una fessura strapiombante (30 m; II; sosta su cordone).
- 5) Continuare lungo la fessura e poi per il camino di d. che subito diventa diedro, raggiungendo un'enorme nicchia (35 m; V; 1 ch., sosta su 2 ch. a d. della nicchia).
- 6) Uscire dalla nicchia a sin. su diff. placca (1 ch.), salire dritti fino a uno strap. (cordone) e più facilm. raggiungere una cengia sotto una fascia di rocce strapiombanti (40 m; VI-, V; 2 ch. di sosta).
- 7) Spostarsi 3 m a d. fin dove iniziano rocce chiare, superare un faticoso strap. e proseguire sempre dritti (2 ch.) fino a una seconda fascia di rocce strapiombanti, spostarsi a sin. e salire una fessura (cordone), poi con piccoli spostamenti (2 ch.) raggiungere una grande cengia detritica (50 m; V+, VI-; sosta su 2 ch.).
- 8) Risalire la fascia detritica fino alla base di una colata nerissima (25 m; 1 ch. di sosta).
- 9) Superare un tetto (atletico; VI+; 1 ch.), spostarsi a d. (1 ch.) e proseguire lungo una stretta fascia di rocce nere (V+) fino a raggiungere la cengia da cui ha inizio la discesa (50 m; sosta su spuntone).



380 m; difficoltà come da relaz. Tempo di percorrenza: 4 ore. Roccia ottima. Tutti i ch. indicati sono rimasti in posto.

Discesa: verso SE, seguendo la cengia (om.), raggiungere la Tacca del Crídola e, da qui, la Forc. Scodavacca (45 min.).

Ciastèl di Torre Crídola 2378 m, per parete Sud.



"Via Alex". - Sergio Liessi e Alessandro Franco, 13 luglio 1999.

Dal Rif. Giàf si segue il sent. per Forc. Scodavacca e, giunti al termine della faticosa salita lungo il ghiaione (c. 15 min. prima della forc.), si prende a d. il canalone che porta alla Forc. d. Cuna. L'attacco è sulla parete a sin. del canalone, nella parte più bassa dello stesso, a sin. di due ancori (om.).- 1) Salire diritti una placca liscia (V) con strap. (pass. di V+) e, lasciando a sin. dei mughi, si continua lungo una fessura (V-; cordino) fin sotto un tetto giallo, superarlo a sin. e per cengia a gradoni con erba e detriti raggiungere la sosta su mughi, sotto una parete gialla (45 m).- 2) Traversare per c. 10 m lungo un'area cengetta quasi orizz. e sovrastata da un tetto (IV), stando sotto uno strap. (2 ch. di sosta).- 3) Superare lo strap. (V+) e poi obliquare verso d. su placca (V) mirando a un evidente camino, superarlo (IV+) raggiungendo un canale detritico, attraversato il quale (I) si raggiunge la sosta (50 m; 1 ch. di sosta).- 4) Salire alcuni metri per placca (IV), poi obliquare a d. lungo un colatoio detritico a gradoni (I,II), fin sotto un camino (45 m; 1 ch. di sosta).- 5) Scalare il camino fino al suo termine (IV+,III) e continuare diritti per gradoni detritici (I,II) fino a grandi mughi (35 m).- 6) Uscire dai mughi verso d., scendere per alcuni metri la parete che delimita un colatoio e salire diritti lungo un camino (II, III) fino alla cresta sommitale (30 m; 1 ch. con cordino).

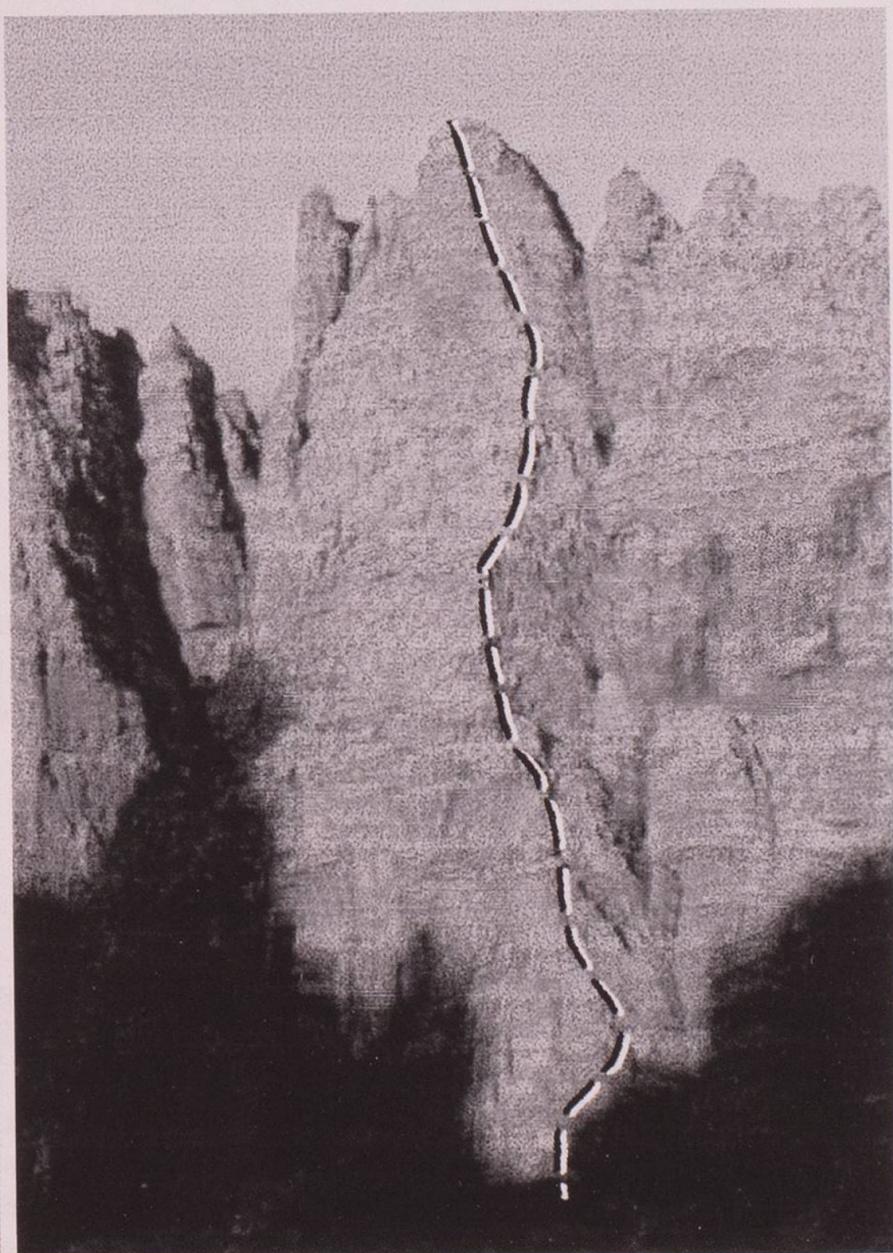
Svil. 215 m; da III a V, pass. di V+. Roccia buona. 3 ore. Lasciati 5 ch. e 2 cordini.

Discesa: scendere con una corda doppia (necessarie 2 corde di 50 m) lungo il canalone opposto alla via di salita e in breve, per traccia di sent., ritornare alla base della parete.

SPALTI DI TORO E MONFALCONI

Cresta del Leone, per spigolo Nord-est alla Cima Principale 2401 m.

"Via Renata". - Gabriele Paladin e Gino Valentini (Sottosez. di San Polo di Piave), 29 luglio 2000.



L'itin. dovrebbe essere assai prossimo alla via Antoniacomi da E; tuttavia, i primi salitori non hanno trovato alcuna traccia di precedente pass. e, inoltre, le difficoltà incontrate risultano sup. a quelle dell'altra via.

L'attacco è sulla vert. dello spigolo che scende a sin. del canale che separa la C. Principale dalla C. Nord, e si raggiunge per cengia deviando dal sent. che sale alla Forc. d. Leone dalla V. Monfalcón di Forni (om.).- 1) Si sale per parete 8 m, si traversa a d. per c. 15 m (IV), si prosegue per 20 m su placca (III) fino a entrare in un fac. canalino che, da d. verso sin., porta a un forcellino di cresta (om.; sosta su spuntone).- 2) Per gradoni e un fac. camino a una larga cengia visibile anche dal basso (30 m; II).- 3) Si sale lungo lo spigolo con bella arrampicata su buona roccia, fino a una cengetta (om.; 30 m; III+).- 4) Si sale una paretina vert. di c. 10 m (IV), si prosegue per rocce più fac. fino a un'altra parete di c. 20 m, la si sale (III) e si raggiunge una piccola cengia, om.- 5) Si sale un'evidente rampa sulla d. (40 m; II; friabile; sosta su clessidra).- 6) Si prosegue per la rampa di roccia friabile fino alla cima (30 m; II, pass. di III).

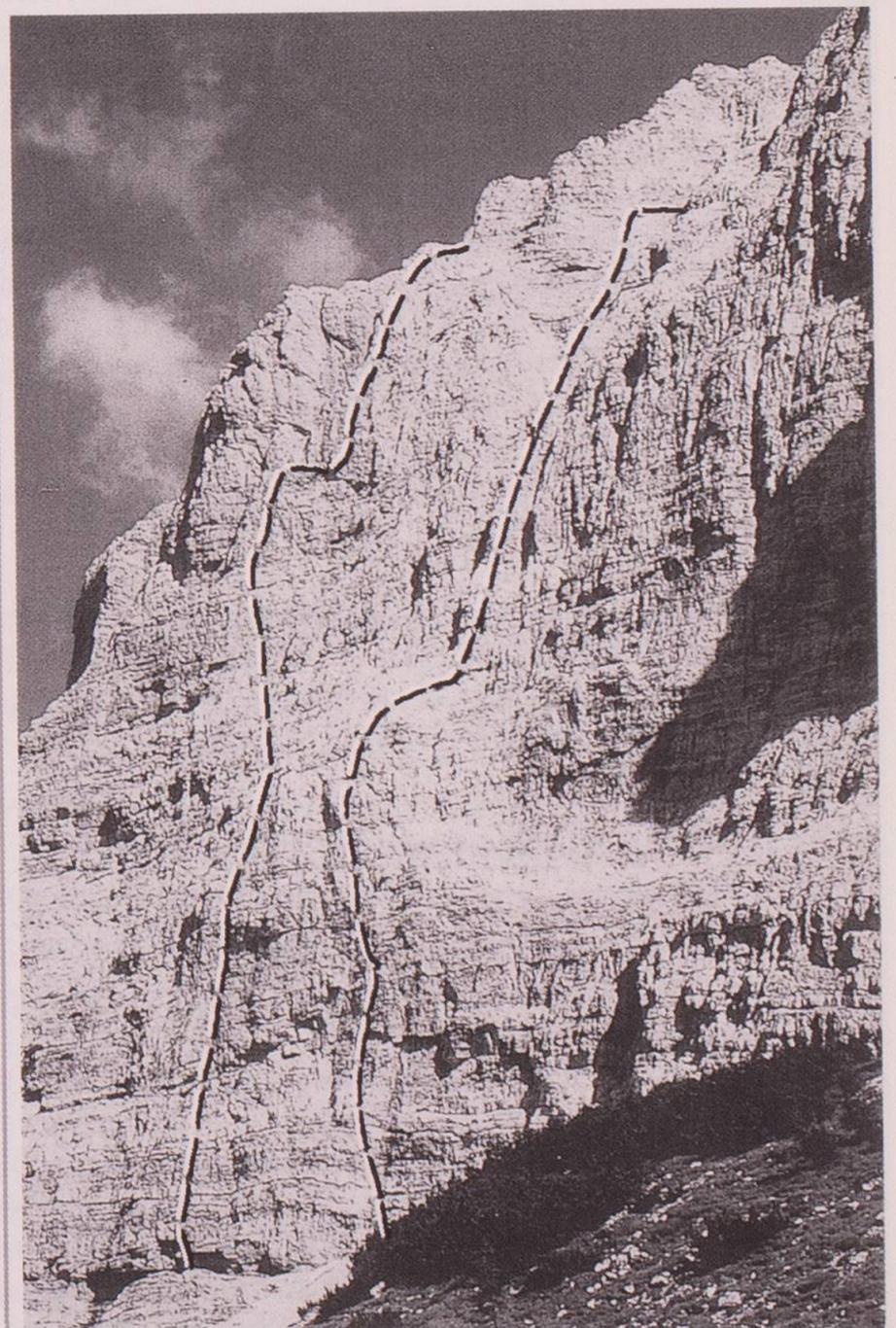
220 m; difficoltà come da relaz.; ore 2.30. Roccia buona nei tratti più diff.; i ch. di sosta usati sono stati tolti.

Discesa: in versante NO con 3 calate in corda doppia già attrezzate lungo la var. Belotto-Andolfato-Gilic (utili 2 corde di 50-60 m).

Cima Maddalena 2410 m, per parete Nord.

A) "Via Stefania". - Sergio Liessi, Giovanni Anziutti e Stefania Bernardis, 22 agosto 1999.

Dalla Forc. Scodavacca si scende per ghiaione fin sotto la parete N della C. Maddalena e la si costeggia verso d. fino a raggiungere l'attacco, posto su un terrazzo c. 10 m a d. di alcune caverne poco profonde (possibile ricovero in caso di maltempo;



om.). - 1) Salire obliquando leggerm. verso sin. per fac. placche a gradoni, mirando a un evidente diedro nero, fino a un comodo terrazzino (35 m; II,III; 1 ch. di sosta). - 2) Salire sul fondo il diedro liscio e strapiombante, raggiungendo una cengia (25 m; V+,VI+, 1 pass. di VII- a metà tiro; 1 ch. e 1 cordino su esile clessidra, possibile proteggersi con friend). - 3) Traversare obliquam. a sin. per c. 10 m fin sotto un successivo diedro, che si supera fino al termine arrampicando su roccia articolata (45 m; IV+,V-; 1 cordino + 1 ch. di sosta). - 4) Obliquare leggerm. a d. su fac. rocce gradonate per c. 15 m e ancora a d. orizzontalm. lungo una cengia, fin sotto un evidente cammino (30 m; I; 1 ch. di sosta). - 5) Superare il cammino che conduce a una cengia, continuare per una fessura più impegnativa fino a un comodo terrazzino sotto un evidente e profondo colatoio (40 m; IV+, V-; 1 ch. + 2 ch. di sosta). - 6) Salire lungo il profondo e stretto colatoio vert. (a volte bagnato) e, superato uno strap., sostare su comoda cengia (45 m; V-, V, V+; 1 ch.). - 7) 8) Da qui due possibilità: a) continuare dritti senza via obbligata per fac. parete a gradoni, fino alla grande cengia ghiaiosa (100 m; I,II); b) traversare a d. lungo la cengia per c. 40 m fino a raccordarsi alla Via Livia (v. LAV 2000, 124) e seguire gli ultimi 2 tiri di questa fino alla grande cengia.

Svil. 320 m; da III a VI+, 1 pass. di VII-; roccia buona, a tratti ottima. Ore 4.30. Lasciati 9 ch. e 2 cordini.

B) "Via Sara". - Sergio Liessi e Ivan Venturini, 9 settembre 1999.

Come per l'itin. precedente. si raggiunge l'attacco, posto sul terrazzo con caverne poco profonde (om.). - 1) Salire dritti per pochi metri lungo una fessura (1 ch. con cordino) fino a un tetto, che si supera a sin. senza grandi difficoltà, e per parete gradonata raggiungere una comoda cengia (45 m; V-,III,IV-; 1 ch. di sosta). - 2) Continuare dritti, superando inizialm. uno strap. (cordino) e poi un diedro fessurato, lasciando a d. dei tetti gialli, fino a un'altra comoda cengia (50 m; V,IV,IV+; 1 ch. con cordino in sosta). - 3) Traversare alcuni metri a sin. e, superato un breve colatoio, continuare in leggero obliquo a sin. puntando a un'evidente quinta instabile e stando su un terrazzino (50 m; III,III+; 1 ch. con cordino in sosta). - 4) Sempre puntando alla quinta, salire inizialm. una placca articolata, poi, tenendosi a d. di essa, una placca vert. con piccoli appigli, fino a una larga cengia detritica alla base din un gran camino, profondo e umido (45 m; IV,V, pass. di V+; 1 ch. con cordino in sosta). - 5) Salire dritti lungo lo spigolo che delimita a d. il camino, con difficoltà sostenute, fino a un terrazzino (30 m; V, pass. di V+). - 6) Traversare a d. puntando allo spigolo di una lama che fiancheggia un colatoio, seguirlo fino a un terrazzino (35 m; IV+ sostenuto). - 7) Sempre lungo lo spigolo, fino alla grande cengia che fascia tutta la parete N (40 m; V- sostenuto, 1 pass. di V+).

Svil. 295 m; da III a V, pass. di V+; roccia buona, a tratti ottima; 4 ore. Lasciati 6 ch. e 7 cordini.

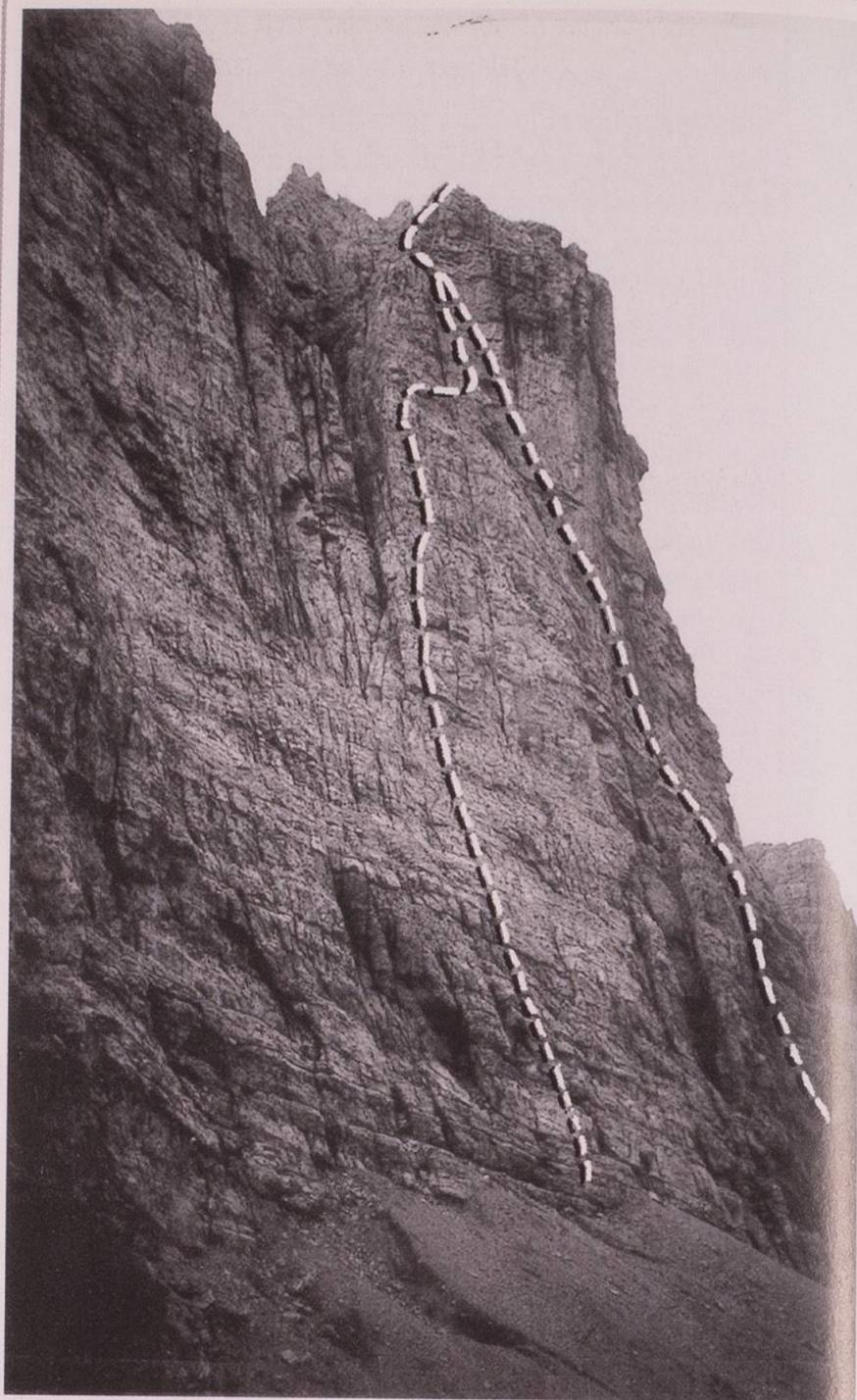
Discesa. - Dalla grande cengia ghiaiosa, che fascia orizzontalm. tutta la parete N, continuare per la stessa verso d. fino a uno stretto intaglio roccioso, da cui ci si cala con una corda doppia di 50 m (1 ch. con cordino) verso il canalone che porta alla Forca Alta di Scodavacca e, da qui, alla Forc. Scodavacca (1 ora).

Cima Maddalena 2410 m, per parete Nord dell'Anticima Ovest.

A) "Spigolo Gabri". - Sergio Liessi e Alessandro Franco, 29 luglio 1999.

Bellissima arrampicata, su roccia buona e a tratti ottima; il settimo tiro è in comune con la Via Cella - Coradazzi, in quanto il corrispondente tratto lungo lo spigolo si svolgerebbe su roccia instabile.

Dalla Forc. Scodavacca per ghiaione alla base della parete, che si costeggia verso d. fino all'attacco, sulla perpendicolare dello spigolo che dà sul grande canale-colatoio che divide l'Anticima Ovest dalla C. Maddalena propriam. detta (om.). - 1) Salire dritti una placca gradonata e articolata e, superato un fac. cammino, raggiungere una grande cengia inclinata e detritica (50 m; III,IV-; 1 ch. di sosta). - 2) Si attraversa la cengia puntando allo spigolo, in prossimità di esso si sale una placca articolata (cordino su clessidra) e si raggiunge un terrazzino (45 m; II,III,IV; 1 ch. di sosta). - 3)



Sempre tenendosi in prossimità dello spigolo, in vista del canale-colatoio a sin. di esso, si continua su parete con piccoli appigli fino a una forcelletta (30 m; V- continuo). - 4) Si continua dritti per c. 15 m fino a una cengia, seguirla verso d. per alcuni metri e superare una bellissima placca liscia (2 ch.) utilizzando una fessurina, fino a raggiungere una cengetta appena accennata (30 m; V-, VI; 1 ch. di sosta). - 5) Dritti per un tratto su placca poco articolata, poi in leggero obliquo verso sin. fino a rientrare sullo spigolo e, in breve, a un terrazzino sotto una parete strapiombante (45 m; V-, V+, 1 passo di VI; 1 ch. di sosta). - 6) Con bellissima e aerea traversata a d. di c. 15 m (V+; 1 ch. a c. metà) raggiungere il camino della Via Cella - Coradazzi. - 7) Salire il divertente cammino (50 m; IV-) fino a una larga cengia detritica che, a sin., riporta sullo spigolo (sosta su robusta clessidra). - 8) Dritti lungo lo spigolo, in ultima su detriti e rocce instabili, fino alla grande cengia che fascia tutta la parete N (50 m; III+, poi I e II). - 9) Dalla cengia, senza via obbligata, si raggiunge la vetta dell'Anticima (40 m; I,II).

Svil. 345 m; da III a V+, pass. di VI; 4 ore. Lasciati 8 ch. e 1 cordino.

B) "Via Alida". - Sergio Liessi e Stefania Bernardis, 14 agosto 1999.

Piacevole scalata di difficoltà contenute, con gli ultimi 2 tiri comuni allo spigolo Gabri. Particolarm. belli il terzo, quarto e quinto tiro, che salgono al margine della grande parete rossa strapiombante.

Come per l'itin. preced. fin sotto la parete, oltrepassando il grande canale-colatoio che divide l'Anticima Ovest dalla C. Maddalena propriam. detta e risalendo per un tratto il ghiaione fino a una nicchia poco profonda (om.). - 1) Salire la fessura a sin. della nicchia fino al suo termine, obliquare a d. e continuare per un'altra fessura fino

a una cengia, da qui diritti per la soprastante parete leggerm. strapiombante (1 ch.), lasciando a sin. dei tetti gialli e raggiungendo un terrazzino (40 m; IV+, IV, V-; 1 ch. di sosta).- 2) Diritti per alcuni metri lungo una fessura, traversare a sin. entrando in un fac. colatoio, profondo e detritico, e seguirlo fino al termine sostando in una forcelletta (50 m; II; sosta su spuntone).- 3) Superare una placca poco articolata (1 ch.) fin sotto dei tetti, traversare a sin. per alcuni metri e continuare ancora su placca fin sotto un camino-fessura (50 m; V- continuo; sosta su masso incastrato).- 4) Superare il camino-fessura giungendo a un ballatoio e la successiva placca poco appigliata (V- sostenuto) fin sotto dei tetti, traversare a sin. per alcuni metri lungo una piccola cengia (om.) e continuare su placca fino a un masso incastrato (50 m; V-, IV+, V).- 5) Salire lungo una placconata liscia e con piccoli appigli per c. 10 m, spostarsi a sin. per alcuni metri e proseguire ancora diritti fino alla sosta in comune con lo Spigolo Gabri (50 m; IV+, V-; sosta su clessidra).- 6) e 7) Come per l'itin. preced. si raggiunge la vetta dell' Anticima Ovest.

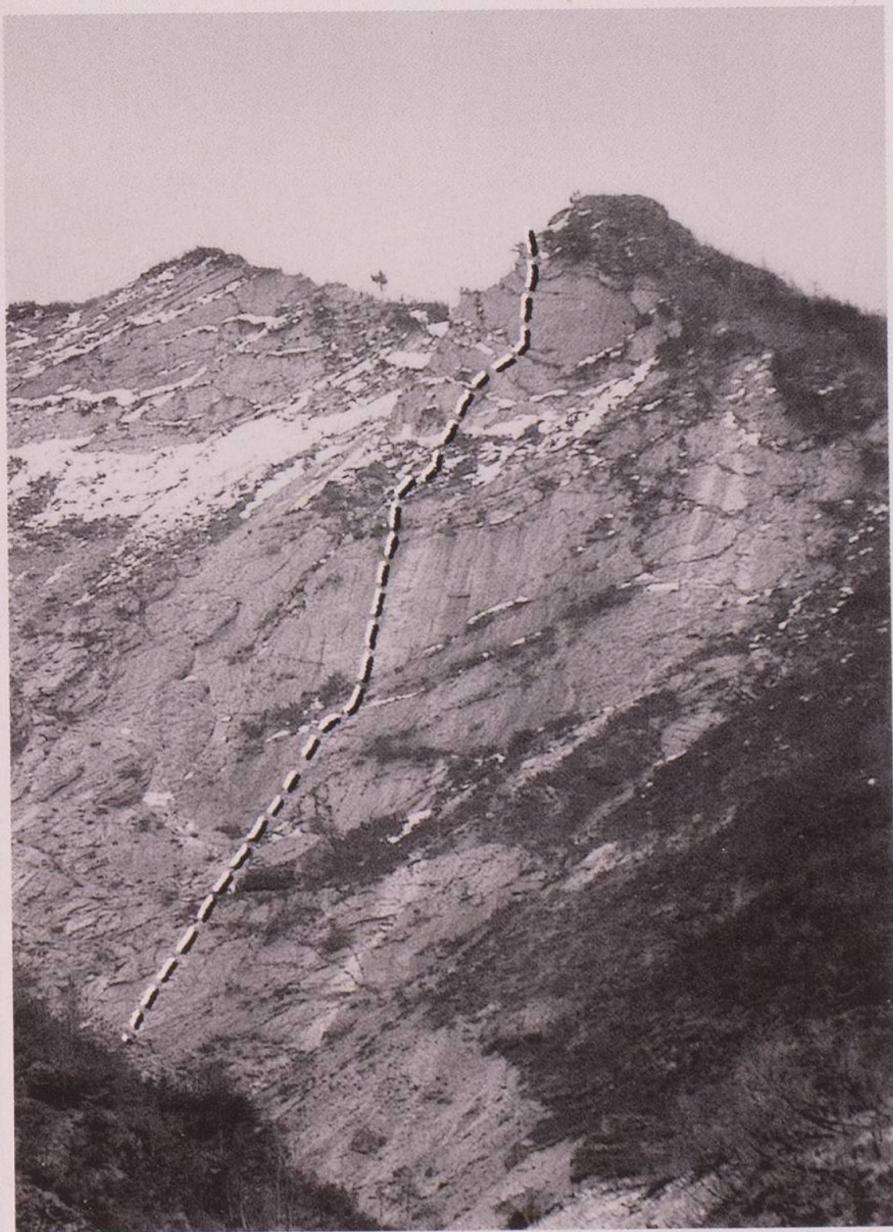
Svil. 305 m; IV e V-; ore 3.30. Roccia buona, a tratti ottima. Lasciati 3 ch.

Discesa: dalla grande cengia prima dell'ultimo tiro si attraversa a sin. fino allo stretto intaglio roccioso da cui si scende come per gli itin. alla parete N della C. Maddalena.

CASERINE - CORNAGET

Punta Alessandra (top. proposto), per parete Nord.

“Via dei pari de famegia”.- *Andrea Spavento* (Sez. di Mestre) e *Claudio Rigo* (Sez. di Venezia), 26 maggio 2000.



La via supera la placconata settentr. di una propaggine delle Pale di Cione, ben visibile dalla bassa V. Settimana.

Si segue per c. 2 km la strada della V. Settimana, fino all'altezza di un enorme ghiaione che scende da d. Da qui, in c. 1 ora all'attacco, situato in corrispondenza di

quella di sin. delle due strisce bianche che solcano la parte iniz. della placconata.- Si sale per una lunghezza fac. fino a raggiungere una cengia con vegetaz. (II, III).- Da qui con maggiori difficoltà a un'altra cengia sotto il tratto più compatto della parete (V-).- Si prosegue tenendosi inizialm. sul bordo d. della soprastante striscia bianca, poi la si attraversa e, obliquando a sin., si raggiunge un punto di sosta (V, V+, VI-).- Sempre tenendosi a sin. della striscia bianca, si superano un diedrino e placche lisce, raggiungendo una cengia (V, V+, VI, VI+ o A0; 1 spit).- Per fac. rocce con vegetaz. a un'altra cengia sotto la cuspide sommitale. Dapprima obliquam. a d., poi verso sin. e infine diritti, fino a uscire sulla cresta a breve distanza dalla sommità (IV, V, V+, IV+; 1 spit).

Disl. 250 m; da IV a VI+ (o A0); roccia buona e diff. da chiodare. Usati 10 ch. (2 lasciati), 3 ch. a press. (1 lasciato) e 2 spit (lasciati). Ore 3.

Discesa: dal punto di uscita a sin. per cresta fino a un albero da cui ci si cala in corda doppia lungo lo stesso versante di salita.

NUVOLAU

Avancorpo Sud della Croda Negra, parete Sud.

Si tratta del tozzo avancorpo sotto il quale passa il sent. che conduce alla base della parete S della Croda Negra. *Enrico Biasotto* e *Claudio Pasianot* (Sez. di Mestre), nell'ottobre 1999, vi hanno tracciato 2 brevi itin. su roccia ottima anche se a tratti sporca di detrito.

A) “Via Autunno”.

Attacco all'estremità sin. della parete (om.). La via segue un bel diedro regolare e appoggiato, che termina su uno strap. giallo.

100 m c.; da II a III+, pass. di IV; lasciato 1 cordino.

B) “Via del camino centrale”.

Attacco al centro della parete, in corrispondenza di una bella placca fessurata chiusa da un tetto, oltre la quale si prosegue per un camino.

100 m c.; II, III, pass. IV-; om. lungo la via.

Discesa: raggiunta per fac. roccette la cresta sommitale, si incontra una traccia di sent. che riporta alla base.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Croda Rossa d'Ampezzo 3146 m.

Nuova via di discesa ad Ovest (V. Bònes). *Joseph Strobel* (Ferrara di Bràies), con un collega, luglio 2000.

La via consiste in una decina di calate a corda doppia tra il canale della via Whitwell-Siorpaes e la vecchia via comune Wachtler-Siorpaes. Trattasi di una fascia di rocce ripide, ma di qualità buona. Tutti i ch. sono rimasti in loco. In pratica la via è più vicina alla Whitwell che alla Wachtler (not. priv. J. Strobel).

Col Rotondo dei Canópe 2204 m, per parete Ovest.

Andrea Spavento (Sez. di Mestre), *Claudio Rigo* e *Stefano Ferro* (Sez. di Venezia), 14 agosto 2000. La via è stata dedicata alla memoria di *Vittorio Penzo*.

L'itin. supera direttam., su roccia molto compatta, la parete occid. della spalla sin. Da Cimabanche si raggiunge l'attacco seguendo il sent. che conduce a Prato Piazza risalendo la V. dei Canópe e deviando a d. per portarsi alla base della parete. L'at-

tacco è in corrispondenza di un diedrino posto a sin. di un altro diedro più grande.- 1) Scalare il diedrino (IV+) e proseguire obliquando a d. e infine un po' a sin. (sosta con spit e cordino).- 2) Alzarsi su placche compatte, dapprima obliquando un po' a d. e poi salendo dritti, fino a una nicchia sovrastata da uno strap. (V, V+, VI-, V; 3 ch. + spit e 1 ch. in sosta).- 3) Traversare a d. a prendere un diedrino, superato il quale si traversa ancora a d. per pochi metri e poi si sale su placche compatte, evitando a sin. un piccolo tetto e raggiungendo una cengetta (VI+, VI, VII-, VI; 6 ch. e 2 spit + 2 spit di sosta).- 4) Obliquare a sin. (fac.), fino alla base di un diedro (sosta su spit).- 5) Scalare il diedro e, sotto uno strap., traversare a d., superare una placca e portarsi alla base di un altro diedro strapiombante, proseguire in traversata ascendente a sin. sotto strap. fino a uscire in cresta (V+, V, VI+, V, A1; 1 ch. e 7 spit + 2 spit di sosta).

200 m; difficoltà fino a VII- e A1.

Discesa: scendendo per sfasciumi e mughi in direz. N si incontra il sent. di guerra che conduce a Prato Piazza. Si può anche scendere in corda doppia lungo l'itin. di salita.

COLLI ALTI

Punta delle Tre Dita - Prima Punta 2479 m, per lo sperone Nord-ovest.

Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI - Gruppo Centrale), 21 agosto 2000.



In pratica le Punta delle Tre Dita sono 4 e non 3 e la Prima Punta è quella più occidentale e presenta a NO uno sperone che si abbassa molto sulle ghiaie.

Si attacca lo sperone da una breve rampa erbosa, posta 20 m a sin. del suo punto più basso. I primi 5 tiri di corda si svolgono leggerm. a d. dello spigolo dello sperone, quindi in vista della parte medio-alta del sent. su ghiaie che porta dal Passo di Fúrcia alla Forc. delle Tre Dita. I secondi 5 tiri si svolgono leggerm. a sin. del bordo dello sperone. Si perviene quindi sulla cresta erbosa sommitale dello sperone. La si segue tutta a sin. finché si può scendere, per una traccia di camosci (c. 12 m), alla forc. tra lo sperone e la parte finale erbosa della Prima Punta. Dalla forc. c. 8 m a d. per traccia di camosci. Quindi si risale una specie di fessura rocciosa di c. 6 m che conduce al pendio erboso che porta rapidam. in vetta

Disl. 250 m, svil. c. 300 m; 10 tiri di corda. Difficoltà: primi 5 tiri II e III, il resto I e II. Ore 2.30. Roccia abbastanza buona. Non sono stati usati ch., data l'abbondanza di clessidre e di ottimi spuntoni.

Piz da Pères 2307 m, per parete Nord.

"Via delle guide di S. Vigilio di Marebbe".

Si raggiunge l'attacco dal sent. tra il Passo di Fúrcia e la Forc. delle Tre Dita (segn. 3), puntando alla base della evidente parete che porta direttam. alla croce di vetta. La via non è obbligata e si sceglie cercando gli evidenti tratti più fac.

Disl. c. 200 m; III. Roccia buona. 3 ch ai punti di sosta. Ore 2.

POPERA

Cima Bagni 2983 m, per parete Est del Pilastro Est.

"Via libera e pura".- Ezio De Lorenzo Poz (Gr. Rondi d. Comelico), 18 luglio 2000.



Dal Rif. Selvapiana-Lunelli si segue il sent. che conduce al Biv. Piovan e, raggiunta la base della parete E della C. Bagni, ci si sposta all'estrema sin. di questa e ci si alza su ghiaie per c. 100 m fino alla base di un evidente colatoio a forma di falce lungo cui sale la Via Martini. L'attacco si trova sulla direttiva di una piccola fessura che scende perpendicolarm. a detto colatoio.

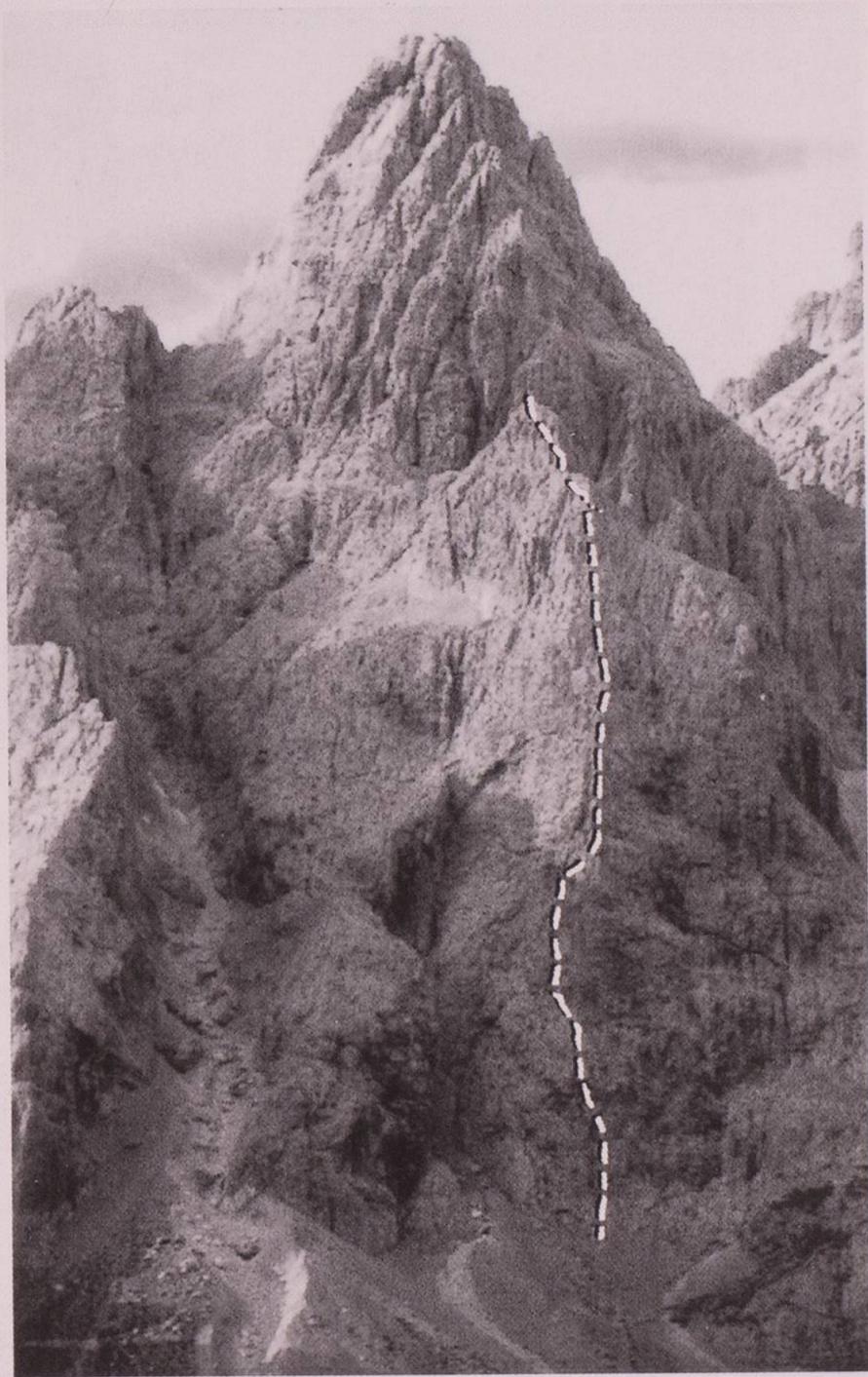
Prima per placche e poi per una fessura si raggiunge la rampa del colatoio a forma di falce (III) e la si percorre (fac.) fin sotto il camino lungo il quale sale la Via Martini. Si prosegue a d. e, dopo aver attraversato una placca appoggiata di ottima roccia, ci si alza per una piccola fessura (IV), si continua fin sotto strap. neri, si prosegue verso sin. e, dopo aver percorso per intero un bel diedro di roccia ottima, ci si porta sotto un camino vert. di roccia nera. A sin. di questo, ci si alza per una piccola fessura (V-) e si continua sempre su roccia ottima, dopo un tratto di rocce appoggiate si prosegue

per un bel camino e poi ancora dritti, a sin. di un tratto vert. di roccia nera, fino a raggiungere una strettoia. Superata, si prosegue verso una parete vert. che si supera verso d. per due piccole cenge. Continuando dritti si raggiunge la cima del pilastro E. Da qui, si segue una cengia che, con un gran traverso di c. 300 m verso d., conduce nel mezzo della parete. Salendo dritti per c. 200 m su rocce fac. si raggiunge la vetta.

Disl. 900 m, 700 m c. fino alla cima del Pilastro Est; da II a IV+, 1 pass. di V-; ore 2.40. Roccia ottima nei primi 400 m, poi buona. Materiale occorrente: ch. e friend medi.

Punta Anna 2707 m, per spigolo Nord alla Spalla Nord.

Ezio De Lorenzo Poz e Giorgio Dell'Osta Uzzel, 30 luglio 2000.



Dal Biv. Piovan si sale verso Forc. Anna e, dopo c. 10 min., si lascia il sent. e si prosegue dritti su ghiaie fino a raggiungere la base dello spigolo N della spalla N della P. Anna, c. 100 m a d. del diedro lungo cui sale la Via Martini. L'attacco è sulla direttrice di uno strap. nero e giallo tagliato a metà da una fessura.

1) Si sale dritti per piccole fessure e placche (40 m; IV; sosta su clessidra).- 2) Si sale ancora dritti puntando alla fessura che taglia lo strap. nero e giallo, lo si supera (V+; spit), si continua ancora per la fessura e, dopo c. 10 m di rocce fac., si attrezza la sosta a sin. dello spigolo (50 m; IV, V, 1 pass. di V+).- 3) Si prosegue a sin. dello spigolo superando un bel tratto di roccia nera, un piccolo strap. e ancora un tratto vert. (50 m; IV,V; spit di sosta).- 4) Traversati a d. per c. 10 m su bella roccia e, raggiunto lo spigolo, ci si alza verticalm. e, superati alcuni salti vert., si sosta su due spuntoni (35 m; V).- 5) Alzarsi per c. 2 m, traversare a d. per altri 2 m e proseguire verticalm.

sul filo dello spigolo e da ultimo a d. di questo (35 m; IV,V; spit di sosta).- 6) Superato un piccolo strap., si continua dritti (30 m; IV).- 7) Con un altro tiro si raggiunge una zona di rocce appoggiate (50 m; IV, III).- 8), 9) e 10) Con 3 tiri su rocce fac. si raggiunge la sommità della spalla N.

Svil. 530 m; IV,V, 1 pass. di V+; ore 6. Roccia a tratti non buona. Lasciati 3 spit e 1 ch., materiale occorrente: ch., friend e nut piccoli e medi.

Discesa.- Dalla spalla si scende per pochi metri verso SE e successivam. ci si abbassa verso SO (d.), prima per rocce e ghiaie, poi per rocce fac., fino a raggiungere il catino in cui sale il sent. per Forc. Anna. Per questo si ritorna all'attacco della via.

RÓNDOI - BARANCI

Testón di Monte Rudo 2607 m, per parete Nord alla cresta Nord-ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 12 settembre 1999.



Dalla V. di Landro prendere il sent. d. V. Bulla; alla fine del bosco, proseguire per ghiaione fino a giungere in prossimità di una dorsale alberata sulla sin. Non prendere il sent. lungo la dorsale (più avanti c'è un grande franamento), ma continuare per il canalone roccioso, arrivando in un valloncetto sotto le pareti. Continuare ancora lungo il canalone e, appena possibile, traversare a d. raggiungendo la base della parete, riconoscibile essendo la prima della serie di pareti e torri che fiancheggiano la V. Bulla. L'attacco è alla base di un diedrino tra rocce grigie, sulla sin. di una piccola nicchia sovrastata da rocce gialle (om.; ore 1.30).- 1) Salire il diedrino sulla d. e continuare per più fac. placche (cordino), fino a una cengia; sosta alla base di una rampa-diedro inclinata verso sin., sotto tetti gialli (50 m; IV-,V+,IV,III).- 2) Per la rampa-diedro alcuni metri, poi salire dritti per placca (ch.) fino alla base di un'altra rampa-diedro parallela a quella sottostante, con alla d. un foro (40 m; III,IV,V, IV+).- 3) Non continuare per la rampa-diedro ma dritti in placca, quindi verso d. a una cengia (40 m; IV, V+, VI).- 4) Dalla sosta un po' verso sin. a un ch., quindi dritti per placca compatta (clessidra) fino alla sosta (45 m; VI,VII,VI+,IV+).- 5) Continuare verso sin. per placca, poi dritti per rocce grigie fino a un mugo (45 m; V+, IV+, IV).- 6) Dal mugo traversare c. 10 m e salire un diedrino, poi per rocce più fac. alla cengia sommitale (50 m; IV+, III+).- Da qui andare a sin. per la cengia, poi salire per rocce fac. fino a raggiungere la cresta NO.

Svil. 270 m; da IV a VII; roccia discreta. Ore 5.

Discesa. - Seguire la cresta in direzione E fino a un masso con cordino. Effettuare una corda doppia di 25 m, poi scendere un po' verso d. (assicurarsi!) raggiungendo uno spuntone con cordino. Con una calata in corda doppia di 50 m si giunge nel canalone sottostante.

Torre Bulla, per parete Nord.

"Via Pomeriggio d'estate". - Marino Babudri e Ariella Sain, 12 luglio 1998.

Dalla V. di Landro risalire per sent. la V. Bulla fino a giungere in prossimità della Torre (riconoscibile per essere la prima del vallone ghiaioso, con belle pareti giallonere, interam. solcata a N da un'evidente fessura-diedro). Attraversare il torrentello in prossimità di un grande masso e risalire il dosso erboso con mughì a d. di esso fino alla base della fessura-diedro che incide la parete N (ore 1.30).

1) Per fac. canale e roccette portarsi alla base del diedro iniziale, chiuso da piccoli tetti (50 m; III+,II).- 2) Superare i tettini per una fessura e continuare lungo il diedro fino a un cordino, spostarsi a sin. a una fessura e andare a sostare sotto degli strapiombetti (50 m; VI, IV,V-, V).- 3) Superare uno strapiombetto (ch.) e continuare per fessura superando un tettino (ch.), fino alla sosta (50 m; VI+, V, VII, V).- 4) Continuare per fessura gialla (ch.) a d. di pareti gialle, poi diritti e infine spostarsi a d. su rocce grigie (ch.) che conducono a una grande cengia (50 m; VI+, V+, V, V+).- 5) Traversare verso d. per c. 20 m, salire un camino e uscirne sulla d. per fac. rocce che conducono in cima (50 m; IV,III,II).

250 m; da IV a VI+, 1 pass. di VII; roccia ottima. Ore 4.

Discesa. - Seguire la dorsale erbosa verso E, quindi per cengia, sempre in direzione E, si raggiunge un canalone dal quale fac. ghiaie riconducono alla base della Torre.

SELLA

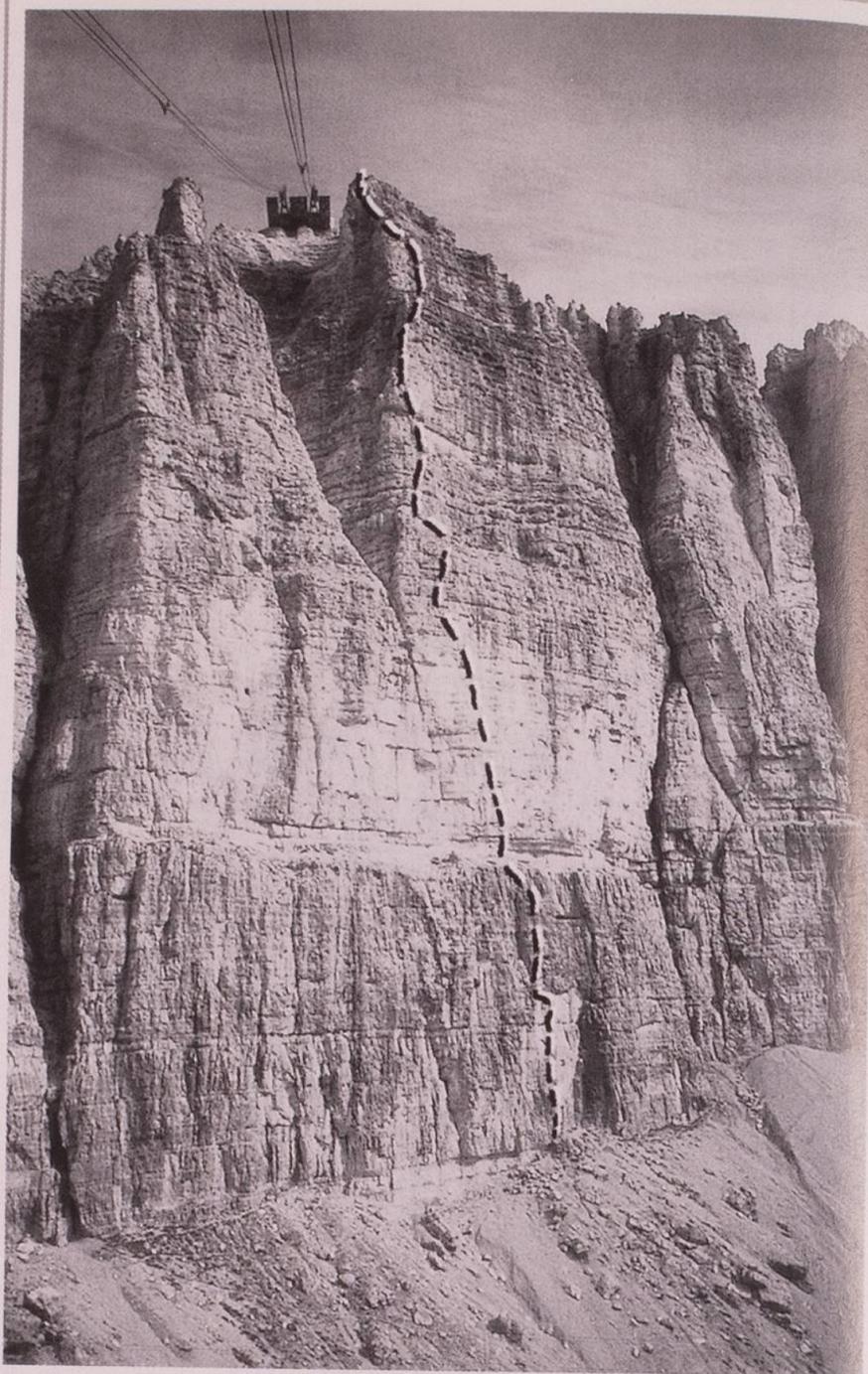
Sass Pordòi 2950 m, per parete Sud-est.

"Via Gherdeina 2000". - Ivo Rabanser e Stefan Compj, 15 e 16 luglio 1999.

L'itin. si svolge fra la via del Festival e la via Petruccio Usuelli, percorrendo nella parte sup. il marcato spigolo giallastro che termina in corrispondenza della staz. della funivia.

Arrampicata molto bella ed esposta, su roccia generalm. buona e compatta. La fascia di rocce gialle e fortem. strapiombanti sopra il grande cengione viene superata con 3 brevi lunghezze in artif., rimaste ben chiodate.

Attacco in corrispondenza di una fessura gialla, c. 20 m a sin. del diedro d'attacco della Via del Festival.- 1) Partendo da uno zocchetto si traversa a sin., si risale un diedro giallo proseguendo poi lungo una sottile fessura gialla e, superati 2 strap. (3 ch.), si raggiunge un piccolo gradino (30 m; V,V+,VI, un breve tratto di VI+).- 2) Superare a sin. una ripida placca nera, proseguire per un diedro vert. (2 clessidre) e uscire in alto a d. per portarsi sul grande cengione detritico (40 m; V,V+).- 3) Si attacca ora la parete gialla; superare dapprima lo "strapiombo del cartello" e, seguendo i ch., proseguire fino alla sosta sull' "altalena" (25 m; A1,A2).- 4) Superare il "muro d'avorio" e, per rocce lievem. strapiombanti, raggiungere un esile gradino (20 m; A1).- 5) Proseguire leggerm. verso sin., superare due strap. e infine uscire sul balcone del "Belvedere", sospeso sopra la fascia di rocce gialle e strapiombanti (20 m; A1).- 6) Alzarsi su rocce nere, traversare a sin. su una cengia (1 ch.), aggirare poi e superare a d. uno strap., uscendo su una cengia, spostarsi a sin. e montare sulla sommità di un pilastro (25 m; III,IV,V; libro della salita).- 7) Proseguire tenendosi a d. del soprastante spigolo giallastro, superare uno strap. giallo (clessidra e ch.), quindi passare tra i due "tetti degli occhiali" (1 ch.) e raggiungere un gradino sullo spigolo (40 m; V,V+, 1 pass. di VI+).- 8) Si continua sullo spigolo giallastro (clessidra), fino a un comodo terrazzino (45 m; IV).- 9) Percorrere verso d. una cengia detritica, fino a 1 ch. di sosta (20 m; I).- 10) Salire verso sin. superando uno strap. (1 ch.), quindi percorrere lo spigolo giallastro fino alla sommità di un pilastro (50 m; IV,V, 1 pass. di



VI+).- Da qui si continua per fac. rocce rotte e gradoni, uscendo direttam. alla staz. della funivia (I,II).

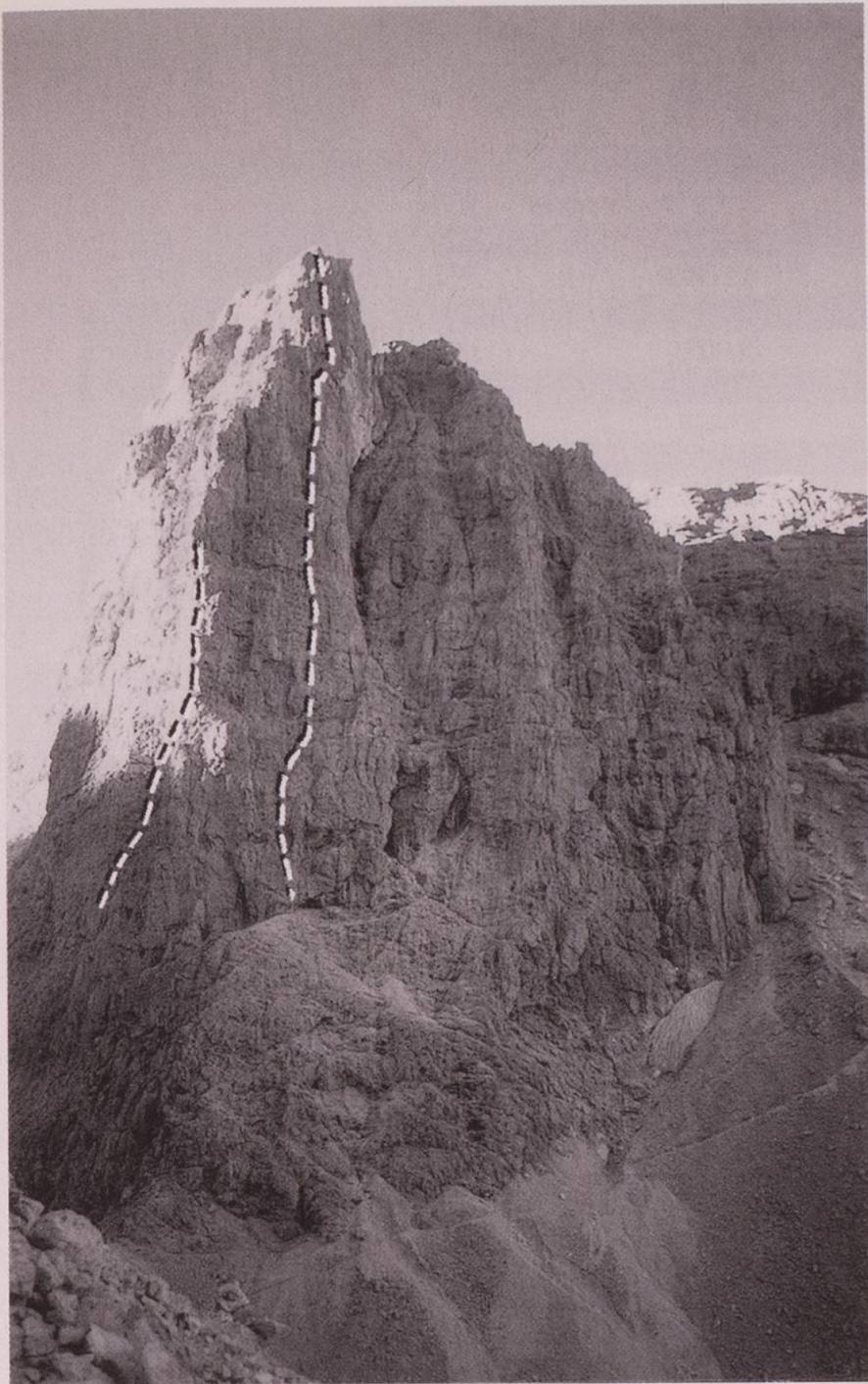
Disl. 300 m; V,VI,VI+,A1 e A2. Tempo effettivo dei primi salitori: 16 ore. Usati e lasciati in posto 62 ch. (soste comprese), oltre a stopper e friend di varie misure.

PALE DI SAN MARTINO

Campanile Pradidali 2733 m, per parete Nord-nord-est.

"Via Nonno Abelardo". - Lucio De Franceschi e Gabriele Masiero (Sez. di Padova), 2 luglio 2000.

L'itin. si svolge tra lo Spigolo Del Vecchio (NE) e un gran camino-canale nerastro più a d.- Dal Passo di Ball si superano fac. roccette e ghiaie fin dove terminano presso delle placche a sin. di una nicchia nerastra.- Si sale direttam., si segue un corto diedro e per fac. rocce si raggiunge la sosta (40 m; III+,III; ch.).- Si continua dapprima leggerm. a sin. e quindi verso d. fin sotto una placca grigio-nera (50 m; II,III; ch.).- Superare la placca verso d. e proseguire fin sotto un'articolata parete vert. e nerastra (40 m; III).- Si salgono le rocce nere e si devia brevem. a d. per sostare presso una cengia a sin. (35 m; IV+,IV).- Si continua in direzione di un caminetto nero e spesso bagnato che si evita a sin. su rocce giallastre, sostando subito sopra (35 m; IV,V).- Salire fac. rocce fino all'inizio di un diedro giallastro obliquo a d. (50 m; II, III; ch.).- Si sale lungo la faccia d. del diedro per una placca grigio-nera (ch.), al cui termine si sosta (40 m; III,IV; ch. : i ch. trovati in loco in questa lunghezza appartengono probabilm. a una variante d'uscita del vicino spigolo NE).- Si sale dapprima a sin. su fac. rocce quindi, invece di portarsi ulteriorm. a sin. sullo spigolo, si supera



una paretina con strapiombetto finale (50 m; III,IV+).- Si è così giunti nei pressi dello spigolo NE lungo il quale, con un'ultima lunghezza leggerm. a d., si raggiunge la cima (50 m; IV,III).

Disl. 250 m; da III a V; ore 2.30. Roccia molto buona. La via è stata dedicata all'amico e maestro Sergio Billoro, scomparso nell'estate 1999.

PICCOLE DOLOMITI

Cima Mosca 2138 m, versante Est.

"Via Stella d'oriente".- Tarcisio Bellò, D. Rigon e G. Sinigaglia, 8 gennaio 2000.

L'itin. si stacca a d. dal Boale Mosca e sale direttam. alla vetta, con percorso evidente, costeggiando la T. Mosca. Segue la goulotte centrale di ghiaccio effimero, larga anche pochi centimetri, che nel caso sia ben formata consente un'interessante scalata in "piolet traction".

250 m; D + su misto, con inclinaz. di 60° - 70° e un tratto di IV+; 1 ch.

N.B. Il 3 gennaio, *Mario Vielmo* con un compagno aveva scalato anche la breve cascata più a d.

CASCATE DI GHIACCIO

In località Acquatona, *Daniele De Candido* e *Gino De Zolt* (Gr. Rondi), il 18 gennaio 2000, hanno compiuto la prima salita di una cascata che si trova oltre (venendo da Sappada) quelle più conosciute. E' stata denominata "L'immortale colpisce ancora" e presenta uno svil. di 150 m, con difficoltà valutate II/5.

Il 29 gennaio 2000, in V. Frisón, *Gino De Zolt* e *Gianluca Pomarè* hanno effettuato la prob. prima salita di una cascata di ghiaccio formatasi nell'ultimo tratto del rio di Cornón prima che questo si immetta nel torr. Frisón. E' stata denominata "Acqua-splash" e ha uno svil. di 75 m, con difficoltà valutate II/4.

DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	4	1993	-	88
1982	-	11	1994	-	202
1983	45	-	1995	146	8
1984	-	89	1996	165	101
1985	-	8	1997	80	142
1987	74	-	1998	212	52
1988	-	1	1999	107	144
1989	-	100	2000	252	-
1990	29	113			
1991	49	33	Indici speciali		11
1992	73	155	(da chiedere a Mestre a L. 15.000)		

MONOGRAFIE

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000

D. Pianetti: «L'avventura dolomitica di V.W. von Glanvell» L. 6.000

P. Somavilla: «Val Tovanella» L. 4.000

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a

«Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).

Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. La disponibilità è fino ad esaurimento.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	B. Carestiato	*	Col dei Pass	Moiazza	1834	20/VI-30/IX	40	0437-62949
Agordo	E. Scarpa-O. Gurekjan		Malga Losch	Croda Grande Agner	1735	20/VI-30/IX	36	0437-67010
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-400485
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-941631
Belluno	Furio Bianchet	*	Pian dei Gat	Schiara	1250	VI-IX	50	0437-669226
Bosco Chiesanuova	Revólto	*	V. di Revólto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maráia-Città di Carpi	*	Forc. Maráia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmarole	1850	20/VI-20/IX	24	0435-76060
Domegge di C.	Cercenà		Montanel	Cridola	950	20/VI-20/IX	4	0435-72283
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	25	0435-72488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Duróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0335-6096819
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	0437-599200
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	0337-528403
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-469232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazzà	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1547	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodì	Mezzodì-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombrétta-O. Falièr	*	Pian d'Ombrétta	Marmolada	2080	20/VI-20IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7050033
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/IV-30IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	0427-87050
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzaria	Creta Grauzària	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	46-14	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. DI Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

